

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»



# La signoria rurale nel Lazio tardomedievale

Vicende patrimoniali e dinamiche delle dominazioni  
in un'area dello Stato della Chiesa

a cura di Federico Lattanzio

saggi di Antonio Berardozzi

Federico Lattanzio

Tersilio Leggio

Sylvie Pollastri





Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»

«L'ogre de la légende», 4

## «L'ogre de la légende»

### Collana di studi sul medioevo

«Le bon historien ressemble à *l'ogre de la légende*. Là où il flaire la chair humaine,  
il sait que là est son gibier»

Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire*

## Comitato scientifico

Ivana	Ait
Walter	Angelesi
Cristina	Carbonetti
Maria Teresa	Caciorgna
Sandro	Carocci
Alfio	Cortonesi
Alessandro	Dani
Amedeo	De Vincentiis
Anna	Esposito
Daniela	Esposito
Barbara	Frале
Gioacchino	Giammaria
Dario	Internullo
Federico	Lattanzio
Tersilio	Leggio
Umberto	Longo
Jean-Claude	Maire Vigueur
Alessandra	Molinari
Emore	Paoli
Agostino	Paravicini Bagliani
Susanna	Passigli
Gianluca	Pilara
Andreas	Rehberg
Francesca Romana	Stasolla
Chris	Wickham

# La signoria rurale nel Lazio tardomedievale

Vicende patrimoniali  
e dinamiche delle dominazioni  
in un'area dello Stato della Chiesa

*a cura di Federico Lattanzio*

saggi di Antonio Berardozzi,  
Federico Lattanzio  
Tersilio Leggio,  
Sylvie Pollastri

## **Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»**

Ferentino

[www.centrostudiermini.it](http://www.centrostudiermini.it)

<https://independent.academia.edu/CentrostudiinternazionaliGiuseppeErmini>

[centroerminiferentino@gmail.com](mailto:centroerminiferentino@gmail.com)

Il Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini è un ente senza finalità di lucro. Il presente volume è distribuito gratuitamente in formato digitale nel sito web del Centro stesso e in quello della casa Editrice UniversItalia, alla quale è riservata la commercializzazione delle copie cartacee.



**Il volume è stato  
pubblicato con il contributo  
dell'Abbazia di Farfa**

**PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA**

Copyright 2022 - UniversItalia - Roma

ISBN 978-88-3293-582-0

A norma di legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, registratori o altro. Le fotocopie per uso personale del lettore possono tuttavia essere effettuate, ma solo nei limiti del 15% del volume e dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n.633. Ogni riproduzione per finalità diverse da quelle per uso personale deve essere autorizzata specificamente dagli autori o dall'editore.

In copertina: La rocca e l'abitato di Subiaco, affresco dipinto da Liborio Coccetti tra il 1778 e il 1779. Subiaco, Rocca abbaziale, appartamento papale, part. rielaborato graficamente

## INDICE

Introduzione, di FEDERICO LATTANZIO	7
ANTONIO BERARDOZZI Il Patrimonio di san Pietro in Tuscia	19
TERSILIO LEGGIO La Sabina e il Reatino. Un mosaico di signorie rurali	91
SYLVIE POLLASTRI (†) Seigneurs et seigneuries du Latium méridional aux XIV <sup>e</sup> -XV <sup>e</sup> siècles	165
FEDERICO LATTANZIO La signoria rurale nel Lazio tardomedievale: un tentativo di sintesi	197
CARTINE	217
Indice dei nomi di persona e di luogo	221



FEDERICO LATTANZIO

## Introduzione

### 1. Premessa

Questo volume è dedicato alla memoria di Sylvie Pollastri, che è stata parte fondamentale nella realizzazione di questo progetto. Non ho avuto occasione di conoscerla di persona, purtroppo, ma ho avuto la possibilità di collaborare con lei, seppur a distanza, alla stesura di questo libro. Molto, in suo ricordo, ha già detto Matteo Majorano, durante il rito Valdese che si è svolto presso la Cappella dell'Ateneo di Bari il 19 maggio 2021.<sup>1</sup> Ciò che mi sento di aggiungere, personalmente, è il senso di sbigottimento e di tristezza provato nel momento in cui ho appreso la notizia; ma anche la consapevolezza di aver avuto la fortuna di curare un progetto nel quale è stata coinvolta una personalità così poliedrica e così culturalmente profonda.

Desidero inoltre ringraziare Marco Vendittelli e il Centro Ermini per l'opportunità che mi è stata concessa. I miei ringraziamenti, infine, vanno ad Antonio Berardozzi e a Tersilio Leggio per il contributo più che decisivo fornito alla causa.

### 2. Intenti: il filone degli studi sulla signoria rurale laziale

Questo volume intende inserirsi nel filone degli studi sulla signoria rurale italiana, con particolare riferimento all'arco cronologico compreso tra i secoli XIII e XV, per i quali è stato recentemente protagonista il PRIN 2015.<sup>2</sup> In

<sup>1</sup> Parole che, peraltro, si possono reperire sul web al seguente link: <http://www.gre-cart.it/it/component/k2/item/354-la-discrezione-di-matteo-majorano>.

<sup>2</sup> Il titolo del progetto è: *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*. Coordinatore scientifico nazionale ne è stato Sandro Carocci, dell'Università di Roma "Tor Vergata", mentre le altre quattro unità di ricerca coinvolte sono state: l'Università di Torino (Coordinatore scientifico Luigi Provero); l'Università di Milano (Coordinatore scientifico Andrea Gamberini); l'Università di Pisa (Coordinatore scientifico Simone Maria Collavini); l'Università di Napoli "Federico II" (Coordinatore scientifico Francesco Senatore). Dal progetto è scaturita la produzione di ben sei volumi, dei quali tre sono già pubblicati: *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno*

questa sede ci si concentra sull'area laziale, suddivisa a sua volta in tre macro-regioni, corrispondenti alle tre province pontificie del Patrimonio di san Pietro, della Sabina e della Campagna e Marittima.

L'imponente lavoro di Pierre Toubert, pubblicato nel 1973, rappresentò una svolta epocale negli studi sul Lazio medievale.<sup>3</sup> Anche se va considerato che il tema della signoria ne occupa uno spazio minimo, dal momento che lo storico francese si concentrò principalmente sulle modalità dell'insediamento e, ancor più, sulla questione dell'incastellamento. Da allora, comunque, le indagini sulle dominazioni signorili dei territori della regione romana si sono moltiplicate. L'ambito più battuto, senza dubbio, è stato quello della storia delle famiglie signorili – si intendono le vicende genealogiche ma anche e soprattutto quelle patrimoniali, ovvero le vicende dei complessi signorili costruiti da tali lignaggi – e dei dominati costituiti dagli enti ecclesiastici. Senza fare una puntuale rassegna storiografica degli ultimi cinquant'anni, per questioni di tempo e spazio, si possono invece ricordare alcuni tra i più importanti lavori, come quello di Sandro Carocci sui baroni di Roma,<sup>4</sup> oppure un grande momento di sintesi come il convegno sulla nobiltà romana del medioevo.<sup>5</sup>

Altro ambito molto battuto è stato quello della fisionomia economica della signoria rurale laziale. Già Toubert aveva insistito non poco sul rapporto tra l'incastellamento e l'economia, nello studio citato sopra. Vanno poi menzionati, soprattutto, i lavori di Alfio Cortonesi su terre e signori nel Lazio medievale e sui Mareri nel Cicolano tra Trecento e Quattrocento.<sup>6</sup> In essi Cortonesi ha trattato temi come la riserva signorile, le prestazioni d'opera, le terre in concessione, i mulini, le imposte dirette e indirette, i donativi, i limiti e i prelievi sulle successioni e le compravendite effettuate dai sottoposti.<sup>7</sup>

Un ulteriore ambito indagato è stato quello della differenziazione delle signorie in base ai contesti e alle cronologie, che per l'area laziale rappresenta

(secoli XIV-XVI), a cura di F. Senatore, Firenze 2021; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021. È attesa a breve l'uscita degli altri tre volumi, in corso di stampa: *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Carocci; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6, *Il territorio trentino*, a cura di M. Bettotti, G.M. Varanini.

<sup>3</sup> P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1973.

<sup>4</sup> S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

<sup>5</sup> *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di Id., Roma 2006.

<sup>6</sup> A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988; Id., *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in Id., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 209-313.

<sup>7</sup> Non va dimenticato che anche nel già citato studio di Carocci sui baroni romani c'è un interesse per alcune di queste tematiche.

un elemento peculiare, per lo meno sino alla prima parte del secolo XIII. La compresenza nel territorio, cioè, di dominazioni più deboli risalenti al secolo XI e alla prima metà del successivo; di quelle costruite da chiese e monasteri;<sup>8</sup> di quelle delle famiglie della nobiltà non baronale romana; di quelle dei tanti consorzi e condomini; di quelle, infine, dei baroni.<sup>9</sup>

Attraverso tutti questi studi, e le indagini sui diversi ambiti tematici elencati, è emerso come tali differenze siano andate attenuandosi col trascorrere del tempo. Nei secoli XIV e XV, in estrema sintesi, il modello che è riuscito a prevalere in area laziale è stato quello della signoria baronale. Proprio gli ultimi due secoli medievali, peraltro, sono quelli che sino alle ricerche svolte nell'ambito del PRIN 2015 erano stati meno analizzati, in quanto a dinamiche signorili rurali non solo per il Lazio ma per la Penisola tutta.<sup>10</sup> Senza dubbio, ad esempio, i lavori di Andreas Rehberg e Alessandro Serio sui Colonna,<sup>11</sup> come pure quelli di Franca Allegrezza e Christine Shaw sugli Orsini,<sup>12</sup> avevano aperto il fronte. Il presente volume vuole proseguire su questa strada, spianata ulteriormente proprio dalle numerose schedature sulle dominazioni laziali tre-quattrocentesche prodotte dal suddetto PRIN, alle quali gli autori dei saggi presenti in questo libro, e il curatore stesso, hanno lavorato e/o collaborato.

L'obiettivo principale che ci si propone, tuttavia, non è tanto quello di offrire una sintesi interpretativa sulla signoria rurale tardomedievale della regione romana, quanto fornire ad altri studiosi una ricca mole di dati sulle dominazioni signorili dell'area in questione tra Trecento e Quattrocento. Un quadro, dunque, molto denso di informazioni e incentrato soprattutto sulle vicende patrimoniali dei lignaggi dominanti e delle eventuali altre tipologie di signori ancora presenti a quell'altezza cronologica tra Patrimonio di san Pie-

<sup>8</sup> Ad esempio la signoria dell'abbazia di Farfa, per la quale si rimanda soprattutto ai seguenti lavori: T. Leggio, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011, in particolare pp. 89-94; Id., *Alle origini di Poggio Mirteto. Dalla fondazione all'egemonia sulla Sabina (secc. XIII-XV)*, Roma 2016, in particolare pp. 37-44 e 49-53.

<sup>9</sup> Per un quadro sul tema della diversificazione signorile laziale si rimanda soprattutto a Carocci, *Baroni di Roma* e a M. Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castris*» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993.

<sup>10</sup> Un primo tentativo di sintesi, precedentemente le ricerche svolte nell'ambito del suddetto PRIN, è stato: C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.

<sup>11</sup> A. Rehberg, «*Etsi prudens pater familias ... pro pace suorum sapienter providet*». *Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431). Atti del Convegno (Roma, 2-5 marzo 1992)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 225-282; A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Roma 2008.

<sup>12</sup> F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998; C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.

tro, Sabina e Campagna e Marittima. Dati che, sino a questo momento, non erano ancora stati sviscerati ed estrapolati dallo studio delle fonti in maniera così sistematica. Le ricostruzioni decisamente dettagliate offerte dai tre autori vanno inoltre a toccare, seppur non altrettanto profondamente, tematiche economiche, sociali e politiche legate a tali dominazioni, fermo restando che la descrizione dei quadri patrimoniali e delle vicende genealogiche dei lignaggi ha rappresentato il fulcro di questo progetto. Dominazioni, peraltro, che in diversi casi oltrepassavano i confini immaginari dei territori della Chiesa, prolungandosi ad esempio nei territori del Regno di Napoli o in area toscana. Tanto che il presente volume può considerarsi in maniera non del tutto corretta come incentrato esclusivamente sulle terre laziali.

Va osservato, tuttavia, che nel saggio conclusivo si tenta un primo approccio di sintesi interpretativa, in particolare sulle tipologie e le dinamiche che contraddistinsero le dominazioni rurali, soprattutto a carattere familiare, sia a livello locale, sia nel contesto più ampio del governo papale di epoca tardomedievale, con la piena consapevolezza di quanto tale tentativo risulti ancora parziale, incompleto e migliorabile sullo stimolo di ulteriori ricerche e delle sintesi che altri studiosi potranno offrire in futuro.

### *3. Il quadro politico dello Stato della Chiesa nei secoli XIV-XV*

Le dominazioni signorili protagoniste delle analisi contenute nel presente volume si inserivano in un contesto del tutto particolare, quello di un'entità territoriale guidata da un sovrano non dinasticamente legittimato al potere – il pontefice – ma, allo stesso tempo, equiparabile per molti versi alle altre realtà territoriali che contraddistinguevano la penisola italiana, nella sua parte centrosettentrionale, soprattutto per quanto riguarda la fase post avignonese e successiva allo Scisma d'Occidente, dal papato di Martino V in poi. Il dibattito storiografico sui caratteri del potere pontificio è stato particolarmente vivace a partire seconda metà del Novecento. Daniel Waley, nel 1961, descrisse il tentativo dell'avvio dal Duecento di una costruzione di natura statale da parte dei papi come una sorta di fallimento, a causa soprattutto della grande autonomia lasciata ai soggetti politici dominati, sotto tutti i punti di vista, da quello amministrativo a quello giudiziario, passando per quello fiscale.<sup>13</sup> Peter Partner, nel 1972, spaziava invece nell'intero arco cronologico medievale e il suo obiettivo si focalizzava sui rapporti tra i pontefici e le altre formazioni territoriali italiane, come pure tra i pontefici e i grandi signori; in sintesi, sull'impegno notevole e complesso della Sede Apostolica nel cercare di crearsi un

<sup>13</sup> D. Waley, *The Papal State in the thirteenth century*, London 1961.

dominio proprio e stabile.<sup>14</sup> Ancora Waley, nel 1987, ampliava l'analisi incentrata sul secolo XIII, estendendo lo sguardo dal periodo feudale sino all'epoca Martino V e incentrando l'attenzione su tempi e modi della costruzione del dominio temporale della Chiesa.<sup>15</sup> Le posizioni su cui tuttavia il dibattito si polarizzò, soprattutto tra gli stessi anni Sessanta e Settanta del Novecento, videro da un lato coloro che – come Jean Delumeau, Paolo Prodi e Michele Monaco<sup>16</sup> – sostenevano una forte crescita dei poteri pontifici, verificatasi principalmente nel corso del Quattrocento, che determinò inoltre lo sviluppo di un organismo statale decisamente accentrato, per certi versi assolutista; dall'altra coloro che – come Mario Caravale e Alberto Caracciolo<sup>17</sup> – criticavano il quadro appena descritto, asserendo di contro che il potere papale fosse in realtà molto più debole e contraddittorio, giungendo così a negare qualunque carattere di accentramento e assolutismo. Il difetto imputato in seguito a queste due posizioni sta in un'idea eccessivamente marcata dello stato, «qualificato in termini di centralismo, sovranità assoluta e progresso».<sup>18</sup> Idea che successivamente è stata fortemente ridiscussa e ha lasciato spazio a nuove interpretazioni.

Una svolta, nelle modalità di relazione tra il governo centrale e i tanti differenti attori politici che rientravano nelle aree di dominio pontificio, dunque nelle modalità di gestione dell'ampio e complesso dominato, si ebbe senz'altro nel corso del secolo XV. Ma durante il Trecento, pur con tutte le difficoltà dovute allo spostamento della sede dei papi presso Avignone, la necessità del rafforzamento del controllo dei territori italiani, o per lo meno di un concreto mantenimento degli stessi, vista la lontananza, determinò una sperimentazione di soluzioni che pose le basi anche per la successiva svolta quattrocentesca. Il quadro territoriale ereditato dal papato avignonese, nel contesto peninsulare, era costituito dalle seguenti province: Campagna e Marittima, nell'area laziale posta a sud di Roma; Patrimonio di san Pietro, nella Tuscia; Ducato di Spoleto, nell'ambito umbro; Marca Anconetana, nell'area

<sup>14</sup> P. Partner, *The Lands of St. Peter: the papal state in the Middle Ages and the early Renaissance*, London 1972.

<sup>15</sup> D. Waley, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, t. II, a cura di G. Galasso, Torino, 1987, pp. 229-320.

<sup>16</sup> J. Delumeau, *Les progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Revue historique», 226 (1961), pp. 399-410; P. Prodi, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio*, Bologna 1968; M. Monaco, *Lo Stato della Chiesa. I. Dalla fine del Grande Scisma alla pace di Cateau-Chambrésis* Lecce 1971.

<sup>17</sup> M. Caravale, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in Id., A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, a cura di G. Galasso, Torino 1978, pp. 1-371; A. Caracciolo, *Sovrano pontefice e sovrani assoluti*, in «Quaderni storici», 18 (1983), pp. 279-286.

<sup>18</sup> S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010, p. 9.

marchigiana; Romagna, a cui si univano Bertinoro, Bologna e il suo contado. Esse erano governate da rettori ivi residenti, in costante contatto con la Curia francese attraverso l'operato di legati apostolici e nunzi pontifici. A questo quadro, tuttavia, vanno aggiunte circoscrizioni minori, come la Sabina laziale e la Massa Trabaria, posta negli Appennini a cavallo tra le attuali regioni di Emilia-Romagna, Marche e Toscana.<sup>19</sup> Questo ampio dominio, però, di omogeneo aveva decisamente poco, come altrettanto scarsa era la fluidità del suo controllo. L'esercizio del potere papale era costantemente contestato e contrastato, ovunque. Un mutamento delle modalità di gestione e di relazione con le aree sottoposte si rendeva pertanto necessario.

In estrema sintesi, da un lato nella prima fase dell'esperienza avignone- se – emergendo i limiti dell'ordinamento appena descritto, con particolare riferimento alla crescente inaffidabilità dei rettori laici e forestieri che avevano ormai sostituito le figure locali cui precedentemente i papi si affidavano – gli interventi furono orientati a un maggiore rigorismo, tramite l'istituzione di controlli per l'operato delle autorità provinciali in merito agli aspetti giudiziari, fiscali e militari, ma anche attraverso il rafforzamento dei loro poteri territoriali. D'altro canto, con la legazione affidata al cardinale Egidio Albornoz, poco dopo la metà del secolo, ebbe avvio una fase di più capillare conoscenza diretta degli spazi da governare, dei soggetti politici che li occupavano, delle risorse disponibili, con l'obiettivo di una più razionale amministrazione del dominato, sotto tutti i punti di vista.<sup>20</sup> Già per la stessa fase albornoziana, come sostenuto ad esempio da Isabella Lazzarini, è possibile parlare di una concezione dell'autorità dei papi non tanto come effettivo dominio dall'alto, quanto come azione di contrattazione, pacificazione e coordinamento tra un insieme di realtà diverse, spesso in contrapposizione.<sup>21</sup> Si assiste pertanto, già dal secolo XIV, a una revisione delle relazioni con i sudditi, nonché, soprattutto, alla presa di coscienza della necessità di adattare le modalità di governo alle singole diverse realtà locali.

Il vero e proprio rinnovamento dell'assetto istituzionale del governo papale, con annesso processo di estensione del dominato, si verificò a partire dal pontificato di Martino V. Il papa dei Colonna, infatti, mise in atto una politica di accrescimento delle terre *immediate subiecte*, cancellando il più possibile le vecchie concessioni vicariali, che tuttavia restarono operative per determinate aree provinciali, quali la Marca e la Romagna. Inoltre, egli si occupò

<sup>19</sup> Diversi sono gli studi che forniscono un quadro del territorio sottoposto al controllo papale tra la fine del Duecento e l'avvio del Trecento. In questa sede, in particolare, si rimanda ad A. Vasina, *Il papato avignone- se e il governo dello Stato della Chiesa*, in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*, Actes de la table ronde d'Avignon (23-24 janvier 1988), Rome 1990, pp. 135-150: 137-138.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 141-146.

<sup>21</sup> Cfr. I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003, pp. 105-106.

di riorganizzare gli uffici centrali e periferici della macchina amministrativa della Sede Apostolica. Fu per primo il già citato Partner, nel 1958, a mettere in evidenza l'importanza dell'azione svolta da Martino V, descrivendola come decisamente efficace, coerente e volta a mettere in piedi una struttura istituzionale senza paragoni, soprattutto nel campo del controllo delle zone periferiche e delle autonomie locali.<sup>22</sup> Lo stesso storico britannico, tuttavia, più avanti ammise di aver tenuto poco in considerazione un aspetto molto rilevante: le alleanze con le famiglie più eminenti delle aristocrazie delle città soggette, fondamentali per una soggezione più stretta e stabile delle medesime comunità.<sup>23</sup> Carocci, inoltre, ha sostenuto che nelle riflessioni di Partner v'era troppa enfasi sui risultati conseguiti dal pontefice della famiglia Colonna, oltre un'analisi troppo poco profonda in merito alle concrete dinamiche delle relazioni politiche; tuttavia, nel settore del controllo delle autonomie locali, l'opera di Martino V fu comunque rilevante, anche se la situazione restava fluida, in via di elaborazione, e la sottomissione di alcuni centri appariva ancora provvisoria, dal momento che pure l'alleanza con i gruppi eminenti cittadini si presentava ancora instabile.<sup>24</sup>

Una svolta ancora maggiore si ebbe attorno alla metà del Quattrocento. Con la vittoria di Alfonso il Magnanimo a Napoli, nel giugno del 1442, la congiuntura politica subì un mutamento che permise a papa Eugenio IV di poter procedere a un ingente recupero di territori in diverse aree, sino a quel momento sotto il controllo dell'autorità degli Sforza. Il collasso sforzesco, pertanto, consentì un'espansione del dominio pontificio in gran parte delle città marchigiane, a cui seguirono una buona porzione delle signorie umbre e del Patrimonio; per la Romagna, invece, si dovette invece attendere ancora mezzo secolo. Il problema del governo delle aree provinciali era dunque un elemento primario nell'ambito dell'evoluzione dello Stato pontificio verso un più forte e stabile assetto istituzionale. La cosiddetta "grande recupera" di metà Quattrocento,<sup>25</sup> di conseguenza, si rivelò decisiva in tal senso. Se già nel

<sup>22</sup> P. Partner, *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958.

<sup>23</sup> Id., *L'Umbria durante i pontificati di Martino V e di Eugenio IV*, in *Storia e cultura in Umbria nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, Atti del VII convegno di studi umbri (Gubbio, 18-22 maggio 1969), a cura della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Perugia, pp. 89-99. In questo contributo, lo stesso Partner scrisse di aver accolto i rimproveri del suo amico Waley, che gli aveva suggerito proprio il mancato rilievo dato al ruolo assunto dalle alleanze con le famiglie cittadine più eminenti delle varie città.

<sup>24</sup> S. Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Roma 1996, pp. 151-224: 168-169.

<sup>25</sup> È con questa formula che il recupero dei territori, durante il pontificato di Eugenio IV, è stato definito in B.G. Zenobi, *Le ben regolate città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

corso del Trecento la condotta papale verso la periferia era ispirata dall'esigenza di procedere all'accentramento – utilizzando, ad esempio, le concessioni in signoria e in vicariato a favore di personaggi e lignaggi fidati, in sostituzione di vicari riottosi e poco controllabili –, ma anche dalla necessità di assicurarsi il consenso dei governati adattandosi alla presa d'atto di alcune debolezze insite nella stessa costruzione del dominio,<sup>26</sup> a partire dalla metà del secolo successivo la “grande recupera” determinò un rinnovamento dell'azione politica, incentrato sulla contrattazione tra potere centrale e oligarchie cittadine, le quali rivendicavano costantemente le proprie quote di diritti pubblici nel campo dell'amministrazione, della giurisdizionale e dell'attività fiscale locali, ancor più laddove tali oligarchie dovevano gestire aree corpose.<sup>27</sup> Non era più possibile, di fatto, ignorare alcuni elementi caratteristici delle diverse comunità e delle varie zone periferiche. In primo luogo, la media e piccola nobiltà, insieme agli operatori del diritto, costituivano gruppi sociali dal cui apporto il governo delle stesse non poteva prescindere, per peso economico e incidenza politica. Il ridimensionamento della rilevanza dei ceti popolari, poi, era ormai sempre più evidente a causa dell'ampliarsi dell'orizzonte cittadino in dimensioni sempre più cospicue, per via del dilatamento del controllo sul contado e sulle altre realtà limitrofe. Altrettanto chiara, inoltre, era la formazione di gruppi che, nelle città, si dedicavano all'attività governativa, per via della confidenza con le armi, con la diplomazia e con il diritto. Infine deve essere considerata la sopravvivenza, quasi ovunque, di una nobiltà magnatizia – in alcuni casi formalizzata in negativo dalle antiche leggi discriminatorie (le leggi antimagnatizie) – che conservava una propria identità, una forza a volte cospicua, clientele e seguaci, specie nelle aree rurali, ed era decisamente strutturata dal punto di vista delle attitudini militari, diplomatiche e amministrative,<sup>28</sup> come nel caso laziale delle grandi casate baronali. Senza dimenticare che i recuperi di potere, anche notevoli, che i papi ottennero nell'ambito delle periferie, si configurarono praticamente sempre come esiti di relazioni pattizie e contrattualistiche. Trattative e concessioni ispirate senz'altro da una logica di scambio, che in ogni caso consentivano alle forze locali di mantenere, se non a volte di ampliare, grandi fette delle proprie prerogative politiche.<sup>29</sup>

La struttura amministrativa dell'entità territoriale pontificia, suddivisa tra uffici centrali e periferici,<sup>30</sup> rappresentava uno strumento che consentiva al

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, p. 26.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, p. 27.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, pp. 41-42.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. 49.

<sup>30</sup> Per un quadro esaustivo sugli apparati governativi e amministrativi centrali e periferici del governo papale si rimanda soprattutto ad A. Gardi, *Gli “officiali” nello Stato pontificio del Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1 (1997), pp. 225-291 e a Carocci, *Governo papale e città*.

governo papale un ampio controllo politico sui sudditi, soggetto tuttavia a forti condizionamenti dovuti alle differenze tra i diversi luoghi in cui andava a inserirsi; la stessa presenza fisica degli ufficiali nominati dalla Sede Apostolica variava in base al fatto che ci si dovesse relazionare con attori politici più o meno immediatamente *subiecti*.<sup>31</sup> Deve inoltre essere sottolineato il fatto che in determinate città, o in determinate aree, i papi ponevano dei governatori, generalmente vescovi o cardinali legati, con ampi poteri, le cui competenze spaziavano dalla totale libertà di giudizio sulle cause di appello, ma anche su quelle avocate dal rettore o direttamente sottopostegli dal querelante, alla possibilità di sospendere gli statuti locali, di ricevere giuramenti di fedeltà, di punire rivolte e di mettere in atto, senza bisogno di ulteriore mandato, quanto necessario per il governo medesimo.<sup>32</sup> Tali figure non erano ben viste dalle comunità in cui operavano, ma presentavano differenti sfumature in base ai diversi contesti. Senza dimenticare che uno degli strumenti che adottava il governatore, per un più fruttuoso svolgimento delle proprie funzioni, era quello di cercare di conquistarsi il consenso delle famiglie eminenti del luogo. Va inoltre sottolineata la posizione di rilievo che occupavano i cosiddetti *cives* ecclesiastici. Come già accennato, nelle dinamiche di controllo di certe aree e di numerose comunità urbane, influivano notevolmente le reti delle relazioni politiche e clientelari. Reti complesse, fortemente intricate, che portarono spesso all'affermazione di gruppi oligarchici che collaboravano alla crescita della presenza del potere centrale, dal momento che in essa trovavano le basi della loro preminenza locale, la garanzia di ingenti redditi e la possibilità di carriere e ascese sociali fuori dal contesto cittadino, con particolare riferimento al funzionariato laico e alla carriera ecclesiastica. Questi *cives* erano senz'altro fedeli al papato e consentivano di ovviare a uno dei fattori di maggiore debolezza della costruzione politica pontificia: «la coscienza, nei gruppi sociali al potere nelle città, di come i vantaggi ritraibili da un'espansione della potenza statale in nessun modo compensassero i danni arrecati dal parallelo scemare dei loro margini di autonomia. Ormai, proprio l'interessamento dei

<sup>31</sup> Cfr. Gardi, *Gli "ufficiali" nello Stato pontificio*, p. 246. Oltre al lavoro di Gardi, ancora a proposito delle strutture e degli uffici di governo della Sede Apostolica devono essere ricordati gli studi più recenti studi riuniti nel seguente volume: *Offices et papauté, XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle: charges, hommes, destins, Actes des tables rondes Papauté, offices et charges publiques, XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle, réunies à Rome les 5-6 mars 2001 et 11-13 avril 2002, sous la direction de A. Jamme, O. Poncet, Rome 2005*. In esso i vari contributi spaziano all'interno di un più ampio arco cronologico, dai secoli XIII e XIV al secolo XVII. Tra tali diversi contributi, inoltre, merita una menzione speciale M. Vaquero Piñeiro, *Le castellanie nello Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XV: figure e gruppi sociali*, in *Offices et papauté*, pp. 439-481, dedicato al tema dei castellani delle rocche pontificie nella seconda metà del Quattrocento, nel quale vengono chiarite funzioni e mansioni di questi ufficiali periferici, con una rilevante analisi anche sociale di queste figure.

<sup>32</sup> Cfr. Carocci, *Governo papale e città*, p. 186.

ceti dirigenti comunali al buon funzionamento degli apparati di governo era la migliore garanzia della tenuta del potere temporale sul territorio».<sup>33</sup>

#### 4. *La signoria rurale laziale nel quadro politico pontificio*

Gli apparati amministrativi descritti, le riflessioni sulle modalità di relazione – di natura contrattualistica – con le diverse realtà periferiche, le peculiarità di queste ultime, la presenza di numerosi soggetti politici differenti all'interno del dominato papale, nonché un elemento come quello dei *cives* ecclesiastici, rappresentano fattori che consentono di poter evidenziare come la costruzione territoriale pontificia tardomedievale avesse caratteri affini a quelli degli altri stati territoriali coevi della penisola italiana. Il sistema politico dello Stato della Chiesa tra i secoli XIV e XV, infatti, si inserisce pienamente, da un punto di vista storiografico, nel dibattito sugli stati territoriali italiani coevi.<sup>34</sup> Anche il dominio dei papi appare come una sorta di «ordito di fondo su cui si intrecciano in reciproca interdipendenza forze e intenzioni diverse»,<sup>35</sup> nonché come «luogo di mediazione e di organizzazione politica di forze diverse».<sup>36</sup>

Nell'ambito di tale contesto, deve allora essere analizzato e discusso il tema della signoria rurale di area laziale, che a sua volta si lega soprattutto alle vicende delle grandi famiglie baronali romane, le quali rappresentarono senza dubbio una delle principali forze operanti nel sistema politico papale. Riferimenti primari, per tali argomenti, sono senza dubbio i lavori del già citato Carocci,<sup>37</sup> che in primo luogo ha evidenziato come, proprio ad esclusione del caso dei territori sottoposti al controllo dei pontefici, nessun altro degli stati

<sup>33</sup> Id., *Vassalli del papa*, p. 42.

<sup>34</sup> Dibattito che, negli ultimi trent'anni, ha visto come grandi momenti di sintesi quelli rappresentati dai seguenti riferimenti bibliografici: *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Chicago, 26-29 aprile 1993), a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994; *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti. Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996)*, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pisa 2002; Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*; A. Gamberini, *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005; I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano 2010.

<sup>35</sup> G. Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello Stato*, pp. 553-589: 579-580.

<sup>36</sup> Ivi, p. 570.

<sup>37</sup> Si fa riferimento, soprattutto, a: Carocci, *Baroni di Roma*; S. Carocci, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, Atti del seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa (23-25 marzo 1995), vol. 1, a cura di A. Spicciani, C. Violante, Pisa 1997, pp. 167-198; S. Carocci, *Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale nello Stato della Chiesa (XIV e XV secolo)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, Atti del convegno del Comitato Italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 245-269.

territoriali italiani avesse un'aristocrazia tanto potente e vicina al centro del governo; un'aristocrazia, inoltre, che si configurava anche quale minaccia, provocando di frequente disordini. Tra gli elementi che davano forza ai baroni c'era il poter disporre di dominazioni signorili in genere antiche e ben assestate, sparse dai confini con il Regno di Napoli fino alle porte di Roma, nonché fino all'odierna Toscana. Nel secolo XV, poi, erano i referenti e le guide delle fazioni di quasi tutte le città di area laziale e umbra. Tra i baroni e il pontefice mancavano i rapporti che, solitamente, vincolavano al sovrano la nobiltà signorile: veniva meno, in pratica, la subordinazione vassallatica, dal momento che i territori rurali di loro appartenenza, fin dal Duecento, erano proprietà allodiali; nella vita della corte papale, inoltre, lo spazio loro attribuito si avvicinava allo zero e l'avvicinarsi dei papi precludeva ogni stabile legame di parentela fra la dinastia del sovrano e i maggiori nobili. Assenti erano anche gli obblighi militari verso il potere centrale. Essi, tuttavia, avevano una spiccata attitudine alla guerra, ma rifiutavano ogni ingerenza dei pontefici sulle potenze da servire come condottieri; in alcune occasioni, anzi, combatterono al fianco degli avversari del papato. Infine, avevano numerosi legami con altri sovrani, soprattutto con quelli della monarchia meridionale, che gli avevano concesso feudi nel *Regnum* sin dal secolo XIII.<sup>38</sup> Di contro, deve essere evidenziato con forza che gli stessi baroni potessero anche rappresentare un rilevante sostegno al funzionamento della macchina statale della Sede Apostolica. All'interno delle proprie dominazioni rurali, infatti, ad essi erano riconosciute dal potere centrale funzioni di governo locale. Senza contare che, in diverse occasioni, i papi traevano vantaggio dal vasto reticolo di relazioni che consentiva ai membri di queste grandi casate di intervenire in svariati settori: dagli apparati di Curia al territorio statale, passando per le relazioni con gli altri sovrani, sia italiani, sia stranieri. E se le fazioni guelfa e ghibellina rappresentavano ancora, tra Trecento e Quattrocento, un elemento strutturale del paesaggio socio-politico peninsulare, altrettanto strutturale era il ruolo che i baroni svolgevano nel contesto delle aree di dominio papale quali guide di queste *partes*.<sup>39</sup>

La signoria rurale laziale – non solo quella baronale, ma anche quella ecclesiastica, così come quella di altre famiglie laiche – occupò pertanto una posizione decisamente rilevante nel contesto dello Stato pontificio tardomedievale, rappresentando uno di quei diversi corpi, di quei diversi soggetti, con i quali i papi dovevano necessariamente relazionarsi per una più fluida gestione della propria costruzione territoriale.

<sup>38</sup> Cfr. Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 35-36.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 36.



ANTONIO BERARDOZZI

## Il Patrimonio di san Pietro in Tuscia

### 1. Premessa

La provincia denominata Patrimonio di san Pietro in Tuscia fu istituita durante il pontificato di Innocenzo III (1198-1216),<sup>1</sup> a seguito di due eventi di enorme rilevanza e legati tra loro indissolubilmente: in primo luogo la morte improvvisa e inaspettata dell'imperatore Enrico VI (28 settembre 1197), che di colpo determinò l'irreversibile decadenza dell'apparato imperiale in Italia e, in secondo luogo, le lotte per la successione al trono tra Filippo di Svevia (fratello dello scomparso imperatore) e Ottone di Brunswick, all'interno delle quali giocò un ruolo decisivo proprio Innocenzo III. Se fu grazie all'intelligenza e all'abilità politica di papa Lotario che venne istituita la nuova provincia, fu poi il suo successore, Onorio III (1216-1227), a definirla territorialmente dichiarando che essa si estendeva da Radicofani a Roma ed era compresa dal corso dei fiumi Tevere, Paglia e Fiora e dal mar Tirreno, anche se all'atto della sua costituzione furono aggiunti i distretti diocesani di Amelia, Terni e Narni, tutti ricadenti in territorio umbro.<sup>2</sup>

La denominazione di Tuscia fu aggiunta al nome della provincia perché andò a comprendere sostanzialmente tutte quelle terre un tempo appartenenti alla Tuscia meridionale (oggi per la maggior parte comprese nel Lazio settentrionale); terre che i papi quantomeno dagli ultimi decenni dell'VIII secolo avevano sempre rivendicato, preteso e, in alcuni momenti, conteso agli imperatori.<sup>3</sup> Nel corso dei secoli e per il mutare delle circostanze storiche, i confini

<sup>1</sup> È bene chiarire che dal momento in cui Innocenzo III venne eletto papa, la Chiesa sostanzialmente esercitava poteri di governo sulla Campagna (attuale provincia di Frosinone) e nell'Agro Romano.

<sup>2</sup> Calisse, *Costituzione del Patrimonio*, pp. 6-7.

<sup>3</sup> Già Carlo Magno, nel 787, aveva promesso ad Adriano I la cessione di alcuni centri della Tuscia meridionale (Viterbo, Bagnoregio, Populonia, Roselle e Tuscania). Ben più ampia è la donazione di Ludovico il Pio di trent'anni dopo a Pasquale I, in essa infatti erano compresi i centri di Orvieto, Bagnoregio, Ferento, Viterbo, Norchia, Marta, Tuscania, Populonia, Soana e Roselle, oltre al *Castellum Felicitatis*. Per questi due atti Böhmer, Mühlbacher, *Die regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern* II, 286b, e 643. Sono poi pressoché identiche e comprendono le stesse località («...Portum, Centumcellas, Cerem, Bledam, Marturianum, Sutriam, Nepem, Castellum, Gallisem, Ortem, Polimartium...») le donazioni di Ottone I del 962 a Giovanni XII e di Enrico II del 1014 a Benedetto VIII; per questi ultimi privilegi, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, pp. 322-327; III, pp. 542-548.

di questa provincia furono continuamente rimodellati, tanto da far dire che fra tutte le province dello Stato pontificio è «quella le cui frontiere furono le più varie, ampliandosi e restringendosi nel corso del tempo». <sup>4</sup> Durante il Trecento, ad esempio, essa arrivò a comprendere Rieti e una parte consistente della Sabina (sostanzialmente la parte sudoccidentale dell'attuale provincia di Rieti), oltre alle *Terre Arnolphorum* (tra Spoleto e il Nera).

Sin dalla sua istituzione, il governo del Patrimonio di san Pietro in Tuscia, allo stesso modo delle altre province dello Stato della Chiesa, fu affidato ad un rettore di diretta designazione papale, che restava in carica per uno o più anni. Sul finire del Duecento – ma anche ai tempi di Innocenzo III – i rettori erano di solito dei laici, ma nei secoli XIV e XV a reggere l'ufficio vennero incaricati nella maggior parte dei casi prelati. Ai rettori per le questioni temporali, si affiancarono dei rettori *in spiritualibus*, per utilizzare le armi spirituali contro i ribelli e dal 1272 comparvero anche i tesorieri con compiti finanziari e fiscali scorporando la competenza da quelle generali dei rettori. Nel corso del Trecento il tesoriere acquisì via via sempre più importanza, svolgendo anche compiti di controllo sull'operato del rettore. <sup>5</sup> Dal 1278 cominciarono a tenersi anche i primi parlamenti provinciali, soprattutto per definire la *tallia militum*.

La morfologia politica del Patrimonio di san Pietro in Tuscia già dal XIII e poi nei due secoli seguenti si distingue nettamente dalle altre sue omologhe istituzioni pontificie; in essa, infatti, erano presenti contemporaneamente variegati soggetti politici dalle più diverse caratteristiche somatiche ed istituzionali. Nella provincia c'erano importanti istituzioni comunali con vasti e articolati contadi (Orvieto, Viterbo, Corneto e Tuscania, oltre ai più piccoli e meno frequentati Nepi, Sutri e Civita Castellana); le strutture signorili avevano forme e dimensioni assolutamente eterogenee: innanzitutto va registrata la consistente presenza delle più importanti stirpi baronali, Orsini e Colonna, ma sono anche ben attestati Normanni e *de Cardinale*/Bonaventura/Venturini; ebbero un ruolo decisivo nelle vicende di questa provincia alcuni grandi signori rurali, su tutti cito i Corsi/Prefetti e gli Anquillara. Tutti lignaggi che sono originari di Roma. Del resto, è noto che anche altre famiglie aristocratiche capitoline, il cui livello sociale aveva un tono più basso di quelle citate, ebbero gli stessi appetiti e non disdegnarono di possedere o controllare castelli. <sup>6</sup> L'aristocrazia romana, già dall'alto

<sup>4</sup> Guiraud, *L'Etat pontifical*, p. 86.

<sup>5</sup> Carocci, *Vassalli del papa*, p. 22. Il rettore era affiancato nell'esercizio delle sue funzioni da una *curia*, composta da giudici (di solito non più di quattro), da un vicetesoriere e un capitano generale, da notai, dall'avvocato del fisco, dall'esattore camerale e da una serie di ufficiali minori che svolgevano importanti compiti, i gastaldi, ad esempio si occupavano del servizio di tutela delle strade pubbliche e dell'esecuzione delle sentenze, invece i *nuntii* e gli ambasciatori provvedevano alla consegna delle missive e delle comunicazioni orali, Calisse, *Costituzione del Patrimonio*, pp. 12-14.

<sup>6</sup> Chris Wickham ha con grande efficacia evidenziato quanto le fortune o la decadenza

medioevo, ebbe rapporti organici con i centri e le *élites* della Tuscia, purtroppo la documentazione superstita è pochissima, per cui molto spesso questi rapporti restano inestricabili.

In ogni caso è assolutamente certo che la politica tentacolare della nobiltà romana, nel corso dei secoli, non si esaurì al solo controllo o al possesso di castelli, ma si concretizzò anche attraverso stretti legami politici ed economici con i vertici delle comunità cittadine e con le stesse strutture signorili locali.

Da Roma proveniva anche l'unico ente religioso, l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, che tra i secoli XIII e XV riuscì a costruire un'ampia struttura signorile nella Tuscia. I frati controllarono oltre a numerosi castelli, due abbazie (seppure in piena decadenza) e alcuni piccoli villaggi, e – a partire dal secolo XV – si fecero promotori della fondazione di borghi destinati ad ospitare le abitazioni dei coltivatori. Di grande interesse in questo senso è la trasformazione del castello di Santa Severa in un borgo, attrezzato con abitazioni, magazzini, stalle, cantine e una chiesa e la fondazione del villaggio di Manziana, che concretamente andò a rimpiazzare il diruto castello medievale di Santa Pupa.

In Tuscia sono documentate ed organizzate strutture signorili già a partire dall'XI secolo, nate anche per iniziativa di famiglie o singoli personaggi originari della regione; alcune costituite da pochi castelli, altre invece comprendenti anche una decina di centri fortificati. A quest'ultima categoria appartengono i conti di Vetralla (poi signori di Bisenzio) e i Farnese. Queste due famiglie seppure siano accomunate dalla medesima origine localistica, ebbero percorsi di crescita sociale, politica ed economica diametralmente opposti. I conti di Vetralla già quando compaiono nelle fonti (metà XII secolo) possiedono un discreto numero di castelli dislocati tra il centro eponimo, la Val di Lago e le campagne tuscanesi e cornetanese. Sono tra i maggiori attori politici della regione per gran parte del Duecento e fino alla metà del secolo successivo, ma già dai primi anni del Trecento si evidenziano profonde spaccature in seno al lignaggio che conducono alla rottura della coesione familiare e alla fine della gestione unitaria del patrimonio castrense. La rottura della coesione familiare porta i due rami principali a intraprendere scelte politiche differenti se non diametralmente opposte. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi: dei due rami, soltanto uno, quello che aveva scelto di entrare nello schieramento guelfo e perciò di parteggiare coerentemente dalla parte della Chiesa e di allearsi ai Monaldeschi di Orvieto, si rivelò vincente, l'altro fu invece condannato a scomparire irreversibilmente. In ogni caso però la gran

socioeconomiche delle famiglie dell'aristocrazia romana siano strettamente connaturate e organicamente connesse al possesso o, a limite al controllo, di più o meno castelli e territori nella Tuscia romana e più in generale in tutto l'attuale Lazio, già a partire dai primi secoli del medioevo. Per una dettagliata analisi dei singoli personaggi e delle maggiori famiglie si vedano il quarto e il quinto capitolo del suo *Roma medievale*.

parte dei castelli un tempo posseduti era perduto; gli unici che i vincenti riuscirono a conservare, Bisenzio e Capodimonte, erano delle concessioni feudali del comune di Orvieto. In queste condizioni gli esiti per chi era risultato vincente furono comunque segnati. Intorno alla metà del Quattrocento anche Bisenzio e Capodimonte furono perduti e da quel momento si perdono le tracce di questo raggruppamento signorile.

I Farnese rappresentano invece un caso eclatante di ascesa sociale. Sono l'unica grande famiglia signorile del Patrimonio di san Pietro che non ha origini romane. Appartenevano al notabilato locale e, agli inizi del Duecento, svolgevano la funzione di gastaldi per conto degli Aldobrandeschi, loro signori, nei castelli di Ischia, Farnese e Castro. Proprio questi castelli furono l'epicentro su cui impiantarono il loro dominio signorile, nel momento in cui venne a decadere la potenza degli Aldobrandeschi (fine XIII secolo). A differenza dei signori di Bisenzio, la storia dei Farnese è connaturata da una sostanziale coesione familiare e ugualmente tutti i membri appartennero sempre allo schieramento guelfo e con esso furono alleati della Chiesa. Il decadimento politico dei signori di Bisenzio in un certo qual modo favorì le sorti dei Farnese, che si impossessarono, uno dopo l'altro, di tutti i loro castelli. Alla fine del secolo XV i Farnese avevano raggiunto il rango e la potenza delle altre famiglie baronali di Roma. Il momento di massima espansione fu certamente raggiunto quando un loro rappresentante, Alessandro Farnese, fu eletto al soglio di Pietro (Paolo III, 1534-1549).

Nelle terre del Patrimonio di san Pietro sono infine attestate ben oltre il Trecento signorie le cui strutture erano costituite da singoli castelli o tutt'al più non superavano il numero di qualche unità.

La geografia politica della provincia va completata con i centri immediatamente soggetti alla sovranità papale (*immediate subiecti*). Questo di per sé è un argomento estremamente complesso che meriterebbe una trattazione a parte. È noto infatti che, nel corso dei secoli, i papi avviarono con modalità e intensità differenti politiche di espansione territoriale, che prevedevano l'acquisizione di castelli e città. A partire da Nicola II (1059-1061), il papato riformatore rafforzò la sua presenza con una cintura di *castra immediate subjecta*, collocati ai confini del Patrimonio, là dove essi apparivano abbastanza fragili.<sup>7</sup> Invece i decenni centrali del secolo XII sono caratterizzati da una nuova fase nella politica territoriale papale, che Toubert ha definito come "fase" dei *castra specialia*:<sup>8</sup> in sostanza i papi non avevano più la necessità di consolidare le frontiere con il controllo di alcune roccaforti, bensì quelle «d'assurer un quadrillage aussi dense que possible de tout l'État pontifical».<sup>9</sup> Eugenio III e Adriano

<sup>7</sup> Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, p. 1073.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 1074-1075.

<sup>9</sup> Ivi, p. 1075.

IV dedicarono uno sforzo straordinario a sottrarre castelli ai signori e ad acquisirli, fortificarli e dotarli dello statuto di *castra specialia ecclesiae*. Nel Lazio settentrionale tra il 1146 ed il 1153 Eugenio III si impossessò di Petignano, Piansano, Mazzano, Vetralla e, ai confini estremi del Patrimonio, Radicofani. Dal canto suo Adriano IV acquisì Corchiano, Norchia, Castiglione, Canepina e Bulsignano.

È altrettanto noto però che la politica papale di acquisizione di centri fortificati non fu sempre lineare e progressiva. Nei momenti in cui il papato si dimostrò più debole o meno presente, specie dopo la traslazione della sede ad Avignone, ad esempio, molti centri furono sottratti alla sua giurisdizione da altri signori concorrenti e dal comune di Roma.<sup>10</sup> Per cui il numero di castelli e città *immediate subiecti* mutò in continuazione. Nella relazione del vicario Guitto Farnese a Giovanni XXII (1319-1320) non sono molti i centri che risultano immediatamente soggetti alla Chiesa. Nel documento è riportato poi che la Chiesa stessa condivideva il dominio su alcuni castelli con altri soggetti politici;<sup>11</sup> su altri, il vicario informava il papa che i diritti eminenti della Sede Apostolica erano stati usurpati.

Nei decenni seguenti il numero dei centri fu ulteriormente modificato e ampliato con acquisti e conquiste.<sup>12</sup> Nel registro camerale del 1364 sono espresamente indicati come immediatamente soggetti ventiquattro castelli, oltre al lago di Bolsena e l'isola Bisentina, la cui rocca però risultava disabitata.<sup>13</sup>

La gestione di questi centri fortificati avvenne attraverso lo strumento feudale: di solito li retrocedettero in feudo agli antichi signori, imponendo sistematicamente la «fedeltà ligia e la riserva di fedeltà».<sup>14</sup> Non mancarono affidamenti di castelli alle stesse famiglie baronali, o tutt'al più ad eminenti signori. Ad esempio, il castello di Petignano era affidato temporaneamente ai vescovi di Viterbo. A volte queste concessioni si rivelarono non vantaggiose per le autorità ecclesiastiche, come nel caso di Nepi, che sebbene da lungo tempo immediatamente soggetta alla Sede Apostolica, da quando era passata nelle mani dei Colonna, non corrispondeva più le prestazioni dovute.<sup>15</sup> L'affidamento *ad beneplacitum* fu uno strumento che i papi iniziarono a utilizzare

<sup>10</sup> Antonelli, *Una relazione del vicario del Patrimonio*, p. 450.

<sup>11</sup> Sono elencati cinque centri della Val di Lago, Bolsena, San Lorenzo, Grotte, Gradoli e Latera su cui il dominio era esercitato alternativamente un anno dalla Chiesa e un anno dal comune d'Orvieto. In seguito sugli stessi centri fu la Chiesa soltanto a detenere il mero e misto impero oltre all'alta giurisdizione, quando divennero tutti centri *immediate subiecti*.

<sup>12</sup> A titolo d'esempio cito il caso, di Piansano, che era un possesso dei signori di Bisenzio, ma, nel 1338, fu conquistato dagli eserciti papali e dalle autorità ecclesiastiche confiscato e posto sotto il dominio immediato della Chiesa.

<sup>13</sup> Fabre, *Un registre caméral*, pp. 129-195. Elenchi dei centri dipendenti direttamente dalla Chiesa possono essere individuati anche in Theiner, *Codex Diplomaticus*, II.

<sup>14</sup> Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 371.

<sup>15</sup> Antonelli, *Una relazione del vicario*, p. 455.

alla fine del Trecento e fu particolarmente impiegato da Martino V e ulteriormente intensificato da Eugenio IV. In molti casi però queste peculiari forme di affidamento furono impiegate con signori, la cui tipologia non rientra tra quelli dei grandi signori territoriali.<sup>16</sup> Non furono infrequenti, infine, situazioni in cui il papa, rivendicando alcuni preminenti diritti, si oppose decisamente anche alla stipula di contratti di compravendita di castelli tra signori. Noto è quanto accaduto con Vetralla. Questo centro sulla via Cassia fu acquisito dai papi negli ultimi decenni del secolo XII, in seguito pervenne nelle mani degli Orsini, che avviarono i lavori di ricostruzione delle fortificazioni (devastate in precedenza dai viterbesi, nel triennio 1187-1190). Nel 1345, Andrea e Francesco Orsini cedettero il castello a Giovanni *de Vico*, nonostante Clemente VI considerasse esplicitamente nullo l'atto di vendita, rivendicando alla Chiesa i preminenti diritti sul castello. Gli strali pontifici non sortirono alcun effetto e il prefetto riuscì a concludere l'acquisto e a far ultimare le opere di fortificazione. Ad ogni modo il contenzioso tra il *de Vico* e i papi avignonesi si concluse soltanto dopo che Giovanni *de Vico* fu sconfitto dal legato pontificio, il cardinale Alborno;<sup>17</sup> il castello momentaneamente tornò sotto il controllo della Chiesa, ma nel giro di qualche anno fu ripreso dai discendenti del prefetto sconfitto tenendolo sostanzialmente fino al 1435, quando l'ultimo prefetto *de Vico* fu sconfitto e fatto decapitare da Eugenio IV. Anche dopo la fine della dominazione dei *de Vico*, Vetralla non passò sotto la diretta sovranità della chiesa perché fu acquisita, assieme ad altri castelli dei Prefetti, da uno dei vincitori, forse dal più acerrimo nemico dei Prefetti: il conte Everso di Anguillara. Soltanto dopo l'abbattimento della potenza dei figli del conte, Francesco e Deifobo (1465), da parte delle milizie pontificie, Vetralla passò sotto la diretta sovranità pontificia.

Nei capitoli seguenti mi occuperò specificatamente di ricostruire le strutture signorili dei Corsi/Prefetti, dei conti di Anguillara, dei Farnese e dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, l'unico ente religioso – come già accennato – a conservare una struttura signorile nella regione tra Tre e Quattrocento.

<sup>16</sup> A titolo di esempio: Colle Casale, un castello del viterbese fu concesso a vita da Clemente V, nel 1311, a un certo Luca di Viterbo; il castello di Palazzolo, anch'esso nel viterbese, nella relazione del rettore Malavolti (1298) figura sotto il dominio della Sede Apostolica e Gregorio XI, nel 1377, ne diede la castellania *ad beneplacitum* a Neruccio di Enricuccio di Soriano; oppure Eugenio IV nel 1443 confermò *ad beneplacitum* Vallerano, Carbognano e Vignanello a tal Domenico Ronconi di Rossano. Per tutti questi casi, le rispettive voci in Silvestrelli, *Città, castelli e terre*.

<sup>17</sup> Su Vetralla, *Le Liber censuum*, II, p. 384; sulla lite tra il prefetto e il papa Berardozzi, *I Prefetti*, pp. 117-119.

## 2.1. I Corsi/Prefetti

Ormai studi recenti hanno chiarito che i Prefetti hanno tratto origine dai Corsi, una famiglia romana già affermata a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. I Corsi, i Pierleoni e i Frangipane appartengono a quel novero di famiglie aristocratiche emersero nel panorama romano con la fine del papato nobiliare (l'*Adelspapsttum*, per gli storici tedeschi) e i contemporanei inizi della riforma della Chiesa. Queste nuove famiglie soppiantarono rapidissimamente i vecchi raggruppamenti familiari (Teofilatti, Crescenzi, Tuscolani e i conti di Galeria) che avevano dominato a Roma e nella regione romana imponendo papi provenienti dai ranghi delle loro famiglie. Agli inizi del secolo XII i Corsi, assieme ad altre famiglie della “nuova” aristocrazia, avevano fissato le loro residenze principali nelle vicinanze di Ripa *Graeca*, non lontano dal porto sul Tevere, in un'area, com'è facilmente intuibile, di rilevante importanza economica e commerciale. Nei primi decenni del secolo XII, Pietro Latro – un appartenente ai Corsi, come vedremo a breve – viveva ad alcune centinaia di metri a sud del porto, vicino Santa Maria *Secundicerii* (l'antico tempio di Portuno), invece altri membri del nostro lignaggio, quantomeno dagli anni Ottanta del secolo XI, abitavano sul Campidoglio, in ogni caso non molto lontano dall'area portuale.<sup>18</sup> Probabilmente attraverso le attività mercantili e ai rapporti con i papi riformatori, i Corsi raggiunsero rapidamente un alto grado di ricchezza ponendosi tra le più importanti famiglie aristocratiche di fine XI secolo. È proprio in questo periodo che alcuni rappresentanti del lignaggio riuscirono a porsi stabilmente anche ai vertici delle strutture politiche e di governo della città. Il primo membro dei Corsi documentato è *Albertus de Otto Curso*, presente come testimone al placito del 1060, nel quale Nicola II (1059-1061) investì l'abate di Farfa Berardo dei castelli di Tribuco ed Arce.<sup>19</sup> Il 25 luglio 1072 *Albertus filius Oddonis Alberti Cursi* è testimone alla sottoscrizione di un contratto di livello mediante il quale l'abate Odemondo affidò a Belizo figlio del *quondam* Rainerio una parte del castello di Petra Pertusa.<sup>20</sup> Già questi soli due documenti di per sé bastano per evidenziare i lineamenti di un personaggio importante che fece parte dell'*entourage* del papa e che ebbe allo stesso tempo strette relazioni con uno dei più importanti monasteri laziali.

Agli inizi del secolo XII il lignaggio appare diviso in due rami: quello principale, alla guida del quale figura Stefano di Alberto – molto probabilmente il figlio del personaggio citato poc'anzi – e l'altro il cui esponente era Pietro prefetto, di cui non conosciamo gli antenati; tuttavia, le fonti a riguardo

<sup>18</sup> Per l'ubicazione delle residenze dei Corsi e per la definizione delle origini cfr. Wickham, *Roma Medievale*, p. 202; Maire Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 151-152.

<sup>19</sup> R.F., IV, doc. 906, pp. 151-152.

<sup>20</sup> Fedele, *Le carte del monastero*, doc. 72, pp. 179-181.

sono esplicite nell'identificarlo come appartenente al nostro lignaggio.<sup>21</sup> I personaggi appena citati erano legati a due schieramenti politici contrapposti: Stefano di Alberto, i suoi fratelli, i suoi figli e nipoti (di tutti le fonti non indicano purtroppo i nomi) fecero parte di una coalizione che era ostile a Pasquale II; viceversa il prefetto Pietro collaborò con il papa e combatté i suoi oppositori.

Non è possibile stabilire il periodo preciso della rottura della coesione familiare, ammesso che ci sia stata, troppo poco conosciamo della storia e delle dinamiche interne al lignaggio per tutto l'XI secolo. In ogni caso la raffigurazione plastica della diversa collocazione politica dei due personaggi è bene in evidenza già dai primi anni del pontificato di Pasquale II. La prima volta che compare nelle fonti il prefetto Pietro è il 30 novembre 1101 ed è nel seguito del papa.<sup>22</sup> Nel 1106 le milizie pontificie abbattono le *Corsorum domūs omnes*, cioè le residenze della famiglia sul Campidoglio ed obbligarono Stefano di Alberto e i suoi familiari ad abbandonarle. Questi fatti restituiscono con chiarezza ed efficacia quanto i due parenti appaiano lontanissimi nella lotta politica cittadina di quel periodo. Non seguirò le vicende che videro contrapposti i due personaggi, mi preme però delineare brevemente gli esiti dello scontro tra il papa e Stefano di Alberto, dopo di che mi interesserò dei familiari del prefetto Pietro, da cui discendono, come vedremo, i Prefetti.

Scacciato da Roma, Stefano di Alberto si rifugiò presso il castello di Montalto di Castro. A quanto sembra le milizie papali avrebbero tentato di scacciarlo dal suo rifugio ai margini del Patrimonio, ma senza successo. Il biografo papale, Pandolfo, ha vergato che Stefano di Alberto, prima di essere sconfitto e scacciato da Montalto, avrebbe occupato con la forza altri centri della *Marittima superior*, e riconosce che per snidarlo dalla sua roccaforte il papa ha dovuto far ricorso all'ausilio determinante dei cavalieri normanni di Riccardo dell'Aquila, duca di Gaeta. Il biografo papale ha lasciato scritto, inoltre, che quest'ultima campagna militare fu di breve durata, ma di grande intensità e violenza, le torri del castello abbattute, le case incendiate, tutti furono terrorizzati. Se quanto tramandato da Pandolfo non è un'invenzione, dobbiamo dedurre che presso Montalto Stefano di Alberto poteva contare e disporre di forze fedeli sufficienti, non tenderei ad escludere l'eventualità, tutt'altro che remota, che i Corsi avessero già costruito stretti legami con Montalto, che sul castello vantassero dei diritti, anche per via del porto di cui era dotato. Ricordo che all'epoca era un importante ed attivo centro mercantile. Del resto, non si spiegherebbe nemmeno la necessità di abbattere le fortificazioni del castello:

<sup>21</sup> *Liber Pontificalis*, II, pp. 315-317.

<sup>22</sup> L'aristocrazia romana emersa con la riforma della Chiesa nei primi anni del XII secolo era divisa al suo interno in due fazioni contrapposte: Pietro prefetto, i Frangipane e i Pierleoni erano schierati con Pasquale II; Stefano di Alberto dei Corsi, Stefano Normanni, i Baronci e i Sant'Eustachio erano invece fieri oppositori al papa.

un epilogo così cruento di solito si verificava non quando veniva ripreso un centro che in precedenza era stato usurpato o conquistato da forze nemiche, ma quando veniva strappato ad un nemico, in questo modo si azzeravano o quantomeno si diminuivano le potenzialità militari di un temibile avversario. Chris Wickham ha ipotizzato con molte cautele che i Corsi potrebbero già nei primi decenni del XII secolo disporre di una struttura signorile nella *Marittima superior* che comprendeva, oltre a Montalto, Corneto e Civitavecchia (un castello su cui è certo che a partire dagli anni Trenta del XII secolo ebbero svariati diritti alcuni personaggi dei Corsi).

Dopo la sconfitta di Montalto, si perdono le tracce di Stefano di Alberto. Invece Pietro prefetto continuò a mantenere il suo ufficio fino al termine della sua esistenza: egli morì il 2 aprile 1116; sappiamo per certo che ebbe tre figli: Pietro (il suo omonimo successore nella prefettura urbana), Pietro Latro (che abitava, come detto, nelle vicinanze di Santa Maria *in Secundicerio*) e Giovanni Bello.<sup>23</sup>

Dietro la nomina del nuovo prefetto si consumò un durissimo scontro tra Pasquale II e un nutrito gruppo di nobili romani: il papa voleva imporre un suo fedele alleato, un figlio di Pietro di Leone (un Pierleoni), forse Obicione – rivendicando così il diritto di investitura prefettizia –, invece alcune famiglie nobiliari, i Corsi e i Tuscolani (legati tra loro anche da parentela), i Monticelli ed i Frangipane, volevano loro imporre il nuovo prefetto, e la loro scelta era ricaduta sul giovane omonimo figlio del prefetto da poco scomparso. Ancora una volta la città fu in preda ad un lacerante scontro, le cronache narrano di *coniuratio et seditio*. Tuttavia, l'intervento decisivo di Tolomeo di Tuscolo determinò la vittoria dello schieramento nobiliare che si opponeva a Pasquale II, il giovane Pietro fu nominato prefetto urbano ed ebbe anche il riconoscimento dell'imperatore Enrico V. Le fonti biasimandolo, descrivono il nuovo prefetto come un *puer adolescentem*, considerandolo troppo acerbo per ricoprire un ruolo così importante. Una simile espressione farebbe pensare che forse il nuovo prefetto aveva meno di diciotto anni. Comunque sia, al di là dell'età o delle presunte o reali capacità, Pietro si mantenne nella carica ininterrottamente fino allo Scisma del 1130, quando Anacleto II lo sostituì con un suo familiare. Ma a partire dal 1143 le fonti indicano prefetto di Roma un personaggio di nome Pietro.<sup>24</sup>

<sup>23</sup> *Liber Pontificalis*, II, p. 317: «nobilibus Petrus Latro et Iohannis Bellus, fratres Petri prefecti».

<sup>24</sup> Per stabilire quando questo Pietro è diventato prefetto occorre necessariamente seguire un ragionamento. Da un documento del 1140 risulta che ancora in quell'anno il nostro personaggio non era prefetto, questi, infatti, è indicato *Petrus Petri prefecti*, cioè Pietro figlio di Pietro prefetto; all'epoca era prefetto Tebaldo, lo stesso personaggio che nella guerra contro Tivoli condusse l'esercito romano, vinta poi in seguito alla decisiva battaglia del 7 luglio 1143. Invece il primo documento in cui è esplicitamente citato Pietro prefetto è in un'istanza del priore

Secondo Wickham questo nuovo prefetto andrebbe identificato con il figlio del prefetto insediato nel 1116 e destituito da Anacleto II; a parere mio, invece, sulla base di un passo del *Liber censuum*, questi potrebbe essere proprio il prefetto del 1116, che durante l'ultimo periodo del pontificato di Innocenzo II, potrebbe di nuovo essere stato investito dell'ufficio prefettizio, quando avrebbe potuto avere tra i quaranta e i cinquanta anni.<sup>25</sup> Al di là delle legittime opinioni, concordiamo però nelle nostre conclusioni: i prefetti della seconda metà del XII secolo sono strettamente legati da parentela a questo personaggio, per cui i Prefetti *de Vico* discendono dai Corsi.<sup>26</sup> Il prefetto Pietro noto a partire dagli anni Quaranta, chiunque egli sia stato, conservò il titolo prefettizio quantomeno fino al 1165 (anno dell'ultimo documento che ne attesta l'esistenza in vita).

Ricapitolando. L'anello di congiunzione tra i Corsi e i successivi Prefetti *de Vico* è rappresentato dal prefetto Pietro attivo tra il 1143 ed il 1165 (se non già del 1116). In ogni caso, nelle sottoscrizioni, né lui né men che meno i suoi successori hanno adoperato l'antico cognome, Corsi, ma si identificarono usando il nome derivato dal titolo prefettizio. Questa scelta particolare e per certi versi originale ha fatto venir meno e poi cadere nell'oblio l'antico cognome, innescando (di certo inconsapevolmente) una lunga *querelle* tra gli storici che si sono occupati delle origini e delle vicende dei Prefetti *de Vico*. Detto questo, mi preme fare una considerazione. Prefetti *de Vico* – il nome con cui sono generalmente riconosciuti i membri di questo raggruppamento signorile – è una costruzione onomastica che appare ormai pienamente realizzata soltanto a partire dalla seconda metà del Duecento, e trae origine da due momenti distinti e da altrettante circostanze storiche. Il cognome Prefetti ebbe origine dalla dinastizzazione e conseguente cognomizzazione dell'ufficio di prefetto urbano, praticamente realizzatisi durante il regno di Federico I. Da quel momento prefetto assumeva la natura di un titolo nobile cognomizzato e non corrispondeva più al titolare di un ufficio, le cui attribuzioni furono

Teobaldo di San Paolo fuori le Mura ad Innocenzo II. Il documento è senza data ed è stato ricomposto tra il 1139 ed il 1143, ma, essendo ancora in vita il prefetto Tebaldo nel luglio del 1143 (era alla guida dell'esercito romano, come si è visto) e in considerazione che Innocenzo II è morto il 24 settembre 1143, dobbiamo ritenere che tra la fine della guerra con Tivoli e prima del successivo decesso del papa sia entrato in carica Pietro. Per i due documenti cfr. Bartola, *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio*, doc. 7, pp. 31-40; Trifone, *Le carte del monastero di San Paolo*, 31, doc. 8, p. 289.

<sup>25</sup> Wickham, *Roma medievale*, p. 273; BerardoZZi, *I Prefetti*, pp. 30-31.

<sup>26</sup> Come è noto molti prefetti hanno lo stesso nome, d'ora innanzi per distinguere i vari personaggi, anziché apporre dei numerali, che in nessun documento essi riportano, ho ritenuto opportuno, come ho già fatto in passato, riportare tra parentesi gli anni della prima e dell'ultima attestazione.

acquisite, quasi contemporaneamente, da specifici organi del comune romano. *De Vico* fu aggiunto soltanto a partire dalla seconda metà del Duecento, quando estintosi il ramo principale della famiglia, il ruolo di capo del lignaggio passò al signore dell'omonimo castello lacuale.<sup>27</sup> Più precisamente: soltanto il capo della famiglia acquisiva il titolo di prefetto, gli altri eventuali fratelli o parenti si riconoscevano usando il predicato di “dei Prefetti”, o “del Prefetto”, oppure erano qualificati *Prefectani*, come è riportato in una lettera di Innocenzo IV del 31 marzo 1248.<sup>28</sup>

La documentazione disponibile, quantomeno a partire dagli inizi del Duecento, consente di seguire e sostanzialmente di ricostruire il processo di acquisizione castrense, dove purtroppo dobbiamo constatare clamorose lacune nelle fonti è nei rapporti che questi personaggi ebbero con i loro dipendenti. Non sappiamo concretamente come effettuassero i prelievi nei loro castelli, non c'è traccia di giudizi sui residenti, non conosciamo l'effettiva estensione dei loro possessi fondiari, sappiamo da vaghe notizie che disponevano di bestiame, dobbiamo supporre che una voce d'entrata del loro bilancio derivasse dall'allevamento. Non conosciamo (ma è probabile che lo fosse) se detenessero diritti sui laghi di Vico e di Bracciano, bacini presso cui possedevano dei castelli.

Il prefetto Pietro (1116/1143-1165), il 29 agosto 1156, concesse un prestito di trenta marche d'argento (lingotti) ad Adriano IV (1154-1159), ricevendo in cambio in pegno il castello di Casamala (nelle vicinanze del lago di Vico e di Ronciglione). Questo castello a tutt'oggi rappresenta la prima acquisizione di un centro fortificato nei pressi del lago di Vico. Casamala restò un possesso dei Prefetti sostanzialmente fino agli anni Trenta del Quattrocento, quando fu sconfitto definitivamente l'ultimo prefetto appartenente a questo raggruppamento familiare. Pietro prefetto e i suoi consorti (i fratelli Giovanni e Ottaviano, e altri (Pietro *de Atteggia*, Pietro *Johannis*, Giovanni *Obitionis* e Giovanni *Caparronis*), nel luglio 1158, ricevettero un finanziamento dal papa a titolo di risarcimento per i danni subiti nei loro accasamenti in città a seguito della rivolta dei romani dopo l'incoronazione in San Pietro dell'imperatore Federico I. Adriano IV concesse loro 2.000 marche, di cui la metà in metallo prezioso e l'altra dando in pegno «totum ius, quod Romana ecclesia habet in Civitate Castellana et in toto eius comitatu et Monte Alto, excepto eo, quod Malavolta tenet in ipsa civitate a Romana ecclesia».<sup>29</sup> Di nuovo le vicende del

<sup>27</sup> Il lago di Vico, nell'antichità *lacus Ciminus*, è un bacino di origine vulcanica circondato dal complesso dei Monti Cimini, nella provincia di Viterbo.

<sup>28</sup> *Les Registres d'Innocent IV*, n. 3852. Sulle origini dei Prefetti, Wickham, *Roma medievale*, pp. 272-275; Berardozzi, *I Prefetti*, pp. 29-34.

<sup>29</sup> *Liber censuum*, II, p. 426. L'atto fu sottoscritto in luoghi e tempi diversi: il prefetto e i suoi familiari, Pietro *Johannis* e Giovanni *Caparronis* a Viterbo il 17 luglio; Giovanni *Obitionis* a Vetralla il 19 luglio; Pietro *de Atteggia* a Nepi il 22 luglio.

castello di Montalto incrociano le vicende di questo raggruppamento familiare e tale incontro, tra l'altro, non sarà nemmeno l'ultimo. È difficile dire se sia soltanto un caso o, se al contrario, il lignaggio guardasse verso questo castello con particolari interessi. Il documento presenta il prefetto e i suoi due fratelli legati ad altri individui attraverso un consortile, ma non chiarisce il tipo di legame tra i vari membri del *consortium*: se esistesse un rapporto di consanguineità tra i vari membri, oppure questi personaggi appartenessero a dinastie distinte. Sia quel che sia, il prefetto era a capo del *consortium* (nel documento è scritto *prefectus vel sui consortes*) e attraverso questo istituto tutti i membri gestirono in comune i due castelli e i relativi diritti signorili. Un esplicito e concreto riferimento a questi diritti è citato in un passo del testamento di Ottaviano, il fratello del prefetto. Ottaviano lo dettò l'8 marzo 1180, diversi anni prima che i due castelli venissero restituiti al pontefice, e lasciò a Egidia, una delle sue figlie, venticinque marche d'argento, che ancora continuava a vantare da Alessandro III e, in attesa che il papa regolasse quanto dovuto, le concedeva il permesso di riscuotere i diritti «de placitis et de bannis Civitatis Castellane». <sup>30</sup> In sostanza Egidia ereditava dal padre quella quota di diritti pubblici che fino a quel momento Ottaviano aveva esercitato e goduto, cioè i diritti giurisdizionali e di coercizione, la riscossione di multe e taglie, la possibilità di imporre tasse e di arruolare; probabilmente nei diritti di banno erano inclusi anche i diritti di uso dei beni comuni (pascolo, fruizione delle acque o utilizzo delle risorse forestali) e l'utilizzo delle infrastrutture signorili (forni, mulini, frantoi). La quota che Ottaviano dei Prefetti assegnò a sua figlia Egidia è probabilmente ciò che a lui stesso spettava per l'esercizio di quei poteri signorili su Civita Castellana, considerando che non deteneva da solo la pienezza di simili poteri, ma faceva parte di un *consortium* più ampio di cittadini di probabili provenienze romane. Nel 1195 furono restituiti al papa i due castelli dagli eredi degli originari creditori, quando nessuno di essi era ancora in vita.

Nella prima metà del Duecento la politica di acquisizione castrense fu ancora più intensa, o per lo meno questo le fonti lasciano intendere, i Prefetti furono molto attivi nei territori prossimi ai laghi di Bracciano e Vico, sui Monti della Tolfa, nel viterbese, ed ebbero non ben definibili interessi anche nell'area orvietana. <sup>31</sup> Soltanto tra gli anni Venti e Quaranta del secolo XIII, il castello di Vico fu acquisito dal nostro lignaggio, divenendo dopo brevissimo tempo, per i motivi espressi poc'anzi, il castello eponimo. Già dagli anni Venti del XIII secolo possedevano i castelli di Bracciano e Santa Pupa e avevano acquisito diritti su Tolfa Nuova; una manciata di anni dopo erano signori di

<sup>30</sup> Il testamento è stato pubblicato da Berardozzi, *I Prefetti*, p. 208.

<sup>31</sup> Le cronache orvietane riportano che alcuni membri del nostro lignaggio sarebbero coinvolti nell'organizzazione della congiura e poi nell'uccisione del podestà Pietro Parenzo (1199). Questi personaggi avrebbero avuto dei possedimenti in città e nel contado la rocca Sberna. Su questa vicenda Fumi, *Orvieta*, pp. 78-79; Waley, *Orvieta medievale*, pp. 193-194.

Vico e Blera. Il prefetto Pietro (1244-1262) ottenne a titolo di risarcimento da Urbano IV, nel 1262, Marta, ma subito insorsero gravi problemi con i signori di Bisenzio, al che il papa ne rientrò in possesso. In quel periodo i Prefetti si insignorirono anche del castellare di San Giovenale, ottenuto in feudo dal comune di Viterbo.<sup>32</sup> Non è chiaro quando e attraverso quali passaggi si impossessarono di Civitavecchia, in ogni caso è probabile che già dagli inizi del Duecento era entrata a far parte della struttura signorile dei Prefetti.<sup>33</sup> Sul finire degli anni Cinquanta, e qualche anno prima che succedesse nel titolo di prefetto all'omonimo e parente, Pietro *Bonifatii de Vico* acquisì i castelli di Martignano, Stirpacappe e Trevignano.<sup>34</sup> Nel 1245 Pietro prefetto abbandonò lo schieramento imperiale, al quale tradizionalmente erano stati legati i suoi antenati, e passò nella fazione papale. L'ultima attestazione del prefetto Pietro risale al 1262: prima di morire dispose che fossero restituiti a Urbano IV i castelli di Civitavecchia e Blera e il titolo prefettizio, non avendo eredi diretti. Ma un suo parente, appartenente ad un ramo collaterale, Pietro *Bonifatii de Vico*, si appropriò dei due castelli e del titolo, dando così inizio alla linea denominata e riconosciuta come Prefetti *de Vico*. Pietro *Bonifatii de Vico* fu uomo d'armi ed esperto politico: combatté a Benevento (nelle file dell'esercito guelfo-angioino) e a Tagliacozzo (a fianco di Corradino); nel dicembre 1258, fu nominato podestà di Narni, Saba Malaspina e re Manfredi lo indicarono *proconsul romanorum*<sup>35</sup> e qualche tempo prima della battaglia di Tagliacozzo (agosto 1268) fu rettore (podestà) di Corneto. Saba Malaspina ha vergato la notizia che all'epoca il prefetto possedeva anche il castello di Cerveteri («castrum suum Cerveteris»).<sup>36</sup>

Il prefetto Pietro di Bonifacio morì nel dicembre del 1268, ma soltanto nel 1272 l'omonimo figlio poté acquisire il titolo di prefetto, quando cioè divenne maggiorenne, e per il resto del secolo e fino ai primi anni del Trecento (non è chiaro quando morì se alla fine del 1303 o agli inizi dell'anno successivo) fu il *leader* del lignaggio.

<sup>32</sup> Su San Giovenale, Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 733.

<sup>33</sup> Civitavecchia compare per la prima volta un possesso dei Prefetti già dal 1172, da quando cioè la controllava il prefetto Giovanni *Maledictus*. La proprietà eminente fu sempre rivendicata dai papi, che in alcune circostanze la concessero al nostro lignaggio. Comunque, i Prefetti detennero Civitavecchia fino al 1435, quando fu decapitato l'ultimo esponente *de Vico*. Cfr. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, p. 109.

<sup>34</sup> Su tutta la vicenda, Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*. In realtà è certo che i Prefetti detenessero la metà di Trevignano già dal 27 giugno 1227: Roma, Archivio storico capitolino, *Archivio Orsini*, II.A.I, 18.

<sup>35</sup> *Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. Koller-Nitschke, lib. II, cap. X, pp. 139-140; trad. it. Saba Malaspina, *Rerum Sicularum historia*, p. 75; Frugoni, *Scritti su Manfredi*, p. 79.

<sup>36</sup> *Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. Koller-Nitschke, lib. II, cap. XIII, pp. 144-146; trad. it. Saba Malaspina, *Rerum Sicularum historia*, p. 85.

Il nuovo prefetto ricoprì le orme del padre, fu anch'egli uomo d'armi ed esperto politico: nel 1278 fu rettore di Corneto, nel 1285 capitano del popolo a Viterbo e di nuovo a partire dal dicembre 1299 assunse un ruolo egemonico su Corneto. Assieme al fratello Manfredi esercitò stabilmente la signoria sui seguenti castelli: Civitavecchia, Tolfa Nuova,<sup>37</sup> Marinello (piccolo scalo portuale tra Civitavecchia e Corneto),<sup>38</sup> Fabrica,<sup>39</sup> Casamala, Vignanello,<sup>40</sup> Blera e ovviamente Vico.<sup>41</sup> Al principio degli anni Novanta, Pietro e Manfredi *de Vico*, assieme ad altri parenti comproprietari, cedettero all'ospedale di Santo Spirito di Roma i castelli di Santa Pupa, Bracciano e Cubita.

## 2.2. La signoria territoriale dei Prefetti dagli inizi del XIV secolo al 1363

Agli inizi del secolo XIV la struttura territoriale dei Prefetti era sostanzialmente immutata, con la sola eccezione del castello di Fabrica: il 14 agosto 1304 il prefetto Manfredi, succeduto al fratello nella *leadership* del lignaggio, e con il consenso del figlio Bonifacio, lo cedette al cardinale Napoleone Orsini.<sup>42</sup> Non è chiaro quando Manfredi riuscì ad acquisire alcuni diritti su Montalto. È noto che parte di essi li aveva ottenuti da un abitante del castello, altri gli erano stati concessi dal rettore del Patrimonio, che in precedenza li aveva confiscati ad alcuni ribelli di questo centro. Infine, il comune di Montalto

<sup>37</sup> Tolfa Nuova ebbe sempre dei propri signori, ma costoro furono altrettanto costantemente vassalli dei Prefetti. Il castello fu restaurato più volte per iniziativa dei *de Vico*, e fino alla tragica fine dell'ultimo prefetto rimase un loro possedimento. BerardoZZi, *I Prefetti*, pp. 46-47.

<sup>38</sup> Non è possibile stabilire il periodo di fondazione del castello, le uniche informazioni disponibili risalgono alla fine del XIII secolo e provengono dalla *Margarita cornetana*. In un documento del 7 aprile 1293 si accenna che precedentemente a quella data il castello apparteneva a un certo Malagotto di Corneto, personaggio non altrimenti noto. In un altro documento del 21 marzo 1297, risulta che il castello è retto in condominio tra Pietro *de Vico* e alcuni signori di Tolfa Nuova. Nello specifico Pietro *de Vico* dichiarava di fronte al podestà di Corneto che il Marinello rientrava all'interno del distretto cornetano e che non avrebbe ceduto la sua quota senza la previa autorizzazione del comune. Cfr. Supino, *La «Margarita cornetana»*, nn. 14 e 284, pp. 62 e 221.

<sup>39</sup> Secondo Silvestrelli Fabrica sarebbe stata fortificata nel corso del XIII secolo e immediatamente appartenuta ai Prefetti: Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 704.

<sup>40</sup> Vignanello era un possesso dei Prefetti sin dal 1285, da quando cioè Onorio IV cercò di comporre il dissidio fra Orso Orsini e Pietro *de Vico*. Nella relazione di Guitto Farnese, vicario del Patrimonio, a Giovanni XXII del 1320 è indicato come *Julglanellum Praefecti*. Non figura nel registro camerale del cardinale AlbornoZ (1364); Il condottiero Fortebraccio, nel 1431, quando era agli stipendi della Chiesa, lo tolse a Giacomo *de Vico*, ma due anni dopo, lo stesso Fortebraccio ruppe la sua alleanza con il papa e aiutò il prefetto a riprendersi il castello, che tenne fino alla sua uccisione (1435). Cfr. Antonelli, *Una relazione del vicario*, p. 467 e Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 697.

<sup>41</sup> Blera e Vico risultano possessi dei *de Vico* a partire dal 1248 entrambi rimarranno nelle disponibilità della famiglia fino al 1435: *Les Registres d'Innocent IV*, n. 2593, pp. 583-584.

<sup>42</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 704.

aveva concesso a Manfredi dei redditi, probabilmente collegati con il porto. Sul finire del Duecento Montalto passò sotto il controllo degli Orsini, comunque, qualche tempo dopo, si arrivò a un accordo. Gli Orsini concessero al prefetto la metà di tutti i diritti che il comune aveva a loro ceduto, ottenendo in cambio i diritti e i beni che già Manfredi deteneva. Il condomino fra *de Vico* e Orsini durò pochissimo tempo, solo due anni.<sup>43</sup> Nel 1318, il rettore Guglielmo Costa accusò Manfredi e il figlio Bonifacio di ribellione, i due furono scomunicati e al prefetto furono confiscati i diritti su Montalto.

Nel 1321 Manfredi tolse ai Farnese il castello di Ancarano, aprendo un nuovo contenzioso. La lite si trascinò per diverso tempo e, nonostante l'intervento papale a sostegno della restituzione del castello ai legittimi proprietari, Ancarano rimase stabilmente tra i possedimenti dei *de Vico*, anche all'indomani della restaurazione del cardinale Albornoz.

La storia dei Prefetti nel Trecento è caratterizzata e in un certo qual modo condizionata dalle endemiche lotte di fazione e soprattutto dai ripetuti tentativi di insignorirsi delle città più importanti del Patrimonio. Nel secolo precedente, come si è già detto, vari membri dei *de Vico* furono anche preparati uomini politici e svolsero in più di un'occasione incarichi pubblici presso i più importanti comuni della regione. Nei primissimi decenni del secolo XIV Manfredi *de Vico* aveva imposto la sua egemonia su Corneto: controllava il comune attraverso podestà di sua fiducia e fu lui stesso podestà nel 1301. A Viterbo ugualmente esercitava un ruolo preminente attraverso l'acquisizione della carica di *defensor*, svolta, in un primo momento da suo figlio Bonifacio e poi da entrambi ed infine, nel 1317 lo stesso Bonifacio divenne podestà. Nel 1329 fu la volta di Faziolo *de Vico* – figlio illegittimo di Manfredi – che con un colpo di mano, sostenuto dai guelfi, conquistò la signoria cittadina,<sup>44</sup> che mantenne fino alla sua uccisione, per mano del fratello Giovanni, avvenuta nel 1338. Da quel momento la signoria della città passò di mano a Giovanni *de Vico*. Il prefetto, probabilmente il personaggio più importante di tutto il lignaggio, acquisì anche la signoria su Spoleto, Narni, Amelia, Terni, Orvieto, Corneto e Rieti. Come è noto, però, Giovanni *de Vico* fu sconfitto dal legato pontificio Egidio Albornoz e dovette cedere tutte le sue eccellenti conquiste.

Giovanni *de Vico* non si limitò a insignorirsi di città importanti egli volle costruire un vero e proprio stato territoriale, ampliando anche il numero dei castelli posseduto. Nel 1345 acquistò Vetralla, quasi contemporaneamente riconquistò Rispampani, tre anni dopo occupò Tuscania, Bagnoregio (che perse quasi subito) e Piansano. Il 7 luglio 1348, Giovanni *de Vico* acquistò il castello di Carcari per 6.000 fiorini da Stefano Normanni. L'11 luglio dell'anno successivo lo rivendette a Nerio del fu Baldo dei signori di Tolfa Nuova, ma per

<sup>43</sup> Sul passaggio di Montalto agli Orsini, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 129-132.

<sup>44</sup> Egidi, *Le cronache di Viterbo*, p. 332.

un importo notevolmente più basso, soli 3.000 fiorini, con la formula *factum et simulatum et in fraudem factum* e con il patto che il castello poteva in qualsiasi momento essere riscattato, mediante il rimborso del prezzo realmente pagato. L'acquisto di Carcari potrebbe sembrare a prima vista un investimento economicamente sbagliato, acquistato a una cifra e rivenduto alla metà del prezzo pagato, ma va considerato che il signore di Tolfa Nuova era un personaggio che aveva legami strettissimi con il prefetto, di cui era vassallo; come è del resto risaputo che sul castello di Tolfa Nuova i Prefetti vantassero indiscutibili diritti. È probabile che tutta l'operazione su Carcari sia servita a Giovanni *de Vico* per acquisire – pur non figurando direttamente – un castello posto a controllo di un'area a vocazione mineraria e ricca di terre caoliniche, a non molta distanza da Santa Severa; ed è altresì probabile che affidare la custodia e la gestione del castello a Nerio del fu Baldo – un suo vassallo – sia stata una scelta di opportunità, e del resto il distretto di Tolfa Nuova confinava con quello di Carcari.

Un fratello del prefetto, Pietro *de Vico*, il 29 gennaio 1351 acquistò la rocca di Cellano per 1.000 fiorini dagli eredi di Catalano Alessandri. Invece a novembre di quel medesimo anno il prefetto conquistò Norchia; il mese successivo, occupò Montalto e Abbazia al Ponte e proprio sul finire dell'anno aggiunse alle sue conquiste Canino. Da quel momento cessò su quel centro la riscossione della castellania da parte dell'appaltatore della Chiesa. Di lì a poco anche Marta cadde nelle mani del prefetto.

Dopo essere stato sconfitto dall'Albornoz, il 30 settembre 1354, Giovanni *de Vico* giurò fedeltà alla Chiesa per i castelli di Blera, Tolfa Nuova, Ancarano e Civitavecchia,<sup>45</sup> dove il 7 settembre 1363 morì. Tra i possedimenti che Giovanni *de Vico* riuscì a conservare dopo la sconfitta va inserito anche il castello di Vallerano, che non è citato nel registro del 1364. Non è chiaro quando fu acquisito, forse nel 1351, o addirittura prima; quel che comunque è certo che fu conservato per tutto il XIV secolo. Nei medesimi atti di giuramento e sottomissione figurano altri membri della famiglia: Giovanni, figlio di Sciarra *de Vico*, per Rocca Glori e Pietro *de Vico* per alcuni diritti che deteneva sul castello di Vico.<sup>46</sup> I Prefetti in quegli anni ebbero relazioni e strinsero accordi matrimoniali con Martino IV d'Arborea (1347-1375).<sup>47</sup> Inoltre, ben due figlie del prefetto Giovanni *de Vico* sposarono altrettanti nobili del Montefeltro: Agnesina si unì con Antonio di Montefeltro e Tradita con Marco Tarlati.<sup>48</sup> Tutte queste relazioni fanno intuire un aspetto del nostro lignaggio

<sup>45</sup> Fabre, *Un registre caméral*, p. 159. Nei medesimi atti di sottomissione Vetralla è indicata come immediatamente soggetta alla Chiesa; tuttavia, è segnalato che il prefetto continuava a detenere il castello e a non assolvere il pagamento del censo.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 156 e 163.

<sup>47</sup> Schena, *Il regno di Sardegna e Corsica*, in particolare p. 57.

<sup>48</sup> Falcioni, *Casteldelci*.

molto poco conosciuto: finora erano note soltanto le varie unioni con famiglie del Patrimonio o di Roma, ma mai erano emerse relazioni così strette con importanti famiglie nobiliari appartenenti ad altre entità politiche, estranee allo Stato della Chiesa. Un aspetto quest'ultimo che connota e ascrive i Prefetti ai più ragguardevoli raggruppamenti familiari del tempo.

### 2.3. La struttura territoriale dei Prefetti dal 1363 al 1435

Nel 1370 il nuovo prefetto Francesco e il fratello Bonifacio, figli di Giovanni *de Vico*, conquistarono il castello di Norchia, depredando anche del bestiame; contemporaneamente fecero restaurare le fortificazioni di Tolfa Nuova.<sup>49</sup> Non è certo quando il prefetto riuscì a riprendere il pieno controllo su Vetralla; ciò sembra essere avvenuto quantomeno 1370, quando la cittadina fu assediata dall'esercito pontificio. Nonostante la difesa, il *de Vico* dovette scendere a patti e restituire il castello di Norchia.

Urbano V, il 25 luglio 1370, ordinò al rettore Nicola Orsini di cedere a Giovanni Sciarra *de Vico* la metà del castello di Vico, eccetto la torre, la loggia, la cisterna e la porta, che si ribadì appartenessero alla Chiesa.<sup>50</sup>

Francesco *de Vico* nel 1375 conquistò la signoria su Viterbo e aderì alla ribellione allora in pieno svolgimento contro le autorità della Chiesa, divenendo uno dei maggiori protagonisti; ebbe proprio in questa fase strette relazioni con suo cognato Antonio di Montefeltro. I due, il 13 febbraio 1376, furono convocati, assieme ad altri ribelli, da Gregorio XI,<sup>51</sup> ma non essendosi presentati furono scomunicati il 1° aprile successivo. Tuttavia, nell'agosto del 1377 Francesco *de Vico* dovette sottomettersi al papa e poco dopo si accordò con il comune di Roma (30 ottobre 1377). Il prefetto, con il consenso dei suoi familiari, dovette cedere al comune capitolino i castelli di Carcari, Trevignano<sup>52</sup> e Fabrica<sup>53</sup> e dovette restituire ai legittimi proprietari – i Venturini – il castello del Sasso, che in precedenza aveva occupato; in compenso gli venivano tolte le ammende e restituita Civitavecchia.

Dieci anni dopo (maggio 1387) Francesco *de Vico* fu ucciso. I viterbesi si sollevarono contro il prefetto e lo trucidarono. Non avendo eredi diretti, il titolo di prefetto fu acquisito dal cugino Giovanni Sciarra, che poteva ancora

<sup>49</sup> Antonelli, *La dominazione pontificia*, 30, p. 295.

<sup>50</sup> Ivi, 31, n. 3, p. 321.

<sup>51</sup> Falcioni, *Casteldelci*, p. 5.

<sup>52</sup> Come si è visto in precedenza, Trevignano era stato inserito da Pietro e Manfredi *de Vico* nella transazione con i *de Sico* per l'acquisto di Ponte Nepesino. Non è chiaro quando fu ripreso dai Prefetti. Di certo era nelle disponibilità del nostro lignaggio alla metà del secolo XIV: Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 574.

<sup>53</sup> Fabrica era stata occupata da Francesco *de Vico* durante le convulse fasi della ribellione del 1375: ivi, p. 704.

disporre dei castelli di Vico, Blera, Casamala, Ancarano, Civitavecchia, Tolfa Nuova, Vignanello, Vallerano, Vetralla e Rispanpani.<sup>54</sup>

Guido d'Ascanio – già comandante dell'esercito senese e alleato con Urbano VI contro Francesco *de Vico* – assieme alle milizie viterbesi assaltò d'improvviso e senza apparenti motivi i castelli di Vallerano, Carbognano e Casamala.<sup>55</sup> La notizia è importante perché per la prima volta è associato ai *de Vico* Carbognano, castello che rimarrà tra i loro possedimenti fino alla fine del lignaggio.

Appena cinque anni dopo l'uccisione di Francesco *de Vico*, i viterbesi affidarono la signoria della loro città al prefetto. Il 10 febbraio 1392 Giovanni Sciarra *de Vico* fece il suo ingresso trionfale, accolto dalla popolazione festante.<sup>56</sup>

Agli inizi del 1392 il nuovo signore di Viterbo, con l'ausilio di milizie bretoni, conquistò il castello di Tolfa Vecchia, un'impresa che al contrario non era riuscita al suo predecessore nel 1387. Tuttavia, la signoria sulla città della Tuscia durò fino al 1396, quando il prefetto dovette abbandonarla e sottomettersi al papa. Ottenne in cambio dal rettore la conferma del possesso fino alla terza generazione della rocca di Norchia e del castello di Civitavecchia, per l'annuo censo di un falcone da versare nella festività di san Pietro. Impossibile stabilire con precisione la data della morte, comunque da collocare alla fine degli anni Venti del Quattrocento. Lasciò in eredità al figlio la signoria sui castelli di Civitavecchia, Tolfa Nuova, Norchia, Vetralla, Blera, Vico, Caprarola,<sup>57</sup> Casale,<sup>58</sup> Ancarano, Vignanello, Vallerano, Casamala, Carbognano e Santa Severa.<sup>59</sup>

Quando Giacomo *de Vico* acquisì il titolo di prefetto, la struttura signorile familiare, che comunque poteva contare su un numero importante di castelli

<sup>54</sup> Il castello era stato ceduto al comune romano nel 1347, come ho surriferito, da Giovanni *de Vico*. Fu poi riconquistato dal lignaggio nel 1355, che lo tenne fino al 1431: Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 740.

<sup>55</sup> Pinzi, *Storia*, III, p. 442.

<sup>56</sup> Ivi, p. 448 sulla riconquista della signoria di Viterbo nel 1391 da parte di un *de Vico*.

<sup>57</sup> Non è noto quando il castello di Caprarola è divenuto un possesso dei Prefetti, lo era di certo nel XV secolo. È altrettanto certo che fu occupato da Everso dell'Anguillara durante la guerra del 1431. Fu di nuovo occupato da Securezza e Menelao, figli di Giacomo *de Vico*, nel 1456. Due anni dopo Callisto III concesse Caprarola a Ludovico Borgia, nuovo prefetto urbano. Su questo castello, Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 709.

<sup>58</sup> Anche di questo castello, posto a non molta distanza da Vico e Caprarola, non è possibile stabilire il periodo preciso in cui divenne un possesso dei *de Vico*. Fu comunque usurpato dal conte Everso, ma Paolo II lo sottrasse, assieme agli altri possedimenti, ai figli del conte Deifobo e Francesco.

<sup>59</sup> Non è noto né quando e né attraverso quali passaggi Santa Severa fu acquisita dai Prefetti. È certo che ancora nel 1356 era in possesso ai Venturini. Fu tolta a Giacomo *de Vico* e nel 1433, la Camera Apostolica vendette il castello a Everso dell'Anguillara: Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 24.

(tredici), era tutto sommato un edificio traballante, quantomeno dal punto di vista politico e militare, se non anche economico. A indebolire ulteriormente la struttura territoriale contribuirono la fine dello Scisma, il ritorno a Roma di Martino V (1417-1431) e indubbiamente le politiche del suo successore Eugenio IV (1431-1447), che volle porre le terre dello Stato della Chiesa sotto un maggiore controllo.<sup>60</sup> Vani e fallimentari si rilevarono i tentativi del prefetto di ricostruire su basi più ampie la sua signoria, finendo per essere schiacciato dai suoi nemici, che come avvoltoi si gettarono sulla preda per dividersi il bottino. All'indomani della sua decapitazione (28 settembre 1435), la famiglia perse tutti i castelli e il titolo prefettizio.

#### 2.4. Osservazioni conclusive sulla signoria dei Prefetti

Gli inizi della costruzione signorile dei Prefetti *de Vico* vanno con ogni evidenza individuati nel corso del secolo XII. È in questo periodo che, come altri lignaggi nobiliari romani, i Corsi/Prefetti dettero vita a un progetto su un'area di concreta influenza, al centro della quale si sarebbero concentrati i possessi fondiari, la detenzione di castelli e articolati collegamenti con le élites locali. La regione dove si concretizzò questo progetto fu la Tuscia meridionale e precisamente quella porzione di terre comprese tra i laghi di Vico e Bracciano.

A questa prima fase va poi aggiunto un secondo passaggio, forse anche più cruciale del primo. Sul finire del secolo, o al massimo nei primissimi anni del Duecento, il lignaggio spostò decisamente i suoi interessi nella Tuscia e contemporaneamente abbandonò la scena politica romana e soprattutto le relazioni politiche con i papi e la Curia. Non sono chiare le motivazioni di questo importantissimo cambiamento di strategia, le cui ripercussioni per la storia del lignaggio furono decisive. Forse non è nemmeno una coincidenza, pur tuttavia desta meraviglia che l'uscita da Roma e la conseguente diversa impostazione prospettica e programmatica dei loro interessi sia avvenuta nel medesimo periodo in cui Celestino III e poi Innocenzo III avviarono quel lungo processo che dette vita al baronato romano.

Il primo cinquantennio del secolo XIII è caratterizzato dalla costante alleanza dei Prefetti con gli imperatori svevi, e contemporaneamente si fanno più marcate le differenze economiche e politiche con quei lignaggi che, al contrario dei *de Vico* (che non annoverarono alcun porporato), beneficiarono della vicinanza alla Curia papale e riuscirono ad accrescere esponenzialmente ricchezza e potenza. Gli esiti delle successive battaglie di Benevento (1266) e Tagliacozzo (1268), con il collasso definitivo degli Svevi in Italia meridionale

<sup>60</sup> Sulle vicende dello Stato della Chiesa nei primi decenni del Quattrocento Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*.

e la vittoria di Carlo d'Angiò, si ripercossero anche sulle strategie familiari e signorili dei *de Vivo*. Essi dovettero in primo luogo riorganizzarsi e ricostruire nuove convergenze politiche per salvaguardare la struttura signorile, messa in serio pericolo dalla vittoria delle forze guelfe angioine cui si erano contrapposti. In particolare, strinsero rapporti sempre più stretti con i comuni a guida popolare di Corneto e Viterbo. Va tuttavia rilevato che già in precedenza il prefetto Pietro di Bonifacio aveva stretto rapporti con Corneto; i suoi figli, Pietro, prima, e Manfredi, successivamente, riuscirono a mantenere aperti e in un certo senso a sviluppare ed ampliare questi legami politici, utili, in ogni caso, per accrescere popolarità e prestigio.

Sulla base di queste relazioni riuscirono per gran parte della seconda metà del secolo ad assumere incarichi di grande responsabilità politica nei due consigli comunali. La storia signorile del lignaggio nel Trecento è connotata in primo luogo dal possesso di un elevato numero di castelli nella Tuscia e dall'altro dall'acquisizione della signoria in diverse città del Patrimonio: a Viterbo riuscirono a mantenerla per complessivi 42 anni. I Prefetti tentarono in più di un'occasione di realizzare la costruzione di un vero e proprio stato territoriale costituito dalle città più importanti della regione e dai numerosi castelli posseduti.

Fu un progetto ambizioso che alla prova dei fatti non poté essere realizzato pienamente, perché i papi, anche se assenti, riuscirono a stroncare ogni tentativo e ad imporre ogni volta un ridimensionamento politico ed economico al nostro lignaggio, fino al definitivo tracollo del 1435, conclusosi nel peggiore dei modi, con la decapitazione dell'ultimo prefetto *de Vivo*.

Come detto non disponiamo di documenti che consentano di studiare da vicino la reale portata della signoria dei Prefetti *de Vivo*. Le vicende storiche e politiche di questo lignaggio qui ricostruite e riassunte, comunque, lasciano intuire che la loro struttura signorile non si differenziasse molto dalle altre di quel periodo, e come queste avesse un alto grado di pervasività.

### 3.1. *I conti di Anguillara: origini del potere signorile*

I conti di Anguillara prendono il nome, come è risaputo, dall'omonimo castello presso il lago di Bracciano. In altra sede ho cercato di dimostrare che anche i conti di Anguillara ebbero origini da qualche lignaggio aristocratico romano.<sup>61</sup> Qui basti dire che i conti di XI secolo, per quel poco che se ne sa, è probabilissimo che appartenessero all'*entourage* dei papi tuscolani; mentre i conti di XII secolo, forse nemmeno parenti ai precedenti, erano molto attivi a Roma e impegnati nell'agone politico con gli imperatori svevi assieme ad altri eminenti aristocratici cittadini.

<sup>61</sup> BerardoZZi, *I conti di Anguillara*.

A quanto pare agli inizi del XIII secolo il castello di Anguillara non apparteneva integralmente ai conti visto che Innocenzo III, nel 1205, confermò al capitolo di San Pietro in Vaticano alcuni diritti sul castello lacuale; Onorio III, nel 1217, metà di questi li attribuì all'ospedale di San Tommaso in *Formis* al Celio.<sup>62</sup> Questi ultimi documenti danno sostanza alla mia ipotesi<sup>63</sup> che il castello fosse stato edificato su proprietà ecclesiastiche. Per la prima metà del Duecento non disponiamo di alcun riferimento documentario circa eventuali acquisizioni di castelli, tutto ciò che le fonti hanno tramandato sui nostri conti sono fatti relativi all'attività politica nello schieramento filoimperiale.

È probabile però che le loro mire espansionistiche si concentrassero, come i Prefetti, nei dintorni dei laghi di Bracciano e Vico. Ad ogni buon conto proprio nelle vicinanze di quest'ultimo bacino acquisirono a cavallo della metà del secolo Capranica e Ronciglione, castelli che ebbero poi un ruolo decisivo per la storia del lignaggio. La prima notizia certa che Capranica era un possesso degli Anguillara risale al 16 febbraio 1281, quando il conte Pandolfo II era nel castello presso la casa del notaio *Rubeus* di Crescenzo di Civita Castellana per sottoscrivere l'atto di acquisto di metà Donazzano, con i relativi diritti signorili («[...] cum meditate integra totius vassallorum ac iurium vassallorum iurisdictionis [...]»)<sup>64</sup>.

Nello statuto di Viterbo del 1251-1252 si accenna alla *terra* posseduta dal conte Guastapane («terra comitis Guastapanis»). È indiscutibile quanto la notizia sia preziosa, eppure scarna; in essa, infatti, si fa esplicito riferimento ai domini territoriali dei conti su cui, egualmente ai Prefetti *de Vico*, riscuotevano i relativi diritti di pedaggio, dai quali erano esenti i cittadini di Viterbo.<sup>65</sup>

Nel 1290, Pandolfo II accordò ai signori di Tolfa Vecchia, suoi vassalli, un prestito di 1800 lire che permise loro di spignorare il castello di Civitella (Cesi), del quale il conte ottenne il possesso a garanzia del mutuo; l'anno seguente lo stesso Anguillara risultava moroso per il censo annuo dovuto alla Chiesa per il possesso del castello diruto di Calcata (ricostruito successivamente dai suoi eredi). L'ultima attestazione certa dell'esistenza in vita del conte Pandolfo II risale alla fine del 1291.<sup>66</sup>

È certo che nel 1294 fosse morto: la sua vedova Emilia proprio in quell'anno acquistò dai Curtabraca il castello di Stracciacappe (nei pressi del lago

<sup>62</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 580.

<sup>63</sup> Berardozi, *I conti di Anguillara*.

<sup>64</sup> Santoni, *Un documento*. La metà dal castello di Donazzano fu acquistata da Pietro del fu Goffredo di Nazzano. Sul castello di Donazzano ivi, p. 702 e Passigli, *Il territorio sutrino*, pp. 213-215.

<sup>65</sup> Ciampi, *Cronache e statuti*, p. 503, rubrica 22 *sectio tertia: Quod requirantur homines de terra praejecti et comitis Guastapanis*.

<sup>66</sup> Sora, *I conti di Anguillara*, 29, p. 418.

di Bracciano), ma quasi subito lo rivendette ai vecchi proprietari;<sup>67</sup> l'anno successivo i suoi figli furono accusati di avere sottratto agli Arlotti-Stefaneschi il castello di Nocigliano, approfittando di una ribellione dei vassalli; infine gli stessi eredi di Pandolfo II intervennero presso il castello di Monte Monastero in soccorso ai signori di Tolfa Vecchia, per prenderne possesso.<sup>68</sup> Il deciso e risolutivo intervento del comune di Corneto pose fine alle velleità dei signori di Tolfa Vecchia; Monte Monastero ritornò ai legittimi signori, comunque obbligati a giurare il *sequimentum* al comune marenmano, e l'intervento degli Anguillara, ammesso che avvenne realmente, non ebbe alcun seguito.

Le fonti disponibili consentono di stabilire che alla fine del secolo la signoria dei conti comprendeva i seguenti castelli: Anguillara, Capranica, Donazzano, Calcata e Ronciglione; è probabile poi che anche Stabbia, sul finire del Duecento, appartenesse agli Anguillara, visto che figura il possesso della vicina Calcata già nel 1291.<sup>69</sup>

### 3.2. *I conti di Anguillara tra Trecento e Quattrocento*

Tra la fine del 1310 e gli inizi dell'anno seguente, alcuni cittadini di Sutri conferirono la carica di podestà al conte Domenico, figlio di Pandolfo II. L'atto di nomina fu subito contestato dal comune di Roma perché ritenuto illegittimo. La controversia che si aprì fu portata all'attenzione di Clemente V, il papa da Avignone non prese alcuna decisione. Del resto, non era nemmeno semplice venire a capo della lite visto che sul centro sulla Cassia potevano accampare diritti simultaneamente la Chiesa, il comune di Roma e non ultimo forse anche gli stessi conti.<sup>70</sup> Quello che lascia riflettere è che gli Anguillara nel corso della loro storia più di una volta tentarono di insignorirsi di Sutri, dobbiamo poi constatare, e non è certo probabilmente neanche un caso, che in alcune occasioni hanno impugnato le armi per impedire ai rivali Prefetti di conquistare la cittadina. Tutto lascia intendere che nelle intenzioni dei conti Sutri dovesse divenire il polo centrale dei loro domini posti nei dintorni della Cassia e del lago di Vico.

Il conte Domenico risulta deceduto già nell'aprile del 1343.<sup>71</sup> I figli di Francesco [I], Pandolfo [III], Francesco [II] e Orso, all'epoca parteggiavano

<sup>67</sup> I Curtabraca, sempre nel 1295, vendettero il castello di Stracciacappe a Stefano Colonna: Sora, *I conti di Anguillara*, 30, p. 102; Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, pp. 266-267.

<sup>68</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 302, con relativa bibliografia; Supino, *La «Margarita cornetana»*, n. 323, pp. 247-249.

<sup>69</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 513.

<sup>70</sup> Sui diritti e le consuetudini che la Chiesa vantava su Sutri, Theiner, *Codex diplomaticus*, I, n. 36, p. 29.

<sup>71</sup> Sora, *I conti di Anguillara*, 29, p. 425.

nello schieramento guelfo-angioino, a differenza dello zio Domenico, che invece militò nella fazione ghibellina. Tuttavia, nonostante i figli del conte Francesco [I] fossero schierati nella fazione guelfo-angioina, nel novembre 1331 tentarono di nuovo di conquistare Sutri e sottrarla così al diretto dominio della Chiesa. L'operazione militare sarebbe senz'altro riuscita se non fosse intervenuto tempestivamente il rettore, Pietro d'Artois, con l'ausilio del tesoriere e delle milizie di Toscanella e Montefiascone.<sup>72</sup>

Nel 1346 i conti di Anguillara si divisero in due rami distinti. Dal conte Orso prese avvio il ramo dei conti di Anguillara propriamente detto; invece, dal conte Giovanni [I], figlio di Francesco [II], il ramo di Capranica.<sup>73</sup> Nonostante la lite e la successiva divisione del patrimonio castrense, non ci fu mai un sostanziale e duraturo processo di differenziamento e allontanamento tra i due rami. Si vedrà in seguito che esponenti delle due linee condussero insieme azioni militari e gestirono in comune persino alcuni castelli.

Giovanni [I] dell'Anguillara nel 1354 acquistò Barbarano dalla Camera capitolina, castello che qualche anno più tardi fu occupato dalle milizie romane. Ancora nel XV secolo si parla di diritti che gli Anguillara avrebbero detenuto su questo centro fortificato della Tuscia.

Nel 1340 (il mese e il giorno non sono espressi nel documento) il conte Orso concesse un prestito in denaro al *nobilis vir* Francesco (Cecco) di Giovanni di Bonaventura, presso il castello di Carcari.<sup>74</sup> Francesco di Giovanni di Bonaventura apparteneva ai *de Cardinale/Romani/Bonaventura/Venturini*, una famiglia baronale che all'epoca era in piena decadenza.<sup>75</sup> Forse nelle difficoltà finanziarie del Bonaventura/Venturini, il conte Orso intravide la possibilità concreta di espandere i suoi possessi castrensi in un'area (l'entroterra compreso tra Santa Severa e Cerveteri) su cui prima di allora i conti non avevano alcun possesso. Un atto di donazione successivo, datato 12 giugno 1346 sembrerebbe confermare questa eventualità.

Il documento in questione riguarda la concessione da parte del conte Orso della metà dei diritti sui castelli di Santa Severa, Cerveteri, Carcari e Torricella a tal *Blasio de Palomaria* (forse Palombara Sabina).<sup>76</sup> Ricordo che tutti questi castelli fino ad allora erano appartenuti integralmente ai Venturini/Bonaventura.

Forse *Blasio de Palomaria* era un *miles*, un *fidelis* del conte, che aveva instaurato con il suo signore un particolare legame di fedeltà (di natura vassallatica);

<sup>72</sup> Ivi, p. 428; Vendittelli, *Sutri*, p. 87.

<sup>73</sup> Per tutta la vicenda e per tutti i riferimenti bibliografici, Sora, *I conti di Anguillara*, 29, pp. 436-437.

<sup>74</sup> D'Orazi, *Vita quotidiana*, pp. 63-64.

<sup>75</sup> Su questo lignaggio baronale, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 342-347.

<sup>76</sup> D'Orazi, *Vita quotidiana*, p. 63.

sicuramente per i suoi servigi<sup>77</sup> (per le sue prestazioni militari?), vista l'entità della donazione, non si può escludere in ultima ipotesi che fosse proprio il comandante delle milizie del conte di Anguillara.

È indubbio che, se effettivamente il conte Orso aveva acquisito alcuni diritti su questi castelli e poté cederli a un suo uomo, è molto probabile che ciò sia avvenuto in un momento relativamente vicino al 1346, probabilmente quando l'Anguillara concesse il prestito (1340) al Bonaventura. In quell'occasione è possibile che avesse contestualmente ricevuto a garanzia alcuni diritti su tali castelli. I rapporti tra le due casate furono ulteriormente cementati in seguito al matrimonio tra Maria, la figlia di Orso, con Bonaventura Venturini signore di Cerveteri.<sup>78</sup>

Il conte Giovanni [I], titolare del cosiddetto ramo di Capranica, era morto nel 1363, quando ancora erano in età giovanile i gemelli Francesco [III] e Nicola (Cola) e le figlie Iacoba e Angelella (forse aveva un altro figlio di nome Angelo).<sup>79</sup> In un atto del 1363 di conferma di tutela a Francesca vedova del conte Giovanni sono indicati i seguenti castelli: Capranica, Calcata, Stabbia, Cesano e Vicarello; è inoltre specificato che il conte Giovanni deteneva diritti sui castelli di Monte Monastero, Civitella, Barbarano, e aveva la metà di Bassano e Rocca San Silvestro.<sup>80</sup> Anche il ramo di Capranica aveva dunque costruito una propria autonoma struttura signorile.

Le imprese militari e politiche del conte Everso II hanno caratterizzato e in un certo senso monopolizzato tutta storia dei conti nel Quattrocento.

Il conte Everso ereditò dal padre Dolce I la metà di Anguillara e la totalità di Ronciglione, che divenne sua residenza prediletta, oltre a Mazzano, Viano e Giove.<sup>81</sup> Fu, a mio parere, il maggiore condottiero del Patrimonio di san Pietro, e combatté per conto di Eugenio IV parecchie guerre: in particolare si distinse nella guerra contro i Colonna e in quel conflitto ebbe modo di combattere contro l'ultimo prefetto, Giacomo *de Vico*, alleato ai Colonna. Risale a questo periodo (2 agosto 1433) l'acquisto del castello di Santa Severa, che in precedenza Eugenio IV aveva confiscato proprio al prefetto.<sup>82</sup> La definitiva

<sup>77</sup> Nel documento è espressamente detto che *Blasio de Palomaria* aveva ottenuto questa donazione per i fedeli servizi che aveva prestato al conte.

<sup>78</sup> Gatto, *Anguillara, Orso*.

<sup>79</sup> Sora, *I conti di Anguillara*, 29, p. 437.

<sup>80</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 513.

<sup>81</sup> Mazzano passò agli Anguillara durante il secolo XIV; Dolce II, nel 1430, dette la metà del castello in ipoteca alla moglie Elena. Risulta signore del castello di Viano, nei pressi di Vetralla, il conte Pietro dell'Anguillara, il nonno di Everso (6 febbraio 1366), ma fu confiscato da Paolo II nel 1465, dopo che ebbe sconfitto i fratelli Francesco e Deifobo. Per questi due castelli si vedano le rispettive voci in Silvestrelli, *Città, castelli e terre*. Il castello di Giove, tra Todi ed Orvieto, fu concesso da Urbano V nel 1368 al conte Pietro e rimase un possesso della famiglia fino al 1465.

<sup>82</sup> Sora, *I conti di Anguillara*, 30, p. 61.

sconfitta del *de Vico* consentì al conte Everso di ingrandire ulteriormente la sua struttura signorile: acquistò dal papa Vetralla,<sup>83</sup> invece Vico e Caprarola dal patriarca Vitelleschi, e sempre dal Vitelleschi ottenne qualche tempo dopo (1436) Casamala in enfiteusi alla terza generazione, per un canone annuo di dieci libbre di cera.<sup>84</sup>

La politica di acquisizioni castrensi in quegli anni fu condotta anche dai parenti di Everso, Pandolfo, Giovanni e Giacomo, tutti appartenenti al ramo di Capranica. Il 6 gennaio 1424, questi conti acquistarono il castello di Sipicciano da Giordano Colonna. Il castello non rimase a lungo agli Anguillara, già nel 1445 Francesco Baglioni era signore di Sipicciano.<sup>85</sup> Nel 1426, i conti di Anguillara del ramo di Capranica acquistarono il diruto Castel di Guido dai monaci dei Santi Andrea e Gregorio al Celio, ma, di lì a qualche decennio, tra i vecchi proprietari e i conti di Anguillara scoppiò una lite che ebbe il suo esito finale il 12 gennaio 1453. Su incarico di Nicolò V, Giovanni vescovo di Penne giudicò la causa che si protraeva da tempo e già erano state pronunciate due sentenze, poiché il castello continuava ad essere occupato illegalmente dal conte. Il vescovo condannò Pandolfo alla restituzione di Castel di Guido ai monaci celimontani, oltre al pagamento di 126 fiorini d'oro.<sup>86</sup>

Il conte Everso ancora per qualche anno restò tra i condottieri alle dipendenze dei papi, ma dal 1454 e fino alla fine della sua turbolenta esistenza ingaggiò con i pontefici una dura lotta, cambiando radicalmente atteggiamento.

Non è chiaro attraverso quali passaggi i conti di Anguillara abbiano acquisito diritti su Cerveteri; tuttavia, Nicolò della Tuccia ha scritto che, mentre Nicolò V giaceva infermo ed era prossimo alla morte, il 10 marzo 1455, il conte Everso «si mosse con tutte le sue genti, che furno 400 cavalli e 100 fanti, e andò a Cerveteri in quel di Roma, il qual castello diceva che la metà era suo, e certi giovani lo tenevano in tutto. Detto conte li dette la battaglia, e pigliollo per forza, e funne signore. Fu ferito lui in una gamba da un berrettone».<sup>87</sup> Successivamente, esattamente il 13 settembre 1446, Nicola di Giacomo dei Venturini lasciò la metà di Cerveteri allo stesso Everso e l'altra metà a Felice del fu Giovanni [II] del ramo di Capranica. Dopo la donazione del Venturini, Cerveteri divenne formalmente possesso condiviso da entrambi i rami in cui erano disgiunti i conti di Anguillara. Quello che non è chiaro è contro chi avrebbe combattuto il conte Everso per riprendersi Cerveteri, chi fossero

<sup>83</sup> Ciampi, *Cronache e statuti*, p. 155.

<sup>84</sup> Ivi, p. 157: «In quel tempo il patriarca ordinò far scarcare Casamala, castello presso Ronciglione, quale faceva circa cento fochi. Così fu data licenza a tutti li massari che si portassero tutte le loro robe, e andassero a stare in terre della Chiesa: e così fu fatto, e fu scarcata, e messa in mano del conte Averso da Ronciglione in calende di maggio».

<sup>85</sup> Sora, *I conti di Anguillara*, 30, p. 107; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 771.

<sup>86</sup> Bartola, *Il Regesto del monastero*, doc. 49, pp. 206-227.

<sup>87</sup> Ciampi, *Cronache*, p. 238.

questi “giovani” che lo tenevano (forse illegalmente?). Se quanto riferito dal cronista viterbese non è un’invenzione, si deve desumere che l’azione militare consentì al conte di Anguillara di impossessarsi della totalità del castello, divenendone unico signore. Cerveteri, quantomeno dal 1455, restò un castello del conte Everso: proprio nella rocca di Cerveteri dettò il suo testamento (14 gennaio 1460).

Non appena morì Calisto III (6 agosto 1458), il conte Everso dette avvio a una serie di conquiste e ruberie a danno di centri immediatamente soggetti alla Chiesa: conquistò Carbognano e assalì Vallerano e Vignanello, all’epoca tenuti dall’ospedale di Santo Spirito in Sassia. Poi fece ribellare gli abitanti di Nepi, che demolirono la rocca e uccisero il castellano pontificio.<sup>88</sup>

Il 12 ottobre 1460 il conte Everso si impadronì del castello di Anguillara, *rubandolo*, come scrive Pio II, ai nipoti Domenico e Orso, i figli di suo fratello Dolce.<sup>89</sup> Occupò Tolfa Nuova, sottraendola agli Orsini e, seppure spopolata, fece ristrutturare la rocca. Il conte morì il 4 settembre 1464.

Ai suoi figli – ne ebbe dieci, tra legittimi e naturali – lasciò un ingentissimo patrimonio. Francesco e Deifobo acquisirono la parte più consistente: Francesco ereditò Vetralla, Giove, Viano, Ischia, Alteto, Santa Pupa e Carcari; Deifobo Capranica, Ronciglione, Vico, Casamala, e i diritti su Caprarola, Blera, San Giovenale, *Lo Terzuolo et Luni suoi contrate*, Santa Severa, e la metà di Cerveteri. Altri castelli poi furono ereditati da alcuni figli naturali. Il conte Everso lasciò al figlio naturale Galeotto i diritti che aveva sui castelli di Monterano e del Sasso;<sup>90</sup> a un’altra figlia naturale, Cassandra, sposata con il condottiero Antonello da Forlì, oltre ad altri beni immobili, lasciò il castello di Filissano, presso Nepi, invece al genero il castello di Rota, vicino Tolfa. A Lucrezia (altra figlia naturale) il castello di Carbognano. Alla sua *cara Jacovella de Castelgandolfi* (probabilmente una sua concubina) il castello *quasto* di Stigliano «collo bagno et case dentorno et tucte masserictie».<sup>91</sup>

Francesco e Deifobo ereditarono – come detto – la parte più consistente del patrimonio di Everso, ma furono anche i più ardenti continuatori della sua politica: dal padre ereditarono lo spirito guerriero, le ambizioni e tutti quegli atteggiamenti tipici dei signori condottieri del tempo. Tuttavia, la politica spregiudicata dei due Anguillara si scontrò con la politica altrettanto autoritaria di Paolo II. L’occasione che scatenò la guerra (e che in fondo aspettava anche il

<sup>88</sup> Ivi, p. 256.

<sup>89</sup> Pio II, *I Commentarii*, I, lib. II, 12, p. 281. Alla morte del padre, il castello di Anguillara era rimasto indiviso, entrambi i fratelli ne possedevano una metà. Nel 1433 Everso e Dolce divisero le proprietà e Anguillara toccò interamente a Dolce.

<sup>90</sup> Il testamento del conte Everso è in Adinolfi, *Laterano*, pp. 133-139.

<sup>91</sup> A proposito di *Jacovella*, il conte si lascia andare a una confessione e ammette che fu la stessa *Jacovella* a finanziare con le sue risorse l’acquisto di Castel Campanile.

papa) fu l'occupazione di Caprarola: «tolsero Caprarola a Menelao sforzatamente [...]. In spazio di undici di perderno quelli giovani Monticelli di là dal Tevere, Cerveteri, Viano, Capranica, Monterano, Rota, Carcata, Santa Severa, Vetralla, Bieda, Ronciglione, Carbognano, Caprarola, Giovi».<sup>92</sup> Nicolò della Tuccia cita il castello di Monticelli che invece non è presente tra i beni lasciati dal conte Everso. Va ricordato che era stato proprio il possesso del castello di Monticelli a generare una precedente lite tra Orsini e Anguillara.<sup>93</sup>

Le conseguenze della sconfitta militare di Francesco e Deifobo furono pesantissime: la struttura signorile fu distrutta e tutti i possessi castrensi confiscati dal pontefice.

Concludo accennando ai rapporti intrattenuti tra i conti di Anguillara del ramo di Capranica con i signori di Tolfa Vecchia, loro vassalli. In precedenza, si è fatto cenno ai legami vassallatici che i conti di Anguillara instaurarono con i signori del castello di Tolfa Vecchia. Non è chiaro quando e come si realizzassero, tuttavia dovettero essere ben consolidati precocemente, già a partire dai primi decenni del Duecento.

Quando poi intorno alla metà del Trecento i conti di Anguillara si divisero in due rami distinti, è probabile che i signori di Tolfa Vecchia si legassero vassallaticamente ai conti del ramo di Capranica. Nel 1363 Puccio di Bove dei signori di Tolfa Vecchia istituì esecutore testamentario il conte Giovanni [I] e ordinò che se i suoi eredi della sesta parte di Tolfa Vecchia, che aveva a sua volta ereditato dal fu Cola di Pandolfuccio, non avessero soddisfatto certe condizioni o avessero venduta quell'eredità, quella stessa sesta parte sarebbe stata data al conte Giovanni [I], il quale era anche nominato erede universale degli altri suoi beni.<sup>94</sup> In seguito intercorsero divergenze tra le due famiglie. Nel 1432, seppure i conti di Anguillara dichiarassero di possedere un terzo del castello di Tolfa Vecchia, dovettero altresì ammettere che non era in quel momento nelle loro disponibilità. Fu inevitabile che tra le due famiglie si arrivasse alle vie legali. Il 6 marzo 1437 fu emessa una sentenza di condanna contro Orso figlio ed erede del fu Giovanni Maraffio e Ludovico e Pietro figli ed eredi del fu Tancreduccio detto Soma, dei signori di Tolfa Vecchia.<sup>95</sup> I tre nobili furono condannati a restituire a Giovanni [II], figlio del fu Francesco [III], a Pandolfo, detto Panolfo, figlio del fu Angelo e a Giacomo figlio del fu Nicola, dei conti di Anguillara del ramo di Capranica, la terza parte del castello

<sup>92</sup> Ciampi, *Cronache*, p. 270.

<sup>93</sup> Dopo la sconfitta del 1465 fu confiscato dal papa anche il castello di Stabbia, già in possesso agli Anguillara – come si è visto – probabilmente dalla fine del Duecento, poi passato ai conti del ramo di Capranica e a metà del secolo XV a un ramo laterale della famiglia.

<sup>94</sup> Sono documentate anche altre relazioni tra la famiglia del signore di Tolfa Vecchia e gli Anguillara di Capranica; di esse ne fa menzione Sora, *I conti di Anguillara*, 30, p. 109.

<sup>95</sup> ASR, OSS, cass. 503, perg. 9.

di Tolfa Vecchia e la terza parte della tenuta del castello di Rota e del castelario di Sant'Arcangelo. L'8 aprile 1437 fu resa esecutiva la sentenza emessa il 6 marzo in cui si imponeva ai signori di Tolfa Vecchia di restituire ai conti di Anguillara la porzione del castello loro spettante.<sup>96</sup> In seguito, è probabile che gli Anguillara mutassero il loro atteggiamento e prendessero in considerazione la concreta possibilità di vendere le loro quote del castello, chiudendo così l'annosa vertenza. La transazione fu in ogni caso molto complessa e non senza ripensamenti. Un primo atto in tal senso fu compiuto 31 luglio 1439, quando furono ceduti da Giovanni, Pandolfo e suo figlio Giovanni e da Giacomo, tutti appunto del ramo di Capranica, ai fratelli Ludovico e Pietro gli otto trentesimi del castello e del territorio di Tolfa Vecchia, oltre ai diritti su altri due trentesimi del castello che speravano di ottenere dal cardinale Giovanni Vitelleschi per il prezzo di 800 ducati d'oro.<sup>97</sup>

Il 23 dicembre 1439, con un proclama pubblico, fu indetta una vendita all'incanto dei beni di Ludovico e Pietro, ad istanza di Felice figlio del conte Giovanni [II] dell'Anguillara creditore dei suddetti della somma di 1035 ducati d'oro.<sup>98</sup>

Il 16 gennaio 1440 fu emessa la sentenza con cui si aggiudicava la terza parte del castello e del territorio di Tolfa Vecchia, spettante a Ludovico e Pietro, a favore di Felice figlio del conte Giovanni [II] dell'Anguillara, per il pagamento del suddetto debito con facoltà ai detti debitori di redimerla entro 6 mesi.<sup>99</sup> Il 7 maggio 1448 papa Nicolò V emise una bolla a favore di Ludovico e Pietro figli di Tancreduccio detto Soma per il possesso di alcune parti del castello di Tolfa Vecchia, concessa ai medesimi a nome della Camera dal cardinale Bessarione contro le pretese di Pandolfo e Felice, conti dell'Anguillara. Alla bolla è allegata un memoriale redatto dai due Anguillara con il quale volevano dimostrare le loro ragioni e chiedevano che fosse riaperta la causa.<sup>100</sup> Cosa che però non avvenne. Si concludeva in questo modo la lunga vertenza tra Anguillara di Capranica e i signori di Tolfa Vecchia; da quel momento e per circa un ventennio gli unici signori del castello montano furono i due fratelli Ludovico e Pietro.

<sup>96</sup> Ivi, perg. 10.

<sup>97</sup> Ivi, perg. 11.

<sup>98</sup> Ivi, perg. 12A.

<sup>99</sup> Ivi, perg. 12B.

<sup>100</sup> De Cupis, *Regesto*, s. III, 17, p. 570. Si conserva infine una scrittura, senza data, con la quale si voleva dimostrare la surrezione della bolla di Nicolò V a favore dei due fratelli per il possesso di alcune parti del castello contro le pretese dei due Anguillara. Anche in questo documento è allegato il memoriale redatto da Pandolfo e Felice Anguillara per far riaprire la causa: ASR, OSS, cass. 503, perg. 12D.

### 3.3. Osservazioni conclusive sulla signoria dei conti di Anguillara

La storia della struttura signorile dei conti di Anguillara attraversa sostanzialmente la quasi totalità degli ultimi secoli del medioevo: dalla seconda metà del secolo XII agli anni '60 del Quattrocento. In questo lungo periodo i conti di Anguillara sono stati tra i più importanti attori politici della regione e hanno contemporaneamente cercato di acquisire il maggior numero possibile di castelli. Non solo. Accanto alla struttura signorile vera e propria i conti avevano creato una fitta rete di relazioni vassallatiche con personaggi e famiglie residenti o proprietari di castelli che non erano direttamente sottoposti alla signoria degli Anguillara.

Fino a circa la metà del Trecento i vari membri del lignaggio gestirono in condominio poteri e castelli; poi, a partire dal 1346, si divisero in due rami: quello principale mantenne il nome di conti di Anguillara, l'altro, invece, prese il nome dal castello di Capranica. Nonostante la divisione, in più occasioni i membri dei due rami collaborarono in imprese militari ed ebbero in condominio la signoria di alcuni castelli.

Per i conti vale lo stesso discorso fatto per i Prefetti: è abbastanza chiaro e agevole ricostruire lo sviluppo delle acquisizioni di castelli; invece, è proporzionalmente oscuro e impenetrabile ricostruire il funzionamento della struttura signorile, capire quanto fosse pervasiva. Nulla è rimasto sulla fiscalità, pochissimo sappiamo degli atti coercitivi. Ciò nonostante, non dovette differenziarsi di molto da quella dei Prefetti o dei baroni romani.

Certo è una magra consolazione sapere che, relativamente al Duecento (ma è probabile che lo stesso sia accaduto anche per i secoli successivi), i conti pretendevano e riscuotevano i diritti di pedaggio nei loro possedimenti dai non residenti, al pari dei Prefetti.

Al contrario dei Prefetti, i conti di Anguillara non divennero mai signori di città, piccole e grandi che fossero; nemmeno il conte Everso, che, come il prefetto Giovanni *de Vico*, rappresenta in ogni caso il personaggio più importante di tutto il lignaggio, non ebbe mai in suo potere qualche città. Ho ricordato in precedenza dei vari tentativi di alcuni conti (anche dello stesso Everso) di insignorirsi di Sutri, probabilmente per farne la capitale dei loro domini territoriali concentrati attorno al lago di Vico. Ma sappiamo anche che ogni volta questi tentativi furono ostacolati ora dal comune di Roma ora dalle autorità della Chiesa. A parte la podesteria di Pandolfo II a Viterbo (1274-1275), mai ebbero un rapporto organico con le città del Patrimonio, la loro struttura signorile fu costantemente strutturata dai soli castelli. Se per *de Vico* è possibile parlare di tentativi di costruzione di uno stato territoriale costituito da castelli e città, la dominazione dei conti fu caratterizzata dai soli possessi castrensi.

I conti di Anguillara diversificarono molto le attività economiche. Furono grandi possessori di tenute agricole: Everso II, nel suo testamento, ne

cita diverse, oltre a terreni seminativi e vigne di varie dimensioni; lo stesso era proprietario di un numero impressionante di altri beni immobili, case, forni, locande.

Nelle loro terre facevano allevare bestiame di taglia diversa; affittavano, compravano e vendevano immobili. Addirittura, un atto del 1393 restituisce la testimonianza che il conte Francesco [III] costituì una società di mercanzie assieme ad altri cinque soci, di cui tre erano di Roma, Coluzia Carcari, Antonio di Tuccio di Jozio e Cola di Mariano, uno di Barbarano, Orso di *Blasio de Palomaria* (personaggio, quest'ultimo, già incontrato in precedenza) e Giovanni di Nuccio di Sandro detto Porta di Capranica (nel 1384 era *nicecomes* a Capranica). La società fu costituita con un fondo di 400 ducati d'oro, per metà versati dal conte.

Il conte Everso II è sicuramente il personaggio che attraverso le sue imprese ha ampliato la struttura signorile dei conti di Anguillara più di ogni altro esponente del lignaggio. Al contrario, i suoi figli non seppero mantenerla e appena un anno dopo la morte del padre furono irrimediabilmente sconfitti dalle milizie di Paolo II. Deifobo riuscì a mettersi in salvo e a rifugiarsi nei territori veneziani; Francesco dovette trascorrere diversi anni in una cella di Castel Sant'Angelo. Fu liberato il 13 agosto 1471 su ordine di Sisto IV, il successore di Paolo II.

La costruzione territoriale degli Anguillara, che agli inizi degli anni Sessanta del Quattrocento sembrava una struttura territoriale solidissima, in appena undici giorni fu smantellata dalle milizie fedeli al papa.

#### 4.1. *I Farnese: origini del potere signorile*

I Farnese rappresentano un caso assolutamente peculiare di ascesa sociale. Nessun'altro gruppo familiare o consortile della regione qui indagata ha avuto una crescita così imponente: da ufficiali, da agenti signorili a veri e propri *domini* di uno stato costruito all'interno delle terre pontificie. Non è tutto. Non è errato e fuorviante paragonare il livello sociale, economico e politico raggiunto dai Farnese nella seconda metà del Quattrocento a quello dei baroni romani più importanti, agli Orsini o ai Colonna, tanto per intenderci. Tra le motivazioni che hanno permesso questa folgorante ascesa sociale, due appaiono esiziali e decisive: l'appartenenza politica, nel quadro delle lotte tra le fazioni, e la condivisione della gestione in comune dei possedimenti castrensi e dei relativi diritti signorili.

La storia dei Farnese è connaturata da una sostanziale coerenza politica, che ha contraddistinto il lignaggio nello schieramento guelfo e dunque nella *pars* legata più strettamente alla Chiesa, oltre a un'alleanza strutturale e organica con il potente comune di Orvieto. Nonostante poi il lignaggio fosse diviso in diversi rami, soprattutto nelle fasi più antiche della sua storia, tra Due

e Trecento, essi appaiono coesi nella gestione del patrimonio castrense e non risulta dalle fonti disponibili – a differenza di altri lignaggi nobiliari contemporanei – siano sorte lotte o vere proprie fratture tra i vari rami del lignaggio per la gestione o la divisione dei diritti dei castelli posseduti; al contrario, furono sempre gestiti in coerente condominio.

Dal Trecento inoltrato, complici alcune concomitanti circostanze, come per esempio l'irreversibile crisi dei signori di Bisenzio – che avrebbero potuto tramutarsi in temibili antagonisti nella regione –, ebbe inizio la decisa e l'irresistibile espansione dei loro possessi. Molti personaggi furono anche abili condottieri e si resero protagonisti in alcune importanti battaglie, come Ranuccio di Ranuccio di Pietro che combatté a Montaperti (4 settembre 1260), o Pietro Farnese (1310 c.-1363), un vero e proprio condottiero, che alla guida dell'esercito fiorentino sconfisse i pisani il 7 maggio 1363 presso Bagno a Vena; all'indomani della sua morte, i fiorentini, riconoscenti, fecero erigere presso la sua tomba, collocata nella chiesa di Santa Reparata (oggi il Duomo) un'arca funebre sormontata da una statua equestre in legno, opera di Andrea di Cione di Arcangelo, soprannominato *Orcagna*.<sup>101</sup> Un altro notissimo condottiero fu poi Ranuccio il Vecchio, che con le sue milizie si mantenne costantemente al servizio di Martino V ed Eugenio IV, ottenendo in cambio, oltre agli scontati bottini di guerra, la concessione di castelli da parte dalle autorità della Chiesa.

La ricostruzione storica del lignaggio nelle sue prime fasi si rende molto complicata, in primo luogo per la scarsità di fonti, poi per l'utilizzo di una tipica e molto ristretta antroponimia familiare: vengono usati sostanzialmente e ripetutamente i medesimi nomi (Puccio, Ranuccio e Pietro), per cui molto spesso resta difficile collocare i vari personaggi al giusto ramo d'appartenenza e di discendenza.

I Farnese ebbero stretti legami con Orvieto, mentre i loro interessi patrimoniali e signorili si concentrarono nell'area geografica definita storicamente la contea Guinicesca, dal nome dell'oscuro capostipite, il conte Guinigi, attestato nelle fonti orvietane a partire dal 1215.<sup>102</sup> Tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, i conti della Guinicesca potevano estendere il loro dominio su una decina di castelli posti a cavallo del Lazio settentrionale e la Toscana meridionale (Pitigliano, Sorano, Vitozza, Sala, Ischia, Farnese, Castiglione, Petrelle, Morrano e Castellarso), alcuni dei quali (Sala, Ischia e Farnese), in seguito, andarono a costituire l'originario nucleo di potere signorile dei Farnese. Comunque sia, soltanto nel pieno XIII secolo l'area egemonizzata dai conti della Guinicesca prese il loro nome. È probabile, infine, che questi conti abbiano avuto dei legami feudali con gli Aldobrandeschi. Quando morì l'ultimo esponente di questo

<sup>101</sup> Caprio, *I Farnese del ramo di Latera*, pp. 32-33.

<sup>102</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, docc. 101, 102, 114 e 243, pp. 70-71, 81 e 162. Sui conti della Guinicesca, Collavini, «*Honorabilis Domus*», pp. 274-281.

raggruppamento familiare, il conte Ranieri, non avendo eredi diretti, tutta la Guinicesca finì nel possesso del conte Ildebrandino VIII Aldobrandeschi, pur dovendosi accordare con il comune d'Orvieto e pagare un censo.

Se è possibile circoscrivere l'area geografica entro cui individuare le origini genealogiche del lignaggio, non è invece possibile individuare e ricostruire le origini dei protagonisti che instaurarono i primi legami con Orvieto stessa. Del resto, anche quanto tramandato dagli storici ufficiali della famiglia rimane difficile da dimostrare attraverso le fonti superstiti.<sup>103</sup> È inoltre estremamente complicato verificare la bontà di quanto narrato dal cronista orvietano Luca di Domenico Manente con la documentazione disponibile e con quanto ci hanno tramandato altri cronisti suoi conterranei.<sup>104</sup> Il Manente riferisce che alcuni esponenti della famiglia avrebbero ricoperto incarichi pubblici per conto del comune durante la seconda metà del XII secolo.<sup>105</sup>

In ogni caso le prime testimonianze fanno ritenere altamente probabile che i Farnese avessero stretto dei legami di solidarietà verticale (e matrimoniali?) con gli Aldobrandeschi. Forse erano loro *fideles* o vassalli e per conto di essi custodivano o amministravano alcuni castelli della Tuscia meridionale appartenenti al comitato aldobrandesco; questi personaggi, però, non usavano riconoscersi come Farnese, cosa che avverrà per la prima volta soltanto negli ultimissimi anni del Duecento.

Secondo i più autorevoli storici, il primo personaggio del lignaggio documentato sarebbe Ranuccio di Pepo di Pietro da Toscanella. Egli era nel seguito del conte Ildebrandino Aldobrandeschi quando questi, il 3 giugno 1203,

<sup>103</sup> Sicuramente il primo storico ufficiale della famiglia è Padre Filippo Maria Annibali, che nel 1817 diede alle stampe una monografia sulla storia politica e familiare del lignaggio, corredata, nella seconda parte, con brevi accenni alla storia dei singoli castelli entrati a far parte dei possessi familiari: Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese*. Appartengono alla seconda metà del secolo scorso gli altri studiosi che hanno trattato frontalmente la storia dei Farnese: Drei, *I Farnese*; Del Vecchio, *I Farnese*; Nasalli Rocca, *I Farnese*. Va comunque ribadito che soltanto l'Annibali ha dedicato ampio spazio alle origini del lignaggio e alle vicende medievali; gli storici del secolo scorso, invece, hanno trattato marginalmente e con minore attenzione a queste problematiche, in questi contributi è stato dato ampio risalto alle vicende familiari di età moderna, quando ormai la famiglia, con e dopo il pontificato di Paolo III entrò da protagonista nelle vicende politiche della Penisola e d'Europa.

<sup>104</sup> Luca di Domenico Manente è un cronista orvietano e ha scritto la sua opera all'inizio del XV secolo. Essa è poco attendibile nella sezione dedicata al XII secolo e comunque resta difficile verificarne i contenuti per la mancanza di riscontri documentari; l'opera manca di buona parte del Trecento, dal 1325 al 1375. La parte più accurata e fededegna è quella riservata alla fine del secolo XIV e agli anni più vicini all'autore. La cronaca è stata pubblicata nelle *Ephemerides Urbevetae*, come si citerà più avanti. Un valido commento alla cronaca è in Waley, *Orvieto medievale*, p. 207.

<sup>105</sup> Sulle origini del lignaggio rimangono preziose le osservazioni di Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*; per un raffronto tra i magistrati orvietani e i personaggi che appartenerebbero ai Farnese, Pardi, *Serie dei supremi magistrati*.

sottoscrisse un'alleanza con Orvieto.<sup>106</sup> Ranuccio di Pepo è successivamente inserito in un elenco, datato 1254, di signori e comuni del contado orvietano tenuti a fornire il proprio grano alla città.<sup>107</sup> È probabile poi che questi abbia partecipato alla battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260 nello schieramento guelfo. La documentazione disponibile fornisce i nomi di altri personaggi che verosimilmente appartenevano al lignaggio e allo stesso tempo erano strettamente legati agli Aldobrandeschi.

Il primo di questi è rintracciabile tra i presenti al lodo del 1216, con il quale si pervenne alla divisione della contea aldobrandesca tra i quattro figli del conte Ildebrandino VIII; nella quarta parte erano inclusi anche Farnese, Ischia e Sala, e per questi castelli giurò fedeltà anche Pepo Ranieri.<sup>108</sup> Nel 1222 il gastaldo Giovanni (anch'egli probabilmente un esponente del nostro lignaggio) rinnovò per conto degli Aldobrandeschi, suoi signori, l'omaggio feudale al comune di Orvieto per i castelli di Farnese e Ischia.<sup>109</sup> E ancora, nel 1251 Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo di Ischia si obbligò verso Orvieto stessa per il conte Guglielmo Aldobrandeschi e per i suoi figli Aldobrandino e Uberto.<sup>110</sup>

Alla metà circa del Duecento è documentato Niccolò *domini Ranutii Peponis*, che si identifica come signore di Ancarano e, per il suo castello, fece atto di sottomissione al comune di Toscanella (Tuscania) il 20 maggio 1263.<sup>111</sup> Niccolò è certo un appartenente dei Farnese, ma la cosa che pare più rilevante è che, a differenza di altri consanguinei, veri o presunti, è il *dominus* di un castello; i suoi parenti noti finora, invece, erano tutti ufficiali alle dipendenze di altri signori – gli Aldobrandeschi –, mentre Niccolò disponeva di un centro fortificato su cui esercitava la sua signoria quantomeno dagli inizi della seconda metà del Duecento.

In base all'atto di divisione della contea Aldobrandesca del 1274, stipulato tra i cugini Ildebrandino XI e Ildebrandino XII, Ischia, Farnese e Castro sarebbero dovuti rientrare nella quota spettante a Ildebrandino XI.<sup>112</sup> Ancora

<sup>106</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, doc. 76, pp. 53-54.

<sup>107</sup> Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*, p. 140.

<sup>108</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, doc. 107, pp. 74-78; Collavini, «*Honorabilis Domus*», pp. 315-324.

<sup>109</sup> Ivi, p. 329.

<sup>110</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, doc. 297, pp. 192-194.

<sup>111</sup> Giontella, *Codice Diplomatico*, doc. 34, pp. 69-71. Niccolò *Ranucci Peponis* è documentato già dal 1220; egli, assieme ad altri personaggi, tra il 3 e il 6 giugno di quell'anno si obbligò per il conte Guitto di Bisenzio, consentendo così a quest'ultimo di ottenere la concessione del castello eponimo dal comune d'Orvieto: Fumi, *Codice diplomatico*, n. 131, p. 89. Luca di Domenico Manente ricorda nella sua cronaca che nel 1218 un certo Ranieri Gatti di Tuscania aveva venduto a Pepo Farnesi (forse il nonno di Niccolò *Ranucci Peponis*) il castello di Sala, centro fortificato che comunque ha fatto parte stabilmente dei possedi dei Farnese quantomeno del Trecento: *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 289.

<sup>112</sup> Collavini, «*Honorabilis Domus*», p. 364.

sul finire del secolo sono testimoniati i legami tra i conti e alcuni probabili esponenti dei Farnese. Tra coloro che sono esplicitamente beneficiati nel testamento di Ildebrandino XII (maggio 1284) figurano anche Guercio e Ranuccio di Ranuccio («Ranuccio olim domini Ranucii Peponis») – sicuramente appartenenti ai Farnese –, ai quali il conte lasciò 1800 lire ciascuno.<sup>113</sup>

Nonostante sul finire del Duecento fossero ancora forti i legami tra i conti e i Farnese, come testimonia appunto il testamento di Ildebrandino XII, resta comunque il fatto che nel volgere di pochissimi anni, da antichi funzionari (*fideles* o vassalli) i Farnese si trasformarono in *domini*, signori possessori di castelli. È probabile che, a seguito della dissoluzione territoriale della contea aldobrandesca, in molti centri, specie quelli più periferici, come appunto Farnese e Ischia, sia avvenuto un vuoto di potere, subito riempito da coloro che fino a quel momento avevano esercitato sulle comunità dei residenti un ruolo e una funzione egemoniche. Ciò che comunque va al di là di qualsiasi postulato, è la constatazione oggettiva che negli ultimissimi anni del Duecento i Farnese sono ormai indicati espressamente come signori di alcuni castelli.

Il mutamento di status da ufficiali, da funzionari che agiscono per conto di altri signori a veri e propri signori, è certificato in due documenti risalenti al 1294 e al 1299. In quello più antico i nuovi signori sono associati al castello di Farnese, che poi diverrà (se già all'epoca non lo era divenuto) *castrum* eponimo. Il documento risale al periodo di vacanza della sede pontificia in seguito alla morte di Nicola IV: i cardinali intimarono a vari comuni e ad alcuni signori della zona di astenersi dal prestare aiuto agli orvietani, nell'eventualità che questi avessero effettuato incursioni nella Val di Lago. Il relativo atto fu notificato a Pepo di Ranuccio di Pepo e ai fratelli di lui (*domicellos diocesis Tuscanensis*) nel castello di Farnese.<sup>114</sup> Il secondo documento, un registro relativo ai giuramenti dei signori del contado di Orvieto, presenta i Farnese condomini di alcuni castelli. I vari membri del lignaggio si dividevano in quote il possesso dei castelli di Ischia, Farnese e Celle (Celle sul Rigo, attualmente una frazione del comune di San Casciano dei Bagni in provincia di Siena).<sup>115</sup> Su quest'ultimo castello vantavano contemporaneamente diritti anche i signori di Campiglia (molto verosimilmente parenti ai Farnese).<sup>116</sup> Dunque, sul finire del secolo, i Farnese avevano ormai imposto la loro signoria per lo meno su quattro

<sup>113</sup> Ivi, p. 349.

<sup>114</sup> Theiner, *Codex Diplomaticus*, I, n. 492.

<sup>115</sup> Su questo castello, Cammarosano, Passeri, *Città, borghi e castelli*, p. 159. Il castello sin dagli inizi del Duecento apparteneva ai visconti di Campiglia e rientrava nel distretto del comune di Orvieto.

<sup>116</sup> Il documento è ricordato da Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*; Ead., *Farnese, Pietro*. Il 12 febbraio 1299, Pietro Farnese, figlio di Ranuccio di Pepo, giurò per la parte a lui spettante dei castelli di Celle (un ottavo), Farnese (un sesto) e Ischia (un quarto), insieme con il fratello, Nicola, e Pepuccio di Ranuccio di Nicola e Nino di Guercio, altri suoi parenti.

centri fortificati (Ancarano, Ischia, Farnese e Celle). Forse solo il castello di Ancarano era retto da un solo signore; sugli altri – e questa sarà una caratteristica peculiare della storia dei Farnese fino a Ranuccio il Vecchio, alla metà del XV secolo – una consorte di parenti imponeva invece la propria egemonia signorile.

#### 4.2. La signoria dei Farnese nel Trecento

Il trasferimento ad Avignone della sede pontificia contribuì a saturare un quadro di instabilità e violenze già di per sé complesso. Durante il secolo XIV, poi, si assiste a continui rimodellamenti delle strutture signorili: in questo periodo importanti lignaggi nobiliari entrano in crisi; altri, invece, si consolidano territorialmente; altri ancora alternano periodi di crescita esponenziale a traumatici fallimenti. I Farnese, per tutto il secolo, riuscirono a conservare il loro patrimonio castrense e, approfittando di alcune circostanze storiche, in alcuni casi anche ad ampliarlo.

Non è noto il periodo preciso, tuttavia entro il primo decennio del Trecento i Farnese avevano acquisito il controllo di Canino, sebbene nel registro del rettore Malvolti (1298) esso figuri come immediatamente soggetto alla Sede Apostolica, con un castellano nominato dal rettore.<sup>117</sup> Il possesso o il controllo di Canino erano contesi anche dal comune di Tuscania, poiché in precedenza gli abitanti di Canino avevano fatto atto di sottomissione al comune maremmano. Per dirimere le controversie, Guittuccio di Bisenzio emise (1309) un lodo, che sostanzialmente riconosceva i diritti di Tuscania. Alla risoluzione prospettata da Guittuccio si opposero ovviamente i Farnese che, temendo di perdere i diritti acquisiti, si rivolsero al comune d'Orvieto. È probabile che tra le motivazioni che spinsero le forze guelfe ad aggredire il rettore Bernardo de Coucy nel 1315 a Montefiascone debbano individuarsi anche le conseguenze dell'applicazione del lodo emesso in precedenza da Guittuccio di Bisenzio, con il sostegno del rettore. Comunque sia, nella successiva diffida emessa (24 dicembre 1315) dal giudice generale del Patrimonio contro alcune comunità e signori guelfi, erano inclusi anche molti esponenti (se non tutti) dei Farnese: «nobiles viros dominos de Farneto, silicet Petrus de Campilia, Raynutius de Scarceto (Scarceto nel 1216 figura nella divisione della contea aldobrandesca), Uffreducus eius fratrem, Nerius et Cola, filii olim Raynutii de Ancharano, Iohannes Farnesius, Petrus et Cola de Cellulis<sup>118</sup> filios olim domini Raynutii Peponis, Ninus Guerci et filii eius,

<sup>117</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 824.

<sup>118</sup> *Cellulis* – Cellere – dovette pure far parte della contea Aldobrandesca quando ai primi del XIII secolo arrivava sino a Tuscania e Corneto.

«Ceccus et Cola Bastardi dicti Petri de Campilia».<sup>119</sup> Di certo Canino, assieme al non lontano castello di Castro, risulta nel 1316, se non dall'anno precedente, tenuto in ribellione dai signori di Farnese. L'occupazione dei due castelli dovette prolungarsi per qualche anno visto che, nel 1321, Giovanni XXII dette istruzione al rettore di recuperare Canino perché abusivamente tenuto. Canino fu in seguito (1351) ripreso da Pietro, Ranuccio e Puccio, figli di Nicola (Cola) di Ranuccio *de Cellolis*.

Nel 1321, il castello di Ancarano – uno dei primi centri entrati a far parte della struttura dei Farnese (*ante* 1263) – fu conquistato da Manfredi *de Vico*, come già riferito; inevitabilmente scoppiò tra le due famiglie un lungo e cruento contenzioso amplificato dalla diversa e opposta appartenenza fazionaria: i Farnese tra i guelfi, i *de Vico* con i ghibellini. Giovanni XXII intervenne per ricondurre la situazione entro un contesto di maggiore stabilità e sicurezza, in una missiva emessa in quello stesso anno richiese la restituzione di Canino alla Chiesa e di Ancarano *ad quosdam fideles*, ossia ai Farnese. Ma il prefetto era allora il più forte signore del Patrimonio e a lui rimase il castello sul Marta conteso; né più tornò agli antichi possessori (nel 1354 Ugolino di Cola Farnese giurò fedeltà al legato a Montefiascone per la sua parte di Ancarano, per quando ne sarebbe entrato in possesso).<sup>120</sup>

Il nostro casato vantava diritti sin dai primi decenni del Trecento anche su San Savino, castello collocato non lontano da Ancarano e Tuscania, alla destra del fiume Marta, per essergli stato concesso in enfiteusi dai Templari.<sup>121</sup> Giovanni XXII, con un'apposita bolla del 1° aprile 1321, ordinò al rettore e al tesoriere di riprenderlo poiché era stato occupato dal nobile viterbese Turella Capocci, un vero e proprio capo brigante, distintosi in numerose imprese predatorie. È probabile che il castello non sia più pervenuto nelle disponibilità dei Farnese, visto che ne entrò in possesso Romano Orsini, conte di Nola, e già all'epoca era fatiscante.

Quantomeno dagli inizi del Trecento, il castello di Pian Fasciano apparteneva a Pietruccio di Nino Farnese; gli fu confiscato, a quanto sembra, per gli eccessi commessi. In seguito, la vedova accampò diritti dotali sul castello. Visto che il mantenimento di questo centro fortificato costava al fisco enormi risorse finanziarie (e per di più all'epoca gran parte di esso era semi diroccato), il rettore Guigone di San Germano nella sua relazione generale a papa Benedetto XII (1339) consigliò di restituirlo al figlio, con un piccolo compenso pecuniario. Si ignora se il consiglio fu accettato; comunque, nel 1364, nel re-

<sup>119</sup> Savignoni, *L'Archivio storico*, 19, doc. 253, pp. 241-243. Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 810.

<sup>120</sup> Cola Farnese di Ancarano fu nominato da Pietro d'Artois, nel 1330, podestà per la Chiesa della città di San Gemini: Antonelli, *Vicende della dominazione*, 27, p. 271.

<sup>121</sup> Ivi, 25, p. 387; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 863.

gistro del cardinale Albornoz, il castello figura soggetto alla sovranità immediata. Nel 1340 Cola di Ranuccio, Cola di Nino, Cecco di Ranuccio, per sé e per il fratello Bertoldo, giurarono fedeltà alla Chiesa per il castello di Farnese.<sup>122</sup> Successivamente (1354) Cecco di Ranuccio e Cola di Nino (forse Cola di Ranuccio era all'epoca scomparso) giurarono fedeltà al legato pontificio Albornoz.

Dopo la sconfitta militare del prefetto Giovanni *de Vico* e la sua sottomissione, il legato pontificio, con il consenso del papa, volle premiare quei nobili che durante la guerra erano rimasti fedeli alla Chiesa e avevano contribuito alla vittoria finale, assecondando in un certo senso anche la loro sete di dominio, attraverso laute concessioni di terre e castelli. Da queste concessioni non rimasero esclusi i Farnese; tre di essi, i fratelli Pietro, Ranuccio e Puccio (in precedenza avevano occupato Canino), ottennero Valentano nel 1354. I tre nobili erano signori di Ischia e Cellere, mentre in quel periodo il castello di Farnese era retto da un altro parente, Cecco di Ranuccio; personaggio, quest'ultimo, noto per i suoi eccessi e non sempre allineato al resto della famiglia. Egli dovette infatti nel 1354 sottomettersi all'Albornoz e sborsare trecento fiorini *pro compositione*.

La concessione di Valentano, in un primo momento, ebbe la durata di dieci anni, per un annuo censo di cinque fiorini. La concessione fu di nuovo rinnovata dal papa nel 1364 a Ranuccio e Puccio (è probabile che all'epoca Pietro fosse morto), per quattro anni, poi per altri sei e infine a vita.<sup>123</sup> Nella concessione era previsto il diritto di esercitare il mero e misto impero e la giurisdizione, eccettuati i casi più gravi di violenza, oltre naturalmente alla riscossione di tutti i proventi camerali. Urbano VI, riprendendo la consolidata prassi dei papi precedenti degli affidamenti in vicariato,<sup>124</sup> sottrasse il castello di Valentano ai Farnese e lo concesse in vicariato, nel 1389, a Guglielmo Cordeschi.

La nuova situazione di instabilità dovuta allo Scisma, la debolezza dei papi e la fragilità delle alleanze, consentì ad alcuni signori di svolgere il ruolo di *tertius gaudens*, alleandosi con chi era pronto ad assecondarne le richieste. Va probabilmente inserita in questo preciso contesto politico la concessione del papa avignonese Clemente VII di Cellere, del 1391, ad Antonio del fu Francesco Farnese. A questo cambio di alleanze aderì anche un altro esponente del lignaggio, Pepo di Pianiano. Non è certa, ma non è nemmeno da escludere, l'eventualità che questi cambi di alleanze siano scaturiti in primo luogo dalla volatilità degli schieramenti in campo e ovviamente da puri calcoli opportunistici. Comunque sia, entrambi si sottomisero a Bonifacio IX di lì a qualche

<sup>122</sup> Ivi, p. 813.

<sup>123</sup> Fabre, *Un registre caméral*, p. 135. Su Pietro Farnese, Zorzi, *Farnese, Pietro*; sulla concessione e sulle ripetute proroghe si veda Antonelli, *La dominazione pontificia*, 30, p. 305.

<sup>124</sup> Sulla politica delle concessioni in vicariato dei papi nella seconda metà del Trecento, Waley, *Lo Stato papale*, p. 306.

anno (1396). Evidentemente il ritorno dalla parte dei papi romani non dovette bastare per conservare la signoria su Valentano. Infatti, nel 1405, Innocenzo VII restituì Valentano, *ad beneplacitum*, al sopracitato Cordeschi. Nel 1409 Giovanni XXIII riconobbe Valentano per tre generazioni a Pietro, Paolo e Bertoldo Farnese. Forse nella coalizione organizzata da Martino V per abbattere il signore di Perugia, Braccio da Montone, è possibile che abbiano aderito anche i Farnese e – come accaduto per i Monaldeschi – il papa abbia promesso in cambio copiose concessioni territoriali. È certo, comunque, che Martino V confermò nel settembre 1419, con bolla generica, tutti i feudi a Pietro di Pier Bertoldo e Ranuccio Farnese. Pio II, nel 1464, rinnovò le infeudazioni. Leone X investì il cardinale Alessandro Farnese in perpetuo di Valentano (assieme ad altri feudi). Quest'ultimo fu poi incluso nel ducato di Castro e con esso incamerato.

Pietro Farnese, assieme al conestabile Albertaccio Ricasoli (anch'egli aveva combattuto contro il prefetto Giovanni *de Vico*), nel novembre 1355, ottenne dall'Albornoz la concessione della metà di Onano per dodici anni.<sup>125</sup> Anche in quest'ultima concessione era previsto l'esercizio di ogni giurisdizione, del mero e misto impero e del godimento di tutti i diritti camerali. Invece rimasero alla Chiesa il diritto di superiorità, la *frumentaria* e il diretto dominio; era consentito alle popolazioni appellarsi al rettore; inoltre, i due nuovi signori erano obbligati al pagamento di un annuo censo di venti fiorini, alla prestazione del ligio omaggio, alla partecipazione ai parlamenti provinciali; non dovevano invece imporre agli abitanti altri oneri, oltre quelli consueti e all'adempimento di tutti gli obblighi feudali secondo il diritto e la consuetudine.

Tra i signori che giurarono la loro fedeltà alla Chiesa durante le sessioni del parlamento di Montefiascone figurano, come detto, alcuni Farnese. Oltre al già citato Ugolino di Cola di Ancarano, che promise non solo per il castello eponimo (o meglio per quando ne sarebbe ritornato in possesso), ma anche per la parte che deteneva del castello di Civitella, nei pressi di Tuscania; la stessa cosa fece Puccio di Cola per la terza parte del castello di Ischia, Cecco di Ranuccio per la sua quota del castello di Tessignano e Cola di Nino per Pianiano (o Piandiano).<sup>126</sup> Pier Luigi Farnese, padre del cardinale Alessandro e di Giulia, vendette, nel 1491, la metà di Pianiano a Nicola Orsini, conte di Pitigliano, che venne ricomprata dal cardinale Alessandro il 23 marzo 1501. Questo castello, come vedremo in seguito, fu incluso nel ducato di Castro.<sup>127</sup>

Anche durante la ribellione del 1375 i Farnese si mantennero coerentemente stretti alleati della Chiesa e contribuirono con le loro milizie a sconfiggere i signori ribelli. Quando cessarono le operazioni militari, ottennero, come in

<sup>125</sup> Fabre, *Un registre caméral*, p. 141; Antonelli, *La dominazione pontificia*, 30, pp. 305-306.

<sup>126</sup> Fabre, *Un registre caméral*, pp. 163 e 164.

<sup>127</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 833.

precedenza, ai tempi dell'Albornoz, importanti concessioni di castelli. Nel 1377, Gregorio XI diede in vicariato a vita Latera e metà di Onano a Pietro, Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo, figli di Ranuccio Farnese, e ad Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino, figli di Puccio Farnese. La concessione in vicariato prevedeva che i Farnese potessero disporre su Latera e sulla metà di Onano (la metà di quest'ultimo castello, come si è visto, era stata già concessa per dodici anni a Pietro Farnese dall'Albornoz, nel 1355, e all'epoca della nuova concessione quella precedente era in scadenza) del «mero et mixto imperio et omnimoda temporali iurisdictione». Inoltre, tramite idonei ufficiali, potevano esercitare la giurisdizione civile e criminale (salvo i casi più gravi) ed esigere tutti i proventi camerati, consistenti in pedaggi, taglie, collette, dazi e gabelle sia all'interno dei due centri fortificati, sia nei rispettivi distretti. Erano inoltre compresi tutti i diritti sulle selve e sui pascoli. Ai Farnese era fatto obbligo di un censo annuo di quaranta fiorini, di provvedere a tutte le spese necessarie, specie per la manutenzione e custodia delle rocche e dei fortilizi, di mandare uomini agli eserciti e alle cavalcate. Era prevista la possibilità di fare appello alle loro sentenze direttamente al rettore.<sup>128</sup>

Gli ultimi undici anni del secolo sono caratterizzati da due peculiari vicende. In quella più antica va registrata l'inedita e momentanea rottura della tradizionale coesione del lignaggio: mai le fonti ci hanno restituito con tanta chiarezza un fatto del genere. Nell'altra vicenda, di qualche anno dopo, è messa palesemente in luce la durezza del regime signorile farnesiano. Andiamo con ordine, partendo da ciò che è accaduto nel 1389. Prima, però, una precisazione indispensabile. I cronisti che ci hanno restituito la ricostruzione dei due fatti, al di là di qualche artificio retorico, appaiono bene informati e fededegni: essi erano in vita quando accaddero ed ebbero modo di seguirne gli sviluppi. È narrato che Pietro Farnese, con l'aiuto del conte Bindo di Soana, penetrò nel castello di Farnese, *armata mano*, e assediò nella rocca i figli di Ranuccio, Pier Bertoldo e i suoi fratelli. Messo al corrente di quanto accaduto, un altro parente, Nicola Farnese, in quel momento signore di Ischia, si mobilitò e intervenne in favore dei parenti assediati. Questi, con il determinante contributo delle milizie orvietane, liberò Pier Bertoldo e gli altri suoi fratelli.<sup>129</sup> I cronisti non accennano al tipo di parentela che intercorreva tra Pietro Farnese e gli altri protagonisti, loro malgrado, della vicenda, ovvero i figli di Ranuccio e Nicola (Cola) signore di Ischia; inoltre non dedicano alcuna spiegazione ai motivi che spinsero Pietro a una simile impresa. Ragionando sulla sola base dell'omonimia nota si potrebbe pensare che Pietro non sia altri che l'omonimo figlio di Ranuccio che assieme agli altri fratelli Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo ottenne nel 1377, come si è

<sup>128</sup> Il documento fu pubblicato da Antonelli, *La dominazione pontificia*, 31, n. 22, pp. 349-352.

<sup>129</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 399; Annibaldi, *Notizie storiche della casa Farnese*, p. 29.

visto, la concessione di Latera e della metà di Onano. È possibile in sostanza che tutti i protagonisti della vicenda non siano altro che fratelli. Quanto poi alle motivazioni, ci muoviamo su un crinale estremamente arrischiato, visto il totale disinteresse dei cronisti al fornircele. L'unica spiegazione a livello teorico (e comunque non dimostrabile in alcun modo), ammesso che tutti fossero fratelli, è che tra essi siano scaturite liti proprio per la divisione delle quote di possesso del castello di Farnese.

L'altro avvenimento è ancora più interessante. I cronisti che ne hanno tramandato la memoria sono Luca di Domenico Manente e il conte Francesco di Montemarte.<sup>130</sup> Le due versioni sono sostanzialmente sovrapponibili, anche se ciascun autore si dilunga su particolari che in qualche modo contribuiscono a fornire un quadro più esaustivo degli avvenimenti. Questi i fatti. Nel luglio 1395 gli abitanti di Ischia – storico centro della costruzione signorile, come si è visto –, con l'aiuto (probabilmente fondamentale) degli Orsini di Pitigliano, si ribellarono ai loro signori; ne sarebbe seguita una strage, e si arrivò persino a trucidare tre signori, i fratelli Puccio, Agnello e Giovanni, figli di Ranuccio di Nicola Farnese, mentre altri due, Bartolomeo e suo nipote Ranuccio – il figlio di Pietro – furono fatti prigionieri e gettati in un pozzo granario. Dopodiché, secondo il conte di Montemarte, gli abitanti di Ischia «si dettero al conte Bertollo (Orsini), et esso tiene oggi Ischia che semo nel 1399 del mese di marzo». Il seguito della vicenda è ricordato da entrambi i cronisti: i Farnese, cioè gli altri fratelli Cola, Pier Bertoldo e Pietro, che si trovarono a Valentano, richiesero l'ausilio del comune d'Orvieto, insieme poi organizzarono una spedizione militare e, infine, riconquistarono il castello perduto (1399).

Soltanto il conte di Montemarte accenna alle cause della rivolta, affermando: «Tutte queste cose accaddero, per quello che si dice, per molte sconvenienze che facevano [i Farnese] a gli huomini loro, di batterli, torglieli il loro, ma in specialità le lor femmine, et facevano mille dispetti». Al di là di qualsiasi amplificazione cronachistica, appare chiaro che la rivolta scaturì dall'eccessiva pressione dei Farnese sulla popolazione residente nel castello di Ischia, che esasperata dalle vessazioni o dai soprusi dei loro signori si ribellò arrivando al punto di ucciderne tre. Quel che appare comunque altrettanto certo è che dietro all'insurrezione del 1395, accanto alle motivazioni degli ischiani, c'erano gli interessi concorrenti di un altro potente lignaggio, gli Orsini di Pitigliano, che molto probabilmente fomentarono e favorirono in tutti i modi gli abitanti di Ischia e, contribuendo alla cacciata dei Farnese, si garantirono la signoria momentanea sul castello.<sup>131</sup>

Le cronache, anche con una certa enfasi, narrano che Bartolomeo e suo nipote Ranuccio si salvarono miracolosamente dal massacro e dalla precaria

<sup>130</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 405; *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 261.

<sup>131</sup> Di questo parere è anche Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*.

situazione in cui vennero a trovarsi (furono gettati in un pozzo granario). Al di là di qualche licenza narrativa, le ricostruzioni dei due cronisti sembrano credibili. Ultima annotazione: tra gli scampati c'era il giovane Ranuccio, il personaggio che più di ogni altro suo antenato ampliò e rafforzò i possedimenti della struttura signorile dei Farnese.

#### 4.3. La signoria dei Farnese nel Quattrocento

Per tutta la prima metà del Quattrocento la storia dei Farnese è dominata dalla grande personalità di Ranuccio, il sopravvissuto di Ischia, che poi ebbe l'appellativo di Vecchio. Non è noto l'anno della sua nascita, probabilmente va individuato nel penultimo decennio del secolo XIV; era figlio di Pietro di Ranuccio di Cola e di Pentasilea Dolci di Corbara. Per alcuni storici della famiglia, Ranuccio il Vecchio rappresenta il vero capostipite del lignaggio;<sup>132</sup> non certo per esserne il primo fondatore, come è ovvio, ma perché fu grazie a lui, alle sue politiche, alla sua attenta gestione del patrimonio e delle finanze, che il casato raggiunse durante la prima metà del Quattrocento la forza economica e militare paragonabile a quelle delle altre casate baronali romane.<sup>133</sup> Egli era in primo luogo, come tanti gli altri suoi parenti, un condottiero, un *miles*, addestrato a combattere. Tuttavia, non brillò quando combatté lontano dalle terre dello Stato della Chiesa. Rimane una macchia indelebile nella sua carriera militare l'ingloriosa rotta di Zagonara in Romagna (28 luglio 1424); in quell'occasione faceva parte dell'esercito fiorentino contro i Visconti e addirittura fu accusato di aver preso accordi con il nemico e fatto arrestare. Fu riabilitato dopo l'intervento di Martino V.

In ogni caso, come tutti i condottieri del tempo, attraverso la partecipazione alle guerre ricavava risorse fondamentali per consolidare le sue ricchezze. La peculiare statura politica di Ranuccio si distingue nettamente dai suoi antenati e dagli altri parenti a lui contemporanei per una visione più ampia, per la capacità di progettare e rendersi conto che ormai i tempi stavano cambiando velocemente: con la fine dello Scisma e il ritorno a Roma del papa e della corte pontificia era necessario che anche i Farnese rendessero più stabile e duratura la loro permanenza nell'Urbe per godere dei privilegi che la città poteva offrire.

<sup>132</sup> Del Vecchio, *I Farnese*, p. 18.

<sup>133</sup> Su Ranuccio il Vecchio la bibliografia è abbastanza cospicua, comunque mi limito a segnalare Zorzi, *Farnese, Ranuccio*; Del Vecchio, *I Farnese*, pp. 13-16; Nasalli Rocca, *I Farnese*, pp. 21-24. Si è conservato il testamento di Ranuccio, il documento è un utile guida per ricostruire con precisione l'entità e la struttura della costruzione signorile raggiunta dai Farnese alla metà del secolo XV; il documento è stato pubblicato da Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio*, pp. 189-207.

Da un atto dell'aprile 1416, in cui Ranuccio era a Siena nella funzione di procuratore della famiglia, si conosce la grandezza raggiunta all'epoca dalla signoria territoriale dei Farnese. Ne facevano parte i seguenti castelli: Valentano, Ischia, Latera, Farnese, Capodimonte, Mezzano, Sala, Castiglione, Cellere e Piandiano. Nell'agosto successivo Ranuccio era uno dei comandanti dell'esercito senese nella guerra contro gli Orsini di Pitigliano; durante le fasi di questo scontro, il Farnese riuscì a sottrarre a Bertoldo Orsini alcuni castelli, tra i quali Sorano e Morrano, che poi Siena gli concesse in perpetuo.<sup>134</sup>

Martino V nominò Ranuccio senatore di Roma (aprile 1419) e tre anni dopo gli concesse il castello di Piansano.<sup>135</sup> In realtà già in precedenza i Farnese avevano gettato le loro attenzioni su questo castello. Nel 1387 lo avevano anche occupato, ma durante le convulsive fasi dello Scisma, fu conquistato dai Bretoni. Bertoldo Farnese ne rientrò in possesso nel 1396, poi ne fece abbattere la rocca. Il possesso di Piansano, nonostante la bolla di conferma di Martino V, fu contestato da Tuscania; il comune ottenne anche bolle favorevoli da Paolo II e Sisto IV, ma rimase tra i possedimenti dei Farnese.<sup>136</sup>

Sotto Eugenio IV, Ranuccio combatté in varie guerre: contro i Colonna e poi contro l'ultimo prefetto *De Vico*; catturò, su ordine del papa, il rettore del Patrimonio Giovanni da Rieti e conquistò Toscanella, sottraendola a Francesco Sforza. Tutti questi servizi militari resi al pontefice gli garantirono un credito nei confronti della Chiesa che in breve divenne ingente. Non tutti i crediti furono incassati dal Farnese, e in cambio ottenne la concessione di governatorati e vicariati su terre e castelli confinanti con la sua struttura signorile. Nel 1431 ebbe il vicariato perpetuo di Valentano e Latera, quasi immediatamente dopo il governatorato di Marta, in un primo momento a beneplacito del papa ma poi per cinque anni e quindi a tempo indeterminato; nel 1434 il vicariato di Montalto per tre anni, rinnovato a tempo indeterminato nel dicembre 1436; nel maggio 1435 la concessione di metà delle rendite e dei diritti sul castello di Tessennano; l'altra metà era detenuta dai Farnese per lo meno dal 1422, risultandone infatti proprietario all'epoca Giorgio di Antonio Farnese.<sup>137</sup> Nel maggio 1436, inoltre, Ranuccio ottenne l'alienazione del castello di Cassano; nel giugno del 1445 il vicariato, trasmissibile fino alla terza

<sup>134</sup> Zorzi, *Farnese, Ranuccio*; Morrano e Sorano fecero parte del contado aldobrandesco; tuttavia, i due castelli non dovettero rimanere a lungo sotto il controllo di Ranuccio; Cammarosano, Passeri, *Città, borghi e castelli*, pp. 132 e 200.

<sup>135</sup> Zorzi, *Farnese, Ranuccio*.

<sup>136</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 834.

<sup>137</sup> Quote del castello di Tessennano erano già in mano ad alcuni Farnese dalla metà circa del Trecento, e per esse Cecco di Ranuccio, come ho già riferito precedentemente, giurò a Montefiascone nel 1354. Non sono del tutto chiare le vicende del castello per buona parte della seconda metà del Trecento, specie durante le fasi dello Scisma. Non è possibile stabilire se per qualche periodo i Farnese ne abbiano perduto il controllo, o se qualche quota di proprietà sia sempre rimasta in loro possesso.

generazione, di metà dei castelli di Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano. I figli nel 1464 acquisirono anche l'altra metà di questi castelli.

In ogni caso è dalla lettura del testamento di Ranuccio il Vecchio che è possibile delineare entro un ordito preciso la grandezza della struttura signorile da lui abilmente costruita. L'atto fu formalizzato il 2 luglio 1450 nella rocca di Ischia alla presenza di un ragguardevole numero di testimoni. Al fratello Bartolomeo destinò i castelli di Latera e Farnese *cum introitibus ac jurisdictionibus* e i diritti di erbatico, *guidatico* e *spigatico* sulle tenute di Sala e Mezzano, nel tenimento di Valentano e di Castiglione. Al fratello inoltre lasciava i diritti di molitura del mulino di Farnese cui erano obbligati a recarsi anche gli abitanti di Ischia. Ai figli Gabriele Francesco, Angelo e Pier Luigi trasmise i castelli di Ischia, Tessennano, Cellere, Pianiano, Valentano, Capodimonte, Piansano, Marta, le isole Martana e Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano, oltre a diverse tenute agricole, bestiame, possessi immobiliari vari e investimenti mobiliari. Non mancò di richiedere ai suoi eredi di mantenere il patrimonio coeso ed indivisibile; i tre fratelli avrebbero dovuto aiutarsi reciprocamente.

Bartolomeo divenne il capostipite dei duchi di Latera e signore di Farnese; invece, i tre figli di Ranuccio restarono fedeli alle raccomandazioni del padre e non procedettero ad alcuna divisione del patrimonio ereditato. Gabriele Francesco, primogenito di Ranuccio il Vecchio, sposò Isabella di Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano.<sup>138</sup> Il matrimonio servì a pacificare le due famiglie, dopo decenni di dura rivalità. In linea con le tradizioni di famiglia, intraprese, seppure per breve tempo, la carriera delle armi; poi si dedicò, insieme con i fratelli, seguendo in questo gli auspici del padre, la gestione dei possessi di famiglia. Si fece riconoscere, per sé e per i suoi fratelli, da Callisto III i diritti derivati dal vicariato di Canino, Gradoli e di Badia al Ponte, che poi i Farnese acquisirono totalmente nel 1464 rilevandone per 5.000 fiorini la metà residua da Antonio Piccolomini, nipote di Pio II. Il papa senese nel novembre successivo confermò la transazione ai tre fratelli e al loro cugino Pier Bertoldo, figlio di Bartolomeo (il fratello di Ranuccio), fino alla terza generazione, insieme ai castelli di Valentano, Latera, Tessennano e Piansano. Nel 1452 Angelo Farnese, uno dei tre figli di Ranuccio il Vecchio, aveva dovuto restituire il castello di Marta a Nicolò V; Gabriele Francesco, insieme all'altro fratello Pier Luigi (probabilmente Angelo era morto poco prima), sfruttando i buoni rapporti con Pio II, nel 1461 riuscì a farsi restituire dal papa i diritti vicariali su questo castello lacuale.

Pier Luigi Farnese, il più piccolo dei tre figli maschi di Ranuccio il Vecchio – era ancora minorenne quando il padre fece testamento 1450 – ereditò Capodimonte, Musignano e i diritti che la famiglia possedeva su Abbazia al

<sup>138</sup> Zorzi, *Farnese, Gabriele Francesco*.

Ponte, oltre a Canino e Montalto e alla quarta parte della tenuta di Pian d'Arcione (tra Corneto e Montalto). Sposò Giovannella Caetani, figlia di Onorato [III] duca di Sermoneta; il matrimonio garantì al Farnese di imparentarsi con una delle più importanti famiglie nobiliari del panorama romano. È probabile che proprio il legame con i Caetani abbia consentito ai Farnese di intrecciare ancora più stretti rapporti con la Curia romana, che garantirono ad Alessandro, uno dei figli di Pier Luigi e Giovannella, una rapida carriera ecclesiastica. Alessandro divenne cardinale nel 1493 e completò la sua carriera nel 1534 quando fu eletto papa (Paolo III). L'ulteriore impulso all'ampliamento della signoria territoriale avvenne per indubbio merito di Alessandro Farnese. In particolare, egli riuscì abilmente a sfruttare la grande carriera cui il padre lo aveva avviato. Prima, da cardinale, strinse importanti alleanze e allo stesso tempo ingrandì i possedimenti familiari; poi, quando divenne papa, istituì il ducato di Castro (1537), definito unanimemente uno stato territoriale all'interno dei territori dello Stato della Chiesa. Subito dopo lo affidò al figlio primogenito Pier Luigi. In questa nuova struttura politica erano inclusi Castro, Montalto, Canino, Musignano, Badia al Ponte, Tessignano, Cellere, Pianiano, Ischia, Valentano, Marta, Piansano, le isole Martana e Bisentina, Capodimonte, Bisenzio, Gradoli, Grotte di Castro e Borghetto. La politica di Paolo III proiettò gli interessi familiari ben oltre i confini del Patrimonio di san Pietro; i suoi figli e nipoti divennero tra i principali attori politici della Penisola.

#### 4.4. Osservazioni conclusive sulla signoria dei Farnese

Queste osservazioni conclusive hanno un taglio diverso dal consueto. In una prima parte ho provato a mettere ordine, pur nei limiti di una documentazione lacunosa e non sempre chiara, ai vari rami del lignaggio e ad attribuire i vari personaggi alla giusta linea di discendenza. Mi è sembrato che questo fosse un tentativo indispensabile per dare una completezza senza la quale il lettore avrebbe potuto trovarsi spaesato. La seconda parte è dedicata ad alcune riflessioni sulla storia della famiglia e sullo stato delle fonti disponibili, che consentono quantomeno di avere un'idea sul grado di pervasività della signoria farnesiana.

Rimane difficilissimo ricostruire tutti i legami parentali tra i vari personaggi documentati nel secolo XIII. Ciò che è possibile stabilire con una certa verosimiglianza è che sul finire del secolo il lignaggio sembra strutturato su tre distinti rami. Al primo appartenevano i discendenti di Ranuccio, figlio di Pepo di Pietro. Egli visse nella prima metà del Duecento e sottoscrisse il trattato di alleanza con Orvieto per conto degli Aldobrandeschi nel 1203. Di lui si conoscono tre figli: Pepo, Pietro e Nicola. Pepo, probabilmente, è tra i destinatari dell'invito rivolto dal collegio cardinalizio (1294) ad alcuni signori e comunità, affinché non aiutassero il comune di Orvieto nella sua politica di

espansione e sottomissione dei territori e delle comunità della Val di Lago. Pietro e Nicola sono inclusi in un registro di giuramenti dei signori del contado orvietano risalente al 1299. Pepo è probabile che all'epoca fosse morto, visto che per suo conto giurarono i figli Ranuccio, Bartolomeo e Offreduccio, posti sotto la tutela della madre Alda.<sup>139</sup> Questo ramo aveva il suo nucleo di potere principalmente a Farnese e Ischia.

Nel medesimo registro sono indicati altri due probabili rami del lignaggio. Quello cui apparteneva *Peputus* di Ranuccio di Nicola e l'altro rappresentato da Nino del fu Guercio. *Peputus* è molto probabile che discenda da Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo, che nel 1251 si obbligò verso il comune orvietano per il castello di Ischia. Forse tra i diretti antenati di *Peputus* è da includere anche Nicola *domini Ranutii Peponis*, signore del castello di Ancarano. Infine, Nino del fu Guercio dovrebbe discendere da Guercio che, assieme a Ranuccio *olim domini Ranucii Peponis*, fu tra i beneficiari del testamento di Ildebrandino XII del 1284.

Già entro il primo quindicennio del Trecento il lignaggio appare ingrandito nelle ramificazioni e sembra disporre di un numero maggiore di castelli. Nella diffida emessa dal giudice del Patrimonio Alessandro di Bologna, nel maggio 1315, sono elencati: Pietro di Campiglia e i suoi figli bastardi Cecco e Cola; Ranuccio di Scarceto; Offreduccio con suo fratello. È probabile che questi ultimi siano i figli di Pepo, quelli presenti nel registro orvietano del 1299. Risulta complicato stabilire chi sia l'anonimo fratello indicato nel documento, se Bartolomeo o Ranuccio.<sup>140</sup> Nerio e Cola, figli del fu Ranuccio di Ancarano, poi, dovrebbero discendere da Nicola di Ranuccio Peponi, signore di Ancarano già dal 1263. Giovanni Farnese è impossibile da collocare in qualche linea di discendenza, non disponendo del patronimico o di altra utile indicazione, se non quella generica di appartenente al lignaggio. Ritroviamo citati nel documento anche Pietro e Nicola (Cola), i figli di Ranuccio di Pepo, che risultavano signori di Farnese ed Ischia nel 1299, ma nel documento del 1315 sono indicati come signori di Cellere. Sono infine destinatari della diffida Nino figlio di Guercio e i suoi figli. Non è citato esplicitamente nel documento Pietruccio di Nino, ma è probabile che questi sia uno dei figli del sopracitato Nino di Guercio; Pietruccio agli inizi del secolo XIV aveva Pian Fasciano.

La forma estremamente sintetica del documento non permette di stabilire con precisione in quanti rami era allora suddiviso il lignaggio; comunque, dalle tre linee di discendenza della fine del Duecento è molto probabile che si fosse passati da un minimo di cinque a un massimo di sette. Allo stesso modo,

<sup>139</sup> Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*, p. 140.

<sup>140</sup> Postulando per omonimia, se Ranuccio di Scarceto dovesse corrispondere all'omonimo fratello di Offreduccio dovremmo dedurre che l'altro adespoto fratello indicato nell'atto di diffida non sia altri che Bartolomeo.

la struttura territoriale appare ingrandita con i castelli di Cellere e Scarceto, che si andavano ad aggiungere a Farnese, Ischia e Ancarano.

I figli di Nicola (Cola) di Ranuccio *de Cellolis*, Pietro, Ranuccio e Puccio, nel 1351 conquistarono, per brevissimo tempo, Canino. Nel 1340 Cola di Ranuccio, Cola di Nino e i fratelli Cecco e Bertoldo, figli di Ranuccio, giurarono fedeltà alla Chiesa. Forse Cola di Nino è un figlio di Nino di Guercio, più complicato è collocare nella giusta linea di discendenza gli altri personaggi. Attorno alla metà del secolo sembra che l'originario nucleo signorile costituito da Farnese, Ischia e Cellere, fino allora posseduto in condominio dai discendenti di Ranuccio di Pepo di Pietro, cioè dal figlio Nicola (Cola) e dal nipote Ranuccio, fosse stato diviso. Infatti, il castello di Farnese risulta retto unicamente da Cecco, il figlio di Ranuccio; mentre gli altri due castelli sono in possesso dei figli di Nicola (Cola), Pietro, Ranuccio e Puccio. Ai tre fratelli l'Albornoz, nel 1354, concesse Valentano.

Ancora una volta non è chiaro in quanti rami la famiglia fosse strutturata nella seconda metà del Trecento. Comunque, utili indicazioni in tal senso possono essere desunte da due documenti, uno del 1354, l'altro del 1377. Quello più antico si riferisce agli atti di giuramento al legato pontificio a Montefiascone, mentre quello successivo è la concessione di Gregorio XI di Latera e della metà di Onano. Giurarono la loro fedeltà alla Chiesa: Ugolino di Cola di Ancarano, non solo per il castello eponimo, anche per Civitella (castello non lontano da Tuscania); Puccio di Cola per la parte che possedeva di Ischia; Cecco di Ranuccio per la sua quota di Tessennano e Cola di Nino per il castello di Pianiano. Cecco di Ranuccio, con ogni probabilità, dovrebbe essere il medesimo personaggio che in quegli anni possedeva Farnese; Puccio di Cola è lo stesso che qualche anno prima assieme ai fratelli deteneva Ischia e Cellere; Cola di Nino va identificato con l'omonimo personaggio che quattordici anni prima aveva egualmente giurato, assieme ad altri parenti, la sua fedeltà alla Chiesa e discendeva dal ramo che faceva riferimento a Nino di Guercio. È probabile, però, che non tutti i membri maggiorenni del lignaggio furono obbligati al giuramento alla Chiesa (forse alcuni furono dispensati). Non si spiegherebbe altrimenti come Pietro, il fratello di Puccio e Ranuccio (i figli di Cola), non sia registrato negli atti di giuramento, nonostante ebbe dall'Albornoz in quel medesimo anno la concessione della metà di Onano.

Il documento posteriore, come detto, è invece l'atto mediante il quale Gregorio XI concesse Latera e la metà di Onano a Pietro, Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo, tutti figli di Ranuccio, e ad Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino, figli di Puccio. I due padri indicati nel documento è assolutamente presumibile che siano fratelli e figli di Nicola (Cola).

Nel 1391 Antonio del fu Francesco ottenne Cellere da Clemente VII; forse il padre di quest'ultimo esponente va identificato con l'omonimo figlio di Puccio, che assieme ad altri fratelli e parenti ottenne nel 1377 Latera e metà

di Onano. Sempre in quell'anno è attestato anche Pepo di Pianiano, che, come Antonio del fu Francesco, era dalla parte del papa avignonese. La sola indicazione del castello detenuto mi sembra un elemento insufficiente per collegarlo a qualche ramo, poiché fino alla metà del secolo il castello era retto da una consorzeria ampia.

Soltanto di alcuni degli undici parenti che beneficiarono della concessione del 1377 è possibile seguire, attraverso la documentazione superstite, gli esiti genealogici. Ho accennato in precedenza che tre figli di Ranuccio vennero uccisi nella sollevazione di Ischia del 1395 (Puccio, Agnello e Giovanni); di tutti gli altri il meglio documentato è Pietro, il padre di Ranuccio il Vecchio.

Ma prima di occuparsi di quest'ultimo, è necessario provare a ricostruire nel dettaglio il resto dei componenti del nostro lignaggio. Per questa parte è risultata utile anche la genealogia fornita dall'Annibali.<sup>141</sup> Ranuccio di Nicola, che ottenne assieme ai fratelli Pietro e Puccio Valentano dall'Albornoz, ebbe due matrimoni e almeno sette figli: dalla prima moglie, Pentasilea Salimbeni, Pietro e Bartolomeo; dalla seconda, Giachelina Baschi, Cola, Pier Bertoldo, Puccio, Agnello, Giovanni e forse Imperia. Pier Bertoldo fu capitano dell'esercito napoletano, sposò la figlia del condottiero Angelo Tartaglia, conte di Tuscania, da cui ebbe un figlio che seguì la carriera militare del padre. Puccio, capitano a Siena, fu ucciso nella rivolta di Ischia del 1395, insieme ad altri due fratelli.

Pietro di Ranuccio era sposato, come detto, con Pentasilea Dolci di Corbara; dalla coppia nacquero Ranuccio il Vecchio, Bartolomeo e *Lagia*, moglie di Tancreduccio detto *Soma* e madre dei signori di Tolfa Vecchia Ludovico e Pietro.<sup>142</sup> Assolutamente chiari e noti sono il nome della moglie di Ranuccio e i figli nati da questa unione. Ranuccio era sposato con Agnese Monaldeschi, ebbero tre figli maschi, Angelo, Gabriele Francesco e Pier Luigi, e sette figlie, Giulia, Pentasilea, Caterina, Violante, Agnese, Lucrezia ed Eugenia. Nel 1416, quando ancora Ranuccio non aveva assunto la guida incontrastata del lignaggio, la struttura signorile dei Farnese contava dieci castelli: Valentano, Ischia, Latera, Farnese, Capodimonte, Mezzano, Sala, Castiglione, Cellere e Pianciano; tale struttura, è importante ribadirlo, sostanzialmente era retta da una consorzeria più o meno articolata. Invece, nel momento in cui ormai vecchio e sentendosi prossimo alla fine (1450) dettò le sue volontà testamentarie, Ranuccio aveva chiaramente assunto il completo controllo di tutti i possedimenti familiari e ne disponeva liberamente nel suo testamento. Nell'atto sono elencati i beneficiari (e non solo i legittimi eredi, vengono ricordati e ricompensati anche ufficiali o dipendenti fedeli, oltre naturalmente a una lunga serie di chiese ed enti religiosi) e le sue ingenti ricchezze, costituite da castelli e centri

<sup>141</sup> Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese*, p. 29.

<sup>142</sup> Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio*, p. 201.

abitati maggiori, terreni e un notevole capitale in denaro. A ciascuna figlia lasciò una dote adeguata. Ai soli figli maschi trasmise i castelli di Ischia, Tessenano, Cellere, Pianiano, Valentano, Capodimonte, Piansano, Marta, le isole Martana e Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano; mentre al fratello Bartolomeo, oltre ad alcuni diritti su tre tenute agricole, lasciò Latera e Farnese. Da un raffronto tra la struttura territoriale dei Farnese di inizio secolo, quando ancora parecchi castelli (se non tutti) erano retti da una consorzeria, e quella palesemente manifestata nel testamento del 1450, risulta che nel corso degli anni Ranuccio aveva non solo assunto su di lui la completa titolarità della struttura signorile, ma che l'aveva anche ampliata. Si era infatti passati dai dieci castelli del 1416 ai quattordici del 1450, cui poi andavano aggiunte le isole Martana e Bisentina.

Angelo, Gabriele Francesco e Pier Luigi conservarono il patrimonio ereditato compatto e gestito unitariamente, non addivenendo a divisioni, seguendo alla lettera le indicazioni testamentarie del padre. Da Bartolomeo, il fratello di Ranuccio, beneficiario, come si è visto, di Latera e Farnese, prese avvio il ramo denominato dei duchi di Latera e signore di Farnese. Latera non entrò a far parte del ducato di Castro. Il ramo si estinse nel 1688. Pier Luigi si unì in matrimonio con Giovannella Caetani dei duchi di Sermoneta; la coppia ebbe cinque figli, Gerolama, Alessandro (1468-1549), che divenne cardinale nel 1493 e poi papa con il nome di Paolo III nel 1534, Bartolomeo, Giulia, che sposò Orsino Orsini, e Angelo.

Nonostante la frammentaria documentazione disponibile è possibile avere un quadro generale e coerente degli sviluppi dinastici e genealogici dei Farnese, dai primi anni del Duecento fino all'età di antico regime; è inoltre possibile seguire con una certa precisione il continuo processo di modellamento e rimodellamento della struttura signorile. Ciò che invece sfugge alla nostra conoscenza è come i Farnese governassero i loro possedimenti, come esercitassero e imponessero la loro signoria a chi risiedeva nei loro castelli. Un vuoto documentario pesantissimo, che forse ha pochi eguali, se si considera che soprattutto nelle fasi tra Tre e Quattrocento essi assunsero un ruolo di assoluto rilievo nella regione. Proprio in quel periodo i Farnese approfittarono delle concomitanti crisi dinastiche ed economiche, oltre che politiche, dei più temibili avversari della zona, i signori di Bisenzio prima, i Prefetti *de Vico* poi, e si imposero come la famiglia che meglio era riuscita a consolidare e ad allargare i possedimenti, anche a scapito delle casate perdenti. È molto interessante notare che furono proprio i Farnese ad appropriarsi di numerosi centri della Val di Lago un tempo posseduti dai signori di Bisenzio. Tra questi, oltre ai castelli di Bisenzio e Capodimonte, anche la località denominata un tempo Borgo a Sesto, oggi Borghetto, sita a occidente di Ponticello, in prossimità del bivio della Cassia per San Lorenzo. Questo borgo, dotato di un frantoio e un mulino, fino alla metà del Trecento appartenne a Vanne, figlio di Galasso dei

signori di Bisenzio; in una data imprecisata, ma comunque da collocare attorno alla fine del secolo, passò sotto il controllo dei Farnese. I nuovi signori vi fecero erigere un palazzo e, come quando apparteneva ai Bisenzio, riscuotevano regolarmente il pedaggio. Il borgo, infatti, era collocato a ridosso della via Cassia vecchia, un'arteria stradale di grande importanza per la zona, visto che metteva in collegamento centri come San Lorenzo, Acquapendente, Bisenzio e Toscana, peraltro molto transitata durante i periodi della transumanza del bestiame ovino e vaccino.<sup>143</sup>

Al naufragio documentario hanno contribuito forse le travagliate vicende dell'archivio Farnese. Le carte della famiglia furono condotte a Napoli quando Carlo di Borbone divenne re nel 1734. Successivamente (1776) il duca di Parma Ferdinando ottenne la restituzione di alcune di esse. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia i documenti dell'archivio Farnese furono trasferiti nel nuovo Archivio di Stato di Napoli. La travagliata storia dell'archivio Farnese non era ancora terminata; purtroppo, eventi peggiori dovevano ancora accadere. Durante la Seconda Guerra Mondiale l'esercito tedesco, per una rappresaglia sciagurata, incendiò l'edificio dove erano stati collocati gran parte dei documenti dell'Archivio di Stato napoletano, fatto che distrusse anche la maggior parte dei documenti dei Farnese. Ciò che si è salvato dallo scempio non aggiunge nulla di concreto alle nostre conoscenze sul funzionamento e la pervasività della struttura signorile farnesiana negli ultimi secoli del medioevo.

### 5.1. *L'ospedale di Santo Spirito in Sassia: origini del potere signorile*

L'ospedale di Santo Spirito in Sassia fu fondato da Innocenzo III nei primissimi anni del suo pontificato, tra il 1198 ed il 1204,<sup>144</sup> nel luogo, presso la città Leonina, dove un tempo sorgeva l'antica *schola* dei Sassoni. Il papa non si limitò alla sola fondazione di un ente assistenziale-caritativo con annesso nosocomio, ma lo associò, con la collaborazione di Guido di Montpelier, a uno specifico e omonimo ordine ospedaliero;<sup>145</sup> in breve tempo l'ente romano ebbe numerose filiali dislocate non solo su gran parte della penisola italiana, ma anche in molti centri europei.<sup>146</sup>

Lo stesso papa, nel 1204, pose il nuovo ente sotto la protezione e la tutela della Sede Apostolica con tutti i suoi possessi e dipendenze, mediante la bolla «Inter opera pietas». L'importanza di questo documento non consiste nell'esenzione concessa dal pagamento di imposte, tasse e decime di qualsiasi forma, incluse

<sup>143</sup> Pannucci, *I castelli*, p. 91.

<sup>144</sup> Rehberg, *I papi, l'ospedale e l'ordine*, p. 36.

<sup>145</sup> L'ordine nacque come una comunità di frati laici con il precipuo scopo di fornire accoglienza ai poveri, ai malati e ai bambini esposti. Comunque, nel volgere di poco tempo prevalse nell'ordine l'elemento clericale e gran parte delle sedi si mutarono in conventi.

<sup>146</sup> Per un elenco abbastanza dettagliato, De Angelis, *L'ospedale*, I, pp. 299-348.

quelle ecclesiastiche, ma nel proporsi come modello per gli analoghi privilegi che i papi successivi emisero in favore dell'ospedale.<sup>147</sup>

La maggior parte dei documenti dell'ospedale di Santo Spirito è attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Roma;<sup>148</sup> altri documenti sono reperibili nell'Archivio Apostolico Vaticano. Lo studio di questa documentazione consente per grandi linee di seguire le fasi di acquisizione degli ingenti beni posseduti (terreni, case, chiese, mulini, castelli). Non sono invece conservati quegli atti che avrebbero consentito di ricostruire concretamente i rapporti politico-sociali tra i frati dell'ospedale e i loro sottoposti. Se, infatti, sono giunte a noi alcune tipologie di contratti agrari (di soccida, o di pascolo), che a ben guardare possono essere considerati come elementi costitutivi di rapporti economici tra proprietari di vaste aree agrarie e piccoli imprenditori agricoli, sfuggono però tutti quegli elementi che sono attinenti alla signoria: la capacità di drenare surplus, l'esercizio di qualche forma di giurisdizione e di coercizione, l'imposizione di corvée o di servizi attinenti alla custodia e difesa dei castelli.

In questo studio, in considerazione alla documentazione da me consultata, proverò a ricostruire la storia delle acquisizioni dei castelli e delle tenute agricole. È indubbio che i castelli e le tenute agricole rappresentino quegli elementi plastici e costitutivi del paesaggio; queste strutture erano pur sempre i luoghi su cui vivevano e lavoravano masse di dipendenti. Tra gli oneri dei precettori e dei commendatori c'era quello di dover gestire immense proprietà e per questo era necessario che avessero una radicata abitudine e attitudine al comando, che indubbiamente esercitavano sui loro sottoposti. I vertici dell'ospedale e delle filiali avevano compiti anche di natura schiettamente economica, dovevano dedicare molto del loro tempo ai rapporti con chi lavorava le terre, coloni, braccianti, affittuari di varie estrazioni sociali, comunque tutti fortemente subordinati al *dominus*, e gestire queste proprietà implicava anche disciplinare e punire gli uomini.

Va preliminarmente ribadito che il Santo Spirito non fondò mai nuovi castelli, nonostante per gran parte del XIII secolo in larghi settori della Tuscia romana avesse luogo un diffuso processo di incastellamento.<sup>149</sup> In questa fase storica, però, in area romana l'iniziativa fu presa quasi esclusivamente da signori laici, e gli enti ecclesiastici della città rimasero per lo più inoperosi. La fase propulsiva dell'incastellamento sorto anche per iniziativa degli enti religiosi va del resto collocata in un periodo anteriore alla stessa fondazione dell'ospedale, tra la seconda metà del X secolo e per buona parte di quello seguente.

<sup>147</sup> Per uno studio sulle bolle pontificie, seppure datato, Benedetto da Alatri, *Gli ospedali*.

<sup>148</sup> Un elenco abbastanza preciso delle pergamene del Santo Spirito conservate presso l'Archivio di Stato di Roma è fornito in Montenovesi, *L'archiospedale*, p. 179.

<sup>149</sup> Sull'incastellamento tra XII e XIII secolo nella Tuscia romana, Carocci, Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana*.

L'ospedale di Santo Spirito in Sassia entrò in possesso dei centri fortificati attraverso regolari atti di compravendita, permuta, o in seguito a donazioni da parte di privati e a concessioni pontificie. Fra Quattro e Cinquecento, peraltro, l'ospedale si trovò coinvolto – come si vedrà meglio più avanti – nella fase che si potrebbe definire di “decastellamento”, ovvero di abbandoni di castelli, che, per una serie di motivi, erano andati progressivamente spopolandosi. I precettori, da buoni gestori, seppero in alcuni casi limitarsi a governare i *tenimenta* di questi ormai ex castelli come normali tenute agricole e in altri casi a fondare borghi e villaggi per i contadini: i casi di Manziana e Monteromano (su cui tornerò più avanti) sono emblematici a riguardo.

I possessi che l'ospedale aveva nel Lazio erano per lo più concentrati in aree ben definite della Tuscia, nei dintorni di Roma e all'interno della città capitolina; poco, di contro, l'ente ha posseduto nel Lazio meridionale.<sup>150</sup> Il Santo Spirito non si discostò dalle comuni strategie condotte dai signori laici e da altri enti ecclesiastici, e costantemente cercò di concentrare i suoi beni: castelli e tenute agricole raramente erano isolate e disperse, o frammiste ad altre proprietà. L'ospedale ebbe ampie concentrazioni di beni a ridosso della via Aurelia, dai sobborghi di Roma fino a Monteromano, nei dintorni del lago di Bracciano, all'interno della diocesi di Civita Castellana e in misura decisamente minore nel Lazio meridionale.<sup>151</sup>

La parte restante di questo contributo sarà in parte diversa rispetto al metodo adottato per le casate nobiliari, non seguirò, come in precedenza, la cronologia delle acquisizioni dei castelli. Mi è sembrato più opportuno descrivere le acquisizioni di possessi seguendo le singole aree geografiche in cui si concentrarono maggiormente gli interessi patrimoniali e signorili dei vertici del nosocomio romano.

<sup>150</sup> Su questi beni, Cortonesi, *Un elenco di beni*.

<sup>151</sup> Nel Lazio, sin dai primissimi anni del Duecento, furono fondati priorati, case e ospedali appartenenti all'ordine di Santo Spirito, molti dei quali divennero delle filiali o delle proprietà dell'ospedale romano. Qui di seguito uno stringato elenco: un priorato era ad Alatri (sec. XIII); filiali c'erano a Campagnano (dotata di terreni, case e vigne) e Anagni (quest'ultima si trova inserita nel privilegio di Nicola IV del 1291); presso Ferentino era stato fondato un ospedale dall'abate Rolando nel (secolo XIII); presso Gallese c'era un altro priorato, (pure presente nella conferma del 1291); nella citata bolla di Nicola IV erano inseriti la chiesa di San Tolomeo con i beni ad essa attinenti e alcuni possedimenti presso Ninfa, un altro ospedale era a Sutri; a Tivoli c'era una casa, oltre ad abitazioni, terreni, vigne (bolla del 1291); a Velletri una casa e priorato; a Vetralla una casa e la chiesa di San Leonardo di Ponte Gradinato; a Viterbo un priorato e un importante ospedale, da cui dipendevano le filiali ospedaliere di Montefiascone, Montalto, Bagnoregio, Canino, Vitorchiano, Barbarano, Marta, Tuscania, Ciglio e Acquapendente.

### 5.2. Castelli e tenute agricole dell'ospedale a ridosso della via Aurelia

Probabilmente il castello più importante posseduto dall'ospedale a ridosso della via Aurelia fu Santa Severa. Il castello, con annesso porto, pervenne una prima volta nelle mani del Santo Spirito a seguito di una specifica concessione di Sisto IV (1471-1484), concessione che risale ai primi anni del pontificato di papa della Rovere. Nel medesimo privilegio, oltre a Santa Severa, era inserito anche il limitrofo castello di Carcari.<sup>152</sup> Tuttavia, il 14 ottobre 1478, lo stesso papa attribuì Santa Severa e Carcari, con la contigua tenuta di Santo Ansino<sup>153</sup> – assieme ad altri castelli –, al cardinale Guglielmo d'Estouteville, in seguito a un prestito effettuato alla Camera Apostolica. Nella bolla, comunque, il pontefice ribadì che Santa Severa e Carcari, per speciale sua concessione, spettavano all'ospedale di Santo Spirito. Quattro anni dopo (8 aprile 1482), il precettore Innocenzo Flavio della Rovere pose termine all'operazione finanziaria pagando al cardinale quanto dovuto, e da allora il castello di Santa Severa, i terreni agricoli circostanti e il porto rimasero stabilmente al Santo Spirito. Esattamente dieci anni dopo il precettore Pio de' Medici della Rovere e il Capitolo dei frati di Santo Spirito nominarono castellano di Santa Severa Albertino de' Medici della Rovere, il fratello del precettore. Verosimilmente la scelta non fu casuale; all'ente – che comunque era il legittimo proprietario – premeva che il castello fosse retto da un personaggio strettamente legato e fedele all'ospedale romano, e i motivi non sono difficili da comprendere. Innanzitutto, il porto, uno scalo all'epoca tra i più importanti e attivi del litorale a nord di Roma e fonte di introiti fiscali, privatizzati quantomeno dalla seconda metà dell'XI secolo; va ricordato, *en passant*, che all'epoca, negli ultimi decenni del XV secolo, lo scalo di Civitavecchia non aveva ancora il ruolo preminente che invece assumerà qualche decennio più tardi. Poi le fertili tenute circostanti, tutte in larghe porzioni adibite alla coltivazione del grano e della vite, che necessitavano di un'attenta gestione e di una continua presenza dei proprietari.

L'importanza del porto e la sua tutela da attacchi pirateschi è confermata anche dalle attenzioni che su di esso concentrarono le autorità pontificie. Nel 1466, il castellano pontificio di Santa Severa, Alfonso Baraxes, fece restaurare

<sup>152</sup> Il castello di Carcari, già più volte citato, è localizzato presso le omonime piane, in comune di Tolfa, e a distanza ravvicinata dal lido di Santa Severa. La prima menzione del castello risale al 1130. Probabilmente già al crepuscolo del medioevo doveva essere in pieno declino. Comunque sia, nel 1470, Paolo II ordinò la demolizione della rocca; nell'atto di donazione a Santo Spirito il castello è indicato come diruto. Su Carcari, BerardoZZi, Cola, *Il «castrum» di Carcari*.

<sup>153</sup> La tenuta di Santo Ansino rientra attualmente all'interno del territorio del comune di Tolfa, non è distante dalla località di Carcari, presso cui in età medievale sorgeva – come detto – l'omonimo castello ed è altresì vicinissimo a Santa Severa e al castello del Sasso, con cui è confinante.

le strutture difensive del castello e quattro anni dopo furono installate sulla rocca soprastante il porto cento bombarde.<sup>154</sup>

I commendatori hanno lasciato una traccia tangibile della loro presenza a Santa Severa abbellendo molte pareti del borgo con il loro emblemi e con la doppia croce, simbolo inconfondibile del Santo Spirito. Fu per iniziativa dei commendatori che nel corso del XVI secolo fu restaurato il castello e ampliato il centro abitato con nuove abitazioni e nuove mura di cinta,<sup>155</sup> divenendo il luogo di residenza per i contadini e il centro di primo immagazzinamento e stoccaggio del grano prodotto. Sicuramente Santa Severa rientrava in un progetto più ampia gestione delle proprietà che a partire dalla seconda metà del Quattrocento i frati del Santo Spirito avviarono proprio con la creazione di borghi nati per ospitare le residenze dei contadini e di primo immagazzinamento dei cereali prodotti. Fu per iniziativa degli stessi commendatori che il borgo fu impreziosito con l'edificazione della chiesa delle Sante Severa e Lucia.

Nel 1360 l'ospedale rilevò dai Malabranca il castello di Palidoro.<sup>156</sup> Silvestrelli riferisce che nell'atto di vendita è specificato che Palidoro confinasse con *Paritorium* e fosse già nel possesso dell'ospedale, pur non chiarendo da quando. Una *curtis Paritiori*, assieme ad altri importanti e numerosi beni, è citata nel testamento di Alberto *Iohannis Stephani* Normanni del 1259.<sup>157</sup> Forti dubbi sussistono su quanto affermato da De Angelis, secondo cui Diodato, di cui non si conosce altrimenti l'esistenza, e Costanza Normanni avrebbero lasciato in eredità al Santo Spirito il *castrum Paripori* (castello di cui non si hanno altre notizie, il nome potrebbe derivare da una corruzione del più antico *Paritorium*) nel 1354.<sup>158</sup> Tuttavia, fino a tutto il XVI secolo sono esistite due distinte tenute chiamate Palidoro.

In prossimità della via Aurelia l'ospedale ebbe anche la tenuta e il castello del Sasso, ma non è rimasto il documento che ne attesta quando avvenne l'acquisizione. È certo che sul finire del Trecento il castello era tornato, dopo

<sup>154</sup> Per le vicende di questo castello e il suo passaggio al Santo Spirito: Montenovesi, *L'archiospedale*, p. 224; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 24; *Santa Severa tra leggenda e realtà storica*, p. 365, con relativa bibliografia. Impedire i temuti attacchi pirateschi dei turchi e proteggere i centri, le produzioni e il commercio furono obiettivi strategici fondamentali anche nei secoli successivi. Pio V, ad esempio, con breve del 24 maggio 1571 affidò a Bernardino Cirillo, prete del Santo Spirito e suo maggiordomo, l'incarico di costruire a spese della Camera Apostolica tra i castelli di Santa Severa e Santa Marinella, in prossimità del lido, su terreno di proprietà della stessa Camera Apostolica, una terza rocca. Il progetto iniziale prevedeva anche il disboscamento della zona, ma la successiva vittoria di Lepanto del 7 ottobre rese inutile la realizzazione di un'opera così costosa.

<sup>155</sup> Protani, Frau, *Pyrgi*, pp. 128-145.

<sup>156</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 609.

<sup>157</sup> Il testamento è stato pubblicato in Venditelli, *Dal "castrum Castiglionis"*, pp. 170-176.

<sup>158</sup> De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 609. Sulla genealogia dei Normanni, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 381-385.

alcune vicissitudini, ai legittimi proprietari, i Venturini.<sup>159</sup> Il passaggio al Santo Spirito dovette avvenire nei primi decenni del secolo seguente. Comunque sia, Callisto III il 23 luglio 1456 consentì all'ospedale di alienare la tenuta e il castello assieme ad altri beni. Sembra, da una successiva bolla emessa dallo stesso pontefice, che il Sasso sia stato venduto a Napoleone e Roberto Orsini. Il Santo Spirito rientrò in possesso di metà della tenuta e del castello, ormai diroccato, nel 1483.

Un altro imponente nucleo di beni era collocato più a settentrione, tra Corneto, Tarquinia e Monteromano. All'interno della città di Corneto<sup>160</sup> il Santo Spirito aveva una filiale; essa fu fondata in una data imprecisata, ma comunque collocabile negli ultimi anni del XIII secolo.<sup>161</sup> Attraverso questo primo, ma fondamentale punto d'appoggio, i precettori della casa madre dettero avvio ad acquisizioni di case, cappelle e tenute agricole; riuscirono anche a inserirsi in parte dei proventi della dogana del sale di Corneto. Da un documento apprendiamo che il Santo Spirito di Roma controllava una *vena di ferro* e le *diritture* – i diritti fiscali – del porto di Corneto.<sup>162</sup> Quest'ultimo documento è un atto di vendita con il quale l'ospedale cedeva al comune di Corneto i diritti sulla dodicesima parte della dogana del sale, sulla vena di ferro e, appunto, i diritti fiscali del porto per sessantasei lire di denari paparini. La mancanza di documenti specifici non consente né di individuare attraverso quali passaggi, né tantomeno quando, il Santo Spirito fosse riuscito ad acquisire tali diritti.<sup>163</sup>

<sup>159</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 598.

<sup>160</sup> La città medievale di Corneto oggi porta il nome di Tarquinia, essa comunque non va confusa con l'antica e famosa metropoli etrusca. Quest'ultima entrò in una profonda crisi demografica ed economica già in età tardo antica; nell'alto medioevo non riuscì a risollevarsi e si ridusse ad un piccolo centro. Tarquinia continuò ad essere abitata fino al 1307, quando gli abitanti della vicina Corneto la distrussero definitivamente. Corneto invece rappresenta un precoce esempio di incastellamento della Tuscia longobarda, fu fondata tra la fine del IX e i primi decenni del X secolo. Gradualmente il nuovo centro acquisì importanza politica ed economica e nel volgere di alcuni secoli divenne uno dei maggiori centri della regione. Agli inizi del Novecento fu mutato il nome a Corneto con Tarquinia.

<sup>161</sup> Sull'ospedale di Santo Spirito di Corneto, Rehberg, *L'ospedale di S. Spirito*.

<sup>162</sup> *La «Margarita Cornetanav»*, doc. 387, p. 299.

<sup>163</sup> Di una vena di ferro presso Corneto già si parla nel trattato tra pisani e cornetani, che generalmente si data verso il 1174 («...Decretum non faciemus nec costrictum alicui homini, Cornietum iri volenti, excepto de vena ferri»). Ad una generica cava si accenna in una annotazione del 1371 («ultram Martam – fiume che scorre anche all'interno del territorio di Corneto – iuxta cavam») inserito in un inventario di beni immobili appartenuti alle prebende del capitolo della chiesa cattedrale di San Pietro di Tuscania. Ivana Ait, che ha pubblicato parte di questo documento, ipotizza che la cava in questione possa localizzarsi presso l'attuale borgo della Farnesiana, sui Monti della Tolfa: Ait, *Dal governo signorile*. Nel medesimo luogo (La Farnesiana) dove probabilmente si impiantò la prima industria alluminifera, era previsto estrarre e lavorare anche il ferro. Tale concessione è richiamata nel contratto siglato tra Giovanni di Castro (lo scopritore dell'allume sui Monti della Tolfa), papa Pio II, i cornetani (poiché il luogo rientrava all'interno del distretto del comune maremmano) e la Camera Apostolica del settembre 1461

È certamente nel grande distretto di Corneto che il Santo Spirito aveva altri importantissimi e vasti beni immobiliari. Innanzitutto, sin dal Trecento era entrato in possesso della fertilissima tenuta di *Tarquennii*,<sup>164</sup> con acquisizioni e donazioni pie successive, l'ospedale romano ampliò ulteriormente i suoi già vasti possedimenti. Comunque, l'anno che potremmo definire delle maggiori acquisizioni è il 1456, quando quasi in contemporanea l'ospedale acquistò da Callisto III la rocca di Rispanpani con il suo *tenimentum*, la tenuta di Campomaggiore e il borgo di Monteromano con annesso distretto, quest'ultimo però dalla Camera Apostolica. Appena due anni dopo, Callisto III pignorò i beni venduti per disporre dei fondi necessari alla guerra «contra Turcas Christianae Religionis». Nel 1472 Sisto IV restituì «castrum dirutum, seu arcem Rispanpani cum omnibus pertinentiis, et juribus Montis Romani» al pio istituto; nell'atto di restituzione erano compresi anche i diritti di riscossione dei pedaggi («atque pedaggi»).<sup>165</sup> Tuttavia, i vertici dell'ospedale romano non potevano cedere ad altri signori quanto ricevuto, né in feudo, né in enfiteusi, tantomeno alienarlo. Da questo momento i due centri rimasero al Santo Spirito. All'atto della restituzione, Rispanpani era un centro *depopolatum* e le sue antiche mura in rovina. Ma le potenzialità economiche del luogo erano ben note ai vertici dell'ospedale; si sapeva che in periodi di carestia si poteva acquistare grano dai magazzini del castello.<sup>166</sup> Terre fertili e ottime per la coltivazione dei cereali, necessitavano di braccia che le coltivassero stabilmente. È per questo che il precettore fra Pietro Matteo *de' Capoccini* decise di investire e far ristrutturare l'antico castello medievale, con il preciso scopo di ripopolarlo. Nei progetti del Santo Spirito, Rispanpani doveva diventare un grande centro direzionale, abitato da coloni e braccianti agricoli, impiegati quotidianamente nella coltivazione delle terre circostanti.

Non sono noti gli esiti di questa iniziativa. Sappiamo che alla fine del XVI secolo i vertici dell'ospedale progettaron di ampliare il castello medievale con nuove abitazioni per i contadini e un palazzo destinato a residenza per gli amministratori, ma il progetto naufragò quasi subito per i continui episodi di pestilenza che flagellarono la zona.

Sostanzialmente per gran parte del XIV secolo, salvo brevi interruzioni, il Santo Spirito detenne a ridosso della via Aurelia quattro castelli: Santa Severa, Palidoro, Sasso e Rispanpani. Questi ultimi due, alla fine del secolo, se non da prima, erano quasi del tutto spopolati, mentre quando Carcari fu concesso da Sisto IV all'ospedale, nei primi anni Settanta del Quattrocento, era

(«Ioanni de Castro pontifex pacta cum Cornetanis et camera apost., de fodendis alumine aliisque miniis inita confirmat»); il documento fu pubblicato integralmente in Theiner, *Codex diplomaticus*, III, doc. 365, pp. 419-420.

<sup>164</sup> Sulle vicende di questa tenuta, Rehberg, *L'ospedale di S. Spirito*, p. 278.

<sup>165</sup> Il documento di restituzione è pubblicato integralmente da De Angelis, *L'ospedale*, II, pp. 645-647.

<sup>166</sup> Ago, *Un feudo esemplare*, p. 21, con relativa bibliografia.

già stato abbandonato e ridotto a una tenuta agricola. All'epoca Monteromano si presentava come un minuscolo borgo, costituito da una cappella, una locanda, che serviva anche come ricovero per i contadini stagionali che venivano a lavorare nella tenuta circostante, e dei magazzini.

### 5.3. Castelli e tenute agricole dell'ospedale a ridosso del lago di Bracciano

I precettori dell'ospedale già a partire dalla fine del Duecento individuano in prossimità del lago di Bracciano un'area di possibile espansione territoriale. La realizzazione di questo ambizioso progetto portò il pio istituto a controllare complessivamente, alla fine del Trecento, otto castelli, di cui alcuni posseduti integralmente, altri in condominio; ma nel corso del XV secolo alcuni di essi si spopolarono e furono abbandonati, mentre altri furono ceduti dall'ente monastico ad altri signori, per cui alla fine del Quattrocento i monaci romani non disponevano più di alcun castello.

Il 3 febbraio 1290 Deodato dei Prefetti vendette a Giovanni II, maestro delegato del cardinale Matteo Rosso Orsini, la totalità del castello di Santa Pupa (antesignano centro del borgo di Manziana), la metà del castellare di Cubita e un sedicesimo del castello, della rocca e del borgo di Bracciano, con la parte del lago ad esso confinante; erano inoltre compresi nell'acquisto anche il tenimento del castello e tutti i diritti sugli «hominibus, vassallis, et iuribus vassallorum».<sup>167</sup> Il 12 marzo successivo Bertoldo e Gentile Orsini cedettero al Santo Spirito ciò che essi detenevano di Santa Pupa e Cubita. Nicola IV, nel 1291, con apposita bolla confermò i beni dell'ospedale e tra questi erano riconosciuti anche il *castrum S. Pupae cum ecclesia S. Mariae ad portam dicti castri*. Appena nove giorni dopo la conclusione della transazione con Deodato, la porzione del castello e del borgo di Bracciano, con i relativi diritti sul lago, furono venduti, con il permesso papale, a Stefano Papareschi al prezzo dei trecento fiorini d'oro.<sup>168</sup>

Il 12 agosto 1456 Santo Spirito vendette, previa autorizzazione di Calisto III, a Napoleone e Roberto, fratelli del cardinale Orsini, per il prezzo di 8.000 fiorini d'oro Santa Pupa, la metà del castello di Sambuco, la tenuta delle Pietrische (attualmente in territorio di Manziana, in prossimità dell'aeroporto Savini), la quarta parte di Castel Giuliano, con alcuni terreni adiacenti, e il castello di Stirpacappe, tutti beni liberi da qualsiasi peso e servitù.<sup>169</sup> Tuttavia, non sono chiari gli esiti concreti di questa vendita; ciò che è possibile ricostruire è che alcuni centri furono comunque coinvolti nella

<sup>167</sup> Nei giorni successivi dettero il loro assenso alla vendita altri familiari dei Prefetti. Per una panoramica completa di tutti questi atti: Calisse, *I Prefetti*, p. 458, n. 44; Berardozzi, *I Prefetti*, p. 103; il documento è pubblicato integralmente da De Angelis, *L'ospedale*, I, pp. 408-411.

<sup>168</sup> ASR, OSSpS, cass. 59, perg. 31.

<sup>169</sup> ASR, OSSpS, cass. 65, perg. 314.

fase di instabilità che si determinò a seguito della rottura tra il conte Everso dell'Anguillara e il papa spagnolo. È probabile, infatti, che almeno Santa Pupa fosse occupata da Everso e poi lasciata in eredità ai suoi figli. La successiva sconfitta e condanna di Deifobo e Francesco, i figli del conte, consentì all'ospedale di rientrarne in possesso (1465). Non è accertabile se a seguito di mirate devastazioni o per motivi indipendenti dagli eventi bellici che caratterizzarono le ultime vicende dei conti di Anguillara; resta il fatto che Santa Pupa alla metà del XV secolo era ormai diruta e disabitata. Il centro rinacque con un altro nome (Manziana) soltanto durante il secolo successivo per iniziativa del Santo Spirito, che approfittando dell'immigrazione nella zona di gente proveniente dai dintorni di Pistoia, in particolare taglia-boschi e produttori di carbone vegetale, diede a cultura le terre ricavate dal disboscamento dell'antichissima selva "La Mantiana".<sup>170</sup>

L'acquisto di Santa Pupa, di una parte di Bracciano e del castelletto di Cubita, rappresentano il primo nocciolo di beni che il Santo Spirito acquisì nell'area del lago Sabatino, e come da altre parti nel corso dei secoli seguenti questo primo blocco fu ingrandito attraverso ulteriori acquisizioni. In ordine di tempo il castello di Stirpacappe fu il primo ad entrare nell'orbita dell'ente romano. Il castello fu donato dal suo signore Braca Curtabraca il 21 maggio 1322. La concessione in realtà non era limitata al solo centro lacuale («totum castrum Sterpacappe cum castellario, roccha sive turri»), ma comprendeva, oltre ai consueti diritti sui residenti («vassallis, iuribus vassallorum, iurisdictione misti et meri imperii»), anche altri beni detenuti dal nobile romano.<sup>171</sup> Probabilmente però la donazione non comprendeva la totalità del castello, se il 10 maggio 1329 Bartolomea moglie del fu *Rubei Bellibominis* del rione Parione vendette a Leonarda, moglie di Caro Curtabraca, tutta la sua porzione dei castelli di Martignano e Stirpacappe.<sup>172</sup> Quest'ultimo fu poi concesso dal papa avignonese Clemente VII (1378) a Giordano Orsini, ma non è certo se costui ne prese effettivamente possesso. Come accennato in precedenza, anche Stirpacappe fu incluso nella vendita del 1456.

Sempre nei pressi del lago di Bracciano il Santo Spirito riuscì a entrare in possesso anche dei castelli di Sambuco e Castel Giuliano. Sambuco, assieme a un quarto di Castel Giuliano, fu donato al pio istituto da Maria, figlia di Pietruccio Melis (di Michele) dei Mermiori del rione Colonna, nel 1429.<sup>173</sup> Nel 1437 su Castel Giuliano avevano diritti contemporaneamente tre signori: Nicola Venturini, Buzio Venturini e appunto il Santo Spirito. Quando nel 1456

<sup>170</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 587. Sulle origini di Manziana, Carafa, *Dal "Tenimentum castris Sanctae Pupa"*.

<sup>171</sup> Nello specifico, sulla donazione di Caro Curtabraca fondamentale è lo studio condotto da Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*.

<sup>172</sup> ASR, OSSpS, cass. 60, perg. 73.

<sup>173</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 600.

L'ospedale vendette gran parte dei beni che possedeva attorno al lago di Bracciano, tra essi era inclusa anche la sua quota di Castel Giuliano, il castello di Sambuco, oltre alla tenuta delle Pietrische.<sup>174</sup>

Non è possibile stabilire l'anno in cui il Santo Spirito entrò in possesso di Tolfa Nuova, castello sito sugli omonimi monti, e che in un certo qual modo con il suo tenimento faceva da anello di congiunzione tra i possedimenti posti a ridosso della via Aurelia e quelli prossimi al lago di Bracciano. Va subito chiarito che quando l'ospedale ne entrò in possesso il castello medievale era ormai diruto e probabilmente spopolato. Ciò detto, quando Innocenzo VIII nel 1484 confermò la metà di Tolfa Nuova a Raimondo Orsini, è molto probabile che all'epoca l'altra metà fosse già in mano al Santo Spirito: l'ente infatti, come detto, in un momento non definibile attraverso la documentazione superstite, l'aveva acquistata dagli stessi Orsini. Non è altrettanto possibile stabilire per quanto tempo il pio istituto abbia conservato la sua metà. È certo, comunque, che Alessandro III (1492), Giulio II (1504), Leone X (1513), Clemente VII (1523) confermarono la metà di Tolfa Nuova agli Orsini. Ugualmente, è certo che nel 1537 gli Orsini cedettero la loro quota alla Camera Apostolica, che divenne da quel momento unico proprietario dell'intera tenuta di Tolfa Nuova. È probabile, in definitiva, che prima del 1537 il Santo Spirito abbia provveduto a cedere la sua quota alla Camera.

In prossimità del lago di Bracciano, alla fine del Quattrocento, come detto, il Santo Spirito non possedeva castelli. Alcuni erano andati abbandonati e ridotti a tenute agricole: Cubita, Sambuco, Tolfa Nuova. Nelle vicinanze di Santa Pupa, all'epoca diroccata e forse spopolata, fu fondato, nel secolo successivo e per iniziativa dell'ospedale, il borgo di Manziana. Gli altri castelli che il pio istituto aveva acquisito nel Trecento erano stati venduti nel 1456.<sup>175</sup>

#### 5.4. *Castelli e tenute agricole dell'ospedale nella diocesi di Civita Castellana*

La terza grande concentrazione di beni era nel distretto diocesano di Civita Castellana. Stando alla documentazione, l'abbazia *sub Pentoma*, posta tra Civita Castellana e Nepi, rappresenta la più antica acquisizione fuori dalle

<sup>174</sup> Nella già citata bolla di Nicola IV del 1291, è ricordato che il papa confermava l'ospedale nel possesso delle *grangias* (le tenute) di Campagnano e Cesano, con le case, le vigne, le terre e gli uomini. Non è dato sapere né quando queste vaste terre furono acquisite e né per quanto tempo poi possedute. Quel che è certo è che Campagnano, per gran parte del Duecento, appartenne agli Annibaldi e nel 1370 passò sotto la protezione del comune di Roma; Cesano, per gran parte del secolo XIII, appartenne al monastero romano dei Santi Alessio e Bonifacio all'Aventino, mentre nel Trecento passò agli Anguillara. Cfr. Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, pp. 539-540.

<sup>175</sup> Il 9 aprile 1477entrò in vigore la bolla di Sisto IV con la quale concedeva al Santo Spirito la stazione termale Bagni Stiliani, presso il castello di Monterano: ASR, OSSpS, cass. 66, perg. 366.

mura Aureliane del Santo Spirito. L'antica abbazia, infatti, fu concessa con tutte le pertinenze da Alessandro IV il 2 aprile 1256. All'epoca, e nella bolla ciò era ribadito, la struttura era completamente decaduta ed è verosimile dedurre perciò che il pio istituto fosse interessato più alle pertinenze dell'antico cenobio che a rinvigorire, o per meglio dire a rifondare, il centro monastico. L'abbazia *sub Pentoma* restò comunque in possesso del Santo Spirito; è probabile che quando Clemente VII la cedette (1378) a Giordano Orsini (assieme al castello di Stirpacappe, come già visto) di fatto i frati romani continuarono a detenerla fino al 1540, quando il Santo Spirito la diede in permuta alla Camera Apostolica.

Il maestro fra Ventura, delegato dal cardinale Matteo Rosso Orsini, acquistò il 5 novembre 1283 da Pietro e Guidone, figli del fu Cintio Romano *de Papareschi* e da Angelo, nipote dei suddetti e figlio del fu Romano Cintio, la metà dei castelli di Torrassa e Torricella per quattromila libbre di provisini del senato,<sup>176</sup> centri fortificati limitrofi e non distanti dall'abbazia *sub Pentoma*, da Gallese e da Porto Arzeli (o Arcella), importante scalo sul Tevere. Subito dopo la conclusione dell'acquisto della metà dei due castelli, tra i condomini insorsero dei problemi, a seguito dei quali il 17 aprile 1303 fu emessa una sentenza nella quale veniva stabilita la divisione tra ciò che competeva al Santo Spirito e quanto spettava a Giacomo di Enrico Papareschi, l'altro condomino.<sup>177</sup> Sul finire del Trecento il castello di Torrassa fu abbandonato; al contrario a Torricella l'ospedale implementò i suoi possedimenti con numerosi acquisti di case e terreni e ottenne da privati numerose donazioni pie di beni immobili.

Dopo qualche tempo, si innescò un lungo contenzioso con il papato, che rivendicava alcuni eminenti diritti sul castello. Il primo atto che palesa l'avvenuta rottura tra le parti si verificò nel 1322, quando, temendo un'occupazione del castello, il priore del Santo Spirito lo fece presidiare da reparti armati. Nei due anni successivi lo scontro raggiunse i più alti livelli di crisi. Della questione si occupò lo stesso Giovanni XXII, che da Avignone, tra il 1322 ed il 1324, inviò alcune specifiche missive in cui imponeva ai precettori del Santo Spirito la riappacificazione con la Chiesa e l'immediata restituzione di quanto illegalmente si erano appropriati.

Comunque sia, la lite va contestualizzata con la fase di profonda instabilità che in quegli anni imperversava nelle terre dello Stato pontificio. È molto probabile, tra l'altro, che proprio in quel periodo il priore e i suoi frati fossero alleati con i Prefetti *de Vico*, anche se Andreas Rehberg ha sottolineato che tali rapporti «furono ambigui e non sempre a vantaggio dell'ospedale».<sup>178</sup>

<sup>176</sup> ASR, OSSpS, cass. 59, perg. 20-21.

<sup>177</sup> ASR, OSSpS, cass. 54, perg. 24.

<sup>178</sup> Rehberg, *I papi, l'ospedale e l'ordine*, p. 75.

Non bastarono le lettere pontificie per far rientrare la situazione, o quantomeno indurre le parti a un accordo. Anzi, nel 1328 e poi successivamente nel 1348, il commendatore fra Giacomo rivendicò orgogliosamente i diritti di giurisdizione su Torricella.<sup>179</sup> Ciononostante, nel registro del cardinale Albornoz del 1364 risulta che la giurisdizione e il mero e misto impero su Torricella spettassero alla Sede Apostolica.<sup>180</sup> L'8 agosto 1354, Luca di Giacomo Savelli vendette all'ospedale la metà della quarta parte del castello di Torricella, l'intera porzione che apparteneva a Giacomo Menacapo dei Papareschi di Trastevere e tutta la parte di Giovanni di Giacomo, al prezzo di duecento fiorini d'oro.<sup>181</sup> Nel 1368 Costanza dei Normanni lasciò in eredità al pio istituto quanto deteneva del castello di Torricella; fu poi il giudice palatino Bertrando di Rinaldo ad assegnarlo con decreto del 6 dicembre 1368.

In definitiva appare evidente che l'acquisto del castello – avvenuto in più fasi, tra fine Duecento e oltre la prima metà del Trecento – non comprendesse la totalità dei diritti pubblici e che il mero e misto impero fu sempre rivendicato dalle autorità della Chiesa.<sup>182</sup> Eugenio IV, nel *Breve Iustis et honestis* del dicembre 1440, riconobbe all'ospedale i diritti *immemorabili* sui castelli di Torrassa e Torricella, nonostante fossero diroccati e le terre devastate da guerre e calamità.<sup>183</sup>

Congiuntamente all'acquisto di Torricella, il Santo Spirito acquisì anche la metà di Porto Arzeli, dotato all'epoca di un borgo. In particolare, i priori del Santo Spirito acquisirono la riscossione della metà dei diritti di passaggio e di pedaggio sul porto fluviale (l'altra metà spettava alla comunità di Gallese). La storia di questi diritti fu molto travagliata. Durante il pontificato di Callisto III (1455-1458), quelli che spettavano al Santo Spirito furono usurpati da Francesco Orsini, all'epoca conte di Gallese. Subito il precettore Pietro Matteo *de' Capocchini* fece ricorso per riottenere quanto usurpatogli. La successiva

<sup>179</sup> De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 519. Va comunque tenuto in considerazione che il Santo Spirito nel corso degli anni era entrato in possesso di diversi beni immobili tutti collocati nel *tenimentum* di Torricella attraverso specifici atti di donazione o compravendita: nel 1301 Pietro di Oddone di Torricella consegnò a fra Giacomo, castellano della rocca di San Leonardo, molti beni posti nel territorio di Torricella; nel 1318 vennero donate altre terre al precettore fra Simone tutte collocate nel territorio di Torricella; due anni dopo Valentino di Meozio di Torricella vendette a fra Giacomo alcune terre nei pressi di Mezzano; nel 1362 Bucciarello Lello di Giacomuccio vendette al precettore Egidio alcune sue proprietà nel territorio di Torricella; nel 1357 Paolo Monacosso vendette al precettore Giovanni da Lucca, per venti fiorini d'oro, alcune case nei castelli di Torricella, Gallese, Torrassa, Rocca San Leonardo e Rossano.

<sup>180</sup> Fabre, *Un registre caméral*, p. 146: «castrum Turricelli Gallesii positum est in territorio dicti castris Gallesii. Habet Ecclesia in dicto castro jurisdictionem et merum et mixtum imperium. Item tenetur solvere annuatim camere pro focatico, in kalendis maii, xxv solidos paparinorum. Item tenetur mictere ad parlamentum. Item tenetur facere exercitum et cavalcatam ad requisitionem domini rectoris antedicti».

<sup>181</sup> ASR, OSSpS, cass. 61, perg. 126.

<sup>182</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 507.

<sup>183</sup> De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 94.

morte di Callisto III bloccò la causa in corso. Causa che fu ripresa dopo l'elezione di Pio II. La vertenza ebbe termine il 20 aprile 1459: l'Orsini, contumace, fu condannato a restituire all'ospedale la metà dei pedaggi riscossi, a pagare le spese del processo e, per giunta, venne scomunicato.<sup>184</sup>

Dopo aver incamerato Gallese (1465), Paolo II, con bolla datata 28 agosto, oltre a confermare lo statuto riconobbe alla comunità di Gallese i redditi di Porto Arzeli «quem indivisum dicebant possidere cum Hosp. S. Spir. in Saxia de Urbe». In seguito, Sisto IV diede (1478) in pegno al cardinale Estouteville la metà del porto detenuta dalla comunità di Gallese. Estinto il debito, dopo la morte del cardinale (1483), il papa concesse quella metà all'ospedale di Santo Spirito «qui habebat aliam medietatem». Con questa ulteriore concessione il pio istituto venne praticamente in possesso di tutti i diritti di Porto Arzeli. La scelta del papa fu osteggiata dalla comunità di Gallese, perché di fatto veniva espropriata da qualsiasi diritto sullo scalo fluviale.

È probabile che i gallesini non si siano limitati alla sola opposizione verbale, ma che abbiano intrapreso anche azioni violente. Resta il fatto che Sisto IV, per ricondurre la situazione ad uno stato di normalità, dovette richiedere l'intervento del governatore di Narni e procedere contro gli «homines terrae Gallesii, qui recusabant admittere Hosp. S. Spir. in Saxia de Urbe ad medietatem portus Gallesii ipsi hospitali donatam».<sup>185</sup> La successiva costruzione di ponte Felice fece cessare l'attività di traghetto tra le due rive del Tevere; Porto Arzeli perse progressivamente importanza e il borgo, inesorabilmente, si spopolò fino al definitivo abbandono.<sup>186</sup>

Non è chiaro quando fu acquisito Borgo San Leonardo (o Borghetto). Si trattava di un piccolo abitato che sorgeva sopra una collinetta, a non molta distanza da Porto Arzeli, dunque in prossimità dell'approdo sul Tevere. L'abitato prese il nome da una chiesetta intitolata a San Leonardo ed era protetto da una torre (oggi si conservano solo alcuni avanzi). Nel suo territorio c'erano fabbriche di laterizi e fornaci di calce, i cui prodotti finali venivano trasportati via fiume a Roma e impiegati per la realizzazione del nuovo ospedale.

In un altro colle finitimo sorgeva il castello (anch'esso attualmente diroccato) chiamato *delle Formiche*, o anche *Castellaccio*. Non è chiaro quando passò sotto il controllo dell'ospedale; forse, ma è un'ipotesi, fu acquisito quando Bonifacio IX concesse al nosocomio romano l'abbazia Fallerense (28 aprile

<sup>184</sup> ASR, OSSpS, cass. 65, perg. 318.

<sup>185</sup> De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 507. È noto l'impegno profuso da Sisto IV a favore dell'ospedale. Fu proprio papa della Rovere a far edificare la nuova fabbrica del nosocomio, destinando alla nuova costruzione una parte consistente dei beni del cardinale Nicola Fortiguerra da Pistoia del titolo di Santa Cecilia, morto nel 1473 senza aver fatto testamento. Di altri benefici concessi da Sisto IV si è già fatto cenno.

<sup>186</sup> Il Santo Spirito ha avuto beni anche all'interno di Gallese e nel suo territorio, di essi c'è traccia nella bolla di Nicola IV del 1291.

1392: «preceptori et fratribus hospitalis S. Spiritus in Saxia de Urbe, Ordinis S. Aug. unit et incorporat Monasterium S. M. de Falleri, Cisterc. Ord. Civ. Castellanae Diocesis, ita quod et nunc dignitatis Abatialis seu nomen et forma Monasterii sit extinta».<sup>187</sup>

Nel 1312, per 900 fiorini, l'ospedale acquistò da Perna di Pietro di Giovanni Grassi dei Tedallini, moglie del fu Pietro di Oddone, il castello di Scorano, posto presso la valle del Tevere; non è possibile quantificare per quanto tempo rimase tra i possessi del pio istituto, quel che è certo è che nel XV secolo era retto in condominio dagli Orsini, da Antonio Sarti di Ravenna e da Nicola e Stefano Conti.<sup>188</sup>

Il 5 settembre 1348 Nicola di Lorenzo Callarelli dei Pierleoni, del rione di Ripa, donò all'ospedale la sua quarta parte del castello Scarparola posto nella Montagna in contrada Carsoli (non molto distante dal lago di Vico e da Caprarola), con tutti i suoi diritti.<sup>189</sup> Il 22 dicembre 1398 Bonifacio IX emise una bolla piccola con la quale assolveva alcuni religiosi, oblati e familiari dell'ospedale, i quali avevano sottratto al Santo Spirito, durante le convulse fasi dello Scisma, l'obbedienza dei castelli di San Leonardo e Rossano, in Tuscia.<sup>190</sup> Del castello di Rossano in Tuscia non si hanno altre informazioni; il castello di San Leonardo dovrebbe con ogni probabilità corrispondere all'omonimo borgo citato poc'anzi.

Il 31 marzo 1479 l'ospedale acquistò Castel Veltrani, nella diocesi di Civita Castellana, venduto per ordine del papa dal cardinale Guglielmo Rothomagen, vescovo di Ostia e camerlengo della Chiesa, per il prezzo di 1400 fiorini d'oro, somma che l'ente ricavò dalla vendita del suo castello diruto di Capinari, nella diocesi di Narni, a Carlo *de Herculis* di Narnia.<sup>191</sup> Questa è anche l'unica notizia di Castel Veltrani, per cui non è possibile capire quali esiti abbia avuto questo centro e per quanto tempo sia stato in possesso del pio istituto.

Il castello di Corchiano fu concesso all'ospedale da Sisto IV nel 1483. Gli Orsini sobillarono gli abitanti, che si rivoltarono.<sup>192</sup> Innocenzo VIII, nel 1485, ordinò a Giovanni della Rovere, allora prefetto urbano, di ridurre all'obbedienza la riottosa comunità di Corchiano. Da quel momento il castello tornò sotto controllo del nosocomio romano, che lo detenne fino al 1538.<sup>193</sup>

<sup>187</sup> All'epoca, come evidenzia il documento, già in piena decadenza e ben presto abbandonato, rimanendo unicamente il toponimo di una tenuta agricola.

<sup>188</sup> ASR, OSSpS, cass. 60, perg. 59; De Angelis, *L'ospedale*, I, p. 365; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 534.

<sup>189</sup> ASR, OSSpS, cass. 61, perg. 115.

<sup>190</sup> ASR, OSSpS, cass. 54, perg. 37.

<sup>191</sup> ASR, OSSpS, cass. 66, perg. 368.

<sup>192</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 510. A parte questo vago accenno e gli esiti della rivolta, non sono disponibili documenti o cronache da cui estrapolare eventuali informazioni sulle cause che determinarono la rivolta.

<sup>193</sup> Secondo quanto riporta Pietro de Angelis, il Santo Spirito nominava il podestà di Corchiano: De Angelis, *L'ospedale*, I, p. 321.

Callisto III, nel 1456, vendette i castelli di Carbognano, Vignanello e Vallerano al Santo Spirito. Tutti furono, due anni dopo, ripresi dal papa e concessi a Ludovico Borgia, nominato nuovo prefetto urbano. In quel medesimo anno (1458) però sia il papa spagnolo che il nuovo prefetto morirono, così i tre castelli furono acquisiti dalla Camera Apostolica. Soltanto Vallerano ritornò al Santo Spirito (1478) e lo tenne fino al 1539, quando lo dette in permuta alla Camera Apostolica assieme all'abbazia Fallerense, Borgo San Leonardo e Fabrica.

Il precettore del Santo Spirito, fra Egidio da Orte, ricevette in permuta Fabrica e il vicino castello di Castiglione da Rinaldo e Giordano Orsini, per la metà di Astura oltre a 5000 fiorini d'oro (1367). Fabrica fu occupato dal prefetto Francesco *de Vico* durante la ribellione del 1375. Due anni più tardi ritornò all'ospedale, ma nel 1431 Giacomo, ultimo prefetto *de Vico*, lo rioccupò per breve tempo. Infatti, l'11 settembre 1432 fu restituito al Santo Spirito, con il preciso scopo di difenderlo dagli attacchi degli uomini della Montagnola. Nicolò V, con una bolla del 1450, accordò al pio istituto alcuni benefici, tra cui il diritto di riscuotere le tasse sui mercati pubblici presso Fabrica, «quod ad Hosp. S. Spiriti in Saxia spectare dinoscitur». Nel 1536 il Santo Spirito dette Fabrica in enfiteusi a Lucrezia Rovere vedova Colonna. Fu successivamente ripresa e data in permuta con autorizzazione di Paolo III alla Camera Apostolica (1539).

Forse il castello di Fabrica è l'unico centro posseduto dal Santo Spirito a riportare un'originale struttura: nel maschio del castello furono realizzate delle feritoie che riproducono la forma dell'inconfondibile emblema dell'ospedale, la doppia croce.<sup>194</sup> Evidentemente la realizzazione di simili peculiari evidenze militari aveva un valore altamente simbolico; si voleva evidenziare e legittimare che Fabrica appartenesse al Santo Spirito e che i suoi possessori fossero pronti a difenderlo anche con l'uso delle armi. La realizzazione di queste originali e forse uniche strutture può essere messa in relazione ad un preciso evento da collocarsi attorno ai primissimi anni Trenta del Quattrocento. Quando, cioè, il rettore del nosocomio romano fu incaricato di difendere, come detto, a tutti i costi il castello dagli attacchi degli uomini della Montagnola, all'epoca alleati con Giacomo *de Vico* e dunque in guerra anch'essi con Eugenio IV.<sup>195</sup>

A proposito invece del castello di Castiglione, questo centro fortificato non va confuso con il più noto e omonimo Castiglione, che per la sua vicinanza al Tevere è detto appunto in Teverina. Il castello di Castiglione qui in questione, invece, era collocato nei pressi di Fabrica, Corchiano, Civita Castellana, Falleri e Montaliano. Eugenio IV, nel 1440, dette licenza al precettore

<sup>194</sup> Mi preme ringraziare Andreas Rehberg, che con grande gentilezza mi ha fornito l'informazione. Anche lo storico tedesco si è occupato di queste originali strutture con uno specifico saggio: Rehberg, *Gestire l'assistenza*, pp. 225-244.

<sup>195</sup> La Montagnola è una località posta alle falde del monte Cimino, da sempre possesso dei Prefetti.

fra Giovanni Tricarico di trasferire i diritti di pedaggio di Castiglione, evidentemente all'epoca in piena decadenza, al castello di Borgo San Leonardo. L'inesorabile declino è probabile che abbia spinto i precettori del Santo Spirito a disfarsi di questo centro; infatti, il 23 giugno 1494 il pio istituto lo affittò «cum turri et tenimento» al cardinale Sanseverino.

Dei tanti castelli posseduti dal Santo Spirito fra Tre e Quattrocento nel distretto diocesano di Civita Castellana molti non sopravvissero e rimasero abbandonati: Torrasa lo era già alla fine del '300, Torricella attorno alla metà del secolo XV; di altri non si hanno informazioni precise ma è indubbio che decadde già prima della metà del secolo XIV (Castello delle Formiche, Scorano, Scarparo, Castel Veltrani, Porto Arzeli). I centri su cui invece i frati del Santo Spirito poterono esercitare i loro diritti fino oltre la fine del Quattrocento furono Fabrica, Vallerano, Borgo San Leonardo e l'abbazia Fallerense.

### 5.5. *Possedimenti dell'ospedale nel Lazio Meridionale*

Come accennato nella premessa, il Santo Spirito ebbe castelli anche nel Lazio meridionale. In questa regione, però, la presenza del pio istituto fu tutto sommato poco duratura e non riuscì a costruire concentrazioni di beni minimamente paragonabili a quelli nella Toscana.

Il primo castello di questa parte del Lazio che pervenne al Santo Spirito fu Astura. Margherita Colonna, figlia di Stefano e moglie di Giovanni Conti, il 18 giugno 1335 ne vendette la metà all'ospedale (l'altra porzione, seppure contestata, era controllata da Angelo Malabranca). L'ente romano, nel 1367, la cedette in permuta a Rinaldo e Giordano Orsini.

Il pio istituto, nel 1348, acquisì l'intera proprietà dell'antico castello di Apollonio – fondato come è noto dall'abbazia di Subiaco in territorio di Tivoli – attraverso un atto di donazione di Matteuccio di Francesco Orsini.<sup>196</sup> All'epoca era in piena decadenza, tant'è che nel documento di donazione si fa maggiore riferimento al *tenimentum Apolloni*. Un quarto della tenuta *castri Apolloni* fu venduto nel 1365 a Martino di Giovanni di *Petescia*.<sup>197</sup>

Il 23 luglio 1349, il nobile Cicco di Trevi, istituì erede universale l'ospedale di Santo Spirito, al quale lasciò, oltre ad alcuni beni mobili, tra cui la sua armatura (le placche, il corello, la gorgiera, la barbuta, i ginocchiali e i guanti, il che chiarisce bene l'appartenenza sociale del personaggio), la quarta parte del castello di Trevi, con il suo distretto, i diritti sulle porte («*Luris Portarum*»), il mero e misto impero, i diritti sui vassalli e quelli sull'erbativo («*et meri et mixti Imperii cum omnibus Vassallis, homagiis, feudis, erbaticis*»).<sup>198</sup> Non si conosce quando e a chi pervenne la restante parte del castello; non è stato

<sup>196</sup> ASR, OSSpS, cass. 61, perg. 114.

<sup>197</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 372.

<sup>198</sup> De Angelis, *L'ospedale*, II, pp. 20-21 e 620-621.

possibile reperire altri riferimenti documentali presso l'Archivio di Stato di Roma. Tuttavia, nel 1471, Trevi fu tolto ai Caetani da Paolo II.<sup>199</sup>

Sisto IV, nella sua opera di protettore e benefattore dell'ente romano, gli concesse nel 1482 Nettuno e Monte Compatri. Due anni dopo il pontefice morì e immediatamente i Colonna si riappropriarono dei due centri.<sup>200</sup>

### 5.6. Osservazioni conclusive sulla signoria dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia

Nei paragrafi precedenti ho ricostruito le tappe che hanno condotto i precettori del Santo Spirito a dotare il nosocomio romano di un ingente quantitativo di beni, costituito essenzialmente di tenute agricole e castelli, oltre ad altri immobili. Il primo e più antico tassello di questo complesso mosaico fu posto, a seguito della concessione di Alessandro IV del 1256, con l'acquisizione non tanto dell'abbazia *sub Pentoma*, all'epoca in piena decadenza e destinata inesorabilmente ad essere abbandonata, quanto delle sue terre. Poi, come una goccia d'olio che si allarga non appena tocca la superficie, nel giro di pochi decenni si aggiunsero altri innumerevoli beni al patrimonio del pio istituto, non solo nel distretto diocesano di Civita Castellana (dove era appunto collocata l'abbazia *sub Pentoma*), ma anche in altre parti della regione. Acquisti e permutate, donazioni di privati e concessioni pontificie, furono mezzi concreti che consentirono ai precettori di disporre di un vasto patrimonio immobiliare costituito da castelli e tenute agricole, diritti fiscali e altri beni. Un patrimonio che fu periodicamente ampliato e rimodellato, a seconda delle circostanze. Fra Tre e Quattrocento pervennero all'ospedale numerosi castelli con i relativi diritti, alcuni retti in sola proprietà altri in condominio. A partire dalla seconda metà del secolo XV, dopo che l'ente ne aveva ceduti alcuni e altri ancora erano stati abbandonati e ridotti a tenute agricole, il Santo Spirito aveva mantenuto tre castelli e un borgo nei pressi della via Aurelia (Santa Severa, Palidoro, Rispampani e il borgo di Monteromano); nei dintorni del lago di Bracciano non ne aveva più, ma si preparava a fondare il borgo di Manziana presso l'omonima selva; invece, nel distretto diocesano di Civita Castellana, disponeva di due castelli, un borgo e un'abbazia (Fabrica, Vallerano, Borgo San Leonardo e l'abbazia Fallerense).

Quanto poi ai diritti tipicamente signorili, nelle carte del pio istituto non è rimasto – come detto nel paragrafo introduttivo – che qualche vago accenno. Tuttavia, qualche riflessione su questo specifico argomento mi pare possa essere fatta. A questo riguardo, però, è necessario scindere il periodo storico delle acquisizioni in due momenti distinti: il primo è quello che inizia

<sup>199</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 72.

<sup>200</sup> Il 20 luglio 1347 Rinaldo e Giordano Orsini, figli del fu Orso Mattei, avevano venduto all'ospedale il castello di Campovaro, nella diocesi di Narni, per il prezzo di 9000 fiorini d'oro: ASR, OSSpS, cass. 61, perg. 112; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 631.

dalla metà del Duecento (prime acquisizioni nella Tuscia) e arriva alle soglie del Quattrocento; il secondo occupa il XV secolo.

Per la prima fase disponiamo di una serie di attestazioni che fanno ragionevolmente supporre che precettori e loro collaboratori si comportassero alla stregua degli altri signori del Patrimonio e, come costoro, disponessero dei diritti signorili che esercitavano sui dipendenti e sui residenti dei castelli posseduti. Due di queste tracce sono sicuramente quelle che possiamo individuare nei lasciti di Cicco di Trevi e di Braca Curtabraca. I due nobili non solo lasciarono al Santo Spirito la gran parte dei loro beni, con i castelli di Trevi e Stirpacappe, ma ritennero opportuno che fossero inclusi anche i diritti che fino al quel momento costoro avevano esercitato sui residenti dei due *castra* (i diritti di vassallaggio, di giurisdizione e il mero e misto impero).<sup>201</sup> Di natura più prettamente fiscale erano i diritti sui porti che l'ospedale acquisì tra Duecento e Trecento: la *dirictura* sul porto di Corneto e quelli non chiaramente espressi, ma sostanzialmente identici, sullo scalo fluviale di Porto Arzeli.

I commendatori emularono i comportamenti degli altri signori anche quando dovettero usare la forza per imporre o far valere le proprie ragioni. È evidente, perciò, che disponessero di armati e vassalli, con cui si resero attori importanti durante la lunga stagione di instabilità che caratterizzò il Trecento, prima con lo spostamento della sede pontificia ad Avignone, successivamente con le lotte che si accesero con lo Scisma. In coincidenza alle tumultuose fasi scismatiche, per esempio, alcuni oblati e religiosi appartenenti all'ordine di Santo Spirito si erano ribellati e avevano sottratto all'ubbidienza dell'ospedale i castelli di San Leonardo e Rossano, nella Tuscia. Dovette intervenire Bonifacio IX, come in precedenza riferito, assolvendo alcuni di questi rivoltosi e riportandoli all'obbedienza. Nella storia dell'ospedale non mancano casi in cui furono gli stessi precettori a entrare in contrasto con i vertici dello Stato della Chiesa. La vicenda connessa con l'acquisto e il controllo dell'alta giurisdizione del castello di Torricella è emblematica. Non bastarono le lettere del papa (1322-1324) a far rientrare il contrasto, ma probabilmente ciò avvenne soltanto dopo che il cardinale Albornoz ricondusse le terre del Patrimonio sotto la diretta sovranità della Chiesa.

È ancora più emblematico quanto rimasto nelle fortificazioni del castello di Fabrica. Le feritoie che hanno la forma della doppia croce (simbolo del Santo Spirito) non rappresentavano una stravaganza estetica di qualche architetto militare, né erano deputate alla sola funzione militare. Dietro questa tipologia di costruzioni c'erano elementi simbolici e ideologici: il castello apparteneva al Santo Spirito e il pio istituto disponeva di tutto l'apparato militare necessario per difenderlo.

<sup>201</sup> Giacomo di Francesco Orsini di Campo dei Fiori lasciò nelle sue volontà testamentarie (maggio 1363) all'ospedale anche i suoi diritti (non sono chiariti quali) sui castelli di Vicovaro, Apollonio e Vetralla: De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 47.

Tutti aspetti che riconducono l'ospedale romano non solo nell'alveo delle lotte politico-militari dell'epoca, facendone un ulteriore protagonista, ma restituiscono anche un profilo dei commendatori che è pienamente comune a quello degli altri signori: essi disponevano dei caratteristici requisiti signorili di comando e dominazione.

Nel castello di Torrasa il Santo Spirito non aveva, come già riferito, la piena proprietà, ma era in condominio con i Papeschi; una casistica di dominio molto comune nel Lazio, che comunque potremmo catalogare tra quelle più vulnerabili ed erodibili. Del resto, è noto che i vari condomini tendevano ad incrementare la proprietà allodiale e favorivano la diversificazione delle condizioni dei sottoposti. Probabilmente sia il Santo Spirito, sia i Papeschi (i condomini), possedevano propri vassalli, ai quali ognuno assegnava le terre di sua proprietà richiedendo canoni e prestazioni di varia natura.

Il 27 settembre 1308 fu emessa una sentenza contro il podestà, il sindaco e gli uomini del castello di Gallese, che pretendevano di avere la giurisdizione e la custodia del castello di Torricella; tali *castra* vennero riconosciuti come appartenenti all'ospedale.<sup>202</sup> Qualche decennio dopo (1° maggio 1336), di nuovo fu emanato un decreto a favore dell'ospedale e, questa volta, contro il vicario, il sindaco e gli ufficiali del castello di Torricella, che pretendevano di disporre della giurisdizione sui vassalli del *castrum*.<sup>203</sup> A Torrasa i due condomini, nel 1303, stabilirono di lasciare in comune la torre, ma anche di costruire un muro «per medium casseri sive rocce», aprendo una seconda porta nella recinzione per consentire l'accesso a entrambe le parti.<sup>204</sup>

Un'ultima considerazione, che tuttavia vale per entrambe le scansioni temporali adottate in quest'ultimo paragrafo. I vertici dell'ospedale non delegarono mai ad altri signori la gestione dei castelli, né li concessero in feudo o in affitto. Tutti i castelli appartenuti al Santo Spirito furono gestiti dai commendatori o da personaggi legati all'ordine e di fiducia. Alcuni documenti restituiscono i nomi di diversi castellani; tutti erano dei frati e avevano assunto la funzione dopo esserne stati investiti dai vertici del nosocomio.

<sup>202</sup> ASR, OSSpS, cass. 60, perg. 58.

<sup>203</sup> Ivi, perg. 98.

<sup>204</sup> Ivi, perg. 53, divisione del «castrum Torasci quod est commune inter hospitem [Sancti Spiritus in Saxia] pro tribus partibus et Iacobum domini Henrici de Papeschi pro quarta parte»: delle due parti stabilite dai giudici, la prima comprende la «medietas totius castri Torasci cum rebus infrascriptis, scilicet quod sala versus portam castri cum stabulo versus ipsam portam usque in cantone de retro turris versus ispanam portam, sicut dividit murus de medio dicte sale cum omnibus domibus versus latere ecclesie et cum furno et exit per medium arce recte ad murum veterem supra ripam»; per la seconda parte, alla descrizione dei confini si aggiunge che «habens partem hanc faciat sibi portam et introitum rocce seu cassari, ita quod alia porta cassari sive rocce sit libere alterius parti de dicto castro»; infine, viene ordinato «quod turris remaneat comunis et ad communem defensionem utrisque partis et ecclesiam etiam comunis sit». Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 279.

Per il secondo periodo la situazione è in parte diversa. In questa fase innanzitutto assistiamo a un maggiore abbandono di castelli, forse quelli più obsoleti e senescenti, quelli probabilmente economicamente non sorretti da idonee e adeguate strutture produttive. Poi la conclusione dello Scisma e l'eclissarsi di alcune famiglie (i signori di Bisenzio e i Prefetti), o di turbolenti signori (Everso dell'Anguillara), contribuirono a innescare una nuova stagione politica, con nuovi protagonisti. In questo periodo si perdono le tracce nei documenti di tutti quei riferimenti che hanno fatto, per l'epoca precedente, da filo conduttore nella rilevazione dei poteri signorili esercitati dai commendatori. Non si incontrano più accenni al mero e misto impero, o ai diritti sui vassalli e di giurisdizione. Ciononostante, in questa fase i vertici dell'ospedale si dedicarono alla fondazione di borghi per ripopolare centri poco abitati, con la funzione di disporre di manodopera stanziale da impiegare quotidianamente nelle tenute circostanti.

Santa Severa non era un abitato fondato dai frati, ma è indubbio che quando pervenne al Santo Spirito fosse un piccolo castello con annesso porto, e che la trasformazione in un borgo, dotato di case, magazzini e una chiesa fu merito dei commendatori. È probabile che proprio a Santa Severa il pio istituto abbia sperimentato per la prima volta la politica innovativa di fondazione di un centro abitato con il preciso scopo di popolarlo con gente da impiegare nelle campagne. È evidente che le risposte sul piano economico e gestionale dovettero essere positive, se nei secoli seguenti fu replicata questa esperienza con le fondazioni di Manziana prima e Monteromano poi. In mezzo a queste due iniziative c'è il fallimento di Rispampani, non da ascrivere però a incapacità, o a calcoli economici sbagliati dei frati di Santo Spirito: il fallimento dipese esclusivamente da cause di forza maggiore, ovvero le crisi epidemiologiche che imperversarono nei primi decenni del XVII secolo.<sup>205</sup>

Per concludere, va ribadito che ancora nel Quattro e nel Cinquecento il Santo Spirito deteneva i diritti di pedaggio in alcuni castelli e incassò la metà dei diritti fiscali di Porto Arzeli fino a quando non fu definitivamente abbandonato e popolato.

<sup>205</sup> Renata Ago ritiene che il pio istituto si adoperò nella fondazione di Monteromano perché era convinto, almeno sul piano teorico, che lo sviluppo dell'agricoltura andasse «di pari passo con l'aumento della popolazione e che quindi la politica popolazionista fosse di per sé benefica». Allo stesso tempo i commendatori nutrivano una profonda sfiducia nei «confronti dei mercanti affittuari, che avrebbero tranquillamente lasciato tutta la campagna romana a pascolo se l'avessero trovato più conveniente»: Ago, *Un feudo esemplare*, p. 22.

### Fonti e studi\*

- Adinolfi P., *Laterano e Via Maggiore. Saggio della topografia di Roma nell'età di mezzo*, Roma 1857
- Ago R., *Un feudo esemplare. Immobiliario padronale e astuzia contadina nel Lazio del '700*, Fasano 1988
- Ait I., *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 126/1 (2014)
- Annibaldi F.M., *Notizie storiche della casa Farnese della fu città di Castro del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese*, Montefiascone 1817
- Antonelli M., *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 30 (1907), pp. 269-332, 31 (1908), pp. 121-168 e 315-355
- Antonelli M., *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 447-467
- Antonelli M., *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 25 (1902), pp. 355-395, 26 (1903), pp. 294-341, 27 (1904), pp. 109-146 e 313-349
- Bartola A., *Il Regesto del monastero dei S.S. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, Roma 2003
- Benedetto da Alatri, *Gli ospedali di Roma e le bolle pontificie (Aspetti giuridici)*, Viterbo 1950
- Berardozi A., *Egemonie politiche e assetti socio-economici nella Tuscia meridionale tra IX e XII secolo*, Roma 2020
- Berardozi A., *I conti di Anguillara: personaggi, possessi, politica e poteri*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 143 (2020), pp. 25-75
- Berardozi A., *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma 2013
- Berardozi A., Cola G., *Il «castrum» di Carvari in un territorio a vocazione estrattiva*, in «Bollettino della Società tarquiniese di arte e storia», 26 (1997), Tarquinia, pp. 183-198
- Böhmer J.F., Mühlbacher E., *Die regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern (751-918)*, II, Innsbruck 1908
- Calisse C., *Costituzione del Patrimonio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 15 (1892), pp. 5-70
- Calisse C., *I Prefetti di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 10 (1887), pp. 1-136 e 353-594
- Calisse C., *Storia di Civitavecchia*, Firenze 1936
- Cammarosano P., Passeri V., *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della repubblica senese*, Siena 1984
- Caprio B., *I Farnese del ramo di Latera e Farnese*, Grotte di Castro 2018
- Carafa G., *Dal "Tenimentum castris Sanctae Pupae" all'odierna Manziana*, Manziana 2013
- Caravale M., Caracciolo A., *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, a cura di G. Galasso, Torino 1978
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993
- Carocci S., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010

### \* Abbreviazioni

- ASR, OSS = Roma, Archivio di Stato, Ospedale del SS. Salvatore
- ASR, OSSpS = Roma, Archivio di Stato, Collezione pergamene, pergamene dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia
- ASVt, NC = Viterbo, Archivio di Stato, Notarile di Capranica
- RF = *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, 5 voll., Roma 1879-1914 (Biblioteca della R. Società romana di storia patria)

- Carocci S., Vendittelli M., *L'origini della Campagna Romana. Casali, castelli, villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004
- Chronik (Die) des Saba Malaspina*, a cura di W. Koller e A. Nitschke, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXV, Hannover 1999
- Collavini S., «*Honorabilis Domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "Conti" a "Principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998
- Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, t. II, a cura di G. Galasso, Torino, 1987
- Cortonesi A., *Un elenco di beni dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia (a.1322)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 98 (1975), pp. 55-76
- Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, in *Ephemerides Urbevetanae* [v.], pp. 215-268
- Cronaca di Luca di Domenico Manente*, in *Ephemerides Urbevetanae* [v.], pp. 269-414
- D'Orazi C.M., *Vita quotidiana e di corte a Capranica nel XIV secolo*, in *Castrum Capralice e il castello di Capranica e nel medioevo*, Atti del Convegno (Capranica, 7 settembre 2019), Capranica 2020, pp. 63-64
- De Angelis P., *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, 2 voll., Roma 1960-1962
- De Cupis C., *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, in «Bullettino della r. Deputazione abruzzese di storia patria», s. II, 10 (1909); pp. 33-56, 141-180 e 257-280, s. III, 2 (1911); pp. 91-122, 3 (1912); pp. 111-144, 4 (1913); pp. 195-262, 7-8 (1917); pp. 225-272, 11-13 (1922); pp. 371-378, 17 (1926); pp. 161-224, 18 (1927); pp. 177-224
- Del Vecchio E., *I Farnese*, Roma 1972
- Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover 1879-1884
- Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannover 1888
- Drei G., *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma 1954
- Egidi P., *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 197-252 e 299-371
- Ephemerides Urbevetanae*, a cura di L. Fumi, in *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, Città di Castello 1904
- Fabre P., *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364. Documents pour servir à l'histoire du Patrimonium B. Petri au quatorzième siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 7 (1887), pp. 131-195
- Falcioni A., *Casteldelci feudo dei Prefetti di Vico*, in «Studi montefeltrani», 29 (2007), pp. 1-15
- Fedele, P., *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 21 (1898), pp. 459-534, 22 (1899), pp. 25-107 e 383-447; ristampa con indici a cura di P. Pavan, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 1)
- Frugoni A., *Scritti su Manfredi*, Roma 2006
- Fumi L., *Codice diplomatico della città d'Orvieto, documenti e registi dal secolo XI al XV, e la carta del popolo: codice statutario del comune d'Orvieto; con illustrazioni e note*, Firenze 1884
- Fumi L., *Orvieto. Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891
- Gatto, *Anguillara, Orso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, s.v.
- Gatto L., *Anguillara, Pandolfo (II)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, s.v.
- Giontella G., *Codice Diplomatico Toscanese (dall'alto medioevo alla fine del XIII secolo)*, Manziana 2013
- Guiraud J., *L'État pontifical après le Grand Schisme. Étude de géographie politique*, Paris 1896
- Lanconelli A., *Farnese, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, s.v.
- Lanconelli A., *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, s.v.
- Lefevre R., *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio (1450)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 103 (1980), pp. 189-207
- Liber (Le) censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, 3 voll., Paris 1889-1952
- Liber (Le) Pontificalis*, a cura di L. Duchesne e C. Vogel, 2 voll., Paris 1886-1957

- Maire Vigueur J.-C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale* [v.], pp. 321-606
- Maire Vigueur J.-C., *Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di Id., Roma 2013, pp. 105-172
- Monaci A., *Regesto dell'abbazia di Sant' Alessio all'Aventino*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 27 (1904), pp. 351-398, 28 (1905), pp. 151-200 e 394-449
- Montenovesi O., *L'archiospedale di S. Spirito in Roma*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 72 (1940), pp. 177-229
- Nasalli Rocca E., *I Farnese*, Milano 1995
- Pannucci V., *I castelli di Bisenzio e Capodimonte. Cronistoria*, Viterbo 1976
- Pardi G., *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto*, in «Bollettino della R. Società umbra di storia patria», 1 (1895), pp. 337-415
- Passigli S., *Il territorio sutrino nei secoli centrali del medioevo*, in *Sutri nel medioevo* [v.], pp. 213-215
- Pinzi C., *Storia della città di Viterbo*, 4 voll., Roma 1887-1913
- Protani V., Frau B., *Pyrgi e il castello di Santa Severa*, Santa Marinella 1989
- Registres d'Innocent IV (1242-1254)*, a cura di É. Berger, Paris 1884-1921
- Rehberg A., *Gestire l'assistenza: l'ospedale di Santo Spirito e l'ospedale del Salvatore a confronto*, in *Vivere la città, Roma nel Rinascimento*, a cura di I. Ait, A. Esposito, Roma 2020, pp. 225-244.
- Rehberg A., *I papi, l'ospedale e l'ordine di Santo Spirito nell'età avignonese*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 35-140
- Rehberg A., *L'ospedale di S. Spirito a Tarquinia, membrum hospitalis sancti Spiritus in Saxia de Urbe immediate subiectum (secoli XIII-XV)*, in *Corneto medievale: territorio società, economia e istituzioni religiose*, Atti del Convegno di studio (Tarquinia, 24-25 novembre 2007), a cura di A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini, con la collaborazione di L. Gufi, Tarquinia 2009, pp. 245-298
- Saba Malaspina, *Rerum Sicularum historia (1250-1285)*, a cura di F. De Rosa, Cassino 2014
- Santa Severa tra leggenda e realtà storica. Pyrgi e il castello di Santa Severa alla luce delle recenti scoperte*, a cura di F. Enci, Pyrgi-Santa Severa 2013
- Santoni P., *Un documento inedito di Pandolfo (II) Anagninense: l'acquisto del castrum Donaciani in diocesi di Sutri*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 116 (1993), pp. 113-120
- Savignoni P., *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 5-50, 269-318, 19 (1896), pp. 5-42, 225-294, 20 (1897), pp. 5-43, 465-478
- Schena O., *Il regno di Sardegna e Corsica*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 53-68
- Schmidt T., *Alexander II (1061-1073). Und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, Leipzig 1977
- Silvestrelli G., *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, I-II, Roma 1940<sup>2</sup>
- Sora V., *I conti di Anagnina dalla origine al 1465*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 29 (1906), pp. 397-442, 30 (1907), pp. 53-118
- Supino P., *La «Margarita cornetanica». Regesto dei documenti*, Roma 1969
- Sutri nel medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)*, a cura di M. Vendittelli, Roma 2008
- Theiner A., *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis de documents pour servir à l'histoire du gouvernement des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican*, 3 voll., Rome 1861-1862
- Toubert P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Roma 1973
- Trifone B., *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», 31 (1908), pp. 267-313, 32 (1909), pp. 29-106
- Vendittelli M., *Dal «castrum Castiglionis», al casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII XV secolo*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 112 (1989), pp. 115-182

- Vendittelli M., *La famiglia Cartabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 101/1 (1989), pp. 115-182
- Vendittelli M., *Sutri nel medioevo*, in *Sutri nel medioevo* [v.], pp. 1-92
- Waley D., *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale* [v.], pp. 231-315
- Waley D., *Orvieto medievale. Storia politica di una Città-Stato italiana*, Roma 1985
- Wickham C., *Roma medievale: crisi e stabilità di una città 950-1150*, Roma 2013
- Zorzi A., *Farnese, Gabriele Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, s.v.
- Zorzi A., *Farnese, Pietro (Pietruccio)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, s.v.

## TERSILIO LEGGIO

### La Sabina e il Reatino. Un mosaico di signorie rurali

#### *1.1. Premessa*

La Sabina e il Reatino intorno alla metà del Trecento presentavano un mosaico abbastanza complesso di signorie rurali, che si differenziavano nettamente nei caratteri e nelle forme a partire dall'area tiberina fino alle zone montuose più interne, connotate da un paesaggio più aspro e variegato, che riuscì a condizionare, sia pur in parte, le strutture economiche signorili. Uno spazio che può essere suddiviso in alcune sotto-aree, nelle quali le signorie stesse esercitavano il loro dominio. Va anche detto che queste suddivisioni costituiscono esclusivamente una griglia interpretativa e non si riferiscono a rigide partizioni territoriali.

In primo luogo, la Sabina tiberina. Poi le signorie monastiche di Farfa, San Salvatore Maggiore e Santa Maria del Piano a Pozzaglia. Infine, l'area di frontiera con il Regno di Napoli, nella quale si possono ulteriormente distinguere da una parte Rieti e il suo contado, dall'altra la valle del Turano e il Cicolano.

#### *1.2. La riorganizzazione del popolamento tra XIII e XIV secolo nella Sabina tiberina*

L'avvento e il consolidarsi del dominio signorile su ampie zone della Sabina e il conseguente indebolimento delle autonomie comunali, mai pienamente affermate, comportò anche una riorganizzazione del popolamento con nuove fondazioni e con accentramenti di insediamenti precedenti, sotto spinte e urgenze diverse. In questo periodo si sommarono, si sovrapposero o si urtarono ambizioni signorili che spinsero, là dove non riuscirono a conseguire il dominio di un insediamento di più antica origine, a fondarne di nuovi, molto spesso a controllo di importanti snodi viari o di punti di traghettamento o di imbarco fluviali, rimodellando così il paesaggio rurale della Sabina. Non meno condizionante il degrado delle condizioni ambientali della valle del Tevere e il conseguente diffondersi della malaria, che causò una riorganizzazione delle forme insediative con l'abbandono di molti centri demici troppo vicini alle aree paludose o il loro spostamento in posizioni più salubri.<sup>1</sup> Un esempio di questi condizio-

<sup>1</sup> Visione generale in Klapisch-Zuber, Day, *Villages désertés en Italie*, pp. 419-459, per la nostra regione specialmente pp. 423-424 e carta annessa.

namenti ambientali è rappresentato dall'abbandono del castello di Mozzano e dalla fondazione, nel 1253, di Collevocchio in un luogo non malsano.<sup>2</sup>

In altri casi furono fondati nuovi villaggi nel tentativo di conquistare terre al coltivo, di riorganizzarne e razionalizzarne la struttura. Nei centri demici più dinamici si costruirono cinte murarie più ampie per comprendere al loro interno anche i borghi cresciuti al di fuori dell'antico recinto castrale, che avevano attratto popolazione dagli insediamenti minori o dalle case sparse nelle aree rurali. Dopo il 1287 e prima del 1312 venne fondato Castelnuovo nei pressi di Farfa, rimodellando sia il popolamento di due castelli minori sia quello sparso in piccoli nuclei addensati intorno ad antichi edifici religiosi di dipendenza monastica. A questo stesso periodo sembra risalire anche la fondazione di Monte Santa Maria, le cui prime attestazioni compaiono soltanto nel tardo Trecento, e di Montebuono, quest'ultimo per impulso dei cardinali vescovi di Sabina. Nel dicembre del 1294 appare la prima notizia del castello di Poggio Mirteto, già del tutto strutturato nella sua articolazione urbanistica, a indicare una precisa volontà da parte del fondatore Riccardo di Pietro *Iaquinti* di accentrare in questo nuovo insediamento oltre alla popolazione dei castelli semiabbandonati di Luco e Marcigliano e di alcuni villaggi, come la *villa de Iohannutii*, pure alcune funzioni di controllo sui *castra* preesistenti.<sup>3</sup> Alla seconda metà del Trecento è attribuibile anche la fondazione di Collelungo Sabino, le cui prime notizie risalgono agli inizi del XV secolo, con i Sanguigni, che ne erano signori, almeno in parte.<sup>4</sup>

Nonostante questa riorganizzazione del popolamento, i castelli sabini erano rimasti di piccole dimensioni sia da un punto di vista dello spazio urbano occupato, sia da un punto di vista demografico. In effetti gli unici due centri che superavano i 1.000 abitanti erano certamente Magliano, nel quale erano presenti un convento di minori, attestato nel 1266, uno di agostiniani, noto dal 1272, e un monastero di clarisse, ricordato nel 1265. Magliano, peraltro, era riuscito a creare un *districtus*. Anche Tarano doveva oscillare intorno ai 1.000 abitanti; in esso, non a caso, erano presenti l'unico altro convento minoritico attestato in Sabina nel Duecento<sup>5</sup> e un piccolo *districtus*.

Tra l'altro il rettore del Patrimonio, nell'ambito di una più vasta campagna di restauri e di riparazioni delle fortificazioni della provincia, si fece promotore nel 1341 della costruzione a Tarano di un *fortalitiuum* a difesa del comitato e degli stessi abitanti.<sup>6</sup> La rocca fu edificata abbastanza rapidamente, dato che in seguito fu in parte danneggiata dal forte terremoto del 1349, *qui partes*

<sup>2</sup> Su ciò si veda Mattei, *Storia di Collevocchio*, pp. 44-50. Cfr anche Benedetti, *Collevocchio*, pp. 23-29; Id., *Il castello di Collevocchio*, pp. 13-20.

<sup>3</sup> Leggio, *Alle origini di Poggio Mirteto*, pp. 33-35.

<sup>4</sup> Id., *Collelungo allo specchio*, pp. 17-18.

<sup>5</sup> Id., *Gli insediamenti francescani*, pp. 101-126.

<sup>6</sup> Antonelli, *Di alcune infeudazioni*, p. 224.

*illas graviter conquassavit.*<sup>7</sup> Da questo momento la rocca di Tarano costituì, dunque, il caposaldo principale dell'organizzazione difensiva della Chiesa in Sabina, sede quasi costante del vicario e del vicetesoriere del rettore, presidiata da una guarnigione stabile comandata da un castellano,<sup>8</sup> dove, almeno dal febbraio del 1403 fino all'agosto dell'anno successivo, risiedette il vicario generale per la diocesi di Sabina espressamente nominato da Bonifacio IX.<sup>9</sup>

La situazione mutò quando Tarano, nel 1409, fu infeudato ai Savelli e Roccantica tornò a essere il baricentro degli interessi romani, rimanendo *immediate subiecta*. Nel 1378, infatti, era governata da un vicario di Santa Romana Chiesa, che agiva localmente tramite un vicegerente.<sup>10</sup> Nel gennaio del 1391, poi, fu concessa in vicariato a terza generazione *usque ad apostolice sedis beneplacitum* a Martino Ghezzi, *domicellus Tuscanensis*, per l'importante azione di difesa attuata a Tuscania.<sup>11</sup> Nel 1411 Paolo Orsini era *dominus et defensor* di Roccantica<sup>12</sup> (era definito anche *gubernator et protector*),<sup>13</sup> che fu concessa in vicariato al nipote Francesco nel settembre del 1415,<sup>14</sup> seppur in forma transitoria. Infatti, durante il pontificato di Martino V, fu prima data in vicariato nel 1421 ai fratelli Bisaccione,<sup>15</sup> *ex comitibus de Piagnano* nei pressi di Urbino, per poi essere affidata a un *castellanus et officialis* nel 1424, ovvero il *nobilis vir Petrus Iannis Raynaldi* da Subiaco, e infine consegnata il 17 luglio del 1427 per cinque anni a un *castellanus rocche et gubernator castri* nella persona dell'ascolano Armaleone Vannelli de Bastoni.<sup>16</sup> Incarico confermato da Eugenio IV nel 1431 e prorogato per un settennio.<sup>17</sup>

### 1.3. Il comitato di Sabina tra XIV e XV secolo

Quale fosse l'ambito territoriale percepito localmente del *comitatus* di Sabina è chiaramente descritto nello statuto di Roccantica del 1326.<sup>18</sup> Nel defini-

<sup>7</sup> Fumi, *I registri del ducato di Spoleto*, p. 123.

<sup>8</sup> Lanconelli, *L'attività edilizia nel Patrimonio*, p. 361, nota 2.

<sup>9</sup> ASRI, archivio notarile soppresso di Poggio Mirteto, n. 591, *Benedictus Dominici de Rocchepis (1403-1406)*, cc. 1 e 13.

<sup>10</sup> ASCRocc., perg. n. 44.

<sup>11</sup> Antonelli, *Il Patrimonio*, p. 177.

<sup>12</sup> ASCRocc., pergg. nn. 53-55 e 56/57.

<sup>13</sup> ASCRocc., *Liber sive bastardellus Silvestri magistri Blaxii de castro Rocce de Antiquo*, c. 91r.

<sup>14</sup> ASC, AO, II.A.11, 064/B.

<sup>15</sup> Si tratta molto probabilmente dei due figli di Bisaccione III, Ugolino, legato a Martino V, e Roberto: cfr. Peruzzi, Piergentili, *Accomandigie, negozi simulati e patti segreti nel Montefeltro*, pp. 259-260.

<sup>16</sup> Partner, *The Papal State*, p. 107.

<sup>17</sup> Bertini Calosso, *Le origini della pittura*, p. 191. Cfr. però per il settennio ASC, AO, II.A.14, 033.

<sup>18</sup> *Il più antico statuto di Roccantica*, p. 66, rub. XXII.

re il compenso da corrispondere agli ambasciatori del comune, furono dettagliatamente elencate quattro fasce territoriali. La prima comprendeva Aspra, Cantalupo, Poggio Catino e Catino. La seconda Torri, Selci, Montasola, il foro sabino, che era posto presso la chiesa cattedrale a Vescovio, e San Polo. La terza Cottanello, Vacone, Tarano, Collevocchio e Stimigliano. Una quarta fascia comprendeva invece Magliano, Narni e Rieti, che erano considerate pertinenti con la Sabina, mentre il resto del territorio era posto *extra Sabiniam*. Una conferma di questa percezione è contenuta nel testamento del *dompnus* Berardo di Simeone da Roccantica redatto nel 1354, il quale volle che al suo funerale partecipassero chierici di Roccantica, Aspra, Torri, Poggio Catino e Catino, Cantalupo, Poggio Mirteto, Gavignano e Cottanello e inoltre due frati di San Francesco di Tarano e due di Sant'Agostino *de pede Catini*.<sup>19</sup> Come si vede dal confronto delle due fonti l'immagine geografica della Sabina, vista a livello civile, tendeva a sovrapporsi, pur con qualche significativa differenza, con quella religiosa, mentre nessuna influenza, almeno apparentemente, sembra derivare dal dominio signorile, ancora frammentato e non particolarmente consolidato e strutturato. Un'altra caratteristica che merita di essere rilevata è che la diocesi di Sabina, elevata al rango di sede suburbicaria poco dopo la metà del secolo XI, non aveva intorno a sé una *civitas* e la sua chiesa cattedrale sorgeva isolata tra le rovine dell'antico municipio romano di *Forum Novum*,<sup>20</sup> mentre fallito era stato l'incastellamento su di un'altura sovrastante con la costruzione del *castrum domini episcopi*, ormai disabitato.

La seconda metà del XIV secolo rappresentò un periodo profondamente travagliato per l'intera Sabina, con disordini e scontri che scoppiarono sia all'interno delle società locali, sia tra castelli vicini, dando vita a una conflittualità endemica, alimentata dal continuo transito di compagnie di ventura. Non meno pesante fu, come altrove, l'intrecciarsi di numerosi fattori negativi che incisero profondamente, ovvero la peste, il conseguente crollo demografico e la profonda depressione economica che ne derivò.

In questo stesso periodo fu creata la provincia *Romangia et abbatia Farfensis* compresa all'interno del distretto della città di Roma,<sup>21</sup> sul quale il comune avanzava pretese di giurisdizione e imposizione fiscale. All'interno della suddivisione, nel tardo Trecento si era formata un'ulteriore porzione definita *in partibus Insule*, che era delimitata a grandi linee tra il Corese e il Farfa e indicava l'area nella quale era dominante la presenza dell'abbazia omonima. Con Urbano VI, infatti, fu avviata una profonda riorganizzazione della diocesi da un punto di vista territoriale. Vennero nominati tre vicari generali *in spiritualibus*. Il

<sup>19</sup> ASRI, archivio notarile soppresso di Roccantica, *protocollo di Guglielmo di Nicola (1351-1363)*, cc. n. nn.

<sup>20</sup> Leggio, *L'antipapa Clemente III*, pp. 151-154. Panorama ben diverso dal resto dello Stato della Chiesa, buona sintesi in Pio, *Considerazioni sulle città minori*, pp. 109-131.

<sup>21</sup> Per la sua delimitazione Pardi, *La popolazione*, pp. 351-352.

primo, *inter Farfe et Corresis flumina*, con alcuni luoghi posti *ultra dictum flumen Farfe*, per la zona che corrispondeva al territorio compreso nella signoria territoriale di Farfa. Il secondo, per la zona al di là del Farfa verso Narni. Il terzo, per la zona al di qua del fiume Corese verso il distretto romano.<sup>22</sup> Un'ulteriore partizione era definita *provincia seu contrata vulgariter nuncupata l'isola inter duo flumina* e si riferiva al cuneo formato dal Tevere e dall'Aniene.<sup>23</sup> La fascia orientale della Sabina diocesana, in particolar modo la valle del Turano, era invece compresa nella provincia di Tivoli e Carsoli<sup>24</sup> ed era in gran parte soggetta, almeno dagli inizi del XIV secolo, al comune di Tivoli.<sup>25</sup> Al di là di questa linea si estendevano le catene dei monti Sabini e Reatini.<sup>26</sup>

Il quadro generale del *comitatus* di Sabina, subito dopo la restaurazione albornoziana, può essere delineato agevolmente grazie a due documenti preziosi, praticamente coevi. Essi restituiscono un affresco puntuale, visto da due prospettive diverse: quella del comune romano e quella della Curia dell'Albornoz, che manifestano significative discrepanze e sostanziali differenziazioni. Il primo documento riguarda la suddivisione del *districtus* sul quale il comune romano avanzava pretese di giurisdizione e imposizione fiscale, tra le quali la più nota è quella del sale, prodotto passato da monopolio di vendita a obbligo di acquisto.<sup>27</sup> Nel 1363, al momento della redazione dei nuovi statuti vennero aggiornati gli antichi registri per adeguarli alle nuove esigenze. Il primo registro comprendeva tra gli altri – il numero indica le rubbia di sale tassate – Tarano 40, Rocchette 40, Montebuono 40 e Fianello 40. Il secondo è costituito dal cosiddetto registro camerale del cardinale Albornoz, compilato nel 1364. In esso, dopo una descrizione molto più puntuale dei diritti che la Chiesa romana vantava al momento della riorganizzazione generale del *comitatus* di Sabina, furono elencati i vari castelli sui quali il governo papale aveva completa giurisdizione.<sup>28</sup>

Il primo a essere citato era Magliano, definito “terra”, a indicarne la preminenza, anche se dal 1311 assoggettato al comune di Roma. Seguiva Tarano, che in questo periodo era riuscito a estendere il proprio dominio sui castelli vicini di Cicignano, Fianello e Montebuono, i quali, come dice il registro, appartenevano al suo comitato, e che doveva rispondere per loro nei parlamenti, nella formazione degli eserciti e negli altri oneri. La costituzione di questo piccolo comitato risaliva almeno ai primi decenni del Trecento. Anche Aspra era riuscita a formare un piccolo *districtus*, che veniva esercitato, però, sui castelli

<sup>22</sup> Esch, *Bonifaz IX*, p. 497, nota 84.

<sup>23</sup> ASC, AO, II.A.11, 023 del 1408.

<sup>24</sup> Si veda la sintesi di Palermo, *Mercati del grano*, pp. 66-70.

<sup>25</sup> Carocci, *Tivoli nel basso medioevo*, p. 33, nota 18.

<sup>26</sup> Barker, Grant *et alii*, *Ancient and modern pastoralism*.

<sup>27</sup> Mainoni, *La gabella del sale*, pp. 39-85.

<sup>28</sup> Fabre, *Un registre caméral*, pp. 169-176.

abbandonati di Caprignano e Montefiolo. Seguivano poi i castelli di Collevocchio, Torri, Santo Polo, Stimigliano, Selci, Castiglione, le due Rocchette Bertalda e Guittonessa, e Roccantica, nella quale, almeno ufficialmente, avrebbe dovuto risiedere il vicario di rettore e conte, in alternativa con Tarano. Al vicario era inoltre affidata la custodia della rocca, costruita nel castello, mentre le spese relative erano a carico dalla comunità locale.

### 2.1. *Il quadro generale delle signorie rurali nella Sabina tiberina*

Sullo scorcio del XIV secolo la Sabina presentava uno scenario molto complesso di piccole signorie di castello<sup>29</sup> che si intrecciavano senza offrire molte prospettive di sviluppo economico; soltanto gli Orsini e i Sant'Eustachio,<sup>30</sup> questi ultimi ormai decadenti, possedevano un numero maggiore di insediamenti. Il castello di Montasola era tenuto da Luca di Giacomo Savelli, cognato di Orso di Giacomo Orsini, per aver sposato la sorella Isabella,<sup>31</sup> e non obbediva alla Chiesa, come il castello di Cottanello che era invece tenuto dagli eredi di Napoleone Orsini. Esistevano, poi, altri *castra* che erano invece tenuti soltanto a recarsi al parlamento e a fare l'esercito e la cavalcata su richiesta del rettore. Forano, Catino, Poggio Catino e Collenero, ormai abbandonato, appartenevano a Oddone e Matteo di Tebaldo di Sant'Eustachio. Poggio Sommavilla, Foglia e Vacone spettavano a Napoleone Orsini. La Torre Campana e il castello abbandonato di Striano erano di Giovannello *Latini* da Narni. Il castello di Montecalvo sopra Cottanello era tenuto a sua volta da Rieti, obbedendo soltanto al versamento del censo.

Nel 1372 furono infeudati a terza generazione Aspra al perugino Niccolò di Pone de' Ranieri e Tarano a Francesco degli Arcipreti, che apparteneva a una famiglia anch'essa perugina fortemente legata alla Chiesa;<sup>32</sup> a costoro, inizialmente, non furono concessi la custodia e il *merum imperium*.<sup>33</sup> Nel 1378 Urbano VI recuperò Aspra alla Camera Apostolica e vi nominò podestà Lorenzo Tedallini.<sup>34</sup> Signorie transitorie, queste ultime, che lasciarono non molte tracce.

Il quadro si completò poco prima del 1376, quando fu ritirata l'investitura dei castelli di Torri, Santo Polo, Collevocchio, Stimigliano, Selci e Montasola a Bucciolo del fu Giordano Orsini, già rettore del Patrimonio, e a Giovanni e Poncello del fu Francesco Orsini. Gli Orsini si erano ribellati occupando Nar-

<sup>29</sup> Shaw, *Barons and castellans*.

<sup>30</sup> Si veda la scheda di Vendittelli, *Sant'Eustachio*, pp. 393-396.

<sup>31</sup> Allegrezza, *Organizzazione del potere*, pp. 66 e 114. Sui Savelli fino alla metà del Trecento Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 415-422.

<sup>32</sup> Tiberini, *Dal cespuglio all'albero*, pp. 84-86 e 256-257.

<sup>33</sup> Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 72-73.

<sup>34</sup> Rehberg, *Familien aus Rom*, p. 129, nota 177.

ni e altre terre, chiedendo poi una nuova investitura. Papa Gregorio XI, allora, la concesse a patto che prima prestassero giuramento di fedeltà alla Chiesa.<sup>35</sup> Con una ulteriore bolla, nel 1384, Urbano VI accordò a seconda generazione a Francesco e Buzio del fu Giordano Orsini gli stessi castelli.<sup>36</sup>

Con l'avvento di Bonifacio IX la provincia di Sabina continuò a essere compresa nel Patrimonio, il cui rettore ne era, *ex speciali commissione* pontificia, anche conte. Peraltro, il papa non subordinò del tutto la Sabina al rettore del Patrimonio, tanto che egli stesso nominava i capitani generali, il tesoriere e il vicario, coadiuvati spesso da altri ufficiali,<sup>37</sup> pur se questo apparato di cariche non fu del tutto completato. Poiché la piccola provincia era povera, fu applicata una riduzione su stipendi e carichi fiscali e il tesoriere di Sabina nel 1390 mise in bilancio un introito mensile di circa 100 fiorini; scarsità finanziaria che finì per riflettersi pure sullo stipendio del vicario. Anche il dominio signorile sui vari castelli della Sabina fu quasi completamente ridisegnando in questo periodo. Rinaldo Orsini deteneva direttamente Santo Polo, Collecchio e Stimigliano, alcuni suoi *adherentes* controllavano invece Montopoli, Castelnuovo, Bocchignano, Poggio Mirteto, Scandriglia e Montelibretti. Giovanni e Poncello Orsini, poi, avevano Torri e Selci. Il sempre più saldo affermarsi del dominio signorile sulla gran parte dei castelli della Sabina comportò un sostanziale allentamento dell'influsso di Roma e crescenti furono le immunità concesse da Bonifacio IX dalla corresponsione delle tasse su sale e focatico, nonostante le pressioni dei funzionari romani.<sup>38</sup> Ancora nel 1396, infatti, il comune dell'Urbe era stato in grado di imporre e riscuotere un'imposta *pro subsidio gentium Armorum* da alcuni castelli, come Magliano, Montebuono, Rocchette, Aspra, Poggio Catino, Torri, Selci, Cicignano, Fianello, Foglia e Gavignano.<sup>39</sup>

## 2.2. Gli Orsini

Con il cardinale Napoleone la famiglia baronale romana estese fortemente il suo dominio lungo la valle del Tevere. Un lungo memoriale redatto nel maggio 1334, e indirizzato dal cardinale al suo vicario, descrive con puntualità lo stato dei possessi del porporato.<sup>40</sup> In Sabina controllava i castelli di Foglia, Campovaro, Poggio Sommavilla e Grappignano. Nel 1302 era stato acquistato un quarto di Poggio Sommavilla, per poi giungere rapidamente in

<sup>35</sup> ASC, AO, II.A.07, 017 del 1376.12.15.

<sup>36</sup> ASC, AO, II.A.08, 017. Cfr. Antonelli, *Di alcune inf feudazioni*, pp. 219-221; Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 71-72.

<sup>37</sup> Esch, *Bonifaz IX*, pp. 496-499, per l'elenco pp. 583-585.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 270-271.

<sup>39</sup> Coletti, *Comunicazioni dell'Archivio Storico Comunale di Roma*, pp. 543-545, n. X.

<sup>40</sup> Se ne veda la puntuale esegesi in Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 219-236.

possesto delle altre quote di cosignoria castrense, tanto di Poggetto stesso che della vicina Foglia.<sup>41</sup> Non si conoscono, invece, tempi e modi di acquisizione di Campovaro e Grappignano, quest'ultimo probabilmente avuto in locazione dal monastero di San Salvatore Maggiore, che vi possedeva le chiese di San Giovanni e San Giuliano *de Toza in ripa fluminis* e che, sullo scorcio del Trecento, vantava ancora diritti sul castello e anche su Poggio Somnavilla, concessi in feudo nel 1398 a Rinaldo del fu Bucio Orsini.<sup>42</sup> Il castello di Campovaro, al confine tra le diocesi di Sabina e di Narni, era stato rivenduto nel 1347 dal procuratore dei fratelli Rinaldo e Giordano Orsini a fra Giacomo, precettore dell'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia.<sup>43</sup>

Il consolidamento delle posizioni degli Orsini avvenne agli inizi del XV secolo, per mezzo dell'occupazione delle due principali cariche religiose del territorio: la diocesi di Sabina e l'abbazia di Farfa. Il primo ecclesiastico della famiglia a occupare la carica fu Giordano di Giovanni di Francesco, nominato cardinale il 12 giugno del 1405 da papa Innocenzo VII, che divenne abate commendatario farfense prima del settembre del 1417. Dal 14 marzo del 1431 al 29 maggio del 1438, giorno della sua morte, fu anche vescovo di Sabina.<sup>44</sup> La forte figura di Giordano, grazie al determinante sostegno di papa Eugenio IV, contribuì notevolmente ad accrescere i beni posseduti dalla famiglia.

I possedimenti degli Orsini costituivano un mosaico di castelli in minima parte coesi e si dividevano in quattro blocchi: uno legato al ramo di Mugnano-Foglia, il secondo al ramo di Bracciano, il terzo al ramo del Monte, il quarto al ramo di Tagliacozzo;<sup>45</sup> tutti connessi da una serie di interrelazioni e di possibili interferenze che furono soltanto in parte risolte alla metà del XV secolo. Il ramo di Foglia, grazie all'azione di Pietro Angelo Orsini, del fu Bertoldo, aveva esteso il suo dominio a un gran numero di altri castelli. Lo *status* finale di questo processo di formazione di una potente baronia è attestato dal testamento di Pietro Angelo, vedovo di Margherita *de Comitibus* (Conti), del 29 marzo 1476,<sup>46</sup> redatto a Mompeo, sua residenza abituale. Pietro Angelo era signore in Sabina di Foglia, Gavignano, Mompeo, Montenero, Tancia, del castello abbandonato di Montedoro, di Monte San Giovanni in Camponesca, Casaprota, Collelungo, della metà di Monteleone e Torricella, di Ornaro, del castello abbandonato di Giulianello, di tre quarti di Collepiccio (oggi Colle di Tora), dei castelli diruti di Pietraballa, Rocca della Salce e Bulgaretta. Gli Orsini di Bracciano, invece, possedevano Torri, Santo Polo, Collevocchio, Stimigliano, Selci e Montasola.

<sup>41</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 399.

<sup>42</sup> De Cupis, *Regesto*, s. II, 10 (1909), p. 43.

<sup>43</sup> Savio, *Niccolò III (Orsini)*, pp. 668-669.

<sup>44</sup> Celenza, *Orsini, Giordano*; Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 18-20.

<sup>45</sup> Sulle origini Carocci, *Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo*.

<sup>46</sup> ASC, AO, II.A.21, 067.

Il terzo nucleo si sviluppava lungo la via Salaria, dove i primi possessi furono Corese e Comunanza, sottratti ai Colonna, oltre a Montelibretti, con le prime attestazioni che risalgono agli inizi del XIV secolo.<sup>47</sup> La fase espansiva proseguì con Giovanni Orsini, conte di Manoppello e figlio di Napoleone<sup>48</sup> morto nel 1369. Già dal 1361 Giovanni aveva compiuto una serie di scorribande nei territori farfensi che avevano coinvolto in particolar modo Granica, Castelnuovo, Fatucchio, Poggio San Lorenzo e altri castelli abbaziali,<sup>49</sup> per accrescere la sua influenza nell'area e poter ampliare i propri domini. Azione culminata con l'acquisizione di Montenero, Nerola, Carpignano, Serravalle e Ginestra, quest'ultima ceduta nel 1378 ai fratelli Giacomo e Antonio *de Romania* per 2.200 fiorini d'oro.<sup>50</sup> Un ruolo importante in Sabina lo svolse il fratello di Giovanni, Tommaso, creato cardinale diacono di Santa Maria *in Domnica* da papa Urbano VI il 6 dicembre del 1381,<sup>51</sup> nella logica di favorire il ramo di Manoppello schierato con Carlo III di Durazzo.<sup>52</sup>

Fu questo un periodo di notevole conflittualità attivata dagli Orsini, per ampliare la loro influenza nell'area reatina. Nel maggio del 1386 fu raggiunta la pace tra il comune di Rieti e Simeotto Orsini di Mugnano, signore di Cottanello, e il figlio Giffredo, signore di rocca Tancia.<sup>53</sup> Il motivo del conflitto era costituito dal castello di Montecalvo, in possesso dei reatini, ma rivendicato a più riprese dai cottanellesi. Notevoli problemi sorsero agli Orsini di Manoppello in Abruzzo, con il grande logoteta Napoleone che fu catturato e imprigionato nel 1393, per essere subito dopo perdonato e liberato. Napoleone nel 1398 cadde nuovamente in disgrazia, fu bandito insieme al figlio Leone Giordano<sup>54</sup> e imprigionato a Gaeta, con conseguenze che si riverberarono in Sabina, dove ricevette, anche a nome della moglie Agnese e del figlio Leone Giordano, 3.300 ducati romani da utilizzare per il riscatto da Cencio da Paterno, capitano di Ladislao,<sup>55</sup> con promessa di restituzione entro un anno e dando in garanzia il castello, la rocca e il tenimento di Nerola.<sup>56</sup> Non è chiaro se Cencio da Paterno abbia riottenuto il prestito; l'unica cosa certa è che nel 1409 ampliò i suoi interessi nell'area acquistando da Ladislao il castello e la rocca di Monteli-

<sup>47</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 400.

<sup>48</sup> Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 123-124 e 288-289; Ead., *Gli Orsini del ramo di Manoppello*, pp. 143-149 e 154-161.

<sup>49</sup> AF, AG 317, *Regesto dell'abate Alardo*, I, cc. 37-40. Non credo esistano dubbi sull'identificazione proposta.

<sup>50</sup> ACR, fondo comunale, arm. III, fasc. B, n. 5. Si veda anche Shaw, *The political role of the Orsini*, tav. Orsini (III).

<sup>51</sup> Pio, *I signori di Poggio Umbricchio*, p. 71.

<sup>52</sup> Allegrezza, *Organizzazione del potere*, pp. 130-131.

<sup>53</sup> ASRi, AscRi, *Libro di Rifformanze* n. 7 (1385-1387), cc. 88-90.

<sup>54</sup> Cutolo, *Re Ladislao*, pp. 188 e 246.

<sup>55</sup> Ivi, p. 372, nota 29.

<sup>56</sup> ASC, AO, IIA.10, 015. De Cupis, *Regesto*, s. II, 10 (1909), pp. 42-43.

bretti, con il casale di San Lorenzo,<sup>57</sup> poco prima che il re fosse scomunicato da Innocenzo VII<sup>58</sup> insieme allo stesso Cencio.<sup>59</sup>

Nel 1399 Buccio Masi da Paterno, inoltre, aveva avuto in retrovendita 1/3 di Ponticelli, con la cessione che era stata fatta da Nicola di Giovanni *de Canemortuo* a Bartolomeo Crapa da Cremona, segretario del cardinale di Bologna, Cosimo Migliorati, per 4.000 ducati d'oro. Nella vendita fu compresa la quarta parte acquistata da Antonello di Cecco *de Buccamatiis*, eccetto l'abitazione.<sup>60</sup> Acquisto compiuto quasi certamente per conto di Cencio.

Lungo la direttrice della Salaria fu il già ricordato Francesco Orsini<sup>61</sup> a dare un impulso decisivo acquistando nel 1410 un quarto del castello di Ponticelli da Antonello del fu Cecco Boccamazza,<sup>62</sup> con le altre parti che erano in mano ai *de Romania* e a Cencio da Paterno. Nel 1423 lo cedette ai giovani figli,<sup>63</sup> fino al 1431, quando fu completato l'acquisto di tutte le quote.

L'azione più importante avvenne il 28 marzo 1411, quando Francesco per la somma di 2.600 ducati d'oro entrava in possesso dei castelli di Montenero, Nerola, Montelibretti, Monte Maggiore e Villa Sant'Antimo, disabitati, Carpignano e Serravalle, disabitati, e Corese, ceduti da Francesca Orsini, figlia di Giovanni, conte di Manoppello, rimasta unica erede del fratello Napoleone e vedova di Tommaso di Sanseverino, sesto conte di Marsico, che aveva perduto il feudo di Manoppello, tornato in possesso di re Ladislao e riassegnato.<sup>64</sup> Questa cessione celava, però, un confitto di interessi con i diritti di Cencio da Paterno, tanto è vero che Francesco Orsini nel 1412 mosse causa contro la tutrice dei figli di Cencio, nel frattempo defunto,<sup>65</sup> e soltanto nel 1438 la vicenda si chiuse con la cessione agli Orsini dei diritti su Nerola eventualmente spettanti ad Antonio Lancellotti figlio di Cencio da Paterno, che in precedenza aveva ceduto agli Orsini le ragioni che deteneva sugli altri castelli del padre.<sup>66</sup>

Nel 1411 Francesco ebbe in vicariato da Giovanni XXIII i castelli di Configni e Lugnola, posti *in Sabinis*, ma in diocesi di Narni. Nel 1412 fu concesso in feudo il castello di Scandriglia fino ad allora posseduto dall'abbazia di Farfa,<sup>67</sup> e in vicariato a terza generazione il *castrum Podii Episcopii*,

<sup>57</sup> ASC, AO, II.A.11, 025.

<sup>58</sup> De Vincentiis, *Innocenzo VII, papa*.

<sup>59</sup> Antinori, *Raccolta di memorie istoriche*, p. 129.

<sup>60</sup> De Cupis, *Regesto*, s. II, 10 (1909), p. 45.

<sup>61</sup> Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 23-24.

<sup>62</sup> Per gli interessi dei Boccamazza nella zona iniziati con il cardinale Giovanni, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 322-324.

<sup>63</sup> ASC, AO, II.A.12, 063.

<sup>64</sup> Pansa, *Gli Orsini*, pp. 49-51.

<sup>65</sup> De Cupis, *Regesto*, s. II, 10 (1909), p. 260.

<sup>66</sup> Id., *Regesto*, s. III, 4 (1913), p. 198 e s. III, 2 (1911), p. 115.

<sup>67</sup> ASC, AO, II.A.11, 043.

*post pestes et guerras et multas alias calamitates...desertum*, che sovrastava la chiesa cattedrale di Sabina a Vescovio.<sup>68</sup> Come già visto, nel 1411 Paolo era *dominus et defensor* di Roccantica,<sup>69</sup> che fu poi concessa in vicariato proprio a suo nipote Francesco nel settembre del 1415,<sup>70</sup> in forma transitoria, poiché nel 1421 ne erano vicari i fratelli Bisaccione. L'azione di Francesco non si fermò, tanto che nel 1444 acquistò per 1.000 fiorini d'oro di Camera il castello di Montecalvo, *situm et positum in territorio Romano et in provincia que vocatur Romagna*, confiscato a Battista, Cola, Mariano, Cola, Francesco, Giannantonio e Braccio figli del fu Cola di Buccio *de Romania*, tutti ribelli alla Chiesa.<sup>71</sup>

Il quarto e ultimo era costituito dall'area di Pozzaglia, che gravitava verso la valle dell'Aniene, la quale fu permutata da Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo, con Niccolò e Giovanni Colonna per Rocca di Cave. Pozzaglia, in effetti, era solo in parte dei Colonna, che prima della permuta ne acquisirono tutte le quote.<sup>72</sup> Il controllo dell'area fu completato nel 1458 con l'acquisto dai Colonna di tutti i diritti posseduti sui castelli di Montorio in Valle, Pozzaglia, Pietraforte, Petescia (oggi Turania), Petrella e Vallebona,<sup>73</sup> mentre più sfumate sono destinate a rimanere le modalità e i tempi di acquisto del castello di Canemorto (Orvinio)<sup>74</sup> dai signori precedenti: i *de Canemortuo*.

### 2.3. I Savelli

La presenza dei Savelli in Sabina,<sup>75</sup> come descritto, risale alla metà del XIV secolo, quando il castello di Montasola era tenuto da Luca di Giacomo Savelli, seppure in condominio con gli Orsini.

Miglior sorte ebbe la penetrazione a Montorio Romano, sottratto ai signori locali omonimi, del quale Luca aveva conquistato il dominio almeno dal 1382.<sup>76</sup> Luca stesso – detto anche Lucarello<sup>77</sup> – aveva costruito una rete di rapporti e di relazioni che gli aveva permesso di avere punti di riferimento sia in Sabina, sia nel Reatino. I Sant'Eustachio erano ormai al suo servizio;<sup>78</sup> legami erano intessuti pure con i Brancaloni, signori di Monteleone Sabino,

<sup>68</sup> Ivi, 042.

<sup>69</sup> ASCRocc., pergg. nn. 53-55 e 56/57.

<sup>70</sup> ASC, AO, II.A.11, 064/B.

<sup>71</sup> Ivi, 061.

<sup>72</sup> ASC, AO, II.A.10, 031, II.A.10, 032 e II.A.10, 036.

<sup>73</sup> ASC, AO, II.A.17, 028.

<sup>74</sup> Nel 1465 è già in possesso di Napoleone Orsini, De Cupis, *Regesto*, s. III, 7-8 (1917), p. 244.

<sup>75</sup> Sulla genealogia dei Savelli in questo periodo, Shaw, *The political role of the Orsini*, appendice, Savelli (I).

<sup>76</sup> ACR, fondo comunale, arm. III, fasc. B, n. 6.

<sup>77</sup> ASRi, AscRi, *Libro di Rifformanze* n. 4 (1382), c. 136r.

<sup>78</sup> ASRi, AscRi, *Libro di Rifformanze* n. 2 (1379-1380), c. 65v.

così come con Andreuccio da Palombara,<sup>79</sup> sposato in prime nozze con Luisa Mareri<sup>80</sup> e signore di Poggio Nativo e di Archipiglione. Tuttavia le relazioni più forti erano soprattutto con Rieti, città per la quale era stato capitano generale, compiendo gesta rilevanti *ut cunctis Reatinis civibus est lucide manifestum*.<sup>81</sup>

Creati questi legami, Luca aveva avviato una campagna mirata ad acquisire solidi capisaldi in particolare lungo la bassa valle del Turano, con l'intento di ridimensionare la signoria dei *de Romania* e dei Mareri, imparentati con gli Orsini. Nel 1378 era subentrato nella controversia per il possesso di alcune quote del castello di Roccasinibalda, ma è nel 1382 che la conflittualità esplose e *ad guerram venire videntur*. Luca aveva attaccato il monastero di San Salvatore Maggiore, del quale era abate Ludovico Mareri ma che si trovava sotto l'effettivo dominio del padre Lippo, occupando il castello di Magnalardo, incumbente sulla valle del Turano e importante via di tramite tra le vallate del Turano e del Salto. Cercò di mediare il comune di Rieti, senza risultati e la situazione si stabilizzò.<sup>82</sup> Nel 1384 fu Andreuccio da Palombara, *cum nonnullis caccardis*, ad attaccare il castello di Montecalvo dei *de Romania* distruggendolo.<sup>83</sup> Da sottolineare che Montecalvo occupava una posizione strategica di controllo sulla via Salaria. Nella valle del Turano le posizioni dei Savelli si consolidarono grazie al possesso di Roccasinibalda, dopo una lunga controversia. I rapporti tra Savelli e Rieti furono molto stretti in questo periodo, con Paolo che proseguì nell'azione del padre rivestendo il ruolo di *Reatine civitatis defensor*.<sup>84</sup>

È in Sabina, però, che l'azione di Luca fu più incisiva. Collegato con un ramo dei Sant'Eustachio entrò in possesso della metà dei castelli di Cantalupo, Poggio Catino e Forano, mentre l'altra metà apparteneva a Paola Stefaneschi, vedova di Giovanni di Sant'Eustachio, sposato nel 1364 e morto prima del 1372. Da qui nacque un lungo contenzioso, alla fine del quale Paolo Savelli entrò in possesso dei *castra* sopra ricordati, compensando Paola Stefaneschi con 3.850 fiorini.<sup>85</sup> Per recuperare un credito di 20.000 fiorini che vantava con Urbano VI (1378-1389), Luca occupò con la violenza i castelli di Aspra, Tarano, Cicignano, Montebuono e le due Rocchette. Morto nel 1388 Luca, subentrò il figlio Paolo. Si aprì una trattativa abbastanza lunga, conclusasi soltanto il 23 maggio 1401, quando si

<sup>79</sup> ASRi, AscRi, *Libro di Riformanze* n. 4 (1382), c.105r.

<sup>80</sup> *Genealogien zur Papstgeschichte*, p. 708.

<sup>81</sup> Michaeli, *Memorie storiche della città di Rieti*, pp. 175-176.

<sup>82</sup> ASRi, AscRi, *Libro di Riformanze* n. 4 (1382), cc.105r, 136r, 138 e 149v.

<sup>83</sup> ACR, fondo comunale, arm. I, fasc. D, n. 6.

<sup>84</sup> ASRi, AscRi, *Libro di Riformanze* n. 8 (1387-1390), c. 109r del settembre del 1388. Sulla situazione a Rieti in questa fase storica, Leggio, «...*si civitas Reatina inter duas aquas nature proposuit...*».

<sup>85</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 413. ACR, fondo comunale, arm. III, fasc. A nn. 1-9.

giunse a un compromesso sulla restituzione dei castelli oggetto della controversia. L'accordo prevedeva la restituzione dei 16.000 fiorini ancora dovuti, dei quali 13.000 furono resi subito e gli altri 3.000 non appena raccolta la colletta. Aspra restò in possesso del Savelli sotto il pagamento di un censo annuo. Il 26 Paolo Savelli fu assolto, mentre ai castelli in questione fu condonata la tassa sul sale.<sup>86</sup>

Questa fase di incertezza si chiuse nel maggio del 1409, quando Gregorio XII infeudò a terza generazione Tarano e Montebuono a Battista Savelli, che era succeduto al padre morto di peste nel 1405 durante l'assedio di Padova, mentre era al comando dell'esercito veneziano.<sup>87</sup> Nel luglio del 1410, l'antipapa Giovanni XXIII confermò i patti che Malatesta Malatesti, su incarico di Alessandro V, aveva iniziato a trattare con Battista Savelli. Come risultato dell'accordo, furono confermati a terza generazione Tarano, Montebuono, Rocca Bertalda, Rocca Guidonesca e la parte di Montasola che competeva alla Chiesa. Furono restituiti al Savelli anche Cantalupo e Forano, a patto che lo stesso Battista non avesse tentato di acquisirvi nuovi diritti. Su Montasola esisteva invece un conflitto di interessi e si doveva decidere se spettasse al papa oppure a Giovanni e Poncello del fu Francesco Orsini e a Francesco di Giovanni Orsini. La controversia sarebbe stata risolta dal pontefice o da un suo delegato e, qualunque fosse stata la decisione, Orsini e Savelli dovevano conservare la pace tra di loro.<sup>88</sup> Lo stesso Battista aveva ampliato il suo dominio sottraendo di fatto all'abbazia di Farfa nel 1406 i castelli di Poggio Nativo, che era stato donato al monastero da Cola del fu Andreuccio da Palombara,<sup>89</sup> di Poggio Moiano e Pietrademone,<sup>90</sup> che costituirono le propaggini occidentali della sua signoria, che si articolava a cavaliere tra *Romania* e Tiburtina e aveva come perno centrale il *castrum* di Palombara.<sup>91</sup>

Battista Savelli si era assicurato, inoltre, il possesso del castello di Nazzano sulla sponda opposta del Tevere, che gli consentiva di controllare i traffici commerciali sul fiume. Papa Martino V, infatti, gli aveva concesso un diritto di pedaggio sulle merci che transitavano da una provincia all'altra,<sup>92</sup> mentre nel 1443 Eugenio IV ne aveva bloccato l'espansione riconoscendo il dominio dei monaci di San Paolo fuori le Mura su Sant'Oreste e Ponzano, pur dando atto che Battista aveva controllato per qualche tempo le abbazie di Sant'Edisto e

<sup>86</sup> Esch, *Bonifaz IX*, pp. 271, nota 310, e 351.

<sup>87</sup> Mallet, *La conquista della Terraferma*, pp. 185-188 in particolare.

<sup>88</sup> Theiner, *Codex diplomaticus*, pp. 176-180, n. CXIV.

<sup>89</sup> ASC, AO, II.A.10, 040.

<sup>90</sup> De Cupis, *Regesto*, s. II, 10 (1909), pp. 141 e 160.

<sup>91</sup> Se ne veda la struttura e le tappe della penetrazione dei Savelli a partire dal XIII secolo in Coste, *Scritti di topografia medievale, passim*.

<sup>92</sup> Per la geografia Rehberg, «*Etsi prudens pater familias*», pp. 265-266.

Sant'Andrea.<sup>93</sup> Ai Savelli erano ormai subordinati i Sant'Eustachio, che avevano dovuto cedere loro gran parte dei possessi sabini ed erano ridotti al rango di loro seguaci. Battista Savelli era assunto a un ruolo di notevole prestigio durante il papato di Martino V,<sup>94</sup> al punto da essere nominato nel 1430 maresciallo a vita della Curia romana, pur attraversando momenti turbolenti tanto da essere scomunicato nel 1434 per aver occupato Rieti in alleanza con Filippo Maria Visconti, ma fu reintegrato nella carica l'anno successivo.<sup>95</sup> Attento anche al controllo dello spazio urbano e dei suoi rapporti con il territorio, Battista riorganizzò il sistema fortificatorio di Cantalupo e nel 1438 furono compiute varie demolizioni, culminate con la costruzione di una rocca, dominata da un cassaro che sovrastava l'abitato.<sup>96</sup>

Battista, con il suo testamento redatto l'11 novembre del 1445, sancì la spartizione dei domini. Al figlio maggiore Pandolfo lasciò la città di Civita Castellana, insieme con il castello di Rignano, la terra di Tarano, Montebuono, Forano e i due castelli delle Rocchette, mentre al figlio minore Giacomo trasmise, tra gli altri, i castelli di Palombara, Montorio, Cretone, Castelchiodato, Poggio Nativo, Poggio Moiano – quest'ultimo tenuto in pegno dal conte Corradino Mareri, che aveva sposato la figlia di Giacomo, Giovanna<sup>97</sup> –, Aspra, Montasola, Cantalupo, Forano, Collenero e Nazzano.<sup>98</sup>

Montebuono, insieme a Tarano e alle due Rocchette, alla morte di Pandolfo, avvenuta intorno al 1471, passò ai figli Pierfrancesco, Giovanni e Luca, mentre nel 1475 fu ridisegnata l'intera geografia dei feudi dei Savelli: Pierfrancesco e gli altri fratelli rinunciarono a Palombara e Aspra in favore di Giovanni Battista, Mariano e Battista Savelli,<sup>99</sup> con il definitivo sdoganamento del ramo di Rignano da quello di Palombara. Nel 1480-1481 Pierfrancesco fu tassato per Rocchette, Montebuono, Tarano e Forano,<sup>100</sup> ma morì poco dopo, agli inizi del 1482.<sup>101</sup> Un ulteriore strascico si ebbe nel 1491, subito dopo che Luca, Giovanni e Pierfrancesco, figli del fu Pandolfo

<sup>93</sup> Ungarelli, *L'eremo di S. Silvestro*, pp. 241 e 244.

<sup>94</sup> Per la politica del papa Colonna verso i baroni romani, De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 553-570.

<sup>95</sup> Del Re, *Il Maresciallo di Santa Romana Chiesa*, pp. 24-29 in generale sulla famiglia, pp. 87-88 per la biografia di Battista, p. 89 per il figlio Pandolfo, pp. 89-90 per Pierfrancesco; Jamme, *Formes dissociées*, p. 379.

<sup>96</sup> ASRI, archivio notarile soppresso di Cantalupo, *protocolli di Ambrogio di Giuliano*, II, c. 3.

<sup>97</sup> ASRI, archivio notarile distrettuale di Rieti, *protocolli di Domenico Galorsi*, n. 47, 1449-1451, c. 38v, 16 luglio 1450. Corradino era morto prima del febbraio del 1448.

<sup>98</sup> Pompili, *Palombara Sabina*, pp. 112-115. Cfr. anche Leoni, *La Sabina*, pp. 267-268.

<sup>99</sup> Celani, *Le pergamene dell'Archivio Sforza-Cesarini*, p. 245, n. LXXXVI, 22 marzo 1475.

<sup>100</sup> Bauer, *Studi per la storia delle finanze papali*, p. 360.

<sup>101</sup> Questo si desume dagli atti notarili riguardanti Montebuono che lo attestano in vita fino al marzo del 1482. Per Del Re, *Il Maresciallo di Santa Romana Chiesa*, p. 90, sarebbe invece morto, pur nel dubbio, nel marzo del 1481.

Savelli, e Onorio, figlio di Filippo Savelli, avevano occupato Montasola, quando fu emessa una sentenza in favore del cardinale Giovanni Battista Savelli<sup>102</sup> che ne era detentore.

Nel 1501 papa Alessandro VI, subito dopo la disfatta aragonese, punì duramente i Savelli per la loro ribellione,<sup>103</sup> con la concessione in vicariato a Giulio Orsini di Tarano, Montebuono e altri castelli devoluti alla Camera Apostolica.<sup>104</sup> Se invece il ramo di Rignano riuscì a recuperare i suoi castelli sabini, dato che nel 1524 era tassato per Montebuono, Tarano, Rocchette e Rignano, non altrettanto avvenne per quello di Palombara, poiché Aspra, Cantalupo e Montasola risultavano come *immediate subiecte* alla Chiesa.<sup>105</sup>

### 3.1. I Mareri, le origini

Le prime notizie della famiglia Mareri compaiono abbastanza tardi sullo scenario del Cicolano e sono assai complicate da decifrare.<sup>106</sup> In passato sono state avanzate molte ipotesi, ma di sostanziale fragilità. L'unica che ha retto al vaglio della critica sembra orientare la loro discendenza dalla frammentazione del lignaggio dei cosiddetti conti di Rieti, di origine borgognona, avvenuta tra XI e XII secolo, che si suddivise in alcuni rami, come *de Lavareta*, *de Poppleto*, *de Amiterno*, nella logica stringente di mantenere il dominio che i conti esercitavano su larga parte dell'antico *comitatus Reatinus*, in uno scenario particolarmente complesso, generato dal confronto serrato tra *Imperium* e *Sacerdotium*, ancor più acutizzato dall'irrompere dei normanni che nel 1143 conquistarono gran parte dell'area fino a spingersi a ridosso della città di Rieti, saccheggiata e incendiata nel 1149.<sup>107</sup>

La prima notizia certa dell'esistenza di un Mareri risale al 1202,<sup>108</sup> quando è ricordato Sinibaldo che rivestiva l'ufficio di canonico della chiesa cattedrale di Rieti, capitolo in larga misura connotato dalla presenza di membri dei maggiori lignaggi dell'area reatina, ad attestare un'affermazione già compiuta della famiglia nello scenario diocesano. Più tarde sono quelle relative a Filippo Mareri, capostipite della casata. Filippo, definito *baro nobilis*,<sup>109</sup> aveva sposato Im-

<sup>102</sup> Celani, *Le pergamene dell'Archivio Sforza-Cesarini*, p. 247, n. XCVIII, del 15 marzo 1491.

<sup>103</sup> Caravale, *Lo stato pontificio*, pp. 155-156.

<sup>104</sup> De Cupis, *Regesto*, s. III, 17 (1926), p. 181.

<sup>105</sup> Caravale, *La finanza pontificia*, p. 40 in nota.

<sup>106</sup> Leggio, «*Li signori della Montagna*».

<sup>107</sup> Per questi accadimenti Id., *Ad fines Regni*, pp. 98-118.

<sup>108</sup> Su questa fase conserva ancora validità Id., *Profilo biografico di un funzionario*, pp. 119-126. Per ulteriore bibliografia successiva, Hubert, *L'«incastellamento» in Italia centrale*, pp. 359-360 e *passim*.

<sup>109</sup> Un termine questo complesso con un'area semantica non chiaramente definibile nel suo divenire; cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 227-256.

peratrice, anch'essa *nobilibus nata baronibus*, sorella di Ruggero *de Montanea*.<sup>110</sup> Filippo, dunque, fu il fondatore delle fortune del lignaggio, o almeno viene ritenuto tale, come dimostra il culto particolarmente intenso e duraturo che gli dedicò la famiglia. Dal matrimonio di Filippo con Imperatrice *de Montanea* nacquero almeno quattro figli. Tommaso, probabilmente il primogenito, Gentile, Filippa e un'altra donna della quale non si conosce il nome.

Tommaso I divenne abbastanza precocemente un convinto seguace di Federico II. La prima apparizione certa fino a oggi nota risale al 30 gennaio 1237, quando ricopriva la carica di *rector Tarvisii de auctoritate imperatoris*. Sullo scorcio dell'anno Tommaso fu trasferito in Romagna, dove divenne vicario di Simone da Chieti, ma anche podestà di Ravenna e Forlì. Tra la redazione dello *Statutum de riparazione castrorum* e il 1248, Tommaso I riuscì ad ampliare la piccola baronia delle origini e a porre le basi della dominazione del lignaggio sul Cicolano centrale, estendendo il controllo pure nella valle del Turano, dove era entrato in possesso di un castello posto anch'esso in posizione strategica, ovvero Castelvecchio (oggi Castel di Tora). La baronia comprendeva un nucleo abbastanza compatto costituito dai castelli di Mareri e Vallebona, il cuore originario del dominio. Sempre nel Cicolano il Mareri controllava Rocca di Sopra, Rigatti, Marcetelli, Girgenti, Capradosso e la metà di Verano, mentre nella valle del Turano l'intero Castelvecchio. Possedeva inoltre la quarta parte di Poggio Santa Maria (*quartam Podii Sancte Marię*) nell'Amiternino e la metà di *Oferiani* (Offeio o Offiano). Da questo quadro sembra emergere una logica celata sotto un'apparente incoerenza territoriale della baronia, che mirava a consolidare da un lato il nucleo compatto della piccola signoria originaria, dall'altro ad acquisire il dominio su insediamenti strategici per il controllo dei vari percorsi che si diramavano dal basso e medio Cicolano.

Nel 1243 Tommaso I fu nominato *sacri imperii in Romandiola vicarius generalis*. I rovesci subiti da Federico II nell'assedio di Parma<sup>111</sup> dovettero costituire per il Mareri il fattore scatenante dell'improvviso mutamento di parte, tanto che nella primavera del 1248 cedette la Romagna al papa e ritornò nel Cicolano.<sup>112</sup> Anche per Tommaso la morte di Federico II e l'ascesa al trono di Corrado IV segnarono un momento saliente che lo spinse a riavvicinarsi, sia pur in modo cauto e ambiguo, alla *pars imperii*. Partecipò attivamente alla fondazione dell'Aquila, ma l'improvvisa morte di Corrado IV, del quale era *consiliarius*, vide il fallimento del suo progetto di costruire uno spazio di governo di maggiore ampiezza e di inurbarsi nella nuova città, con i suoi *clientes*. Le ultime

<sup>110</sup> Lignaggio, come già detto, non studiato; alcune notizie in Leggio, *Esercizio del potere e monasteri damianiti*, p. 9, n. 11.

<sup>111</sup> Roversi Monaco, *Parma*. Per gli aspetti più strettamente militari Grillo, *I comandanti degli eserciti comunali*.

<sup>112</sup> Leggio, *Profilo biografico di un funzionario*, pp. 143-149.

notizie si hanno nel 1258.<sup>113</sup> I suoi due figli, Filippo II e Giovanni Mareri, dopo la sconfitta dell'esercito svevo a Tagliacozzo, si dettero alla fuga verso il Meridione, inseriti tra i nemici del re angioino,<sup>114</sup> e i loro feudi cicolani vennero confiscati e riassegnati a feudatari fedeli non collegati al territorio.<sup>115</sup>

### 3.2. I figli di Giovanni Mareri al servizio degli angioini

Il 1285 segnò un indubbio tornante per la famiglia Mareri. Preso atto della dissoluzione di ogni tentativo di imporre un ritorno alle posizioni filo-sveve con la sconfitta di Corrado di Antiochia, Filippo II Mareri e il nipote Francesco, figlio di Giovanni, furono assolti dalla scomunica loro inflitta da papa Onorio IV.<sup>116</sup> Questo processo di avvicinamento alle posizioni angioine fu abbastanza rapido. Al principio dell'estate del 1287 Tommaso II Mareri fu fatto prigioniero mentre navigava nei pressi di Augusta in Sicilia contro i nemici del re, sotto il comando del *miles* Rainaldo *de Avella*, ammiraglio del Regno,<sup>117</sup> e *carcerali custodia maceratus*.<sup>118</sup> A Tommaso II, liberato nel 1294 e divenuto nel contempo familiare del re, e ai suoi fratelli Filippo, Tommaso (*corrigè* Niccolò), Francesco, Federico, Corrado e Fortebraccio, detto Braccia, il sovrano angioino concesse i castelli di Petrella e Girgenti, che il loro defunto padre Giovanni aveva detenuto e che gli erano stati confiscati per la sua ribellione, per un valore annuo di 54 once.<sup>119</sup> Il castello di Mareri, invece, era ancora detenuto da Pietro II Colonna da Genazzano,<sup>120</sup> ma Carlo II il 23 agosto del 1294 gli ordinò di presentare i titoli che ne giustificavano il possesso.<sup>121</sup> In questo stesso anno, nella logica di una riorganizzazione dei loro feudi, Filippo III e i nipoti confermarono gli statuti già concessi da Tommaso I agli uomini di Castelvecchio.<sup>122</sup> Alla fine del secolo il Cicolano fu scosso da forti agitazioni, tanto che il sovrano angioino nel 1297 minacciò di inviare l'esercito contro i Mareri, i da Collalto e Pietro II Colonna, revocando anche il capitano della provincia,<sup>123</sup> ma tutto sembrò quietarsi rapi-

<sup>113</sup> Ivi, pp. 170-173.

<sup>114</sup> Pollastri, *Le Lignage et le fief*, p. 123.

<sup>115</sup> Pio, *Aspetti dell'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo*, p. 1352.

<sup>116</sup> Leggio, *Profilo biografico di un funzionario*, p. 128.

<sup>117</sup> Kiesewetter, *Die Regentschaft des Kardinallegaten Gerhard von Parma*, pp. 492-493; Rose, *Medieval Naval Warfare*, pp. 171-172.

<sup>118</sup> Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico*, pp. 90-91, n. LXXXV, 11 aprile 1295.

<sup>119</sup> I registri della cancelleria angioina, 47, p. 254, n. 8; Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri*, pp. 55-56.

<sup>120</sup> Sulla sua figura Coste, *I primi Colonna*, a pp. 47-53.

<sup>121</sup> I registri della cancelleria angioina, 47, p. 223, n. 633.

<sup>122</sup> Leggio, *Gli statuti della Sabina*, a p. 12.

<sup>123</sup> Minieri Riccio, *Studi storici su' fascicoli angioini*, pp. 11 e 54-55; Id., *Studi storici fatti sopra 84 registri*, p. 109.

damente. Dei numerosi figli di Giovanni, solo in pochi sopravvissero. Nel 1306 erano presenti Filippo III e Fortebraccio, ora chierico, ma nel 1294 laico, e i figli di Francesco I, ovvero Niccolò I e Francesco II. Fortebraccio, volendo ascendere ai sacri ordini, rinunciò in favore di Niccolò, il primogenito del fratello, alla sua metà e chiese che anche l'altro nipote Francesco potesse fare lo stesso, accordato un valore di 94 once annue ai castelli soggetti, un notevole e sostanziale ampliamento della signoria rispetto agli insediamenti controllati nel 1294.<sup>124</sup>

Astiosa fu nel 1301 la controversia contro i Boccamazza, dopo la morte di Niccolò, fratello del cardinale Giovanni, anch'egli deceduto nel 1300. I Mareri cercarono di rivendicare i loro diritti su Rocca Superiore, su di un terzo di Rocca Inferiore e sul casale di Vallebona.<sup>125</sup> Problemi sorsero anche per Staffoli, già a partire dal 1299, con Nicoluccio *de Aquilone*, figlio del defunto Sini-baldo, contro i figli di Giovanni Mareri e contro Rainaldo *de Antonio* per la restituzione del castello donato al padre da Carlo I.<sup>126</sup> Nei fatti, però, il 12 luglio del 1309 Francesca, vedova di Francesco I Mareri, con un memoriale inviato all'attenzione della Curia regia, asseriva di avere diritto al possesso.<sup>127</sup> L'esito di questa vicenda non è noto, almeno nei documenti conosciuti.

Filippo III è ricordato ancora il 21 febbraio del 1311 attraverso l'attività di Gentile di Petrella, suo vicario nello stesso castello.<sup>128</sup> Contemporaneamente iniziarono dei contenziosi per rivendicare la definizione dei confini della baronia: nel 1308, da parte dello stesso Filippo III, per le montagne ricche di pascoli tra Petrella e Rascino, quest'ultimo nel distretto aquilano;<sup>129</sup> nel 1312 per i confini tra Castelvecchio e Mirandella, nella valle del Turano, da parte di Filippo III e di Braccia, con i loro nipoti Niccolò e Francesco, contro l'abate di San Salvatore Maggiore, Buongiovanni.<sup>130</sup> Nel 1313 Filippo III, con suo nipote Francesco II, per risolvere l'annosa controversia aveva acquistato da un altro Niccolò Boccamazza *de Urbe* Rocca Superiore, la terza parte di Rocca di Sotto e il casale di Vallebona, e aveva ottenuto da re Roberto che fosse compiuta un'inchiesta sui beni in questione. Poco dopo, il 10 febbraio del 1316, a Filippo e ad altri Mareri furono concessi i castelli di Mareri, Petrella e Girgenti devoluti nelle mani della Curia regia per le re-

<sup>124</sup> Per questa fase Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, pp. 57-59.

<sup>125</sup> Coste, *Scritti di topografia medievale*, p. 416.

<sup>126</sup> Minieri Riccio, *Notizie*, p. 147.

<sup>127</sup> BAV, *Vat. Lat. 10334, De familia Mareria*, ff. 69 e 71.

<sup>128</sup> *I documenti più antichi*, pp. 163-164, n. 58.

<sup>129</sup> Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri*, p. 109, per i tre episodi. Per Staffoli cfr. anche BAV, *Vat. Lat. 10334, De familia Mareria*, f. 69.

<sup>130</sup> Archivio storico del comune di Ascrea (Ri), busta 48, fasc. 3, del 1312, maggio 23, ind. X, copia del 1316; Archivio storico del monastero di Santa Filippa Mareri, *Arch. Vincenti Mareri*, busta IV, 11, 3, copia autentica del 1819.

sponsabilità di Pietro II Colonna.<sup>131</sup> Questa è l'ultima volta che è ricordata la presenza di Filippo III. Infatti, dal novembre del 1319<sup>132</sup> a Castelvecchio compaiono soltanto Braccia, a quanto pare il più giovane dei fratelli, e suo nipote Francesco II; Filippo III doveva essere scomparso. Nel 1316 Francesco II, inoltre, era elencato tra i baroni dell'Abruzzo *Ultra* che dovevano recarsi in Calabria per ordine del re.<sup>133</sup> Nel 1325 il valore stimato della baronia cicolana, costituita, a quanto sembra, soltanto dai castelli di Mareri, Petrella, Girgenti e dalla quarta parte di *Cicoli*, acquistata dal Mareri dal *miles* francese Bernardo *de Caneimpenduto*,<sup>134</sup> assommava a 120 once.<sup>135</sup> Francesco II partecipò nel 1329 all'*exercitus* del comune reatino contro il *dominus* Rainaldo *de Magliano*, comandato dal *dominus Adenulfus de Aquino...pro regia maiestate generalis capitaneus in Reate*.<sup>136</sup> Francesco II è ricordato successivamente nel 1333 per alcuni possessi negli altipiani di Rascino, nei pressi di Rocca Odorisio.<sup>137</sup> Nel 1334, infine, il *domicellus* Cecco, figlio di Francesco *de Romania*, ebbe la dispensa per contrarre matrimonio con Perna, figlia di Francesco II Mareri a causa del quarto grado di consanguineità.<sup>138</sup> Francesco II morì prima del 1339, quando Pietro, figlio primogenito, che gli era succeduto di diritto nei castelli di Mareri, Petrella, Girgenti, Sambuco, Poggio Viano, Gamagna, Poggio Poponesco, Radicarò, Rocca *Alberici* e la terza parte di Rocca di Sotto, ricevette una lettera di assicurazione sui propri vassalli.<sup>139</sup>

La prima metà del secolo XIV vide dunque completarsi la strategia dei Mareri per consolidare e rafforzare la loro baronia, che aveva attraversato, con molte turbolenze, un periodo profondamente travagliato della storia della frontiera del Regno. I Mareri avevano dimostrato nei fatti e nei comportamenti di aver adottato un atteggiamento caratterizzato da molto opportunismo e da un forte utilitarismo, finalizzato alla sopravvivenza della famiglia in un arco cronologico assai burrascoso. La casata si pose inoltre il problema della memoria, che presentava numerose ombre, legate all'alternarsi quasi ciclico di alleanze molto pragmatiche passando dagli Svevi al papato e ancora agli Svevi, infine agli Angioini. Al momento nel quale l'assetto del

<sup>131</sup> BAV, *Vat. Lat. 10334, De familia Mareria*, f. 70.

<sup>132</sup> *I documenti più antichi*, pp. 167-168, n. 61.

<sup>133</sup> BAV, *Vat. Lat. 10334, De familia Mareria*, f. 70.

<sup>134</sup> Bernardo era figlio di *Géraud* e di *Jordana de Saissac* ed era succeduto al padre nel feudo di *Cabardès* dopo il 1287; coinvolto insieme ai genitori nelle vicende dell'eresia catara, nel 1305 vendette integralmente il feudo ai *Rochester*: Friedlander, *Herey*, a pp. 52-54 e 57 per la tavola genealogica. Probabilmente dopo questa data si era trasferito nel Cicolano in cerca di fortuna e per evitare ulteriori problemi. Inquadramento generale in Débax, *La féodalité languedocienne*.

<sup>135</sup> Minicri Riccio, *Studi storici su' fascicoli angioini*, p. 19.

<sup>136</sup> *Lo statuto della città di Rieti*, III, 137, p. 106.

<sup>137</sup> Moullet, *Le Liber Prioratus Urbis*, p. 272, [1002].

<sup>138</sup> *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, p. 171, n. 63619, 27 luglio 1334.

<sup>139</sup> BAV, *Vat. Lat. 10334, De familia Mareria*, f. 70v.

Regno alla frontiera settentrionale appariva quasi del tutto stabilizzato, dopo le insurrezioni popolari degli inizi del Trecento, si rendeva necessario porre le basi per restituire continuità e coerenza al percorso storico compiuto, recuperandone le radici profonde, avvalorandole e corroborandole con il supporto di documenti “originali”, che ne garantissero la saldezza e l’antichità, anche per confronto con i nuovi signori che si erano insediati e si stavano insediando nel Cicolano del primo Trecento.

Per quanto riguarda le attività significative nel campo della transumanza orizzontale,<sup>140</sup> esse sono già ricordate agli inizi del Trecento, con la rivendicazione dei pascoli di Rascino. Se i pascoli estivi erano assicurati dai possedimenti montani, quelli invernali furono ricercati sia verso la piana del Tevere presso l’abbazia di Farfa, dove nel 1350 furono ottenuti in locazione quinquennale dal 15 ottobre al 15 aprile, locazione reiterata fino alla metà del secolo successivo, sia verso la Puglia o la Campagna e la Marittima,<sup>141</sup> come poi diventa più evidente per il moltiplicarsi della documentazione.<sup>142</sup>

### 3.3. Tommaso III (Tuccio) Mareri

Tuccio (Tommaso III) succedette nel governo della baronia al fratello Pietro prima del maggio del 1345, quando è attestata la presenza del *providus et discretus vir* Pietro di Federico da Rigatti, vicario del *magnificus vir* Tuccio, nell’area di Rocca di Sotto e Tonnocoda.<sup>143</sup> Tuccio doveva essersi sposato due volte. Della prima moglie nulla si sa, se non che ebbe almeno due figli, Niccolò III (Cola) e Filippo IV (Lippo). Della seconda si conosce il nome Giovanna, molto probabilmente una Orsini, come si evince dal testamento del figlio Tommaso IV.<sup>144</sup> Nel 1347 la regina Giovanna I concesse il regio assenso all’acquisto dei feudi di Petrocca da Rigatti, compiuto da Tuccio Mareri in Santa Rufina.<sup>145</sup> L’ultima citazione di Tommaso III a me nota è del 1350, quando prese in locazione dei pascoli invernali presso l’abbazia di Farfa.<sup>146</sup> Dopo queste date nelle fonti compare un termine molto più generico come *domini de Marerio*,<sup>147</sup> probabile segnale della scomparsa di Tuccio, dato che non risulta più al governo della baronia a partire dal 1351-1352, quando emergono al suo posto i figli Niccolò III (Cola) e Filippo IV (Lippo). Tra

<sup>140</sup> Considerazioni generali sull’ampiezza del fenomeno a livello europeo in Cherubini, *Le transumanze del mondo mediterraneo*, pp. 247-267.

<sup>141</sup> Leggio, *Il castello di Rascino*, pp. 104-105.

<sup>142</sup> Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 294-295.

<sup>143</sup> *I documenti più antichi*, pp. 185-186, n. 74.

<sup>144</sup> AAV, *Archivum Arvis*, arm. I-XVIII, n. 4750, copia autentica del 9 luglio 1397.

<sup>145</sup> BAV, *Vat. Lat. 10334, De familia Mareria*, f. 70v.

<sup>146</sup> AF, A 128, c. 81v, copia settecentesca.

<sup>147</sup> *I documenti più antichi*, pp. 190-194, nn. 77 del 1346, 78 e 79 del 1347.

1348 e 1349 la peste e gli eventi sismici determinarono danni ingenti ai castelli dei Mareri, oltre a un crollo demografico, tanto che Niccolò III e Filippo IV avanzarono una supplica a Ludovico e Giovanna d'Angiò per la riduzione degli oneri fiscali. Richiesta accordata nel giugno del 1352.

### 3.4. *Il governo di Lippo Mareri e la ridefinizione delle strategie*

Il periodo di governo di Lippo, dopo la morte del fratello avvenuta in un momento imprecisato, fu caratterizzato dall'adozione di una strategia diversa rispetto al passato, per certi aspetti più articolata e maggiormente complessa, che mirava ad ampliare il panorama di riferimento e a spostare i propri interessi dalle zone d'origine. Prendendo in parte spunto dai comportamenti dei *de Romania*, con i quali erano strettamente imparentati, nel secondo Trecento i Mareri avevano allargato il loro campo d'azione in area romana, intuendo l'importanza di far ricoprire cariche ecclesiastiche ad alcuni membri della famiglia e di stringere legami matrimoniali con le più importanti casate baronali romane, come gli Orsini o i Savelli, disegnando un altro scenario. Il progetto prevedeva inoltre di ridisegnare e ridefinire l'assetto istituzionale della baronia, per renderlo maggiormente coerente con la complessa e incerta fase di transizione che si viveva al confine del Regno e meglio allineato con le nuove prospettive di un più ampio radicamento territoriale che il lignaggio si era prefigurato quale obiettivo. Anche Cola, infatti, seguendo l'esempio del padre Lippo, sposò nel 1389 un'appartenente al baronato romano: la scelta che cadde su Lella Capocci, figlia di Giovanni di Celso,<sup>148</sup> come risulta dalla procura fatta dal padre per ipotecare in favore di Giovanna Orsini, vedova di Giovanni,<sup>149</sup> la metà del castello di Pietravalle (Pietraballa), posto nella valle del Turano, in territorio di Tivoli e Carsoli, tra Collepizzuto, Antuni e Stipes.<sup>150</sup>

Il definitivo consolidamento della presenza nella valle del Turano avvenne intorno alla metà del secolo per il tramite del matrimonio del fratello Niccolò III (Cola) con Filippa, figlia di Francesco di Leone *de Romania*, che innesco un violento contenzioso sull'eredità oltre che di Francesco di Leone, anche dello zio Napoleone.<sup>151</sup> Poco meno di vent'anni dopo, la controversia non si era ancora risolta, in particolare per Roccasinibalda. Non si conoscono nel dettaglio gli esiti finali del contenzioso, l'unica cosa certa è che sul finire del secolo i Savelli erano in possesso di Roccasinibalda e che agli inizi

<sup>148</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 342.

<sup>149</sup> Mori, *L'Archivio Orsini*, p. 38.

<sup>150</sup> Abbazia di Subiaco, Biblioteca del monastero di Santa Scolastica, *Archivio Colonna di Paliano, Schede Tomassetti*, III BB, 56, 83.

<sup>151</sup> Leggio, *Abbazie benedettine*, p. 97.

del secolo successivo i Mareri erano fortemente collegati con i Savelli. Sullo scorcio del Trecento fu di più ampio respiro il matrimonio di una sconosciuta Mareri con il figlio di Alberico da Barbiano, Giorgio, che controllava gli interessi della famiglia romagnola in Sabina e nel Reatino, unione che tutelava meglio sia i Mareri, rassicurati da una potente alleanza con forti connotazioni militari, sia i da Barbiano, che vedevano meglio garantito il loro passaggio verso il Meridione, dove il condottiero era gran conestabile del Regno.<sup>152</sup> Il secondo passaggio fu quello di occupare direttamente le cariche ecclesiastiche più prestigiose del territorio, fatto salvo lo stretto legame con il monastero di famiglia di Santa Filippa, come quella di abate di San Salvatore Maggiore, che, seppur decaduta rispetto al ruolo svolto nell'alto medioevo in una area vasta dell'Italia centrale appenninica, rappresentava ancora un rilevante centro di potere locale con la sua signoria territoriale posta ai confini tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli, dove intorno al 1382 si era insediato il figlio Ludovico. Subito dopo Lippo avviò una campagna militare per consolidare la signoria monastica, scontrandosi dapprima con Luca Savelli, poi con Rieti.

Intorno al 1364, però, si sviluppò un forte contenzioso tra Lippo e il fratellastro Tommaso, destinato a *vita et militia*, al quale quindi doveva essere assegnato un reddito sui feudi del primogenito. Se questo valeva per la parte posta nel Regno, diversa era la situazione per la parte situata nello Stato della Chiesa, per la quale il contenzioso riguardava le quote di cosignoria possedute. Tommaso controllava la terza parte della metà di Castelvecchio, Rigatti e Marcatelli, i quali, però, appartenevano al feudo del fratello Lippo, posto nel Regno. Il fratellastro gli doveva inoltre 1.500 fiorini d'oro, come ulteriore indennizzo e, in caso di mancata corresponsione, l'interesse annuo che era previsto corrispondeva a 5 fiorini ogni 100 dovuti, ossia 75 fiorini. A suo dire il debito era stato contratto una trentina di anni prima, in base ai diritti che gli competevano in ragione delle costituzioni regie vigenti nel Regno meridionale, in quanto figlio minore. In più la parte che gli competeva dell'eredità della madre, ovvero un palazzo con orti dietro di sé, posto nel rione Campitelli in piazza di Giovanni Bobone. Tommaso dovette morire prima del 22 marzo del 1397, quando nella sede di Sovana comparve un nuovo presule, Valentino Vanni.<sup>153</sup>

La disputa per i suoi possessi nella valle del Turano proseguì pure dopo la sua morte, tra l'ospedale di Santo Spirito, suo erede, e Lippo, del tutto indifferente alle pretese avanzate. Anche gli ospedalieri intrapresero la via legale e ottennero una sentenza dal giudice collaterale del Campidoglio e, di conseguenza, un'ordinanza emanata il 15 aprile del 1402 dal senatore di

<sup>152</sup> Id., *I conti di Cunio e la Sabina*, pp. 365-366.

<sup>153</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 466.

Roma Pietro Francesco Brancaleoni, che ingiungeva a Lippo di pagare all'ospedale i 3.000 fiorini già dovuti al fratello defunto e la cessione delle metà di Castelvecchio, Rigatti e Marcetelli.<sup>154</sup> Non sembra che i Mareri succeduti a Lippo, a partire dal figlio Niccolò IV, abbiano ottemperato all'ingiunzione del senatore di Roma, salvo un accordo con l'ospedale per trasformare le quote dei tre castelli in una somma di denaro, del quale, però, non sono pervenuti documenti.

### 3.5. Da baronia a contea

Una terza direttrice, la più ambiziosa, fu, come detto, quella di ridisegnare e di ridefinire l'assetto istituzionale della baronia. Fu determinante, in questo, la scelta compiuta da Lippo di schierarsi all'inizio del Grande Scisma con Urbano VI, anche se non appoggiò direttamente la campagna militare contro L'Aquila portata avanti da Ceccantonio di Niccolò Pretatti,<sup>155</sup> del quale era stretto alleato,<sup>156</sup> partecipando alle operazioni belliche che coinvolsero l'alto Cicolano culminate nella battaglia tra Torano e Poggio di Valle, con la cattura di Ceccantonio, che era figlio di Pasqua da Poppleto. Un'altra motivazione di questa scelta è da ricercare nei rapporti di parentela creati dal figlio di Lippo, Antonio, che aveva sposato Vannuccia da Poppleto,<sup>157</sup> famiglia che controllava i castelli di Corvaro, Collefegato e Poggio di Valle ed era anch'essa strettamente legata agli Angiò, dato che Antonuccio di Giunta da Poppleto era *cambellanus et fidelis dilectus* di Carlo III di Durazzo.<sup>158</sup> Nell'alto Cicolano, però, i Mareri dovettero fronteggiare Rinaldo Orsini, fortemente radicato nell'area. Infatti, nel 1382 l'Orsini ricevette da Clemente VII l'autorizzazione a riscuotere senza intermediari la somma di 185 once d'oro, già concessa dalla regina Giovanna I, su alcune terre poste nel Regno tra le quali Pescorocchiano, Torre di Taglio, Macchiatimone, Corvaro, Valle Maleto, Castiglione, Poggio di Valle, Collefegato e Rocca Randisi,<sup>159</sup> contese ai da Poppleto. Non a caso lo stesso anno Carlo di Durazzo incaricò Roberto Orsini, conte di Nola, di attaccare Rinaldo e Giovanni Orsini, che avevano occupato militarmente Poggio di Valle e altri castelli appartenenti ai fratelli Antonuccio e Buonomo da Poppleto.<sup>160</sup>

<sup>154</sup> Archivio di Stato di Roma, *Collezione delle Pergamene, Ospedale di S. Spirito in Sassia*, cass. 63/210.

<sup>155</sup> Labande, *Rinaldo Orsini*, pp. 108 e 123-124. In questo non è preciso il Labande perché né l'articolo citato né alcuna fonte parlano di questa partecipazione diretta.

<sup>156</sup> Antinori, *Raccolta di memorie istoriche*, p. 57.

<sup>157</sup> Di Nicola, *Petrella Salto*, pp. 86-87, nota 64.

<sup>158</sup> Labande, *Rinaldo Orsini*, pp. 486-488, n. XIII.

<sup>159</sup> ASC, AO, II.A.22, 023.

<sup>160</sup> Labande, *Rinaldo Orsini*, pp. 486-488, n. XIII.

L'elevazione della baronia a contea e il riconoscimento ai Mareri del titolo comitale furono raggiunti prima del 19 luglio del 1390, quando in un lodo arbitrale tenuto dall'abate di Farfa Niccolò IV e Francesco III Mareri furono definiti «magnificos dominos comites». <sup>161</sup> Probabilmente la nomina a conti si deve ascrivere al momento del passaggio complesso del Regno stesso a Carlo di Durazzo, dopo la morte di Giovanna I d'Angiò, e poi a Ladislao d'Angiò Durazzo, fase che aveva toccato un momento di grande criticità proprio tra 1389 e 1390, <sup>162</sup> con una riorganizzazione della zona di frontiera terrestre nordoccidentale attraverso la costituzione delle due contee di Mareri e del Corvaro (assegnata ai da Poppleto).

Un'ulteriore prova dell'appoggio sostanziale dato dal lignaggio cicolano al sovrano angioino si ha nel 1399, quando lo stesso Ladislao scrisse a Enrico Tomacelli, abate di Montecassino, per chiedergli di concedere in commendata Santa Maria *de Cellis* a Carsoli al chierico Filippo Giacomo Mareri, figlio di Giovanni II, che era definito *cambellanus et fidelis noster dilectus*, come ricompensa per le spese sostenute nella riconquista e nella difesa della vecchia contea di Tagliacozzo. <sup>163</sup> Giovanni, dunque, aveva contribuito a proprie spese a riportare sotto il controllo del giovane re la strategica contea di Tagliacozzo, perduta a causa del voltafaccia compiuto dagli Orsini.

### 3.6. I Mareri agli inizi del Quattrocento. La frammentazione del lignaggio tra espansione e crisi

L'ambiziosa strategia messa in atto da Lippo Mareri impresse una forte accelerazione alla frammentazione della famiglia e a una moltiplicazione dei centri di potere. Fondamentale fu l'alleanza con i Savelli, stretta in particolar modo da Giovanni Paolo Mareri, <sup>164</sup> figlio proprio di una Savelli, a sua volta probabilmente figlia di Battista. Giovanni aveva intrapreso la carriera militare nell'*entourage* di Battista stesso, con il quale possedeva anche un castello in condominio, dato in pegno per la dote della madre, oltre alle quote di Collelungo Sabino. Nel 1431 Giovanni Paolo fu tra i capitani militanti in favore di Eugenio IV contro i Colonna. <sup>165</sup>

Il legame che si era stabilito tra re Ladislao d'Angiò Durazzo e il conte Cola IV comportò, a partire dal 1413, pur se in forme transitorie, il possesso

<sup>161</sup> AF, AG 313, *Regesto dell'abate Niccolò II*, c. 8v. Un cenno impreciso a questo lodo è fatto da Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, p. 343.

<sup>162</sup> Per questa fase un orientamento generale in Cutolo, *Re Ladislao*, pp. 107-127 e in Colapictra, *Abruzzo citeriore*, pp. 39-42.

<sup>163</sup> Bloch, *Monte Cassino*, p. 325.

<sup>164</sup> Non deve essere confuso con Giovanni figlio di Cola, cfr. Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 55, tav. II, ma più probabilmente era figlio di Francesco di Lippo.

<sup>165</sup> *Cantari sulla guerra Aquilana*, p. 19, nota 1.

dei castelli di Roccucciola, insediamento strategico perché posto a controllo di una gola del Turano, di Pescorocchiano e della metà di Latuscolo.<sup>166</sup> Nello stesso anno Cola fu nominato capitano a vita della sua contea, ufficio riconfermato nel 1419 dalla regina Giovanna II. Successivamente la famiglia cicolana risulta essere saldamente al governo di Roccasinibalda, altro importante insediamento che controllava la bassa valle del Turano, grazie ancora una volta al matrimonio di Corradino Mareri con Giovanna, figlia di Giacomo Savelli<sup>167</sup> e nipote di Battista, ricevendo in pegno per la dote Poggio Moiano.<sup>168</sup> I rapporti con i Savelli furono ulteriormente rafforzati dal matrimonio di Vanna (Giovanna) Mareri con Francesco del ramo di Ariccia.<sup>169</sup>

Giovanni Paolo si era trasferito a Roma, abitando nel rione Sant'Eustachio in una casa «con sale, camere ed orto annesso con pozzo», secondo quanto risulta dal suo testamento.<sup>170</sup> Il Mareri dovette morire nel 1430.<sup>171</sup> Qualificato come *magnificus vir* e con buona probabilità già vedovo, aveva lasciato 2.000 fiorini e la metà del castello *Castris* del valore di 3.000 fiorini, posseduto in condominio con Battista Savelli, alla confraternita dei Raccomandati del Santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, con alcune clausole di salvaguardia per la figlia,<sup>172</sup> Lucrezia, che, dopo la sua morte, aveva sposato in prime nozze Benedetto Orlandi nel 1430,<sup>173</sup> almeno fino al 1443,<sup>174</sup> e in seconde nozze, prima del 1446, Giovanni di Pietro Giovanni Cenci.<sup>175</sup>

Un altro ramo della casata si trasferì verso Roma, dove nel 1406 Paola Stefaneschi, vedova di Giovanni Capocci, cedette per 1.600 fiorini d'oro a Giovanni di Cola Mareri, detto Gianni, la metà del castello di Monte Gentile,<sup>176</sup> aggiungendo i diritti che deteneva sul casale delle Torri, posto fuori Porta Gemine nel territorio dell'Isola *inter duo flumina* tra Tivoli e Nomentum. In

<sup>166</sup> Di Nicola, *Petrella Salto*, pp. 41-42.

<sup>167</sup> ASRI, archivio notarile distrettuale di Rieti, *protocolli di Domenico Galorsi*, n. 47 (1449-1451), c. 38r, 16 luglio 1450. Corradino era morto prima del febbraio del 1448, mentre Giovanna era ancora viva nel 1477.

<sup>168</sup> Leggio, *Montebuono e il suo territorio*, p. 29.

<sup>169</sup> *Necrologi e libri affini*, I, p. 388; Shaw, *The political role of the Orsini*, tav. Savelli (II).

<sup>170</sup> Proia, Romano, *Il Rione S. Eustachio*, p. 43; il testamento sarebbe del 1° giugno 1443, cosa impossibile perché era già morto; forse si tratta di una copia estratta in quell'anno.

<sup>171</sup> BAV, *Ott. Lat. 2551*, Jacovacci, *Repertorii di famiglie*, f. 402. Il Mareri fu sepolto a Santa Maria del Popolo, con l'epigrafe che fu asportata nel Cinquecento, *Die Mittelalterlichen Grabmäler*, pp. 208-209, n. XXXVII, 10, con data approssimativa del 1445.

<sup>172</sup> *Necrologi e libri affini*, I, p. 377.

<sup>173</sup> ASC, AO, II, A11, 007; BAV, *Ott. Lat. 2551*, Jacovacci, *Repertorii di famiglie*, f. 402.

<sup>174</sup> Notizie sui Mareri a Roma in Amayden, *La storia delle famiglie romane*, pp. 57-58 riprese dallo Jacovacci.

<sup>175</sup> *Archivio Della Valle-Del Bufalo*, p. 264, n. 29.

<sup>176</sup> BAV, *Ott. Lat. 2551*, Jacovacci, *Repertorii di famiglie*, f. 401. La localizzazione di questo castello, oggi scomparso, in Passigli, *La pianta*, pp. 91-93, n. 31.

quest'area gli interessi dei Mareri si intrecciarono strettamente con quelli della moglie di Cola, Lella Capocci. Nel 1407, infatti, Lella<sup>177</sup> vendette con il consenso del marito le sue quote di pertinenza del casale Landosa, del castello di Torricella e dei prati di Sant'Onesto<sup>178</sup> per 3.000 fiorini a Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo,<sup>179</sup> il quale nel 1408 acquistò la quarta parte del castello di Monte Gentile, in possesso del monastero di Sant'Agnese sulla via Nomentana.<sup>180</sup> Castello, poi, nel 1435 ottenuto in vicariato insieme al fratello Rinaldo da papa Eugenio IV.<sup>181</sup> Ancora nel 1407 Cola Mareri divenne tutore di Giovanni, figlio del defunto Luigi Capocci, signore di Mentana, suo nipote.<sup>182</sup> Subito dopo, Mentana fu ceduta per tre quarti insieme alla metà di Monte Gentile, Tor Lupara e Torricella allo stesso conte di Tagliacozzo<sup>183</sup> e successivamente occupata da Orso Orsini di Monterotondo, generando una lunga controversia, risolta a favore di Giacomo nel 1424.<sup>184</sup>

Nel Cicolano il governo di Niccolò IV fu contraddistinto da una serie di ulteriori scontri per cercare di rafforzare la contea. Un singolare, quanto temporaneo, cambio di campo fu compiuto dal figlio Ugolino, che nel 1424 si schierò al fianco di Braccio da Montone contro L'Aquila,<sup>185</sup> ma questo fatto si spiega con l'ostilità con la quale i Mareri vedevano la città abruzzese. Altrettanto significativo fu il contrasto con Rieti per la cattura di Bonifacio Alfani, che tornava dall'Aquila.<sup>186</sup> Cola, nell'estate del 1431, fece inoltre prigioniero Andrea Giovanni Colonna, signore di Riofreddo, che si era ribellato a papa Eugenio IV ed era stato incarcerato temporaneamente e poi liberato.<sup>187</sup> Cola, però, indebolì la struttura della contea concedendo alcuni feudi marginali al figlio Filippo Giacomo, nato nel 1400, al quale assegnò Tonnicoda, Rocca Berardi, Rocca di Sopra, Girgenti e Vallececa, mentre distribuì altri beni tra i vari figli legittimi e non.<sup>188</sup>

<sup>177</sup> ASC, AO, II.A.11, 015.

<sup>178</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 337 per la ricostruzione dei beni dei Capocci nell'area.

<sup>179</sup> Brevi note sull'Orsini in Saviano, *Gli Orsini di Tagliacozzo*, p. 29.

<sup>180</sup> ASC, AO, II.A.11, 023. Cfr. anche Coppi, *Memorie storiche*, pp. 250-251 e Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, I, p. 320.

<sup>181</sup> ASC, AO, II.A.14, 066.

<sup>182</sup> ASC, AO, II.A.11, 011.

<sup>183</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, II, p. 383.

<sup>184</sup> ASC, AO, II.A.13, 011, II.A.13, 012, II.A.12, 040, II.A.13, 039, II.A.13, 053.

<sup>185</sup> Cortonesi, *Ai confini del Regno*, p. 278.

<sup>186</sup> Di Nicola, *Gli Alfani*, pp. 96-97.

<sup>187</sup> Partner, *Colonna, Giovanni Andrea*.

<sup>188</sup> Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 53.

### 3.7. Il crepuscolo della signoria

Alla morte di Cola subentrò il figlio Ugolino,<sup>189</sup> che ottenne da Giovanna II l'investitura dei feudi il 18 novembre del 1433. Con Ugolino si chiuse un periodo di conflittualità generale. L'Aquila era riuscita a imporre una sorta di egemonia sull'area sudoccidentale abruzzese.<sup>190</sup> Punto centrale di questa nuova strategia politica fu l'accordo di pace e alleanza stipulato, con molta probabilità nel 1434, tra Ugolino e Giovanni Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo, congiuntamente al fratello Rinaldo. Un accordo strategico nel quale si appianarono tutti i contrasti precedenti, risolvendo le criticità sorte nell'alto Cicolano e nella valle del Turano, avviando un periodo di relazioni distese tra Mareri e Orsini. In questa atmosfera può essere inquadrata la donazione che intorno al 1440 Giovanni Paolo Mareri aveva fatto a Giovanni Antonio Orsini e al fratello Rinaldo della metà di Castelvecchio, Rigatti, Pietraballa, nonché dei diritti su Vallebona.<sup>191</sup> Non va però sottaciuto che questo accordo segnava una battuta d'arresto notevole per i Mareri, le cui ambizioni venivano profondamente ridimensionate, con la perdita dei castelli cicolani di Pescorocchiano e Latu-scolo, nonché dell'abbazia di San Salvatore Maggiore, ormai saldamente in possesso degli Orsini.

Alla morte di Giovanna II, risalente al 22 febbraio 1435, le posizioni delle due famiglie tornarono in contrapposizione. Nel 1437, infatti, fu sottoscritta una nuova tregua, che prevedeva la sospensione delle ostilità per sei mesi tra la città dell'Aquila, i Camponeschi e alcuni baroni filoangioini, tra i quali gli Orsini di Tagliacozzo, da una parte, e la fazione filo-aragonese dall'altra, rappresentata dal capitano Francesco Piccinino,<sup>192</sup> anche a nome di Ugolino Mareri e dei suoi vassalli.<sup>193</sup>

Come conseguenza di questo generale rimescolamento di carte sembra dunque delinearsi una nuova geografia politica della media valle del Turano, con il giustapporsi di almeno tre signorie territoriali laiche, legate rispettivamente ai Mareri, agli Orsini e ai da Collalto e di quella monastica di San Salvatore Maggiore, dagli inizi del XVI secolo unita a Farfa. Savelli e Colonna, a loro volta, avevano cospicui interessi ai margini di questi nuclei maggiormente compatti. Subito dopo la metà del Quattrocento i domini dei Mareri nella valle del Turano erano separati in due gruppi ben distinti. Il primo sotto il governo di Filippo Giacomo di Francesco III con i castelli di Marcetelli, Rigatti e Ascrea. Questo dominato nel 1458, poiché partecipante alla congiura dei baroni, fu privato di Girgenti, Vallececa e delle tre parti di Tonnocoda,

<sup>189</sup> Su questa fase, fondamentale Pio, *Un inedito trattato di pace*.

<sup>190</sup> Per L'Aquila in questo periodo e sui suoi orientamenti politici, Terenzi, *L'Aquila nel regno*.

<sup>191</sup> De Cupis, *Regesto*, s. III, 4 (1913), p. 205.

<sup>192</sup> Sul personaggio un profilo in Irace, *Niccolò, Francesco e Iacopo Piccinino*.

<sup>193</sup> Pio, *Un inedito trattato di pace*, p. 914.

Rocca Berardi e Rocca di Sopra, insediamenti posti nel Regno e passati agli Orsini di Tagliacozzo.<sup>194</sup> Il secondo, invece, apparteneva a Giovanni Battista di Corradino e aveva sede a Roccasinibalda. I Mareri si erano anche radicati a Roma, con Filippo Giacomo, ormai cittadino romano, che aveva sposato Antonia de Grassi, appartenente a una famiglia che proveniva dai bovattieri, in forte ascesa sociale dal XIV secolo,<sup>195</sup> e che aveva avuto al suo interno pure dei *milites*.<sup>196</sup> I due Mareri erano diventati seguaci della fazione dei Colonna e, nel settembre del 1464, Paolo II, appena eletto papa, impose la pace tra Orsini e Anguillara, con Giovanni Battista e Filippo Giacomo che il 7 ottobre aderirono alla tregua.<sup>197</sup> Filippo Giacomo, con la moglie Antonia, abitava a Roma nel rione Pigna di fronte alla chiesa di Santo Stefano del Cacco, dove fu sepolto nel 1465. Non molto dopo – 1469 – morì anche Antonia, sepolta nella stessa chiesa.<sup>198</sup> I due non sembrano aver avuto figli, dal momento che i loro tre nipoti, in data 22 agosto 1469, nominarono un procuratore per una controversia che li opponeva a Roma a un *nobilis vir*, per via di una casa che proprio Antonia aveva lasciato loro.<sup>199</sup> Pure Francesca, vedova di Antonio di Cola IV, viveva a Roma e nel 1453 fu sepolta nella chiesa di San Nicola *de Mellinis* (poi Sant'Elena dei Credenzieri), tra largo Arenula e Torre Argentina.<sup>200</sup>

Nel Cicolano alla morte di Ugolino, sul finire del 1439, subentrò il figlio maggiore Giacomo Antonio, il quale il 12 marzo 1440 si recò a Napoli, dove prestò il giuramento del ligio omaggio ad Alfonso V, e il 7 aprile successivo ricevette dal re il possesso della contea di Mareri con tutti i diritti connessi, compresi il mero e misto imperio e la potestà di gladio, con riconferma nel 1442.<sup>201</sup> Continuo fu l'alternarsi di alleanze contingenti, tanto che i Mareri si schierarono con Renato d'Angiò, abbandonando la fazione aragonese. Di conseguenza nel giugno del 1442, all'indomani della sconfitta di Renato, fu perduta la baronia di Corvaro, assegnata da Alfonso V il Magnanimo a Giovanni Antonio Orsini.<sup>202</sup> Giacomo Antonio, nonostante tutto, partecipò nel 1443 al parlamento generale convocato da Alfonso a Benevento e poi trasferito a Napoli.<sup>203</sup> Nel marzo del 1444 Alfonso concesse l'indulto a Giacomo

<sup>194</sup> Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 53.

<sup>195</sup> Ait, *Tra scienza e mercato*, pp. 44-45 e 116-118.

<sup>196</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 41, n. 60.

<sup>197</sup> *Le vite di Paolo II*, p. 118, in nota; De Cupis, *Regesto*, s. III, 7-8 (1917), pp. 234-235.

<sup>198</sup> *Necrologi e libri affini*, I, pp. 452 e 454. Per il socio, cfr. *Necrologi e libri affini*, II, p. 495, segnato come fossero due persone.

<sup>199</sup> ASRI, archivio notarile distrettuale di Rieti, *protocolli di Domenico Galorsi*, n. 55 (1469), cc. 16v-17r.

<sup>200</sup> BAV, *Ott. Lat. 2551*, Jacovacci, *Repertori di famiglie*, f. 405.

<sup>201</sup> *I Registri Privilegiorum*, p. 20, nn. 88 e 90.

<sup>202</sup> ASC, AO, II.A.15, 038/A e B.

<sup>203</sup> Scarton, Senatore, *Parlamenti generali*, pp. 104, 220, 224, 228, 245, 258 e 262.

Antonio, ai suoi fratelli, ai familiari e ai vassalli per i reati commessi al seguito di Renato d'Angiò<sup>204</sup> e successivamente, nel settembre, dette il regio assenso alla successione feudale e all'investitura come figlio primogenito dei castelli di Capradosso, Staffoli, Petrella Salto, Vallebona, Poggio Poponesco, Gamagna, Poggio Viano, Radicaro, Rocca Alberisi, Sambuco, Rocca Randisi, Poggio San Giovanni, Pescorocchiano, Torre di Taglio, Latuscolo, Montefalcone e la villa di Baccarecce, con i diritti e le pertinenze annesse, il mero e misto imperio, la potestà di gladio e l'ufficio di capitania,<sup>205</sup> proprio mentre Giovanni Antonio Orsini era ancora al governo della contea.<sup>206</sup>

Dopo questa fase alterna Giacomo Antonio fu colpito da demenza e fu sostituito *de facto* dal fratello Francesco IV,<sup>207</sup> che aveva sposato Paola di Petruccio da Poppleto, signora dal 1434 della contea di Corvaro, che comprendeva Collefegato, Poggio di Valle, Castelmenardo, le ville di Castiglione e Valle Maleto, la metà di Rocca Odorisio e di altre terre in Principato Ultra, per la morte senza eredi del fratello Gionata, e con l'obbligo di dotare la sorella Pasqua.<sup>208</sup> Il governo di Francesco IV fu molto lungo e costellato da momenti non agevoli. Un ulteriore scontro avvenne nel 1454 per alcuni debiti contratti dallo zio, ormai defunto, reo di aver fatto sottrarre 750 pecore a un notaio aquilano, tanto che Francesco fu condannato al suo posto a risarcire il danno.

Nel 1458 Alfonso cercò di raggiungere un accordo con L'Aquila per raffreddare le continue frizioni e per contrastare l'aggressiva politica di controllo territoriale,<sup>209</sup> ma sul finire del 1459, poco dopo la sua morte, la situazione mostrò segni evidenti di forte instabilità al momento dell'ultimo tentativo angioino di sconfiggere gli aragonesi, e il Mareri si preparò a combattere. Il 7 gennaio 1460 arrivò all'Aquila con la scorta di un centinaio di fanti ben armati,<sup>210</sup> dove il 10, genuflesso, giurò a Pietro Lalle Camponeschi in qualità di vicereggente *ligio omagiu de fidelità* a re Renato d'Angiò,<sup>211</sup> una in-dubbia umiliazione e una mossa inopportuna, compiendo peraltro un'ulteriore voltafaccia nei confronti degli aragonesi. Della ribellione del Mareri fu rapidamente informato il re aragonese Ferrante che il 5 gennaio scriveva a Matteo da Capua, condottiero regio stanziato nella zona,<sup>212</sup> per incitare

<sup>204</sup> Ryder, *The Kingdom of Naples*, p. 46, nota 73.

<sup>205</sup> *I Registri Privilegiorum*, p. 226, n. 77 e pp. 230-231 n. 96, rispettivamente. Nella trascrizione è stato confuso Montefalcone del Cicolano con Montefalcone in Val Fortore.

<sup>206</sup> *Fonti aragonesi*, IV, p. 6, n. 26.

<sup>207</sup> Su di lui una scheda in *Regis Ferdinandi*, p. 358.

<sup>208</sup> Pio, *Un inedito trattato di pace*, p. 909.

<sup>209</sup> Terenzi, *L'Aquila nel regno*.

<sup>210</sup> Antinori, *Raccolta di memorie istoriche*, pp. 421 e 428. Sul nuovo ruolo svolto dalla fanteria in questo periodo, cfr. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera*.

<sup>211</sup> Berardi, *I monti d'oro*, pp. 106-107.

<sup>212</sup> De Negri, *Di Capua Matteo*; Storti, *L'esercito napoletano*, pp. 70-71 e 119-134.

Amatrice, Cittaducale e le altre terre della Montagna fedeli ad attaccare il Mareri, dato che «si vero e, che lo conte de Mareri sia rebellato a nostra M<sup>ta</sup>, le vogliano inovere guerra et procurare la sua deffactione per omni modo che porranno».<sup>213</sup>

L'anno successivo le truppe comandate dal cardinale Niccolò Forteguerra e da Federico da Montefeltro,<sup>214</sup> duca d'Urbino e regio capitano generale, il 27 luglio posero il campo nei pressi di Borgo San Pietro, al di sotto del castello di Petrella Salto, costringendo il Mareri a stipulare un accordo di pace, i cui capitoli furono inviati in copia a Francesco Sforza.<sup>215</sup> Non soltanto il conte Mareri era «retornato a la devotione e fedeltà» del papa e del re, ma «anche tucte le terre de la abbatia de San Salvatore, sentita la nostra venuta, sonno retornate ad obedientia». Da Borgo San Pietro l'esercito aragonese si spostò verso Collefegato,<sup>216</sup> da dove si trasferì agli inizi di agosto nell'aquilano per saccheggiarlo.<sup>217</sup>

Il 9 gennaio del 1462, poi, gli stessi cardinali Forteguerra e Federico da Montefeltro ingiunsero a Francesco IV Mareri di restituire entro dieci giorni al cardinale Latino Orsini, commendatario di San Salvatore Maggiore, Capradosso e la sua rocca. Accordarono inoltre tre mesi di tempo ad Angelo Orsini, a Francesco Pagani da Tagliacozzo e ad altri per recuperare *castra, fortellitia et oppida* dei quali asserivano di essere stati spogliati dal conte Mareri, quando si era ribellato al papa e al re.<sup>218</sup>

Al termine del conflitto fu nuovamente perdonato dal vincitore Ferrante, che gli restituì parte dei feudi, mentre furono persi quelli appartenenti alla moglie.<sup>219</sup> Nel contempo, il re sequestrò al Mareri le fortezze di Mareri, Torre di Taglio, Rocca Randisi, Poggio Poponesco, Petrella Salto, Staffoli e di altri luoghi.<sup>220</sup> Tutto questo nell'ambito della nuova strategia della corona aragonese, per la quale un mezzo di consolidamento era costituito dalla creazione del «demanio di gente d'arme» e dalla riforma dell'esercito, intrapresa, a partire dal 1464, in modo tale che, a dire di Ferrante «quisti signori

<sup>213</sup> *Le Codice aragonese*, p. 378, n. 299, ma anche pp. 371-373, n. 297, pp. 374-378, n. 298, pp. 432-435, n. 329.

<sup>214</sup> Per i suoi rapporti con il Regno, cfr. Clough, *Federico da Montefeltro*.

<sup>215</sup> Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze estere, Napoli*, 206, c. 112, 27 luglio 1461. I capitoli di pace non sembrano conservati, pur se saranno necessari ulteriori approfondimenti.

<sup>216</sup> *Dispacci sforzeschi*, pp. 261-263, n. 155 e nota 1. Nella lettera il cardinale Forteguerra definisce il castello "Colle Segato".

<sup>217</sup> Senatore, *Spazi e tempi della guerra*, p. 74, nota 24.

<sup>218</sup> ASC, AO, II.A.17, 041.

<sup>219</sup> L'ultima notizia che conosco è quella del 21 dicembre del 1469, quando era a Roccasinibalda ospite della nuora e dei nipoti e affittò l'erbaggio di Rocca Odorisio: ASRI, archivio notarile distrettuale di Rieti, *protocolli di Domenico Galorsi, n. 55 (1469)*, c. 39r.

<sup>220</sup> Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 53.

del Reame remagnano senza coda», con particolare riferimento ai baroni abruzzesi, per renderli inoffensivi.<sup>221</sup> Un progetto abbastanza originale nel panorama italiano, che mirava a consolidare la monarchia a livello politico-istituzionale attraverso un legame più stretto con i territori, in particolare quelli periferici, come l'Abruzzo, e con le aristocrazie cittadine, che alimentavano sia la burocrazia sia il nerbo dell'esercito del regno.<sup>222</sup>

Le fibrillazioni dei Mareri non cessarono e nel 1468 una nuova ribellione scosse il comitato e fu sedata soltanto nell'ottobre con un esercito che si concentrò contro il Mareri al comando del duca di Calabria, ma anche questa volta Ferrante fu molto indulgente e condonò alle comunità soggette parte delle imposte sul sale non corrisposte durante il conflitto scoppiato nel periodo autunnale. Diversa la sorte del conte, che non aveva corrisposto l'*adoba* per complessivi 145 ducati, 3 tari e 15 grana e i cui beni feudali erano tenuti dalla Curia regia.<sup>223</sup> Il Mareri resistette alla requisizione, tanto che il duca di Calabria incaricò Roberto Orsini, Francesco da Barignano e Annibale Briglia di far passare i vassalli del conte nel demanio regio. Infine, alla fine di giugno del 1469, il duca riuscì a catturarlo e lo tenne prigioniero finché non gli fu consegnata la rocca della Petrella.<sup>224</sup>

Francesco IV affinò le strategie matrimoniali della famiglia, stringendo rapporti più stretti con potenti baroni del Regno come i Cantelmo, quando Laura, sorella di Restaino, conte di Popoli, sposò il secondogenito Giovanni,<sup>225</sup> figlio prediletto, che fu associato al governo della contea, come risulta dalla costituzione di due procuratori per il versamento dell'*adoba* nel maggio del 1498.<sup>226</sup> Agli inizi del 1486, durante la congiura dei baroni, Giovanni Mareri partecipò attivamente alle battaglie al comando di un centinaio di soldati, contribuendo ad attaccare Cittaducale e a porre il "guasto" nei suoi dintorni.<sup>227</sup> Il re commentò molto amaramente: «lo Conte de Manera, rebellato puro in questa guerra». La ribellione fu rapidamente spenta e la contea di Mareri fu recuperata dal duca di Calabria sul finire dell'anno, mentre nell'estate del 1487 il napoletano Pietro d'Alessandro fu nominato capitano a giustizia e guerra nella contea di Mareri ed ebbe anche l'incarico di vendere i beni dei Mareri stessi.<sup>228</sup> Francesco, o forse meglio il figlio Giovanni, non fu

<sup>221</sup> Storti, *Il principe condottiero*, p. 329; Id., *L'esercito napoletano*, pp. 119-121.

<sup>222</sup> Id., *I lancieri del re*.

<sup>223</sup> *Fonti aragonesi*, XI, pp. 106-110, 147, 158, 300 e 340.

<sup>224</sup> *Regis Ferdinandis*, p. 358.

<sup>225</sup> De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili*, p. 219. In alcuni casi sono confusi il padre con il figlio, cfr. Scarton, *La congiura dei baroni*, p. 280, nota 149; evidentemente anche Giovanni era un attivo barone ribelle.

<sup>226</sup> Ferri, *Le carte dell'archivio Liberiano*, p. 168, n. CCLXII.

<sup>227</sup> Sebastiano Marchesi, *Compendio storico di Città Ducale*, pp. 79-80; Giovanni sposò Laura Cantelmo prima del 1486 e non nel 1500.

<sup>228</sup> *Regis Ferdinandis*, pp. 87, 140, n. LXXXVI, 221, 295 e 398.

mai né arrestato né incarcerato.<sup>229</sup> Una situazione che restò incerta per un certo tempo prima di placarsi, pur se Francesco era ormai pienamente consapevole del declino delle fortune della famiglia, tanto che suddivise i feudi tra i vari figli e nipoti poco prima di morire nel 1510. Gli subentrò il nipote Giovanni Francesco. L'epilogo della famiglia fu la strage perpetrata nel 1511 da Giacomo da Rocca di Fondi e dai suoi seguaci. Sopravvisse soltanto la piccola Maria Costanza, che nel 1532 vendette per 22.000 ducati la contea al cardinale Pompeo Colonna, che, a sua volta, la cedette al nipote Marzio,<sup>230</sup> chiudendo definitivamente una lunga fase storica di dominio sul Cicolano.

#### 4.1. La signoria di Farfa

La costruzione della signoria territoriale farfense<sup>231</sup> era un disegno che traeva origine dal governo dell'abate Berardo I, nel pieno della lotta per le investiture, per esser poi gradualmente affinato e perfezionato sotto i governi di Berardo II e III, pur incontrando diverse complicazioni già agli inizi del XII secolo. La crisi inarrestabile che colpì il monastero tra XII e XIII secolo non intaccò l'organizzazione di controllo territoriale, anche se ne scaturì una drastica riduzione del *conventus*, composto soltanto da diciotto monaci più l'abate, reclutati in gran parte localmente.<sup>232</sup> Nel 1198, in una bolla di riconferma dei beni monastici elargita da Innocenzo III, erano nominati i castelli di Fara, Pomonte, Tribuco, Corese, Arci, Bocchignano, Montopoli, Poggio Catino, Cavallaria, Salisano, Capofarfa, Poggio San Lorenzo, Poggio Moiano, Scandriglia, Pietrademone, Macchie e la quarta parte di Ponticelli.<sup>233</sup>

Agli inizi del XIV secolo era iniziato lo sgretolamento della signoria farfense. Un primo intervento fu compiuto nel 1314 da *Iohannes episcopus Anagninus conservator et iudex bonorum et iurium Farfensis monasterii*, che aveva chiesto in sintonia con il *conventus* un intervento di papa Clemente V, affinché fossero restituiti al monastero i beni sottratti.<sup>234</sup> La crisi si accentuò ulteriormente sotto il debole governo di Giovanni IV da Rieti (1330-1348). Gli interessi delle famiglie baronali romane per i castelli inclusi nella signoria territoriale del monastero esplosero nel settembre del 1337, come conseguenza dell'urto in atto da anni tra le fazioni nelle quali esse si erano suddivise. Per contrasta-

<sup>229</sup> Scarton, *La congiura dei baroni*, pp. 280, 288 e 290. A questo mi induce a pensare il comportamento di Restaino Cantelmo, il quale, secondo Feola, *Cantelmo Restaino*, attribuiva al cognato – cioè a Giovanni – una partecipazione attiva alla congiura, come in effetti fu.

<sup>230</sup> Di Nicola, *Petrella Salto*, pp. 57-69.

<sup>231</sup> In generale Leggio, *L'abbazia di Farfa*.

<sup>232</sup> *Liber largitorius*, p. 349, n. 2155 del 1168. Cfr. Tappi-Cesarini, *Note sul reclutamento*, p. 311, con numero erroneo di 17 avendo dimenticato *Iohannes de Amato*.

<sup>233</sup> Leggio, *Il privilegio di Innocenzo III*.

<sup>234</sup> ACR, arm. VI, fasc. F, n. 7.

re il tentativo messo in atto da Giacomo Savelli di estendere la sua egemonia sui castelli di Scandriglia e Pietrademone, la notte del 15 ottobre Giordano Orsini insieme a Enrico Colonna, figlio di Stefano il Vecchio, uscirono da Roma con i loro *militēs* per occuparli in quanto nominati *defensores, adiutores, valitores et suos vicarios generales* dall'abate. Il compito di imporre una tregua fu affidato a Giovanni Orsini, arcivescovo di Napoli, e a Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, coadiuvati da altri. I due alti prelati con una qualche difficoltà raggiunsero il luogo dove i due gruppi armati si confrontavano, riuscendo a ottenere il rientro a Roma delle truppe, mentre i due castelli rimasero in custodia di Stefano Colonna. Il 26 ottobre l'abate di Farfa, asserragliato in Scandriglia, scrisse una lettera ai tre fiduciari pontifici nella quale asseriva che era stato costretto a chiedere aiuto a Stefano Colonna, a Rinaldo e a Giordano Orsini, dato che Giacomo Savelli e l'altro Giordano Orsini avevano in animo di porre sotto il loro dominio le terre del monastero.<sup>235</sup>

Il legame stabilito dall'abate Giovanni IV con alcuni tra i più potenti baroni romani comportò nel breve periodo una prevedibile estensione della loro egemonia sui possedimenti del monastero. Al comportamento del debole Giovanni si opposero i monaci accusandolo di aver dilapidato il patrimonio abbaziale. A rappresentare le ragioni del *conventus* ad Avignone, presso papa Benedetto XII e il collegio cardinalizio, fu inviato il monaco *Dominicus Thome de Sancta Victoria*, che concluse positivamente la sua missione, dato che, nell'ottobre del 1339, il papa nominò Arnaldo d'Albiac, monaco del monastero cluniacense di San Pietro di Moissac,<sup>236</sup> amministratore apostolico di Farfa al posto dell'abate Giovanni, con il compito di recuperare i castelli sottratti alla giurisdizione monastica.<sup>237</sup> I castelli sottratti erano Pietrademone, Scandriglia, Monteleone, Fara, Pomonte, Montopoli, Bocchignano, Roccabaldesca, Salisano, Fatucchio, Poggio San Lorenzo, Capofarfa, Toffia, Monte Santa Maria e Rocca Soldana e altri ancora appartenenti di pieno diritto al detto monastero, che erano stati concessi *nonnullis potentibus et aliis personis illarum partium* e si diceva fossero stati occupati.<sup>238</sup>

L'azione di Arnaldo d'Albiac fu efficace e riportò la situazione in equilibrio, ampliando il controllo anche su Poggio Mirteto e riorganizzando la gestione dei beni nella Sabina settentrionale. Il 12 febbraio del 1348 Arnaldo fece locazione a terza generazione di tutti i possessi fondiari nei tenimenti dei castelli di Magliano, Stimigliano, Collevocchio, San Polo, Torri, Aspra e Roccantica. Possessi occupati di fatto e senza titolo, che dovevano essere

<sup>235</sup> Su tutto ciò Mercati, *Nell'Urbe*, pp. 42-43 in particolare per le vicende sabine.

<sup>236</sup> Dal 30 novembre del 1333 era stato posto a capo del priorato di Fons nel Quercy dipendente dal monastero di Figeac: N. de Peña, *Les moines de l'abbaye de Moissac*, p. 19, n. 83 e p. 22, n. 92.

<sup>237</sup> Leggio, *Fonti per la storia*, p. 59.

<sup>238</sup> *Benoît XII (1334-1342)*, p. 215, n. 7487, 12 ottobre 1339.

devoluti a Farfa per censi non corrisposti a Niccolò, figlio naturale del defunto Tebaldo di Sant'Eustachio, vassallo giurato del monastero, o per la conclusione della terza generazione; censi peraltro estremamente tenui, pari a due soldi provisini.<sup>239</sup> Ma nella seconda metà del XIV secolo scoppiarono nuove conflittualità con gli Orsini. Nel 1361, infatti, Giovanni Orsini, da identificare probabilmente con il figlio di Napoleone, conte di Manoppello, signore di alcuni castelli nella zona,<sup>240</sup> compì una serie di scorribande nei territori farfensi che coinvolsero in particolar modo Granica, Castelnuovo, Fatucchio, Poggio San Lorenzo e altri *castra* abbaziali.<sup>241</sup>

Non meno problematiche erano le minacce dovute alle compagnie di ventura, tanto che nel dicembre del 1366 l'abate Sisto e i monaci dovettero abbandonare l'abbazia e rifugiarsi nel castello di Monte Santa Maria per sfuggire alle incursioni *magne compangie domini Ambrosii de Mediolano stantis in partibus*.<sup>242</sup> Nonostante questo periodo perturbato, per ordine del cardinale Albornoz nella primavera del 1353 Giovanni Vergati da Tarano compì una raccolta di orzo e spelta convogliata a Orte e Otricoli, per sopperire alla spaventosa carestia determinatasi a causa dei continui saccheggi e per provvedere all'approvvigionamento dell'esercito pontificio e al rifornimento delle guarnigioni stanziate nelle rocche.<sup>243</sup> Nel 1370, fu la volta di Pietro *de Frigola*, *provisor* delle scuderie pontificie in Roma,<sup>244</sup> a spingersi fino a Gavignano e, forse, a Forano, senza trovare alcunché da acquistare. Grano, orzo, spelta e uva furono invece forniti dal territorio dell'abbazia di Farfa, da Villa Sant'Antimo e dalla Tuscia, generi alimentari che in parte furono immessi sul mercato romano per calmierare i prezzi, assicurare i rifornimenti e prevenire le carestie. Nel 1374, poi, l'abate di Montecassino, Pietro IV *de Tartaris*, fu nominato visitatore e riformatore di Farfa.<sup>245</sup> Situazione parallela a Subiaco, dove la riforma fu più incisiva.<sup>246</sup>

Farfa, in una descrizione del 1392, era così definita: «Est Abbacia Farfensis cum castris suis qui sunt multa».<sup>247</sup> La signoria racchiudeva, pur considerando la difficoltà di riuscire a stilare un elenco completo ed esaustivo, i castelli di Fara, Scandriglia, Toffia, Salisano, Fatucchio, Mompeo, Montopo-

<sup>239</sup> ASRi, archivio notarile soppresso di Montopoli, *protocollo di Amico di Callisto da Bocchignano*, cc. 67v e 68.

<sup>240</sup> Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 21 e 289.

<sup>241</sup> AF, AG 317, *Regesto dell'abate Alardo*, I, cc. 37-40.

<sup>242</sup> AF, AG 311, *Regesto dell'abate Alardo*, II, p. 107. Si tratta probabilmente di Ambrogio Visconti.

<sup>243</sup> Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia*, pp. 124-125.

<sup>244</sup> *Die Ausgaben der apostolischen Kammer*, pp. 308-312.

<sup>245</sup> ASRi, archivio notarile soppresso di Montopoli, *protocollo di Angelo di ser Giacomo di Amico da Bocchignano (1426-1431)*, pergamena usata come coperta.

<sup>246</sup> Rouxpetel, *Subiaco à l'épreuve du Grand Schisme*, pp. 419-439.

<sup>247</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, I, pp. 25 e 38; Esch, *Bonifatius IX*, p. 644.

li, Bocchignano, Poggio Mirteto, Castelnuovo di Farfa, Poggio San Lorenzo, Capofarfa, Poggio Moiano, Rocca Soldana, Pietrademone, Cerdomare, ai quali andavano aggiunti quelli di Pomonte, Comunanza, Roccabaldesca, Monte Santa Maria<sup>248</sup> e Poggio Nativo, donato al monastero nel 1390 da Cola del fu Andreuccio da Palombara.<sup>249</sup>

#### 4.2. La commenda

Nel 1400 la diocesi di Sabina fu riorganizzata dal cardinale Francesco Carbone Tomacelli, che dal 1392 ne era vescovo,<sup>250</sup> staccando Farfa dalla giurisdizione in *spiritualibus* e trasformandola in un'abbazia *nullius diocesis*, della quale divenne commendatario, sommando le due cariche. Il 31 dicembre del 1399<sup>251</sup> il monastero era ancora *Sabinensis diocesis*, mentre il primo atto che certifica la nuova condizione è del 22 ottobre 1400, quando nella rocca di Poggio Nativo il cardinale nominò suo vicario generale il monaco Vito, priore del monastero di Santa Vittoria in Matenano,<sup>252</sup> mentre il 15 novembre successivo si sottoscrisse *Franciscus Tomacellus Dei et apostolice sedis gratia abbas monasterii Farfensis*, mentre risiedeva in *roccha nostra Podii de Mirtetis*.<sup>253</sup> Nell'ottobre del 1402<sup>254</sup> una bolla di Bonifacio IX fu indirizzata a *Francisci abbatis et conventus monasterii beate Marie Farfensis, ordinis sancti Benedicti, quod nullius diocesis existit*, a sancire l'avvenuta istituzione di una totale autonomia in *temporalibus* e in *spiritualibus*.

La scarsità della documentazione non lascia cogliere appieno le ragioni di questa scelta, che probabilmente affonda le radici nella riorganizzazione giurisdizionale avviata da Urbano VI per riportare in controllo la situazione della Sabina e della sua diocesi all'avvio del Grande Scisma.<sup>255</sup> Un problema che si pose ancor più nei primi anni del pontificato

<sup>248</sup> ASRI, archivio notarile soppresso di Montopoli, *protocollo di Pietro di Amico da Bocchignano (1389-1390)*, c. 83v. Va comunque notato come i possessi di Farfa in questo periodo abbiano subito notevoli mutamenti. Ho fatto riferimento all'elenco più prossimo al Quattrocento a me noto che presenta rilevanti lacune, in quanto era un elenco di comuni che versavano il censo all'abate, non chiaramente esaustivo.

<sup>249</sup> ASC, AO, II.A.10, 040.

<sup>250</sup> Esch, *Carbone Francesco*.

<sup>251</sup> AF, AI, *pergamena* n. 20, Lettera *cum serico* di papa Bonifacio IX al priore di *Sancta Maria Impesolis*, della diocesi di Narni. Questa pergamena è mal datata al 31 dicembre 1305 da Manus, attribuendola, seguendo mons. Andreozzi ingannato dall'anno undecimo del pontificato, a Bonifacio VIII, fatto non possibile dato che il papa era morto nel 1303, come è anche palese sia per i caratteri estrinseci, sia per quelli intrinseci del documento.

<sup>252</sup> BAV, *Barb. Lat. 2350*, De Alexandris, *Chronicon*, c. 97.

<sup>253</sup> Archivio storico del comune di Monteprandone (Ap), *Diplomatico, pergamena* n. 17.

<sup>254</sup> ASC, AO, II.A.10, 040.

<sup>255</sup> Rollo-Koster, *Civil Violence*.

di Bonifacio IX, in coincidenza con il momento di maggior espansione dei Savelli nel territorio, fatto questo che rischiava di alterare gli equilibri esistenti. L'istituzione della commenda a Farfa permetteva di saldare più strettamente il governo dell'abbazia al pontefice romano, cercando di impedire eventuali deviazioni con la nomina di abati di altra obbedienza, come poi nei fatti avvenuto per San Salvatore Maggiore.<sup>256</sup>

Questa prima unione tra le due cariche fu subito sciolta alla morte del Carbone Tomacelli, risalente al giugno del 1405, quando al suo posto subentrò Antonio Caetani; tuttavia, a partire dal 1417, fu la volta degli Orsini a prendere il governo dell'abbazia con il cardinale Giordano,<sup>257</sup> che nel 1431 optò per la diocesi di Sabina, sommando nuovamente le due cariche. Almeno in questa prima fase l'istituzione della commenda ebbe una funzione connessa strettamente alla situazione farfense, come signoria territoriale, per poi degenerare rapidamente a partire dalla seconda metà del Quattrocento.

#### 4.3. *L'età d'oro della commenda (1435-1477)*

L'abile strategia del cardinal Giordano portò il nipote Giovanni, figlio del fratello Carlo,<sup>258</sup> a diventare monaco farfense, per poi essere promosso abate commendatario, succedendo allo zio, il 14 marzo del 1435 all'età di soli 21 anni, mentre il 23 dicembre del 1450 fu nominato arcivescovo di Trani, carica in quel tempo ricoperta di norma da un membro della famiglia.<sup>259</sup>

Giovanni, al contrario dei suoi predecessori, si occupò in prima persona della gestione della signoria farfense. La sua intensa attività determinò forti elementi di frizione con altre famiglie baronali romane che esercitavano il loro potere nell'area, tanto che, il 14 giugno del 1437, il procuratore di Battista Savelli, presentò un appello contro di lui.<sup>260</sup> Il centro di comando e di controllo restò la rocca di Poggio Mirteto, adeguatamente ampliata e ristrutturata, dove Giovanni risiedeva quasi stabilmente.<sup>261</sup> Gradualmente la rocca perse la sua denominazione e con l'affermarsi della nuova organizzazione

<sup>256</sup> Cable, *Resolving benefice*, pp. 332-372.

<sup>257</sup> Il 3 settembre del 1417 Giordano ridusse il numero dei monaci di Santa Vittoria in Matenano a otto compreso il priore, dato che il monastero non era in grado di mantenerne di più: Colucci, *Antichità picene*, pp. 235-236, n. 125.

<sup>258</sup> Shaw, *The political role of the Orsini*, *passim*, con le tavole genealogiche in appendice. Altre note sulla famiglia Orsini in questo periodo in Celletti, *Gli Orsini* e Sigismondi, *Lo Stato degli Orsini*, pp. 16-42.

<sup>259</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, II, pp. 3-4 e 254, rispettivamente. Su questo periodo Leggio, *Gli statuti delle signorie monastiche*.

<sup>260</sup> Casperia, p. 60, n. 255. Giovanni è pienamente abate di Farfa dal 1435 e non lo divenne affatto nel 1450, come ripetuto anche recentemente, Shaw, *The political role of the Orsini*, p. 36, nota 7.

<sup>261</sup> AF, AG 316, *Regesto di Giovanni Orsini*, cc. 7r e 9v rispettivamente.

burocratico-amministrativa della signoria farfense emerse sempre più il nome di curia o palazzo abbaziale (*curia seu palatium*). Con Giovanni, infatti, la rocca, pur mantenendo ancora la sua connotazione militare, fu convertita in una dimora sontuosa, che lo stesso Pio II definì comodissima e quasi regale, quando vi fu ospitato nel 1464.<sup>262</sup>

In parallelo furono favoriti anche numerosi altri parenti, tramite locazione di beni fondiari appartenenti al monastero. Nel 1443 furono locati alcuni beni posti nel territorio del castello diruto dell'Arca a Giacomo e Renzo Orsini, al prezzo di 100 fiorini e per un censo di 12 denari. A Paolo Orsini, figlio del conte di Gallese, Francesco, nel 1445 fu locata *totam tenentiam seu tenimentum Ville Caproli* – una zona di pascoli situata tra i fiume del Farfa e del Tevere – al prezzo di 100 ducati e per un censo di una libbra di candele di cera. Nel 1449 fu la volta di Orsino Orsini a ricevere in locazione, insieme ad alcuni soci, un'altra parte della tenuta di Villa Caprola, al prezzo di 175 ducati e per un censo annuo di 8 denari provisini.<sup>263</sup> I legami familiari furono rinsaldati attraverso la nomina di membri laici a incarichi di gestione della signoria monastica, come ad esempio Gabriele, ricordato per essere luogotenente dell'abbazia di Farfa nel 1465.<sup>264</sup> Il ruolo dei membri laici della famiglia fu anch'esso molto rilevante nella gestione diretta dei castelli abbaziali, in particolare quello del potente fratello Napoleone, conte di Tagliacozzo,<sup>265</sup> il quale nei fatti reggeva il dominato in prima persona, come mostra la lista del sale del 1467, che lo vedeva rispondere per Canemorto, Pozzaglia, Montorio in Valle, Fara, Toffia, Poggio Mirteto, Poggio San Lorenzo, Bocchignano, Monte San Martino in Farfa, Santo Polo, Pietraforte, Montopoli, Selci, Roccantica, Torri e l'abbazia San Salvatore Maggiore.<sup>266</sup>

Napoleone, che si definiva *armorum capitaneus*, era molto legato alla Sabina, tanto che nel 1477 risiedeva stabilmente – *in domibus nostre solite residentie* – nel castello di Grappignano, collocato in una posizione strategica su un terrazzo fluviale che affacciava sul Tevere all'altezza di Colvecchio e nel quale aveva sede anche la sua cancelleria.<sup>267</sup>

Sotto il governo di Giovanni fu avviato un grande progetto che prevedeva la totale riorganizzazione dello spazio monastico.<sup>268</sup> Si dette inizio ai

<sup>262</sup> PII II *commentarii*, pp. 634-635.

<sup>263</sup> AF, AG 316, *Regesto di Giovanni Orsini*, cc. 6v, 12r e 22r rispettivamente.

<sup>264</sup> ASRI, Archivio notarile soppresso di Montopoli di Sabina, *protocollo di Nicolaus Andree (1461-1472)*, c. 18v.

<sup>265</sup> De Cupis, *Regesto*, s. III, 7-8 (1917), p. 229, del 1465 e p. 244, del 1467. Sulla sua figura: Celletti, *Gli Orsini*, pp. 24-29; Shaw, *The political role of the Orsini*, pp. 35-39, 56, 74-76, 85-86, 132, 172-173, 202-203; Mori, *L'Archivio Orsini*, *passim*.

<sup>266</sup> De Cupis, *Regesto*, s. III, 7-8 (1917), p. 244.

<sup>267</sup> ASCRocc., *Protocollo di Pietro di Santo* (5), c. 95.

<sup>268</sup> Ficari, *Farfa nel Quattrocento*.

lavori per la totale ricostruzione della basilica farfense<sup>269</sup> e si predispose la costruzione di nuove botteghe per istituire la fiera.<sup>270</sup> Fu un cambio di prospettiva epocale che chiudeva un lungo periodo storico e trasformava Farfa da monastero-fortezza a monastero-santuario, che sfruttando il proprio prestigio attirava a sé numerosi pellegrini e diveniva il volano economico dell'articolato sistema di potere del quale gli Orsini erano i protagonisti.

#### 4.4. *La degenerazione della commenda*

Alla morte di Giovanni, avvenuta il 22 maggio del 1477,<sup>271</sup> fu proprio il cardinale Latino, subentrato immediatamente come abate commendatario,<sup>272</sup> a portare a compimento, anche se soltanto in parte, il complesso disegno elaborato dagli ecclesiastici della famiglia. Un piano che prevedeva un intervento articolato sia per mezzo di una più puntuale divisione tra le mense abbaziale e conventuale, sia introducendo l'ipotesi di un'unione con il monastero di Subiaco,<sup>273</sup> per rinviare un *conventus* composto quasi esclusivamente da monaci provenienti dalla Sabina e dal Piceno con i cosiddetti monaci "teutonici". L'unione disegnata dal cardinale Latino e dal cardinal Borgia, commendatario di Subiaco, fu conclusa nel 1479, ma durò soltanto quattro anni. Dati i forti contrasti con i monaci residenti, il 7 maggio del 1482 papa Sisto IV fu costretto a decretarne lo scioglimento,<sup>274</sup> anche se fu reiterata nel 1486.

Il governo di Latino durò soltanto pochi mesi, ma il porporato ebbe tempo il 4 agosto del 1477, poco prima di morire, di fondare, con il con-

<sup>269</sup> Leggio, *L'abbazia di Farfa*, p. 140. Nel 1469 erano stati utilizzati 100 ducati per la fabbrica del monastero, BAV, *Barb. Lat. 2350*, De Alexandris, *Chronicon*, c. 100r.

<sup>270</sup> Leggio, *La presenza ebraica*, pp. 44-46.

<sup>271</sup> *Liber anniversariorum*, pp. 214-215. Sulla morte di Giovanni Orsini poco si conosce, se non che fino al 14 gennaio risiedeva a Poggio Mirteto nella camera di sua solita residenza, dove effettuò una locazione a terza generazione, per poi trasferirsi a Roma: AF, AI, *pergamena* n. 54. Giovanni era stato molto presente nella rocca di Poggio Mirteto: utilizzando le pergamene, gli atti che lo vedono in sede sono del 1442, 1453, 1463, 1466, 1470 (in ottobre e in dicembre, quando si era insediato *in rocha...intus salam novam superiorem solite residentie prefati reverendissimi domini archiepiscopi et abbatis Farfensis*), 1471 e 1477. In qualche raro caso Giovanni risiedette anche nella rocca del castello di Gavignano, da poco divenuto possesso della famiglia sottraendolo ai romagnoli conti di Cunio; cfr. Leggio, *I conti di Cunio*, pp. 367-368.

<sup>272</sup> Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, p. 357; Celletti, *Gli Orsini*, p. 23. Il Celletti propone come data il 21 maggio, giorno prima della morte di Giovanni, senza però citare la fonte dalla quale ha tratto la notizia, che, a mio avviso, è quella riportata da De Cupis, *Regesto*, s. III, 11-13 (1922), pp. 374-375: il 1477 maggio 21, Sisto IV conferì a Latino Orsini l'abbazia di Farfa del defunto Giovanni Orsini. Senza ulteriori approfondimenti è difficile dire quale delle due date sia quella corretta.

<sup>273</sup> Schmidlin, *Ein Kampf*; Egidi, *Notizie storiche*, pp. 171-177; Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, pp. 358-359; Frank, *Subiaco*; Rehberg, *Monastische Mobilität*, Id., *Subiaco e Farfa contestati*.

<sup>274</sup> AF, AI, *pergamena* n. 58.

senso di papa Sisto IV, il territorio autonomo di Torri, con giurisdizione su Roccantica, Selci e Castiglione, di cui fu investito il figlio legittimato Paolo.<sup>275</sup> L'8 agosto, poi, divise la commenda assegnando Farfa al nipote Cosma Migliorati Orsini, che fu creato cardinale il 15 maggio del 1480, e San Salvatore Maggiore all'altro nipote Giovanni Battista, del ramo degli Orsini di Monterotondo, creato a sua volta cardinale il 15 novembre del 1483.<sup>276</sup> Questo periodo di profonda riorganizzazione si chiuse formalmente il 25 marzo del 1496, con la consacrazione della nuova basilica da parte del vescovo di Bagnoregio Antonio da San Gemignano, delegato dal cardinale Battista Orsini.

D'ora in poi, per circa un cinquantennio, gli aspetti degenerati della commenda furono molto più accentuati e causarono non pochi danni nella gestione del monastero di Farfa, da un punto di vista spirituale ma anche patrimoniale. Dopo la morte in carcere di Battista Orsini nel 1503, nel 1505 fu nominato al suo posto il nipote del papa Galeotto Franciotti della Rovere e alla sua morte Sisto Gara della Rovere. Nel 1512, infine, fu la volta di Napoleone Orsini, figlio di Gian Giordano Orsini e Maria Cecilia d'Aragona, il quale fu nominato abate pur avendo soltanto nove anni, per cui fu detto "Pabatino", dando vita a un periodo particolarmente tormentato, mentre Sisto mantenne la carica e le rendite fino alla morte con una sovrapposizione non certamente positiva.<sup>277</sup>

Le sorti di Farfa e San Salvatore Maggiore, dopo questa fase, durante la quale pur essendo commende attribuite solitamente allo stesso personaggio ecclesiastico erano ben distinte, tesero a congiungersi, tant'è vero che sotto il governo dell'abate Sisto Gara della Rovere le due commende furono unite per maggiore coesione,<sup>278</sup> in conseguenza anche del disordine che regnava a San Salvatore.<sup>279</sup> Questo periodo contrastato si chiuse con l'avvento dei Farnese e con l'adesione di Farfa alla congregazione cassinese, pur se tardiva, dovuta anche allo stimolo del concilio di Trento, che aveva trasformato nel profondo il panorama religioso della Sabina.

### 5. La signoria di San Salvatore Maggiore

Dopo la presa e l'incendio dell'891 ad opera dei saraceni, l'abbazia di San Salvatore Maggiore fu ricostruita grazie all'impulso dato da Ottone II e

<sup>275</sup> Scotoni, *I territori autonomi*, pp. 53-54.

<sup>276</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, II, pp. 11, nota 1 e 19.

<sup>277</sup> Shaw, *The Exemplary Career*.

<sup>278</sup> Ead., *The political role of the Orsini*, pp. 35-36.

<sup>279</sup> Il 22 maggio del 1512 Sisto aveva nominato Lattanzio *de Qualectis* da Montemonaco, preposito di Cossignano, per riordinare e far rifiorire la disciplina nel monastero: De Cupis, *Regesto*, s. III, 17 (1927), pp. 202-203.

Teofano, sua moglie. Nel momento della fase espansiva del papato i problemi esplosero agli inizi del XIII secolo, quando nel 1211 intervenne Innocenzo III, visti i contrasti sull'elezione del nuovo abate. Dopo questi ostacoli iniziali, durante lo scontro con Federico II, Gregorio IX fece incastellare e fortificare alcuni insediamenti monastici, ma, nonostante i tentativi, l'abbazia benedettina non restò a lungo pontificia. Tornò rapidamente, infatti, sotto il dominio imperiale e fu amministrata da funzionari federiciani. Recuperato il controllo sull'abbazia da parte papale, le tensioni ebbero una brusca accelerazione subito dopo la nomina del vescovo Tommaso alla sede di Rieti, nel 1252. Il processo contro San Salvatore Maggiore fu avviato solennemente tra 16 e 17 settembre 1253 e fu negativo per l'abbazia, poiché i diritti episcopali e l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica nei riguardi delle cappelle monastiche furono attribuiti al vescovo ordinario reatino.<sup>280</sup>

Dopo questi fatti, la situazione di San Salvatore divenne più debole segnando un momento profondo di crisi. Nel 1282 Rieti tentò di sottomettere il territorio della signoria abbaziale nel tentativo di ampliare il proprio *districtus*,<sup>281</sup> spingendo alcuni castelli a chiedere l'annessione alla città per liberarsi dagli obblighi feudali, grazie alla cessazione del vincolo di fedeltà garantita dal comune urbano, verso il quale il monastero fu costretto ad assumere l'impegno di partecipare al *parliamentum* e di contribuire economicamente alla costruzione della nuova cinta muraria.<sup>282</sup>

Agli inizi del XIV secolo, nel 1306, i *de Romania* tentarono di imporre come abate un loro rappresentante, Francesco, che era già stato abate di Subiaco,<sup>283</sup> ma Clemente VII non accolse la richiesta e nel 1307 nominò al suo posto il monaco Buongiovanni.<sup>284</sup> Questo fatto scatenò la furiosa reazione dei *de Romania*. Chiamati in aiuto i reatini, e altri appartenenti alla aristocrazia rurale locale, sferrarono un duro attacco contro il monastero. Dopo aver messo a ferro e fuoco i castelli e le terre della signoria, assediaron l'abate, i monaci, gli stipendiari e i vassalli asserragliati nelle strutture monastiche. Dopo due giorni di pressione – *fractis muris* – entrarono con la violenza all'interno, incendiando libri, paramenti sacri, privilegi, carte, strumenti pubblici e saccheggiando frumento e altri beni. Giunta la notizia, il papa, il 4 marzo 1308, incaricò il suo notaio Pandolfo Savelli per indurre alla ragione gli assalitori.<sup>285</sup>

<sup>280</sup> Leggio, «*Cum eodem Frederico sublato de medio*».

<sup>281</sup> Per questa fase, Id., *Ad fines Regni*, pp. 217-218 e 226-227.

<sup>282</sup> Brentano, *Two Churches*, p. 110; Caciorgna, *Confini e giurisdizioni*, pp. 321-322.

<sup>283</sup> *Regestum Clementis papae V, Annus Primus*, p. 166, n. 904. Boesch Gajano, *Chelidonia*, pp. 124, 154 e 172.

<sup>284</sup> *Regestum Clementis papae V, Annus Secundus*, pp. 14-15, n. 2355.

<sup>285</sup> Ivi, pp. 82-83, n. 2688.

Il 15 giugno 1310 il pontefice fu costretto a chiedere da Avignone l'intervento del re di Napoli, Roberto d'Angiò, in qualità di senatore dei romani, affinché i castelli, i villaggi, le terre e tutti i diritti usurpati fossero restituiti per il tramite dei suoi ufficiali all'abate di San Salvatore. In una seconda lettera il papa elencò scrupolosamente questi luoghi, ovvero Mirandella, Lutta, Vallecupola, Guaita, Rocca Vittiana, Poggio Vittiano, Longone, Insegne, Vaccareccia, Magnalardo, i villaggi degli Olmi, di San Benedetto e delle Grotti, Porcigliano – oggi Fassinoro – con il villaggio di Licignano, Cenciara, Rocca Ranieri, Concerviano, Pratojanni e Offeio.

Ebbe invece successo il tentativo dei Mareri, i quali alla metà del XIV secolo avevano mutato strategia, puntando come detto a occupare le cariche religiose più importanti del territorio e a espandere la loro influenza nello Stato della Chiesa. Dal 1382, infatti, è attestata la presenza come abate a San Salvatore Maggiore di Ludovico di Lippo Mareri.<sup>286</sup> Nello stesso anno scoppiò una controversia con Lucarello Savelli per il castello di Capradosso. Nel 1385 fu Rieti a scontrarsi con l'abate e Lippo per un sequestro di grano. La disputa fu risolta rapidamente con un accordo di pace tra le parti.<sup>287</sup> Di rilievo è l'elenco dei castelli dell'abbazia fornito dalle carte reatine. L'elenco era stato redatto da due notai, *Antonius Petruccii Iacobi* di Petrella e *Oddonus Berardi* di Concerviano *de Abbatia*, così come si definiva comunemente il territorio della signoria, e comprendeva i seguenti insediamenti denominati genericamente *castra* a prescindere dalle forme dell'insediamento: Mirandella, Vallecupola, Poggio Vittiano, Guaita, Rocca Vittiana, Longone, Pratojanni, Baccarecce, Antignano, San Silvestro, Rocca Ranieri, Porcigliano, Cenciara, Offeio, Capradosso, San Martino, Verano.<sup>288</sup> Mancava Magnalardo, probabilmente ancora in possesso dei Savelli.

Alla morte di Ludovico, risalente al 1393, nel pieno del Grande Scisma la carica di abate di San Salvatore Maggiore fu aspramente contesa, tanto che Rieti provò a intromettersi inviando un'ambasceria a Roma per ottenere che fosse nominato Giannadrea Alfani, abate di San Eleuterio e canonico reatino,<sup>289</sup> senza molti risultati. Un intervento parziale, carico di favoritismo, fu compiuto da Bonifacio IX, che nominò alla fine del 1396 il nipote Cecco di Giovannello amministratore del monastero.<sup>290</sup>

La lotta, successivamente, si restrinse a Battista Orsini, di osservanza pisana, e Antonio Mareri, figlio di Cola IV di Lippo, di osservanza romana,

<sup>286</sup> ACR, arm. VI, fasc. F, n. 9.

<sup>287</sup> ASRi, ASCRi, *Libro di Riformanze* n. 7 (1385-1387), cc. 39r, 76v, 77r, 143v, 216, 235-238, 239v e 241r.

<sup>288</sup> ASRi, ASCRi, *Libro di Riformanze* n. 8 (1387-1390), all. A.; cfr. anche *Libro di Riformanze* n. 7 (1385-1387), c. 236v, meno dettagliato.

<sup>289</sup> ASRi, ASCRi, *Libro di Riformanze* n. 9 (1392-94), cc. 106v-107r.

<sup>290</sup> Cutolo, *Re Ladislao*, p. 233, nota 45.

che dettero vita a un lungo contenzioso<sup>291</sup> che chiuse il periodo di predominio territoriale delle famiglie locali, aprendo al subentro dei grandi baroni romani nel governo abbaziale. Dopo un'iniziale prevalenza di Antonio Mareri, ricordato nelle sue attività di governo tra 1427 e 1429,<sup>292</sup> subentrò Battista Orsini almeno dal 1434,<sup>293</sup> che in precedenza nel 1427 ebbe l'abbazia secolare e la chiesa collegiata di San Martino *de Turano*, il cui giuspatronato spettava a Giacomo, conte di Tagliacozzo,<sup>294</sup> e nel 1435 era stato *locumtenens venerabilis monasterii et abbatie Farfensis* per conto dell'abate Giovanni.<sup>295</sup> Alla morte di Battista, avvenuta in abbazia (*qui apud sedem eandem diem clausit extremum*) intorno al 1447, Niccolò V istituì la commenda. Il primo ricordato nella carica è Giovanni Berardi da Tagliacozzo, cardinale vescovo di Palestrina, legato agli Orsini,<sup>296</sup> probabilmente nominato tra la fine del 1447 e gli inizi del 1448. Al momento della sua morte, risalente al 21 gennaio 1449,<sup>297</sup> lo stesso giorno al suo posto fu nominato Latino Orsini con la carica che comportava un reddito di 200 fiorini d'oro di camera. Tutto questo si evince dalla bolla di nomina emanata da Niccolò V.<sup>298</sup> Nel 1477 Latino affidò la commenda a Giovanni Battista Orsini, del ramo di Monterotondo. Un periodo chiuso, nel 1512, con l'unione alla commenda farfense.

### 6.1. *Problemi comuni, soluzioni difformi. La cosignorìa castrense: complicazioni delle origini, scioglimento delle contraddizioni*

Una questione rilevante è senz'altro la frammentazione dei poteri signorili sui castelli, legata alle modalità di fondazione degli insediamenti fortificati.<sup>299</sup> In alcuni casi – non più del 15-20% – si generava un fenomeno di divisione delle quote signorili, detto cosignorìa,<sup>300</sup> che derivava dalla dinamica dei possessi castrali successivi alla fondazione, come eredità, vendite, permutate, acquisti. Un fenomeno che dava origine a problemi molto complessi di gestione, che riguardavano in particolar modo aspetti giuridici, politici, sociali ed economici, dalle molte sfaccettature, come la spartizione dei profitti generati dai diritti feudali, le eventuali separazioni dei vassalli, le suddivisioni

<sup>291</sup> Cable, *Resolving benefice*, pp. 332-372, con una ricostruzione non molto puntuale della cronotassi abbaziale in questo periodo.

<sup>292</sup> Di Nicola, *Petrella Salto*, appendice I, *passim*.

<sup>293</sup> De Cupis, *Regesto*, s. III, 3 (1912), p. 132.

<sup>294</sup> Id., *Regesto*, s. III, 2 (1911), p. 99.

<sup>295</sup> AF, AI, *perg.* n. 30.

<sup>296</sup> Walter, *Berardi Giovanni*.

<sup>297</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, II, p. 7, n. 5.

<sup>298</sup> Per la nomina di Latino Orsini, ASC, AO, II.A.16, 004; la pergamena ha una datazione cronica errata al 1448.

<sup>299</sup> Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, pp. 321-328.

<sup>300</sup> Per la sua definizione Débax, *La Seigneurie collective*, pp. 19-22.

dello spazio castrale e, soprattutto, del controllo delle opere di fortificazione principali, come la rocca e la torre castellane, nonché i servizi dovuti in occasione delle operazioni di ordine militare. Nei fatti la documentazione che si possiede non è in grado di aprire molti spiragli sulle modalità di gestione delle cosignorie castrensi sabine in questo periodo. Una questione che resta nella penombra e che meriterà futuri approfondimenti,<sup>301</sup> dato che non esiste neppure una ricca bibliografia in proposito.<sup>302</sup>

I primi problemi sorsero agli inizi del XIII, quando in Sabina iniziarono a penetrare famiglie nobili romane, sfruttando la mancanza di aristocrazie locali derivate dai *boni homines castri* protagonisti della fondazione di molti castelli tra X e XI secolo che fossero in grado di contrastare in modo efficace le prime infiltrazioni.<sup>303</sup> Due casi paradigmatici sono quelli del *dominus* Guido di Giovanni di Guido *de Papa*, un Papareschi,<sup>304</sup> che aveva acquisito alcune quote del castello di Pozza che sorgeva nella valle dell'Aia nei pressi di Vescovio, e di Giovanni *de Odolina*, cugino di Innocenzo III,<sup>305</sup> entrato in possesso del castello di Vacone, suscitando vivaci reazioni contrarie.

Il XIII e il XIV secolo hanno marcato l'apogeo della vera cosignoria, ma nei primi decenni del Quattrocento, al sorgere di controversie sempre più gravi tra i detentori delle varie quote, il fenomeno tese a spegnersi e restò confinato quasi esclusivamente ai vari rami di una stessa famiglia. L'esempio più calzante è senza dubbio quello di Collelungo Sabino, dove esisteva fin dalle origini un difficile equilibrio tra le componenti della cosignoria. Le famiglie implicate, con le quote possedute *in commune et pro indiviso*, erano i Sanguigni, Giovanni Paolo Mareri e gli Orsini. Il castello si trovò coinvolto nella contesa scoppiata nei primi anni del XV secolo per la difficoltà di convivenza nel dominio di alcuni castelli tra Savelli e Orsini e i loro rispettivi alleati. L'intervento della Sede Apostolica per sedare i contrasti portò a una tregua della durata di un anno circa, concordata nel novembre del 1414, tra Battista Savelli e i suoi figli, agendo in nome di Francesco e Antonio Savelli, di Cecco da Palombara e di Giovanni Paolo Mareri, e in qualità di rappresentanti delle città e dei castelli che ad essi appartenevano, mentre dall'altra parte si ponevano Francesco Orsini, con figli e parenti, per Corchiano, Monterotondo, Collelungo e altre terre.<sup>306</sup>

<sup>301</sup> Leggio, «*Li signori della Montagna*», p. 11.

<sup>302</sup> A livello più generale Collavini, *Formes de coseigneurie* e Provero, *Pluralità di poteri*.

<sup>303</sup> Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, *passim*.

<sup>304</sup> Sulla formazione della famiglia imparentata con papa Innocenzo II e sulla sua espansione, cfr. Wickham, *Roma medievale*, pp. 288-289. Sulle evoluzioni successive e sui mutamenti di nome Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 343-344.

<sup>305</sup> Imparentato da parte di madre con Innocenzo III, il figlio Jacopo fu maresciallo del papa per due volte tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo: Jamme, *Formes dissociées*, p. 364.

<sup>306</sup> Leggio, *Collelungo allo specchio*, p. 18.

L'accordo dovette funzionare almeno per un certo periodo. Il 3 novembre del 1422 Cola di Pietro Sanguigni rivendette al conte Cola IV Mareri un sesto di Collelungo.<sup>307</sup> Il 13 dicembre del 1427 Branco Sanguigni vendette un altro sesto (altri due erano posseduti dal conte Giovanni Paolo Mareri) a Francesco Savelli, signore di Albano,<sup>308</sup> mentre la restante metà doveva essere in possesso degli Orsini. Una situazione di difficile convivenza tra le famiglie baronali, risolta il 15 febbraio del 1445 con la cessione da parte di Francesco Savelli della sua sesta parte di Collelungo, evidentemente per disfarsene, a Francesco Orsini, prefetto di Roma e conte di Gravina e Conversano,<sup>309</sup> per 200 ducati d'oro,<sup>310</sup> prezzo di vendita inferiore a quello di acquisto. Le altre quote erano in possesso dei figli del defunto Carlo Orsini,<sup>311</sup> fratello di Francesco, morto intorno al 1430, di Roberto, dedito alle armi,<sup>312</sup> del cardinale Giordano e di Francesco e Orsino, quest'ultimo cancelliere del Regno,<sup>313</sup> ai quali il Mareri doveva aver ceduto le sue due seste parti.

Altro caso paradigmatico è quello di Roviano, nella valle dell'Aniene, così come risulta dall'acquisto di alcune quote da parte di Landolfo Colonna, che ne possedeva la metà. Un ottavo apparteneva a Bernardo da Canemorto (Orvinio), canonico della basilica vaticana, in comune con il fratello Luzio; un altro ottavo allo stesso Luzio; un altro ancora a Nicola Lini da Trevi; l'ultimo, infine, a Giovanni Conti, insieme ad altri membri della famiglia.<sup>314</sup>

## 6.2. *L'esaurirsi delle cosignorie intorno alla metà del XV secolo: la svolta di Giordano e Francesco Orsini del 1433*

Come si è osservato nel caso di Collelungo, Francesco Orsini aveva iniziato una complessa azione di ricomposizione delle quote dell'insediamento, attraverso acquisti dagli altri condomini. La sua iniziativa più significativa, tuttavia, avvenne all'interno dei possessi familiari, anche se il vero promotore fu Giordano Orsini, in seguito alla sua nomina a cardinale vescovo di Sabina datata al 1431.<sup>315</sup> Due anni dopo lo stesso Giordano, il fratello Orsino, il nipote Bertoldo, figlio del defunto fratello Carlo, con la vedova Girolama, anche a nome dei suoi figli minori, cedettero i propri diritti sopra i castelli di Nerola,

<sup>307</sup> Abbazia di Subiaco, Biblioteca del monastero di Santa Scolastica, *Archivio Colonna di Paliano, Schede Tomassetti*, III BB, 30, 25.

<sup>308</sup> ASC, AO, II.A.3, 054.

<sup>309</sup> Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 21-32 e 282.

<sup>310</sup> ASC, AO, II.A.15, 066.

<sup>311</sup> Sui vari figli di Carlo, cfr. Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 40-41.

<sup>312</sup> Falcioni, *Orsini, Roberto*.

<sup>313</sup> Ead., *Orsini, Orsino*.

<sup>314</sup> Presutti, *I Colonna di Riofreddo*, p. 103; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, I, p. 359.

<sup>315</sup> Eubel, *Hierarchia Catholica*, II, pp. 26, 41 e 415.

Villa Sant'Antimo, Montelibretti, Rocca *Brictonorum*, *castrum Normandorum* e Ponticelli, più altri beni posseduti in Puglia, a Francesco Orsini, il quale, a sua volta, compensò i parenti riconoscendo i loro diritti su Scandriglia, Casacotta, Caminata e Castellaccia. Inoltre, Francesco rinunciò ai suoi diritti sempre in favore del cardinale e degli altri parenti su Roccantica, Castiglione (di Cottanello), Lugnola, Configni e Rocca della Salce, quest'ultima nella valle del Turrano, oltre che su Bracciano e altri beni posti nel distretto di Roma.<sup>316</sup>

Questa semplificazione permise di avere un quadro meno frammentato dei possessi dei vari rami orsiniani, con la riduzione drastica dei casi di cosignoria, dato che a partire dalla metà del XV secolo i pochi esempi derivavano quasi esclusivamente da divisioni ereditarie e non più da scelte di espansione territoriale o di costruzione di spazi di potere, attraverso la graduale erosione dei signori precedenti, ormai in larga misura esautorati. Accordi che, in alcuni casi, erano stati messi in discussione per il sorgere di ulteriori controversie, come nel caso di Francesco Orsini, il quale nel 1454 pensò di annullare il patto concretizzato nel 1433,<sup>317</sup> anche se non è chiaro se tale gesto sia rimasto soltanto una minaccia o sia stato effettivamente realizzato.

### 6.3. *Le successioni ereditarie: conflitti, esclusioni, vertenze giudiziarie e Bartolo da Sassoferrato*

Derivato dalla cosignoria, l'altro grande problema che ha attraversato il tardo medioevo in Sabina e nel Reatino è quello delle pratiche successorie dominanti.<sup>318</sup> Uno dei punti sui quali si concentrava la preoccupazione signorile era evitare di smembrare l'unità della baronia costruita attraverso l'attribuzione di parte di essa alle figlie femmine, nel caso fosse troppo oneroso fornirle di una dote. Un timore quasi assillante, che si cercò di risolvere in forme diverse e che preoccupava in particolar modo le famiglie aristocratiche della montagna: lignaggi connotati da una forte coesione interna, rinsaldata da strategie matrimoniali inizialmente endogamiche, come i Mareri e i *de Romania*, con il ramo derivato dei Brancaleni. Nelle fasi iniziali di consolidamento della signoria una via perseguita soprattutto dai Mareri fu quella di ridurre al minimo i matrimoni delle figlie e di favorire la monacazione delle giovani, che non soltanto garantiva elevati risparmi sulle doti ma eliminava anche i rischi di frammentazione della baronia, favorendo la patrilinearità della successione.<sup>319</sup>

<sup>316</sup> ASC, AO, II.A.14, 053/A, II.A.14, 053/B, II.A.14, 054, II.A.14, 055, II.A.14, 057. Cfr. Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 25-30.

<sup>317</sup> ASC, AO, II.A.16, 056.

<sup>318</sup> Sguardo generale in Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 160-164.

<sup>319</sup> Leggio, *Abbazie benedettine*, a p. 93.

Una strategia diversa fu quella concepita dai *de Romania*, la cui baronia si estendeva lungo l'alta valle del Turano. Il primo patto interfamiliare noto risale al 22 novembre 1269,<sup>320</sup> con il quale Pietro *Maior de Romania* si impegnava a dare in sposa una sua figlia, quando avesse raggiunto i 14 anni di età, a Fortebraccia (Fortebraccio, Braccia), figlio di Rainaldo di Leone *de Romania*. Come dote Pietro concedeva tutti i suoi beni che consistevano nei castelli di Ginestra e *Normandorum*, posto quest'ultimo nella valle del Tevere nella zona dell'attuale Casacotta,<sup>321</sup> oltre ai diritti che lo stesso Pietro aveva sul castello di Montecalvo di Scandriglia.<sup>322</sup> Lo strumento era molto complesso e prevedeva, nel caso della morte senza figli legittimi della prima figlia di Pietro, Margherita, che un'altra sua figlia avrebbe sposato Fortebraccia o, in caso di sua morte, un altro figlio di Rainaldo avrebbe sposato un'altra figlia di Pietro. Patto che non avrebbe avuto intera validità nel caso in cui a Pietro fosse nato un erede maschio.

Nel 1306 un'ulteriore tappa: l'ecclesiastico Napoleone e Giovanni di Fortebraccia del fu Rainaldo di Leone, insieme al nipote Francesco (Cecco), figlio del defunto Leone, nell'interesse della casata e del mantenimento dell'unità delle loro terre (*pensata utilitate et honorabili statu domus et totius terre ipsorum ad bonam concordiam et unitatem*), raggiunsero un accordo frutto forse di una pacificazione interna al lignaggio e di una più accorta strategia unitaria da mettere in campo, con il quale Giovanni di Fortebraccia e il nipote Cecco riconobbero allo zio paterno Napoleone la supremazia interna, impegnandosi a far giurare ai loro vassalli *fidelitatem et vassallagium* allo stesso Napoleone e a non alienare all'insaputa degli altri i beni (*castra e ville*), compresi i tenimenti e le pertinenze, che ciascuno di loro possedeva *in Montanea et in Romangia et in Regno*, con il divieto di trasmettere il patrimonio alle figlie femmine.<sup>323</sup> Un tentativo ben evidente di porre un freno al problema della frammentazione dei patrimoni familiari, dovuto in larga misura alla mancata evoluzione legislativa a livello locale, che traeva ancora alimento da quella longobarda,<sup>324</sup> aprendo le successioni anche alla discendenza femminile, spesso per la difficoltà di pagare le doti, in profonda

<sup>320</sup> ACR, fondo comunale, arm. III, fasc. B, n. 1. Il documento ha una data cronica non coerente, dato che l'anno – 1268 – non coincide con l'indizione – la XII –, ma il fatto che la sede sia vacante toglie ogni dubbio. Questo documento è citato in modo approssimato da Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, pp. 141-142 e riferito al 1268; è poi ripreso in Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, II, p. 430.

<sup>321</sup> Coste, *Scritti di topografia medievale*, pp. 197-201 e 209-210 in particolare.

<sup>322</sup> Su questo castello Branciani, Mancinelli, *S. Maria de Viconovo*, p. 26-37.

<sup>323</sup> ASRI, AscRI, *Fondo Membranaceo*, n. 63.

<sup>324</sup> Leggio, *Ad fines Regni*, pp. 21-22.

controtendenza con quanto avveniva in questo stesso periodo nelle città dell'Italia centrosettentrionale.<sup>325</sup>

Il lignaggio si era imparentato strettamente con gli Orsini, dato che Matteo Rosso II Orsini avrebbe sposato in seconde o terze nozze una *de Romania*,<sup>326</sup> e i cardinali di famiglia Giovanni Gaetano e Napoleone Orsini protessero i nipoti. Ai *de Romania* citati in precedenza subentrò non molto tempo dopo Niccolò (Cola), che il 6 marzo 1345 ebbe la dispensa per sposare Costanza Colonna, figlia di Giacomo detto Sciarra.<sup>327</sup>

Nel dicembre del 1359, sancito da un tentativo di concordato da parte di Napoleone Orsini, conte di Manoppello,<sup>328</sup> si aprì un lungo contenzioso sull'eredità dei due zii paterni Francesco di Leone e Napoleone *de Romania*, i cui figli maschi erano tutti morti a quanto sembra, mentre erano sopravvissute le femmine, e dell'ecclesiastico Napoleone. Un'eredità che coinvolgeva un gruppo di castelli di proprietà dei *de Romania*, posti nella valle del Turano: Roccasinibalda, Oliveto, Moiano, Ornaro con San Felice, Castelluccio e il mercato di *Vinule*,<sup>329</sup> collocato nei pressi del fiume. Fatto questo che diede l'avvio alla frammentazione dei castelli del lignaggio, contesi dai Mareri, dai *de Montanea* e dai Brancaleoni, ai quali si aggiunse Luca Savelli.<sup>330</sup>

Cola *de Romania*, dato che la vicenda era ben complessa, chiese consiglio a Bartolo da Sassoferrato.<sup>331</sup> Il parere dell'illustre giurista fu molto chiaro<sup>332</sup> e, per sintetizzare, «secundum consuetudinem eorum domus» era pienamente legittimo che Cola rivendicasse a sé i castelli che erano stati invece assegnati alle figlie femmine degli zii, nella logica che «filia femina non succedat sed sit contenta dote sibi data». Secondo Bartolo i castelli erano posti in diocesi di Sabina e su di essi i *de Romania* esercitavano, da tempo immemorabile, il mero e misto imperio, la *potestas gladii* e lo *ius condendi statuta*, mentre parte dei loro territori, sempre a dire di Bartolo, era immune dalle superiori giurisdizioni *in temporalibus* sia della Chiesa, sia imperiali o di altri poteri sovraordinati, salvo il comune di Roma che pretendeva di imporre la sua autorità, almeno in parte.

<sup>325</sup> Spunti di riflessione in Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari* e soprattutto in Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 155-183.

<sup>326</sup> Beattie, *Angelus Pacis*, pp. 41-42, 62 e 162, nota 28.

<sup>327</sup> Rehberg, *Familien aus Rom*, p. 102.

<sup>328</sup> ACR, fondo comunale, arm. III, fasc. B, n. 3. Sugli Orsini di Manoppello Iannacci, *Documentazione pubblica*.

<sup>329</sup> L'elenco fornito da Bartolo diverge da quello nell'Archivio capitolare di Rieti, ed è: «in Castro Belmontis (Belmonte), in Rocha Simbali (Roccasinibalda), cum suis villis, in villa Plage (Le Piagge), in Castro Stiplone Leveti (Stipes), in Castro Porti (?), in Castro Vallis fredæ (Vallinfreda), in Villis ornam (Ornaro) et Sancte Felicis (San Felice)».

<sup>330</sup> Leggio, *Abbazie benedettine*, p. 97.

<sup>331</sup> *Consilia*, n. LXXII, cc. 19v-20r.

<sup>332</sup> Condorelli, *Bartolo e il diritto canonico*, pp. 548-550.

Non è questa la sede per gli opportuni approfondimenti, ma le informazioni fornite a Bartolo non erano del tutto corrette, dato che i castelli dei *de Romania* erano siti prevalentemente nella diocesi di Rieti. Gli aspetti relativi alle giurisdizioni sul territorio sito al confine con il Regno di Napoli, poi, erano anch'essi complessi e va precisato che erano ancora presenti diritti imperiali nell'area, posti al momento della riorganizzazione della frontiera operata da Federico Barbarossa,<sup>333</sup> alla cui fase storica risale con molta probabilità l'esercizio dei poteri loro concessi. È anche da ritenere che la percezione di essere al di fuori delle giurisdizioni *in temporalibus* fosse dovuta al loro mancato esercizio in un'area molto marginale, per certi aspetti isolata, nella quale i poteri locali finivano per assurgere a livello generale, prima che l'anomalia fosse individuata e risolta, fatto avvenuto soltanto nella seconda metà del XIV secolo.

Circa vent'anni dopo la controversia non si era ancora sopita del tutto, in particolare per quanto riguardava Roccasinibalda. Nel 1378, infatti, Andrea e Isabella (o Sabella) *de Montanea*, insieme a Giovanna, vedova di Mattuccio di Teodino Brancaleoni, e a Lippa (Filippa), vedova di Niccolò I di Francesco Mareri, ricorsero contro Luca Savelli, subentrato nel frattempo, nella ripartizione delle quote del castello ancora indivise.<sup>334</sup>

Lo stesso problema si pose agli Orsini. Il primo richiamo lo fece Matteo Rosso I nel suo testamento del 1246,<sup>335</sup> quando nel dettare complesse disposizioni per la sua successione precisava che a ciascuna delle nipoti era stata destinata la dote «et sit contenta et plus de bonis meis non petat». Un tema ricorrente nella famiglia, ripreso con qualche variante maggiormente evoluta dal cardinale Giordano, che nel suo testamento del 1438 lasciava i beni ai maschi e in mancanza di questi nominava eredi le femmine, purché si congiungessero in matrimonio con qualcuno di casa Orsini.<sup>336</sup> Alle donne della famiglia, quindi, il cardinale riconosceva esclusivamente un ruolo di puro supporto a un sistema saldamente incardinato lungo il percorso della patrilinearità.<sup>337</sup> Posizione simile quella di Giovanni Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo, che esclude dalla successione del suo patrimonio feudale la figlia Maria, che aveva sposato Deifobo dell'Anguillara, generando però alla sua morte un lacerante conflitto tra le due famiglie.<sup>338</sup> Ben più determinato fu Pietro Angelo Orsini, il quale nel 1476, quando redasse il testamento, esclude categoricamente tutte le figlie femmine dalla successione, riservandola esclusivamente ai figli maschi nati da legittimo matrimonio, anche se il destino fu beffardo con lui, perché tutti i figli

<sup>333</sup> Leggio, *Ad fines Regni*, pp. 149-155.

<sup>334</sup> Zutshi, *Unpublished Fragments*, pp. 49-50 e 53.

<sup>335</sup> Thumser, *Zwei Testamente*, p. 110.

<sup>336</sup> Mori, *L'Archivio Orsini*, p. 20.

<sup>337</sup> Allegrezza, *I legami di parentela*, pp. 196-197.

<sup>338</sup> Sora, *I conti Anguillara*, pp. 88-99. Cfr. anche Pio, *Un inedito trattato di pace*, p. 908.

maschi premorirono e la sua eredità fu contesa dalle donne della famiglia, a iniziare dalla figlia Violante, che era stata esclusa dal padre.<sup>339</sup> Una posizione simile si riscontra anche tra i Mareri nel tardo Quattrocento. Il conte Niccolò V di Francesco IV – *infirmus corpore* –, nel suo testamento stilato a Calvi dell'Umbria il 2 marzo del 1487,<sup>340</sup> legò alle figlie Ostasia e Filippa soltanto la dote, modesta, escludendole dalla successione.

#### 6.4. Il ruolo degli ecclesiastici nella formazione e nel consolidamento delle signorie rurali laiche

Nella storia della costruzione del complesso mosaico dei castelli degli Orsini nella Sabina tiberina e nelle aree più interne, lungo il percorso della via Salaria, il ruolo degli ecclesiastici della famiglia fu molto rilevante, soprattutto dei cardinali. In particolare, nella Sabina pontificia la penetrazione iniziale fu favorita dalla posizione dei personaggi che ne furono protagonisti, come Giovanni Gaetano, rettore del comitato nella seconda metà del XIII secolo, o come Napoleone, il quale creò un nucleo compatto di castelli nell'Alta Sabina tiberina, intorno all'importante insediamento di Magliano Sabina, dal 1311 sotto il controllo del comune di Roma, zona costellata da una serie di approdi fluviali, centri di flussi economici nascenti.<sup>341</sup>

Dopo questa prima fase, nella seconda metà del Trecento il ruolo dei cardinali di famiglia fu quello di tessere una rete di relazioni sociali nel territorio,<sup>342</sup> azione che vide protagonista Tommaso, personaggio non molto considerato a livello storiografico, ma nei fatti importante, a cavallo degli anni Novanta del XIV secolo, nel pieno del Grande Scisma. Ruolo che affiora grazie ad alcuni documenti conservati negli archivi reatini, dai quali emergono aspetti della sua personalità di notevole rilevanza e la capacità di essere considerato un abile mediatore, chiamato a questo ruolo sia dalla piccola aristocrazia rurale, come i *de Romania* e i *de Canemortuo* per risolvere una controversia sulla vendita di un sesto di Ponticelli,<sup>343</sup> sia da una città come Rieti,<sup>344</sup> in contrasto con Farfa, solitamente avversa agli Orsini e schierata con i Savelli.

Un altro compito svolto da Tommaso fu indirizzare i membri della famiglia verso comportamenti di buon governo nei confronti dei vassalli. A

<sup>339</sup> Leggio, *Collelungo allo specchio*, p. 20.

<sup>340</sup> Archivio storico del comune di Calvi dell'Umbria (Tr), *protocollo di Giovanni Cesidio da Gavignano*, cc. 30-31r. Cfr. inoltre Benucci, *Di alcuni atti*, pp. 117-118.

<sup>341</sup> Leggio, *Il Tevere*.

<sup>342</sup> Su questo tema nelle sue varie declinazioni punto di riferimento è Lazzarini, *Amicizia e potere*.

<sup>343</sup> ACR, fondo comunale, arm. III, fasc. B, nn. 6-8.

<sup>344</sup> ASRi, AscRi, *Libro di Riformanze* n. 4 (1382), cc. 124, 125v-126r, 127r e 131.

questo proposito illuminanti sono le raccomandazioni che il porporato rivolse nel 1384 al nipote Ugolino, nel caso gli fosse toccato di governare Montenero, consigliandoli di agire in modo equilibrato e *contra iustitiam non gravare homines castris predicti*.<sup>345</sup> Castello che Tommaso conosceva bene per essere la sua residenza privilegiata in Sabina, nella quale morì il 10 luglio 1390,<sup>346</sup> da poco rientrato da Roma (*postea reversus 1390 Maii 19 iterum recessit accessurus ad castra sua*).<sup>347</sup>

Una funzione totalmente diversa fu svolta dagli ecclesiastici della famiglia a partire dalla prima metà del XV secolo, quando ormai i possessi orsini in Sabina erano ben strutturati, ma disomogenei e non organici. A modificare il modo di approccio fu Giordano Orsini, il quale intuì l'importanza di trasferire il controllo dai castelli al territorio, occupando le principali cariche religiose della Sabina, iniziando da Farfa e proseguendo con la diocesi suburbicaria di Vescovio, che agli inizi del Quattrocento aveva attraversato un periodo turbolento dopo la morte del cardinale Francesco Carbone Tomacelli.<sup>348</sup> A Giordano va anche dato il merito di aver avviato il processo di ricomposizione dei possessi della famiglia, avviando a scioglimento il complesso nodo delle cosignorie. Un ulteriore livello di pianificazione fu aggiunto dal cardinale, agevolando l'ingresso del nipote Giovanni a Farfa, come giovane monaco, programmandone la nomina a commendatario dopo di lui. Fu invece abbandonata la carica di cardinale vescovo di Sabina: dopo Giordano, nessun'altro Orsini ne fu investito. Per comprendere questa scelta è utile fare riferimento alla scarsità delle risorse di una sede, certamente prestigiosa, ma senza grandi introiti. Lungo queste linee si mossero anche gli altri cardinali Orsini del XV secolo, a iniziare dal nipote Latino, che a Farfa aggiunse anche la commenda di San Salvatore Maggiore.

Un ruolo ancora differente fu quello svolto dai cardinali Giovanni Gaetano e Napoleone Orsini nei confronti dei *de Romania*, con i quali erano strettamente imparentati. Napoleone *de Romania*, infatti, approfittò di questa parentela per proseguire con maggior efficacia e incisività nella sua carriera. Napoleone, dal 1283 canonico di Tournai, divenne arcidiacono minore a Reims, cantore a Lione, con ulteriori canonicati e prebende nelle stesse chiese, oltre che a Cambrai, a Laon, a Saint-Omer, cumulando anche altre cariche ecclesiastiche, come i canonicati a San Pietro in Vaticano<sup>349</sup> o a Rieti. In

<sup>345</sup> ASC, AO, II.A.08, 023.

<sup>346</sup> *Suppliques et lettres d'Urbain VI*, p. 324, n. 255.

<sup>347</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 27. Il termine *castra sua* è molto ambiguo e potrebbe significare molte cose.

<sup>348</sup> Ivi, p. 38 nota 9.

<sup>349</sup> Boespflug, *La Curie au temps de Boniface VIII*, p. 301, n. 728; l'autrice che lo considera appartenente alla famiglia Orsini. Anche Montel, *Les chanoines*, I, pp. 428-429, n. 61, lo confonde con gli Orsini.

seguito fu eletto, nel 1325, vescovo di Monreale in Sicilia, alla morte di Arnaldo di Rassach, fedele al re Federico III, nonostante una forte resistenza dei canonici al suo insediamento,<sup>350</sup> tanto che non riuscì mai a essere consacrato.<sup>351</sup> Napoleone *de Romania*, nonostante gli obblighi ecclesiastici, ebbe due figli: Perna, ricordata nel 1334, e Luzio citato nel 1336.<sup>352</sup> All'ombra di Napoleone anche un suo nipote, Romano da Roviano, figlio della sorella Perna, aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, sotto la protezione del cugino, il cardinale Giovanni Gaetano Orsini, di cui divenne chierico, familiare domestico e continuo commensale, ottenendo come benefici ecclesiastici la collazione dal 1326 di un canonicato sotto aspettativa di prebenda vacante a San Pietro in Vaticano, la prepositura presso la chiesa cattedrale di Grosseto e le chiese rurali di San Claudio e San Cristoforo nella diocesi di Rieti,<sup>353</sup> poste nei pressi del castello di famiglia, Belmonte. Un altro nipote, il chierico Cosma, figlio illegittimo del defunto Leone, fu prima dispensato dai gradi ecclesiastici nel 1326, a causa della nascita (*super defectu natalium*), poi gli furono attribuiti tra 1326 e il 1334, sempre sotto la protezione del cugino (*consobrinnus*) Giovanni Gaetano Orsini, un canonicato con prebenda a Cambrai, carica infine liberata dallo zio Napoleone, e uno a Chartres, più altri benefici.<sup>354</sup> Anche i figli di Francesco *de Romania*, un *domicellus* della *familia* papale, approfittarono della protezione dei cardinali della famiglia Orsini per cumulare cariche e prebende ecclesiastiche. Cecco, nel 1334, ebbe dispensa per contrarre matrimonio con Perna, figlia di Francesco II Mareri a causa del quarto grado di consanguineità.<sup>355</sup> Il 18 ottobre del 1342 lo stesso Francesco rivolse una supplica a Clemente VI, ricordando di essere nipote dell'appena defunto cardinale Napoleone Orsini, morto il 23 marzo 1342, chiedendo che venisse assegnato al fratello Niccolò I, *in legibus licentato*, un canonicato a San Pietro in Vaticano.<sup>356</sup> Con un'altra supplica Francesco chiese per l'altro

<sup>350</sup> Per la situazione generale in Sicilia in questo periodo Backman, *Declino e caduta*, pp. 208-218.

<sup>351</sup> Id., *The Papacy*, pp. 237 e 249, che lo confonde con il cardinale Napoleone Orsini. Cfr. inoltre Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 348, indicato come un Orsini per la sua consanguineità con il cardinale Giovanni Gaetano.

<sup>352</sup> ASRI, AscRI, *Fondo Membranaceo*, n. 105; Perna acquistò alcuni feudi in *Plagis...in tenimento castri Arsitii et Sancte Anatholie de Plagis...in tenimento Sancti Patrignani...in tenimento Sale...in tenimento Ville Ficus*; cfr. anche nn. 101, 102, 103. Per Luzio, cfr. n. 106; egli aveva acquistato alcuni beni lungo la via romana.

<sup>353</sup> Montel, *Les chanoines*, I, p. 442, n. 89.

<sup>354</sup> *Jean XXII (1316-1334)*, VI, p. 214, n. 25547, VII, p. 61, n. 30318, p. 77, n. 30475, p. 256, n. 41186, VIII p. 325, n. 45755, IX, p. 371, n. 50207, X, p. 235, n. 53890, XIII, p. 82, n. 62420. Cfr. anche *Lettres de Jean XXII*, II, p. 159, n. 2058, p. 194, n. 2167, pp. 415-416, n. 2795, pp. 706-707, n. 3527. Cfr. inoltre Rehberg, *Familien aus Rom*, II, p. 103.

<sup>355</sup> *Jean XXII (1316-1334)*, XIII, p. 171, n. 63619, 27 luglio 1334.

<sup>356</sup> Montel, *Les chanoines*, II, p. 5; anche in questo caso la famiglia è considerata un ramo degli Orsini.

fratello Ludovico il beneficio ecclesiastico della chiesa rurale di San Petrognano, in diocesi di Veroli, vacante da sedici anni. In tutti e due i casi il papa assenti.<sup>357</sup> Per quanto riguardava Ludovico erano sorti alcuni problemi nel divenire rettore della chiesa verolana, pertanto intervenne nuovamente il papa il 6 agosto dell'anno successivo, perché fosse sollecitata l'immissione nel beneficio che aveva un reddito annuo di 150 fiorini in assenza e di 300 in presenza, ricordando che nel contempo gli era stata già affidata la chiesa *sine cura* di Sant'Ippolito nella diocesi di Rieti, con soli 15 fiorini circa di introito, valore annuo che era calcolato in base alla tassazione della decima, sulla quale il padre esercitava diritti di patronato.<sup>358</sup> I *de Romania* in questa maniera tentarono di consolidare le fortune del lignaggio e di stabilizzare la loro baronia, attraverso la protezione degli Orsini, divenuta instabile sotto la pressione da un lato dei Mareri, dall'altro delle famiglie baronali romane, come gli Orsini stessi e i Savelli, in fase espansiva nella valle del Turano.

Una situazione del tutto diversa è quella dei Mareri, tra i cui esponenti soltanto due riuscirono ad assurgere al ruolo vescovile. I meriti della famiglia, nella loro carriera, furono irrilevanti. Ciò che ebbe maggior peso furono le relazioni di parentela o di stretto collegamento con cardinali. Tommaso IV aveva intrapreso la carriera ecclesiastica nell'*entourage* del cardinale napoletano Francesco Carbone Tomacelli. L'appoggio del porporato gli permise di essere nominato, sullo scorcio del 1390, vescovo di Sovana (Soana) in Toscana.<sup>359</sup> Di Tommaso, come detto, è conservato il testamento redatto il 16 novembre del 1394.<sup>360</sup> Il documento è estremamente interessante per approfondire i suoi rapporti con gli ambienti romani. Tommaso istituiva suoi eredi universali dieci poveri degenti nell'ospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma e lo stesso ospedale, soddisfatti i debiti, eleggeva la sua sepoltura presso il *locum* dei minori dell'Ara Coeli, se fosse morto a Roma. Suoi esecutori testamentari erano il cardinale Francesco Carbone, vescovo di Monopoli, l'abate di Farfa, Niccolò II, e Matteuccio di Cecco di Iuzio Brancaleoni, mentre pessimi furono i rapporti con i membri laici della famiglia.

Un altro Mareri che intraprese la carriera ecclesiastica fu Francesco. Le fonti lo definiscono quale nipote del cardinale Pietro Stefaneschi, che, però, era figlio di un Annibaldi e di una Stefaneschi e aveva preso il cognome dalla madre, l'ultima del ramo della Molara. Il termine di parentela è abbastanza ambiguo e non consente molte inferenze; peraltro in nessuna delle due famiglie sono emersi possibili contatti matrimoniali con i Mareri di questo ramo, proveniente dalla discendenza di Francesco I. All'ombra dello zio di-

<sup>357</sup> *Le suppliche di Clemente VI*, p. 143, nn. 344 e 346.

<sup>358</sup> *Lettres de Clément VI (1342-1346)*, I, pp. 342-343, n. 979, con probabile riferimento alla chiesa non curata di Sant'Ippolito a Roccasinibalda.

<sup>359</sup> Per Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 466, il suo nome sarebbe *Thomas Marius de Maris*.

<sup>360</sup> AAV, *Archivum Anis*, arm. I-XVIII, n. 4750, copia autentica del 9 luglio 1397.

venne canonico di Santa Maria in Trastevere, chiesa di famiglia e area nella quale gli Stefaneschi avevano i principali complessi immobiliari urbani,<sup>361</sup> nonché notaio apostolico. Martino V lo nominò, probabilmente nel 1418, all'indomani della morte dello zio protettore, vescovo di Brescia, nonostante, secondo una versione ben accreditata, avesse ricevuto soltanto gli ordini minori. Entrò in carica ufficialmente solo il 30 gennaio 1419. Dopo una lunga e intensa attività pastorale e diplomatica, si ruppe il rapporto con la società bresciana e nel 1440 fu chiesto insistentemente a papa Eugenio IV di rimuoverlo. Dopo un'inchiesta, il 23 marzo 1442 fu trasferito alla sede di Corneto-Montefiascone, dove morì prima del 21 luglio 1449.<sup>362</sup> Che Francesco fosse un Mareri in linea diretta lo dimostra in modo inequivocabile lo stemma adottato come vescovo di Brescia, quello classico della famiglia: rosso, a tre gheroni accostati, d'argento, cimati ciascuno di una rosa dello stesso, bottonata d'oro.

Ben diverso fu l'atteggiamento dei Savelli tra la seconda metà del XIV secolo e quella del XV. Costoro, in questo periodo, non ebbero ecclesiastici di rilievo fino alla promozione di Giovanni Battista nel 1480.<sup>363</sup> La famiglia baronale romana non mancò comunque di occupare cariche ecclesiastiche minori nei feudi propri, come Ettore di Giacomo Savelli, che nel 1446 era rettore della chiesa rurale di Sant'Adamo a Cantalupo,<sup>364</sup> nella logica del controllo del territorio. Nella seconda metà del XV secolo il ruolo degli ecclesiastici nella costruzione delle signorie rurali tese a scemare, con l'emergere, in particolare tra gli Orsini, di importanti condottieri che controllavano territori strategici per la difesa dello Stato della Chiesa.<sup>365</sup>

Altra caratteristica dei possessi orsiniani: i castelli non avevano tutti lo stesso stato giuridico. Alcuni erano detenuti in vicariato, altri erano stati acquistati. Un panorama variegato che Christine Shaw<sup>366</sup> ha ricostruito, notando che tra 1472 e 1534 nello Stato della Chiesa gli Orsini possedevano 126 castelli, dei quali solo 38 per concessione pontificia. In Sabina la situazione era molto netta e definita, dato che i castelli erano controllati principalmente in vicariato, mentre erano allodiali quelli nella *provincia de Romagna*, acquisiti nel tempo, con il territorio della signoria farfense che faceva da spartiacque tra le due aree.

Una partizione simile si verificava anche nell'adozione degli statuti comunali, frutto spesso di una negoziazione serrata tra il signore e i suoi suddi-

<sup>361</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 74. Su Pietro si vedano le poche notizie raccolte da Marchetti Longhi, *Gli Stefaneschi*, pp. 71-76.

<sup>362</sup> Archetti, *Marerio (Mareri), Francesco*.

<sup>363</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, II, p. 19.

<sup>364</sup> ASRI, archivio notarile soppresso di Cantalupo, *protocolli di Ambrogio di Giuliano*, I, c. 60r.

<sup>365</sup> Shaw, *The Roman barons*.

<sup>366</sup> Ead., *The Roman barons and the papas*, pp. 104-105.

ti, attraverso la mediazione degli organi di rappresentanza. Lungo l'asse della Salaria il numero degli statuti presenti è molto scarso, fino ad annullarsi nelle aree più interne, dove si irrigidivano le forme di governo signorile.<sup>367</sup>

### 6.5. *Sperimentazione di sistemi di governo delle signorie: il modello dell'universitas Farfensis*

A Farfa la strategia di base elaborata sullo scorcio dell'XI secolo prevedeva il rigido controllo di uno spazio ben determinato e coeso, superando l'antica concezione che fosse sufficiente il governo dei possessi fondiari e della cura d'anime per dominare gli uomini, articolata sui due territori nei quali la presenza farfense vantava una tradizione lunga e consolidata: la Sabina e il Piceno. Nello stesso periodo comparvero ufficiali minori legati al monastero che svolgevano, in modo professionale e continuativo, ruoli e funzioni di controllo amministrativo, punti di riferimento per ogni singolo castello. I gastaldi, cioè, che potevano anche esercitare le funzioni giurisdizionali sul *districtus* attraverso la nomina di *vicecomites* e avevano, inoltre, compiti di organizzazione militare.

I *vicecomites* e i gastaldi erano di nomina abbaziale e potevano essere tanto monaci quanto laici. Le funzioni amministrative, militari e giurisdizionali ricoperte sembrano essere esercitate in un preciso arco cronologico, probabilmente annuale, ma con possibilità di riconferma.<sup>368</sup> Una diversità sostanziale rispetto al quadro di ordine più generale,<sup>369</sup> senza che sia attestato in questi casi specifici la nascita di lignaggi vicecomitali come conseguenza di una territorializzazione delle funzioni, al contrario di quanto avvenuto altrove<sup>370</sup> e di una loro trasmissione ereditaria, che, a quanto sembra, i monaci volevano accuratamente evitare.

Arnaldo d'Albiac, alla metà del XIV secolo, fu molto attento sia durante il periodo nel quale fu amministratore apostolico, sia quando divenne abate, nel controllare personalmente i principali insediamenti della signoria monastica spostandosi frequentemente nei vari palazzi abbaziali – in particolare Montopoli e Pietrademone –, come attesta la sua attività di gestione dei beni fondiari dei vari territori governati, introducendo un incisivo sistema di controllo e di gestione affidato ai notai abbaziali, da lui istituiti. Fu comunque incolpato di aver dissipato i beni monastici, tanto che Clemente VI proibì

<sup>367</sup> Per un panorama Leggio, *Gli statuti della Sabina*, ai quali deve essere aggiunto quello di Montebuono del 1437: *Lo statuto di Montebuono*. Cfr. anche Leggio, *Alle origini di Poggio Mirto*, pp. 46-49.

<sup>368</sup> Id., *Ad fines Regni*, pp. 90-92.

<sup>369</sup> Per l'area francese *Vicomtes et vicomtés*.

<sup>370</sup> Soria Audebert, Treffort, *Pouvoirs, Église, société*, pp. 107-108.

ulteriori alienazioni.<sup>371</sup> In ambito storiografico Ildefonso Schuster lo accusò di una condotta scandalosa, influenzato dal pessimo giudizio che ne aveva dato Brigida di Svevia in visita all'abbazia,<sup>372</sup> con una valutazione tutto sommato ingenerosa.

Arnaldo si circondò di una serie di collaboratori, tra i quali il più importante era il luogotenente e vicario generale, coadiuvato nella sua azione da funzionari più strettamente militari, di polizia e di esercizio della giurisdizione, come il capitano abbaziale, normalmente di provenienza romana e in carica per il tempo limitato di un anno, al comando di un piccolo numero di dipendenti (*stipendiarii*). Il vicario, però, non sembrava avere una funzione residenziale, ma piuttosto itinerante all'interno del territorio signorile. L'esercizio della giustizia veniva reso al *bancum iuris* dei singoli insediamenti, dove l'abate era rappresentato da un vicario, da notai-giudici, mentre per cercare di limitare le alienazioni dei beni fondiari concessi in enfiteusi nei contratti fu introdotta una clausola ostativa che recitava: *Excepto semper Romano civi, persone potenti, pio vel religioso loco et hominibus et personis non vassallis et non habitantibus infra abbatiam Pharphensem set tantum vassallis ipsius monasterii in ipsam abbatiam habitantibus et non aliis.*<sup>373</sup>

Con l'introduzione della commenda, gli Orsini modificarono soltanto in parte il sistema di governo dell'abbazia, rafforzando il ruolo del luogotenente, attestato per la prima volta nel 1421,<sup>374</sup> dal momento che il commendatario, al contrario dell'abate, non era presente in modo continuativo sul territorio. Rimase inalterata la carica di capitano abbaziale, che intorno alla metà del secolo aveva una residenza stabile in un palazzo a Fara in Sabina (*in castro Fare in domo residentiae domini capitanei abbatie Farfensis*).<sup>375</sup> La provenienza dei luogotenenti era diversa e i personaggi potevano essere di tutto rispetto, come il *dompnus* Galgano da Veroli o Giacomo da Narni, abate di Poggibonsi. Anche l'esercizio della giustizia fu reso *ad bancum iuris situm in lodia monasterii Farfensis iuxta palatium dicti monasterii*, centralizzando il sistema invece di mantenerlo itinerante, anche se non mancano attestazioni a livello locale.<sup>376</sup>

L'ambizioso progetto degli Orsini di ridisegnare il sistema di governo farfense e del suo territorio culminò con la concessione nel 1477 degli statuti alle comunità di Fara, Montopoli, Poggio Mirteto e Toffia. Soltanto quattro

<sup>371</sup> AF, AG 313, *Regesto dell'amministratore Arnaldo*, c. 44r, del 6 giugno 1345.

<sup>372</sup> Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, pp. 331-333.

<sup>373</sup> Clausola normalmente inserita nei contratti di locazione registrati nei protocolli dei notai abbaziali a partire dalla metà del XIV secolo, prassi poi andata in disuso nel XV.

<sup>374</sup> AF, AG 315/1, *Regesto di Giordano Orsini*, c. 6v.

<sup>375</sup> ASC, AO, II.A.16, 057, del 1454.

<sup>376</sup> ASRI, Archivio mandamentale notarile soppresso di Fara Sabina, 1, *protocollo di Iordanus Iacobi da Salisano, (1448-1500)*, c. 16v, 13 marzo 1475, *pro tribunali sedentes in quoddam banco ligneo stanti in turri solita residentia vicarii castri Salisani*.

castelli, dato che, con molta probabilità, gli Orsini, in maniera pragmatica, non vollero utilizzare un unico strumento per governare l'intera *Universitas Farfensis*, ma preferirono adottare metodi e mezzi diversi, negoziati con le comunità locali e più adatti a interpretare in modo accorto e incisivo le realtà territoriali, profondamente disomogenee, tanto a livello sociale, quanto economico e geografico. Da considerare, poi, che dalla fine del XIV secolo compare sempre più frequentemente il termine “comune” a indicare i castelli, ma a mio avviso il riferimento alla presenza di forme di autonomia deve essere escluso, puntualizzando più semplicemente la presenza di comunità ormai ben organizzate e rappresentate da sindaci, per regolare le questioni sempre più pressanti che coinvolgevano il sistema sociale, in fase di tumultuoso cambiamento, e le relazioni tra comunità e signore monastico, oggetto di una costante contrattazione.

Il sistema di governo dei singoli castelli nel Quattrocento, normato dagli statuti, non differiva molto, almeno nelle forme, da quello messo a punto tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo. L'abate commendatario nominava alcuni ufficiali, ossia il rettore o vicario, il capitano e un notaio che si occupava della redazione e della conservazione degli atti; costoro, mostrate le lettere credenziali, dovevano giurare nelle mani dei consiglieri delle singole comunità di rispettare lo statuto approvato. Altrettanto dovevano fare il visconte e il gastaldo, che si occupavano più direttamente del governo dei singoli insediamenti e dei quali venivano specificati nel dettaglio compiti e funzioni. Le comunità locali, a loro volta, eleggevano quattro consiglieri o priori, due di grado maggiore – che rappresentavano le *élites* castrali, come notai, *legum doctores*, medici, possidenti agrari – e due di grado minore – piccoli artigiani, lavoratori agricoli salariati –, i quali, sotto il controllo del rettore o vicario, dovevano nominare a maggioranza un camerario che si occupava della riscossione delle imposte e delle tasse, e un sindaco che rappresentava legalmente *pro tempore* la singola comunità. I consiglieri o priori, poi, erano chiamati a interpretare e a chiarire gli eventuali lati oscuri dello statuto. Il centro di governo della signoria farfense era diventato Poggio Mirteto, dove sul finire del XV secolo comparve, al posto del luogotenente o vicario dell'abate, il governatore, che assunse un ruolo di vertice nella gestione degli affari civili farfensi.<sup>377</sup>

Una struttura simile aveva anche il governo di San Salvatore Maggiore, mutuata da quella di Farfa. Subito dopo la nomina di Latino Orsini ad abate commendatario è registrata la presenza di capitani abbaziali, provenienti da castelli della signoria farfense, come Bocchignano o Toffia,<sup>378</sup> affiancati nel

<sup>377</sup> Leggio, *Alle origini di Poggio Mirteto*, p. 44.

<sup>378</sup> ASRI, archivio notarile distrettuale di Rieti, *protocolli di Domenico Galorsi*, n. 46 (1446-48), c. 50v, 1446 ottobre 11 e n. 54 (1467), c. 33r.

governo da un giudice e da un notaio, mentre i singoli *castra* erano governati da un consiglio di massari e da un *vicecomes*, quest'ultimo con il compito di raccogliere le imposte e di *alia facere secundum antiqua consuetudinem abatie*, mentre le cariche venivano rinnovate ogni anno.<sup>379</sup> Questi statuti erano stati elaborati con il concorso di dieci statutori appartenenti ai castelli e ai villaggi della signoria monastica, eletti dal consiglio generale dell'abbazia; elaborazioni poi "corrette" dallo stesso Battista Orsini.<sup>380</sup> Statuti molto semplificati rispetto a quelli farfensi, indizio di una società locale meno articolata e coinvolta nello sviluppo economico che si stava registrando nella Sabina tiberina.

#### 6.6. Sistemi di governo e reazioni popolari: le ribellioni antifeudali tra Cicolano e valle del Turano

Se il sistema di governo strutturato nella Sabina pontificia e in quella farfense non aveva generato, almeno fino a tutto il XV secolo, particolari momenti di frizione, grazie alla continua negoziazione tra signori e sudditi, non altrettanto stabili dal punto di vista dei rapporti furono le signorie del Cicolano e della valle del Turano. Nel Cicolano, tra l'ultimo quarto del secolo XIII e la metà del successivo, si ebbe una svolta complessa che portò a modificare a fondo le strutture sociali ed economiche del territorio. L'avvento degli Angioini pose le basi per il superamento di un sistema feudo-vassallatico divenuto ormai anacronistico, con la fondazione di numerosi nuovi insediamenti lungo la frontiera e una serie di ribellioni antifeudali, contro signorie sia monastiche, sia laiche,<sup>381</sup> da inserire nel più ampio quadro dei sommovimenti politici che agitarono il Regno nei primi decenni del XIV secolo.<sup>382</sup>

Nel 1318, infatti, i vassalli di Bernardo *de Caneimpenduto*, signore dei castelli di *Cicoli*, Sambuco e Rocca Alberici, insorsero all'arrivo del vicario, aggredendolo al grido «*nolumus dominum, sed nos Comuni Aquile summicimus*». I vassalli del castello di *Cicoli* penetrarono con forza nella rocca del Sambuco e in quella di Rocca Alberici, facendo prigioniera una figlia legittima del feudatario di un anno di età, portandola in giro al grido di «*quis vult istam emere*». I sindaci nominati raggiunsero L'Aquila, dove fecero atto di sottomissione alla città. Al loro rientro i ribelli, al grido di «*vivat Comune Aquile, quia nos sub protectione recepib*», fecero grandi feste e imponenti luminarie,<sup>383</sup> anche se questa ribellione non ebbe seguito, spegnendosi abbastanza rapidamente; il

<sup>379</sup> ASC, AO, II, A.18, 054, *Statuta Abbatie Sancti Salvatoris*, c. 14r, n. 46. Si veda Di Flavio, *Gli Statuta del XV*.

<sup>380</sup> ASC, AO, II, A.18, 054, *Statuta Abbatie Sancti Salvatoris*, c. 5r.

<sup>381</sup> Uno sguardo generale sulle cause di queste lotte antisignorili in Haro *sur le seigneur*. Per il Lazio Cortonesi, *Rivendicazioni contadine*.

<sup>382</sup> Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 130-135.

<sup>383</sup> Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 467.

castello di *Cicoli* fu venduto ai Mareri. Di alcuni decenni successivi è il caso degli abitanti del castello di Capradosso.<sup>384</sup> I monaci di San Salvatore Maggiore possedevano da lungo tempo «accomoditates et habilitates plurimas» sul castello, ma nel 1327 i vassalli, dopo aver occupato le terre, le selve e gli erbaggi spettanti al monastero, fecero un patto con Fortebraccio e Giacomo *de Romania*, sancito da un solenne giuramento, con il quale gli abitanti di Capradosso offrivano ai due signori, risolutamente ostili al monastero, 60 paia di prosciutti l'anno e si sottomettevano al pagamento di collette imposte volontariamente, pur di liberarsi dalla signoria monastica e di unirsi a Cittaducale. Il conflitto comportò l'invasione di terre, furti, incendi, uccisioni, e il castello non riuscì a svincolarsi dal pesante regime feudale monastico. Anche in questo caso la rivolta si spense rapidamente; il Cicolano restò cristallizzato nelle sue forme di potere fortemente feudalizzate.

Nuove vampate si svilupparono nella prima metà del XV secolo, sia nel Cicolano, sia nella valle del Turano, sotto il duro regime feudale dei Mareri, che generava un pesante stato di soggezione delle comunità sottoposte, come ben delineato da Alfio Cortonesi. I primi casi sono registrati tra 1428 e 1429 nel Cicolano e rappresentarono tanto forme di semplice insofferenza quanto di aperta ribellione.<sup>385</sup> Un caso simile a Roccasinibalda, dove Giovanna Savelli e il figlio Angelo Mareri, anche a nome degli altri fratelli, perdonarono nel 1451 un gruppo parentale definito *rebeldes dictorum dominorum*, imponendo condizioni molto stringenti sui loro comportamenti e sulla loro mobilità.<sup>386</sup>

### 6.7. *Il governo delle signorie laiche: modelli a confronto*

Uno dei casi meglio documentati e studiati è sicuramente quello dei Mareri a fine XIV secolo, subito dopo il passaggio da baronia a contea. L'organizzazione era abbastanza complessa e si basava su una struttura di ordine complessivo che aveva giurisdizione sull'intero territorio, composta dal vicario generale, coadiuvato da ufficiali minori, ad esempio un notaio a rotazione annuale, come si evince da una lettera di raccomandazione scritta nel 1397 da Lippo Mareri ai priori di Terni.<sup>387</sup> Nei singoli castelli la struttura si articolava su una serie di ufficiali minori, con funzioni che potevano essere differenziate da caso a caso, facendo sempre riferimento alle consuetudini locali, che i signori si erano ben guardati dal modificare. Questo sistema è delineato nei cosiddetti *Statuti del Cicolano*, databili sullo scorcio del XV seco-

<sup>384</sup> Ivi, p. 465.

<sup>385</sup> Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 273-275.

<sup>386</sup> ASRI, archivio notarile distrettuale di Rieti, *protocolli di Domenico Galorsi, n. 48 (1451-1453)*, c. 11r.

<sup>387</sup> Archivio di Stato di Roma, ms. n. 359, *Terni. Memorie diverse (1387-1615)*, cc. 29r e 32v.

lo. Veri e propri statuti, in realtà, sono soltanto quelli di Petrella Salto, Castelveccchio e Rigatti. Per gli altri casi, invece, le norme non sono altro che «una disorganica giustapposizione di rassegne di censi, beni e iura dominica». <sup>388</sup> In ogni insediamento era presente il vicario di nomina signorile e il *vicecomes* eletto annualmente dai massari. Per quanto riguarda gli obblighi militari, invece, non erano disciplinati da norme specifiche e dipendevano esclusivamente dalla volontà dei Mareri stessi.

Le ambizioni del lignaggio si leggono abbastanza chiaramente anche sotto l'aspetto della propaganda, perseguita in modo incisivo attraverso la realizzazione di cicli pittorici nelle principali chiese della contea con evidenti scopi simbolici. Pur se affidati a mani diverse e probabilmente non contemporanei, ma diluiti nel tempo, agli inizi del Quattrocento furono compiuti interventi sul santuario della santa di famiglia a Borgo San Pietro, nella cappella di sepoltura, con la realizzazione di dipinti caratterizzati dalla presenza dello stemma familiare, contraddistinto da tre montagne stilizzate sormontate da tre rose. A Petrella Salto, sede della contea, nella chiesa dell'Annunziata, anche questa di stretta pertinenza della famiglia, <sup>389</sup> fu compiuta un'azione più complessa, ampliando l'edificio con alcune cappelle laterali, una delle quali porta la data del 1413, quando ormai il titolo era stato concesso, e realizzando un ciclo pittorico nel quale fu sempre utilizzato lo stemma comitale, oltre che le immagini di alcuni membri maschili e femminili della famiglia, raffigurati con teste umane su animali da cortile. Anche a Capradosso, castello recuperato soltanto nel 1393 e assegnato da papa Bonifacio IX a Lippo Mareri e al figlio Cola, <sup>390</sup> sottraendolo alla signoria di San Salvatore Maggiore, fu realizzato, nella chiesa di Santa Maria fuori le mura, un altro importante ciclo pittorico con lo stemma dei Mareri, pur se in questo caso, a ricordo di una signoria non troppo amata a livello popolare, l'arma fu successivamente erasa. Cicli pittorici che possono agevolmente essere inquadrati nella netta frattura stilistica e culturale di età durazzesca, rispetto al tardo periodo angioino, e nel conseguente venir meno del rapporto tradizionale tra l'arte di corte e la committenza feudale delle periferie. <sup>391</sup> Altri stemmi furono realizzati in pietra, probabilmente in questo stesso periodo, tre dei quali si sono conservati: uno a Marcellini, sul palazzo del vicario; un secondo che era alla fontana di Borgo San Pietro, oggi conservato nel museo del monastero; il terzo a Rigatti, nel palazzo Caprioli. Chiaramente una lettura fortemente ideologizzata del potere comitale raggiunto, che si incardinava volutamente nel messaggio trasmesso dagli affreschi delle chiese ai fedeli che

<sup>388</sup> Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 217-279.

<sup>389</sup> Sella, *Statuti del Ciolano*, p. 868, n. [XXVIII]; nella chiesa era presente la cappella di Santa Caterina.

<sup>390</sup> Cortonesi, *Ai confini del Regno*, p. 224; Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, p. 61.

<sup>391</sup> Pistilli, *L'arte in età durazzesca*.

partecipavano ai riti religiosi, ma anche ai pellegrini che visitavano il santuario di Santa Filippa, che aveva una sua ben definita connotazione non certamente marginale nella società locale dell'epoca. Paradigmatica di questa impostazione fu la costruzione, all'interno della chiesa monastica, di una cappella detta «de li signori», nella quale esisteva un «antichissimum marmoreum depositum...bene ornatum cum lapillis deauratis et depictis», destinato alla sepoltura dei membri della famiglia, smantellato nel 1574 durante la visita pastorale del vicario generale del vescovo di Rieti, cardinal Amulio.<sup>392</sup>

Altro aspetto sociale da considerare è costituito dalla particolare pompa con la quale venivano celebrati i matrimoni dei membri della famiglia, da sempre mirati al consolidamento del lignaggio e alla celebrazione delle sue glorie, attraverso cerimonie sontuose con un gran numero di invitati. Ad esempio, nel gennaio del 1445 gli invitati giungevano fino da Rieti, e il comune stesso, su sollecitazione di Rinaldo Alfani, inviò come dono di nozze due tazze d'argento del valore di 10 ducati, sulle quali erano scolpite le armi cittadine.<sup>393</sup>

Questo volersi riallacciare al passato, alla sua autorità,<sup>394</sup> mirava a un radicamento più forte della contea appena fondata, che si ancorava a precise coordinate temporali e storiche e serviva a riaffermare il prestigio del lignaggio, profondamente colpito dal ridimensionamento delle ambizioni nella seconda metà del XV secolo, con l'affermarsi degli Orsini. Da questo punto di vista è paradigmatico il pur tardo testamento del conte Niccolò V di Francesco IV Mareri, redatto a Calvi dell'Umbria – *infirmus corpore* – il 2 marzo del 1487.<sup>395</sup> In questo atto Cola faceva due riferimenti ben precisi alla storia della famiglia. Il primo riguardava una consuetudine radicata in tutta la Sabina tiberina e nella valle del Turano, quella di distribuire la “settima” in suffragio dell'anima del defunto e dei suoi morti (*pro anima sua et mortorum suorum*) a tutti i “focolari” del villaggio di nascita; il conte, infatti, lasciò una “settima” di grano, di fave e di 20 soldi per tutti i “fuochi” del luogo, ma anche per il castello eponimo posto nel Cicolano,<sup>396</sup> area nella quale la pratica era diffusa,<sup>397</sup> pur non essendo più il centro principale della contea, sostituito da Petrella Salto, ma nel quale si deve presumere che costui fosse nato.

Il secondo, invece, rivendicava la legittimità dei possessi della famiglia attraverso il ricordo puntuale, invero abbastanza strano, del diploma di Car-

<sup>392</sup> Archivio vescovile di Rieti, X 3, A 5631103, *Visitatio e.mi card. Amulii episcopi Reatini (1563-1570)*, c. 261.

<sup>393</sup> ASRI, AscRI, *Libro di Rifformanze* n. 26 (1444-1446), c. 79r.

<sup>394</sup> Una riflessione complessiva su questo tema, visto da diverse angolazioni, si ha in *L'autorità du passé*.

<sup>395</sup> Archivio storico del comune di Calvi dell'Umbria (Tr), *protocollo di Giovanni Cesidio da Gavignano*, cc. 30-31r.

<sup>396</sup> Leggio, *Montebuono*, p. 36.

<sup>397</sup> Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 243-244.

lo I d'Angiò, che costituiva il fondamento giuridico alla base della costituzione della contea e della legittimità del possesso dei feudi, messa in discussione nel periodo aragonese. La memoria era molto precisa, dato che il notaio registrò, non certo rigorosamente, gli estremi cronologici del documento emanato dal re angioino, ricordati dal conte morente: «prout patet proprio placitum heccellentissimo domino Carolo gloriose recordationis Rege Sycilie, anno Domini MCCLXV, indictione octava, mense iunii, die decima quarta et eius regni anno primo», con una evidente contraddizione nella data cronica – il 14 giugno del 1265, l'indizione VIII e l'anno primo di regno –, poiché Carlo ne fu investito ufficialmente soltanto il 28 giugno.<sup>398</sup> Non si è di fronte a un caso di appropriazione di autorità, ma a un tentativo di riaffermazione della legittimità del potere esercitato dai Mareri nella contea, che non a caso era definita «comitatus Marerii», attraverso una ricostruzione dei vari passaggi della memoria a partire dalle origini, per il tramite del recupero del falso diploma di Carlo I d'Angiò, ostentato come base sulla quale fondare una vera coscienza del lignaggio e il radicamento signorile, come peraltro avvenuto anche altrove;<sup>399</sup> senza, però, ricercare radici più lontane e profonde attraverso l'indagine e la successiva appropriazione degli orpelli delle epopee cavalleresche di moda tra le aristocrazie urbane del tempo.<sup>400</sup> Altrettanto indicativo di un preciso atteggiamento mentale, almeno in alcuni rami dei Mareri, è il recupero dell'onomastica del secolo XIII, con l'attribuzione del nome di battesimo che rappresentava sia nella famiglia, sia al di fuori di essa, un momento caratterizzato da grande valenza pubblica.<sup>401</sup> I figli maschi di Cola, infatti, si chiamavano Francesco, come il nonno, Giovanni, Filippo, Tommaso e Gentile. Le due figlie femmine, invece, avevano i nomi di Ostasia, frutto dei loro contatti romagnoli con i conti di Cunio, e di Filippa, legata chiaramente alla santa di famiglia.

### 6.8. La mobilità sociale

Declino economico e livellamento sociale<sup>402</sup> sembrano essere una tendenza abbastanza definita nelle campagne italiane centrosettentrionali del tardo medioevo, con la contrazione e il conseguente declassamento progressivo della borghesia di castello rispetto ai secoli precedenti. Se questo profilo di ordine generale è indubbiamente condivisibile, è forse possibile delineare

<sup>398</sup> La stessa data cronica è riportata nella copia di copia autentica del documento confluita nel già ricordato fondo *Arch. Vincenti Mareri*, busta IV, 11, 11.

<sup>399</sup> Per molte similitudini Morsel, *En guise d'introduction*, pp. 20-24.

<sup>400</sup> Si veda per sostanziale differenza il caso dei baroni romani: Maire Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 246-249.

<sup>401</sup> Allegrezza, *I legami di parentela*, p. 196.

<sup>402</sup> Pinto, *La "borghesia di castello"*. Cfr. anche Id., *Bourgeoisie de village*.

un quadro di riferimento regionale per la Sabina che mostra alcune differenze significative, pur se il “naufragio” della documentazione del pieno e tardo medioevo non permette di approfondire alcuni temi che restano in larga misura irrisolti o soltanto tracciati.

La piccola aristocrazia locale, erede dei *boni homines castr*i ricordati dalle fonti tra X e XI secolo, non sembra esser sopravvissuta oltre la fine del XIII secolo e i primi anni del successivo. Tra i pochissimi esempi che si possono citare c'è il *nobilis Simonus* di Poggio Sommavilla, podestà in Orte nel 1305;<sup>403</sup> nel gennaio del 1320 fu uno dei membri della famiglia Ranuzzi di Tarano, Giacomo, a ricoprire la carica di podestà presso il comune di Orvieto, con il figlio Paolo, definito *nobilis vir*,<sup>404</sup> pur se non mancano attestazioni tarde di *nobiles*, come nel caso di Torri, dove sono ricordati nel pieno Quattrocento.<sup>405</sup> Un ruolo centrale nella società del tempo fu assunto dagli ufficiali locali del *comitatus*, come i giudici e vicari generali *in comitatu Sabine per sanctam Romanam Ecclesiam*, definiti *domini* o *nobiles et sapientes viri*, ad esempio Sabba da Montopoli nel 1355-1356, giudice esperto, menzionato poi a Farfa nel 1360,<sup>406</sup> o Domenico Bianchi da San Polo, nel 1357.<sup>407</sup> Vanno ricordati anche dei podestà locali che esercitavano il loro ufficio nei centri vicini, come Gianni Cenacchia di ser Domenico da Stimigliano, *honorabilis potestas* di Colvecchio nel maggio del 1355.

Un posto preminente nella società locale lo ricoprivano i notai, poiché la loro professione rappresentò a lungo il percorso più consueto e rapido di ascesa sociale tra gli strati superiori della popolazione rurale, derivandone un notevole prestigio e assicurando ai figli un futuro ai livelli più alti della gerarchia comunale in centri abitati di dimensioni molto ridotte, oscillanti intorno alle poche centinaia di abitanti. Il ruolo del notaio era arricchito dalla pluralità delle funzioni, tra le quali fondamentale era quella di dare valore pubblico a ogni genere di transazione, e dalla sua capacità di essere tramite ed elemento di congiunzione tra i piccoli insediamenti incastellati e le città.

Una situazione diversa nelle zone più interne, dove le aristocrazie locali erano sopravvissute ai mutamenti fino alla metà del XIV secolo, quando entrarono nell'orbita delle famiglie baronali romane in fase di espansione sul territorio. Un caso paradigmatico è quello dei *de Canemortuo*, signori dell'omonimo castello e possessori di quote di altri insediamenti fortificati del territorio, che già intorno alla metà del XIV secolo si erano collegati strettamente con gli Orsini, ricevendo incarichi di responsabilità; così, nel 1346,

<sup>403</sup> Frale, *Orte*, p. 165.

<sup>404</sup> Leggio, *Tarano nel medioevo*, pp. 100-101.

<sup>405</sup> ASRi, archivio notarile distrettuale di Rieti, *protocolli di Paolo Manni, 1481-1483*, c. 168.

<sup>406</sup> AF, AG 311, *Regesto di Alardo*, I, c. 87v.

<sup>407</sup> ASRi, archivio notarile soppresso di Roccantica, *protocollo di Guglielmo di Nicola (1351-1363)*, cc. (n. nn.).

*Iohannes de Canemortuo* che fu procuratore di Orso di Giacomo di Napoleone Orsini per contrarre matrimonio con Isabella, figlia di Giacomo Savelli; nel 1373, a Fiano Romano, il *dominus Nicolaus de Canemortuo* era presente come testimone di un atto di Francesco di Giordano Orsini; nel 1380, *Nicolaus et Ludovicus frater suus de Canemortuo*, erano seguaci di Rinaldo Orsini, conte di Tagliacozzo, durante l'attacco portato a Roma,<sup>408</sup> dove Ludovico fu fatto prigioniero. Altri legami territoriali emergono nel 1426, con Bernardino del fu Cola da Montebuono, *nobilis et armiger vir*, e ser Angelo di Cecco da Montenero, procuratori di Gentile e Ildebrandino Orsini, conti di Soana, mentre *frater* Nicola, abate di Santa Maria del Piano a Pozzaglia, rappresentava Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo.<sup>409</sup>

I Savelli, dal loro canto, sul finire del XIV secolo applicarono una attenta strategia di controllo del territorio resa esplicita dalla dislocazione dei membri della famiglia nei vari insediamenti. Il padre Paolo a Rignano, i figli Battista a Cantalupo e Antonio a Roccasinibalda.<sup>410</sup> Forte era l'attenzione nel rispettare le forme di autogoverno dei singoli castelli, laddove erano presenti ed esprimevano rappresentanze istituzionali. Ad esempio, si possono citare due casi molto significativi. Paolo Savelli intervenne nel 1393 da Rignano, scrivendo al comune di Rieti per perorare la scarcerazione di un suddito di Aspra; contemporaneamente a Paolo scrissero il podestà, il consiglio e il comune, con azione coordinata. Due anni dopo fu la volta di Antonio, figlio di Paolo, che intervenne su alcuni problemi tra Roccasinibalda e Rieti legati a concessione di rappresaglie. Questa volta scrisse soltanto Antonio, a significare la profonda differenza tra i sistemi di autogoverno dei due castelli. D'altro canto le diversità del sistema di governo di Roccasinibalda risultano evidenti ancora alla metà del XV secolo, con la presenza dei *vicescomites* e la sopravvivenza dei feudi, riassegnati *secundum morem et consuetudinem feudorum Rocce Sinibaldi* con una cerimonia intrisa di ritualità, durante la quale il nuovo vassallo prometteva ad Angelo Mareri di *facere et observare fidelitatem et vassallagium sicut recti sui subditi et vassalli*, il quale lo investiva ufficialmente con un anello d'argento.<sup>411</sup> Efficaci, poi, le relazioni nel territorio di Battista Savelli con le aristocrazie minori, dedite all'esercizio delle armi, che lo aiutarono nelle sue imprese militari a livello locale, come nel caso di Battista *de Romania*, Andrea da Moricone e Francesco da Casapota, assolti anche loro da Eugenio IV per i fatti di Rieti.<sup>412</sup>

<sup>408</sup> ASC, AO, II.A.05, 003; Benucci, *Ancora gli Orsini*, pp. 547-548; ASC, AO, II.A.08, 002.

<sup>409</sup> ASC, AO, II.A.13, 027, II.A.13, 036, II.A.13, 049.

<sup>410</sup> ASRi, AscRi, *Libro di Rifformanze* n. 9 (1392-1394), c. 124<sup>v</sup> del 1393 e n. 11 (1395), cc. 13<sup>v</sup> e 18<sup>r</sup>-19<sup>r</sup>.

<sup>411</sup> ASRi, archivio notarile distrettuale di Rieti, *protocolli di Domenico Galorsi*, n. 47 (1449-1451), c. 53<sup>r</sup>.

<sup>412</sup> Fumi, *Cose reatine*, pp. 510-512.

### 7. *Considerazioni conclusive*

La ricostruzione della dinamica delle signorie rurali della Sabina e del Reatino ha fatto emergere sia profonde e sostanziali diversità, sia percorsi comuni coniugati in modo simile, sia le articolazioni in amicizie e alleanze tessute nel divenire della formazione e del consolidamento dei poteri sul territorio, generando di conseguenza notevoli flussi di mobilità sociale.

Un altro aspetto emerso che merita di essere sottolineato è costituito dalle diversità di approccio al problema tra le pianure e le colline della valle del Tevere, collegate strettamente a Roma e al suo sistema sociale ed economico, e le zone montagnose dell'interno, nel quale la penetrazione dei baroni romani fu più lenta e maggiormente contrastata dalla presenza delle aristocrazie della Montagna, ancora in grado di esercitare il controllo su un territorio al confine tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli. Una partizione intrisa di ambiguità e non avvertita come vero ostacolo, lungo la quale la percezione dei poteri sovraordinati era molto debole e permetteva ampi spazi di autonomia fino alla metà del XIV secolo, che vide un irrigidimento dei poteri sovraordinati e una loro presenza più continua. Un'area nella quale anche i tentativi di espansione di Rieti, nella seconda metà del XIII secolo, furono facilmente respinti, per passare poi a una fase di convivenza pacifica, caratterizzata da intensi traffici commerciali.

La fase di espansione delle grandi famiglie baronali romane si ebbe intorno alla metà del XIV secolo. I vari rami degli Orsini si mossero su fronti diversi, spesso non collegati, facendo perno sul ruolo dei cardinali di famiglia e sulla loro capacità di tessere reti e di mediare con i papi nel periodo del Grande Scisma e subito dopo. Inizialmente i possessi erano disseminati in varie aree sabine e reatine, senza molta coerenza territoriale, con una frammentazione che generò notevoli problemi di cosignoria castrense. La vera svolta si ebbe agli inizi del XV secolo con il cardinale Giordano, che intuì l'estrema importanza, per consolidare il ruolo della famiglia, di occupare le principali cariche religiose del territorio. In Sabina la diocesi, presto abbandonata per la sua carenza di risorse, e l'abbazia di Farfa; nel Reatino l'abbazia di San Salvatore Maggiore, che controllava un'area strategica al confine con il Regno di Napoli.

Totalmente diversa la strategia messa in atto dai Savelli, della quale Paolo fu il costruttore. Due i filoni principali: l'impegno militare a favore del papato, con la creazione di notevoli crediti per i servizi resi; la rete di alleanze e relazioni organizzata sia in Sabina, con un ramo dei Sant'Eustachio, sia nel Reatino, dove oltre a mantenere ottimi rapporti con la città di Rieti, aiutata militarmente nella difesa dall'aggressività degli Orsini, furono creati i presupposti per un radicamento territoriale, con il controllo di alcuni insediamenti posizionati in luoghi strategici.

Conclusa agli inizi del Quattrocento l'acquisizione di tutti gli insediamenti fortificati della Sabina, elemento basilare per la fondazione della signoria, e utilizzati gli altri posseduti lungo la via Salaria e nella valle del Turrano per realizzare una rete di alleanze con altre famiglie dell'aristocrazia della Montagna, in particolare i Mareri, i Savelli si limitarono allora al controllo delle aree di pertinenza.

Il ruolo delle abbazie benedettine, Farfa e San Salvatore, mutò profondamente con gli effetti positivi della commenda, che scemarono abbastanza rapidamente, per mettere in luce aspetti degeneranti, mentre una funzione che ebbe risultati di una certa rilevanza fu quella della struttura di governo delle signorie relative, frutto di un lungo affinamento, di una visione più ampia, rispetto a quella del governo dei singoli castelli, quali frammenti di una più complessa signoria. Un mosaico variegato e multiforme, che si stabilizzò soltanto alla metà del Quattrocento.

*Fonti e studi\**

- Ait I., *Tra scienza e mercato. Gli speziali a Roma nel tardo Medioevo*, Roma 1996
- Allegrezza F., *I legami di parentela e la loro percezione presso l'aristocrazia romana (secoli XI-XV). Alcune osservazioni*, in *La nobiltà romana nel medioevo* [v.], pp. 187-197
- Allegrezza F., *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998
- Amayden T., *La storia delle famiglie romane, con note ed aggiunte del Comm. C.A. Bertini*, II, Roma [s.d.]
- Antinori A.L., *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi*, III, Napoli 1782
- Antonelli M., *Di alcune infedazioni nell'Umbria nella seconda metà del secolo XIV*, in «Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XIII (1907), pp. 219-230
- Antonelli M., *Il Patrimonio nei primi anni dello scisma*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», 61 (1938), pp. 167-190
- Antonelli M., *Vicende della dominazione pontificia nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione M. della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Archivio della società romana di storia patria», 27 (1904), pp. 109-146
- Archetti G., *Marerio (Mareri), Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 70, Roma 2008, pp. 45-48
- Archivio Della Valle-Del Bufalo. Inventario*, a cura di G. Venditti, Città del Vaticano 2009
- Archivio storico del Comune di Rieti. Inventario*, a cura di M. Giovannelli, Rieti 2010
- Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter den Pápsten Urban V und Gregor XI. (1362-1378)*, a cura di K.H. Schäfer, Paderborn 1937
- Autorité (L') du passé dans les sociétés médiévales*, a cura di J.-M. Sansterre, Rome 2004
- Backman C.R., *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*, Palermo 2007
- Backman C.R., *The Papacy, the Sicilian Church, and King Frederik III (1302-1321)*, in «Viator», 22 (1991), pp. 229-249
- Barker G., Grant A. et alii, *Ancient and modern pastoralism in central Italy: an interdisciplinary study in the Cicolano Mountains*, in «Papers of the British School at Rome», 59 (1991), pp. 15-88
- Bauer C., *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», 50 (1927), pp. 319-400
- BAV, *Barb. Lat. 2350*, A. De Alexandris, *Chronicon sacri ac regalis monasterii Farfensis (1627)*
- BAV, *Ott. Lat. 2551*, D. Jacovacci, *Repertori di famiglie, de Mareniis*
- BAV, *Vat. Lat. 10334*, *De familia Mareria monumenta ex regalibus archiviis*
- Beattie B.R., *Angelus Pacis: The Legation of Cardinal Giovanni Gaetano Orsini, 1326-1334*, Leiden-Boston 2007
- Benedetti F., *Collevecchio. Sede di governo della provincia sabina*, Rieti 1990
- Benedetti F., *Il castello di Collevecchio. Antico capoluogo della provincia Sabina*, Colledara (Te) 2004
- Benoit XII (1334-1342). Lettres communes*, a cura di J.-M. Vidal, II, Paris 1910

*\* Abbreviazioni*

- AAV = Archivio Apostolico Vaticano
- ACR = Archivio Capitolare di Rieti
- AF = Archivio storico dell'abbazia di Farfa
- AO = Archivio Orsini, *pergamene*
- ASC = Archivio Storico Capitolino
- ASCRocc = Archivio Storico del Comune di Roccantica
- AscRi = Archivio storico del comune di Rieti
- ASRI = Archivio di Stato di Rieti
- BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana

- Benucci D., *Ancora gli Orsini*, in «Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria», 2 (1896), pp. 547-551
- Benucci D., *Di alcuni atti del notaio Gio: Cesidio da Gavignano*, in «Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria», 2 (1896), pp. 113-124
- Berardi M.R., *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2006
- Bloch H., *Monte Cassino in the Middle Ages*, I, Roma 1986
- Boesch Gajano S., *Chelidonia. Storia di un'eremita medievale*, Roma 2010
- Boespflug T., *La Curie au temps de Boniface VIII. Étude prosopographique*, Roma 2005
- Branciani L., Mancinelli M.L., *S. Maria de Viconovo: un esempio di continuità insediativa*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 116 (1993), pp. 5-52
- Brentano, R. *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*, Oachland 1988<sup>2</sup>
- Cable M.J., *Resolving benefice disputes after the Great Schism: the survival of the council of Constance's 4 July 1415 decrees 'Omnia et singula' and 'Pro majori pace' in two disputes from Auch and Rieti brought the rota auditor Gimignano Inghirami at the time of the council of Basle*, in «Annuaire Historiae Conciliorum», 38/2 (2006), pp. 321-424
- Caciorgna M.T., *Confini e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. Hubert, Rome 2000, pp. 305-326
- Caggese R., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze 1923
- Cammarosano P., *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 16/1 (1975), pp. 417-435
- Cantari sulla guerra Aquilana di Braccio, di anonimo contemporaneo*, a cura di R. Valentini, Roma 1935
- Caravale M., *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, Camerino 1974
- Caravale M., *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in Id., A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, a cura di G. Galasso, Torino 1978, pp. 1-371
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993
- Carocci S., *Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo*, in *Tagliacozzo e la Marsica* [v.], pp. 1-15
- Carocci S., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XI-XV sec.)*, Roma 2010
- Casperia. Inventario dell'archivio (1099-1860) e studi documentari*, a cura di A. Pellegrini, A. Attanasio, Roma 2000
- Celani E., *Le pergamene dell'Archivio Sforza-Cesarini*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», 15 (1892), pp. 229-249
- Celenza C.S., *Orsini, Giordano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, Roma 2013, pp. 657-662
- Celletti V., *Gli Orsini di Bracciano*, Roma 1963
- Cherubini G., *Le transumanze del mondo mediterraneo*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Atti del Ventiquattresimo Convegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia ed Arte di Pistoia (Pistoia, 16-19 maggio 2013), Roma 2015, pp. 247-267
- Clough C.H., *Federico da Montefeltro and the kings of Naples. A study in fifteenth-century survival*, in «Renaissance Studies», 6/2 (1992), pp. 113-172
- Codice (L<sup>e</sup>) aragonese. Étude générale, publication du manuscrit de Paris; contribution à l'histoire des Aragonais de Naples*, a cura di A.-A. Messer, Paris 1912
- Colapietra R., *Abruzzo citeriore – Abruzzo ulteriore – Molise*, in *Storia del Mezzogiorno. Le province del Mezzogiorno*, VI, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Roma 1986, pp. 15-20
- Coletti G., *Comunicazioni dell'Archivio Storico Comunale di Roma. Serie aneddotica*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», 7 (1884), pp. 525-547

- Collavini S.M., *Formes de coseigneurie dans l'espace toscan. Réflexions préliminaires à partir de quelques exemples en Maremme (fin XI<sup>e</sup> -XIII<sup>e</sup> siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 122/1 (2010), pp. 35-54
- Colucci G., *Antichità picene*, XXIX, Fermo 1796
- Condorelli O., *Bartolo e il diritto canonico*, in *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società*, Atti del L Convegno internazionale (Todi-Perugia, 13-16 ottobre 2013), Spoleto 2014, pp. 463-557
- Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di G. Chittolini, M. Del Treppo, B. Figliuolo, Napoli 2002
- Consilia, quaestiones, et tractatus Bartoli a Saxoferrato*, Augustae Taurinorum 1577
- Coppi A., *Memorie storiche sui luoghi una volta abitati ed ora deserti nell'Agro Romano. Cameria, Dissertazione letta nell'adunanza del 16 gennaio 1834*, in «Dissertazioni della Pontificia Accademia romana di archeologia», 5 (1835), pp. 243-253
- Cortonesi A., *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in Id., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 209-313
- Cortonesi A., *Rivendicazioni contadine e iniziativa antisignorile nel tardo Medioevo. Testimonianze dal Lazio meridionale*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi" – 16/1994», Reggio Emilia 1994, pp. 157-172
- Cortonesi A., *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988
- Coste J., *I primi Colonna e i loro castelli*, in «Latium», 3 (1986), pp. 27-86
- Coste J., *Scritti di topografia medioevale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. Carbonetti Vendittelli, S. Carocci, S. Passigli, M. Vendittelli, Roma 1996
- Cutolo A., *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969<sup>2</sup>
- De Cupis C., *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, in «Bullettino della r. Deputazione abruzzese di storia patria», s. II, 10 (1909); pp. 33-56, 141-180 e 257-280, s. III, 2 (1911); pp. 91-122, 3 (1912); pp. 111-144, 4 (1913); pp. 195-262, 7-8 (1917); pp. 225-272, 11-13 (1922); pp. 371-378, 17 (1926); pp. 161-224, 18 (1927); pp. 177-224
- De Negri F., *Di Capua Matteo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 39, Roma 1991, pp. 715-718
- De Peña N., *Les moines de l'abbaye de Moissac de 1295 à 1334. Entre coutumes clunisiennes et nécessités économiques*, Turnhout 2001
- De Vincentiis A., *Innocenzo VII, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, Roma 2004, pp. 447-450
- De Vincentiis A., *La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo* [v.], pp. 551-613
- Débat H., *La féodalité languedocienne XI<sup>e</sup> - XII<sup>e</sup> siècles. Serments, hommages et fiefs dans le Languedoc des Trencavel*, Toulouse 2003
- Débat H., *La Seigneurie collective. Pairs, pariers, partage : les coseigneurs du XI<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rennes 2012
- Del Re N., *Il Maresciallo di Santa Romana Chiesa custode del conclave*, Roma 1962
- Di Flavio V., *Gli Statuta del XV secolo dell'abbazia di S. Salvatore Maggiore*, in «Archivio della società romana di storia patria», 129 (2006), pp. 125-162
- Di Nicola A., *Gli Alfani di Rieti. Una famiglia, una città fra XIII e XV secolo*, Rieti 1993
- Di Nicola A., *Il governo dei Mareri a Petrella e nel Cicolano nei secoli XIII e XIV*, in *Storia e tradizioni popolari di Petrella Salto e Cicolano*, Atti del 1° Convegno di studi (Petrella Salto, 1-2 agosto 1981), I, Rieti, 1982, pp. 43-80
- Di Nicola A., *Petrella Salto dalla signoria dei Mareri a quella dei Colonna*, in *Beatrice Cenci storia e leggenda*, Atti del convegno di studi (Petrella Salto, 7-8 agosto 1982), Rieti 1984, pp. 37-116
- Mittelalterlichen (Die) Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert, 1. Band: die Grabplatten und Tafeln*, Rom-Wien 1981
- Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV (1° gennaio-26 dicembre 1461), a cura di F. Storti, Salerno 1998

- Documenti (I) più antichi del monastero di Santa Filippa Mareri (1192-1348)*, a cura di R. Cosma, A. Lanconelli, in *Le più antiche pergamene* [v.], pp. 111-237
- Egidi P., *Notizie storiche dell'abbazia durante il medio evo*, in *I monasteri di Subiaco*, Roma 1904, pp. 45-260
- Esch A., *Bonifat IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969
- Esch A., *Carbone Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976, pp. 691-692
- Eubel C., *Hierarchia catholica Medii Aevi*, I, München 1913<sup>2</sup>
- Eubel C., *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, München 1914<sup>2</sup>
- Fabre P., *Un registre caméral du cardinal Albornoŷ en 1364*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 7 (1887), pp. 129-195
- Falcioni A., *Orsini, Orsino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 79, Roma 2013, pp. 686-688
- Falcioni A., *Orsini, Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 79, Roma 2013, solo on-line
- Feola R., *Cantelmo Restaino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 275-276
- Ferri G., *Le carte dell'archivio Liberiano dal X a XV secolo*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», 30 (1907), pp. 119-168
- Fonti aragonesi*. Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, IV, a cura di C. Salvati, Napoli 1964
- Fonti aragonesi*. Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, XI, a cura di J. Mazzoleni, E. Pontieri, Napoli 1981
- Frale B., *Orte 1303-1367. La città sul fiume*, Manziana 1995
- Frank B., *Subiaco, ein Reformkonvent des späten Mittelalters*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 526-656
- Friedlander A., *Heresy, Inquisition and the Crusader Nobility of Languedoc*, in «Medieval Prosopography», 4/1 (1983), pp. 45-67
- Fumi L., *Cose reatine nell'Archivio segreto e nella Biblioteca del Vaticano. I. Documenti*, in «Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria», 7 (1901), pp. 503-516
- Fumi L., *I registri del ducato di Spoleto (Archivio Segreto Vaticano – Camera Apostolica)*, in «Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria», 7 (1901), pp. 57-123
- Genealogien zur Papsŷgeschichte*, a cura di M. Becker, C. Weber, II, Stuttgart 1999
- Grillo P., *I comandanti degli eserciti comunali nel Duecento: uno studio della campagna di Parma (1247-1248)*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale, Seminario di studi, Milano, 11 giugno 2009*, a cura di Id., Soveria Manelli 2011, pp. 9-35
- Haro *sur le seigneur ! Les luttes anti-seigneuriales dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XXIX<sup>es</sup> Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran (5 et 6 octobre 2007), a cura di G. Brunel, S. Brunet, Toulouse 2009
- Hubert É., *L'«incastellamento» en Italie centrale. Pouvoirs, territoire et peuplement dans la vallée du Turano au Moyen Âge*, Rome 2002
- Iannacci L., *Documentazione pubblica e scritture private nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini conti di Manoppello (XIV secolo-metà XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (sec. XIV-XVI in.)*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 61-82
- Irace E., *Niccolò, Francesco e Iacopo Piccinino*, in *Machiavelli e il mestiere delle armi. Guerra, armi e potere nell'Umbria del Rinascimento*, a cura di A. Campi, Irace, F.F. Mancini, M. Tarantino, Perugia 2014, pp. 241-243
- Jamme A., *Formes dissociées ou polyvalence de l'office curial ? La cité du pape et le maréchal du siège apostolique (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Offices, écrits et papauté (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di Jamme, O. Poncelet, Rome 2007, pp. 313-392
- Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, a cura di J. Mollat, VI, Paris 1912, VII, Paris 1919, VIII, Paris 1924, IX, Paris 1928, X, Paris 1930, XIII, Paris 1933
- Kiesewetter A., *Die Regentschaft des Kardinallegaten Gerhard von Parma und Robert II. von Artois in Königreich Neapel 1285 bis 1289*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte*. Peter Herde

- zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht, a cura di K. Borchardt, E. Bünz, I, Stuttgart 1998, pp. 477-522
- Klapisch-Zuber C., Day J., *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique, XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup>III<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965, pp. 419-459
- Labande E.-R., *Rinaldo Orsini conte de Tagliacozzo († 1390) et les premières guerres suscitées en Italie centrale par le Grand Scisme*, Monaco, Paris 1939
- Lanconelli A., *L'attività edilizia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia. La rocca di Montefiascone (1348-1359)*, in A. Cortonesi, A. Lanconelli, *La Tuscia pontificia nel medioevo. Ricerche di storia*, Trieste 2016, pp. 361-381
- Lazzarini I., *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano, Torino 2010
- Leggio T., «...si civitas Reatina inter duas aquas natare proposuit...». *Un difficile equilibrio tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli (secoli XIV-XV)*, in *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1300-1500 ca.)*, a cura di F. Lattanzio, P. Terenzi, in «Reti Medievali Rivista», 22/1 (2021), pp. 267-294
- Leggio T., «Cum eodem Frederico sublato de medio». *I registri di chiese delle diocesi abruzzesi ai confini del Regno nella seconda metà del Duecento e nel primo Trecento*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», CII (2011), pp. 5-33
- Leggio T., «Li signori della Montagna». *I Mareri dalle origini alla prima metà del XIV secolo*, in *Le più antiche pergamene* [v], pp. 1-57
- Leggio T., *Abbazie benedettine, vescovi, aristocrazie locali e santità nell'Italia centro-occidentale appenninica (secc. XI-XIV). Alcune considerazioni*, in «Sanctorum», 7 (2010), pp. 83-100
- Leggio T., *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Velino del Tronto e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011
- Leggio T., *Alle origini di Poggio Mirteto. Dalla fondazione all'egemonia sulla Sabina (secoli XII-XV)*, Montecompatri 2016
- Leggio T., *Collelungo allo specchio. La società locale riflessa allo specchio della visita pastorale del cardinal Paleotti del 1594*, Rieti 2018
- Leggio T., *Esercizio del potere e monasteri damianiti ai confini del Regno nel primo Duecento. Modelli a confronto*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», XCVII-XCVIII (2007-2008), pp. 5-67
- Leggio T., *Fonti per la storia bassomedievale di Farfa negli archivi sabini*, in *Offida: dal monachesimo all'età comunale*, Negarine di San Pietro in Cariano 1993, pp. 66-75
- Leggio T., *Gli insediamenti francescani tra Sabina e Reatino nel XIII e nel XIV secolo*, in *Da santa Chiara a suor Francesca Farnese. Il francescanesimo femminile, la riforma farnesiana e il monastero di Fara in Sabina*, a cura di S. Boesch Gajano, T. Leggio, Roma 2013, pp. 101-126
- Leggio T., *Gli statuti della Sabina nei secoli XIV-XV. Primo contributo per un censimento*, in «Rivista storica del Lazio», 13-14 (2005-2006), 22 (= *Le comunità rurali e i loro statuti*, II, a cura di A. Cortonesi, F. Viola, Roma 2006), pp. 5-23
- Leggio T., *Gli statuti delle signorie monastiche benedettine di Farfa e di S. Salvatore Maggiore*, in *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010, pp. 7-18
- Leggio T., *I conti di Camio e la Sabina. Un problema tra storiografia e storia*, in «Studi romagnoli», XLI (1990), pp. 349-378
- Leggio T., *Il castello di Rasino nel Medioevo*, in «Il territorio», 6/ 2-3 (1990), pp. 92-111
- Leggio T., *Il privilegio di Innocenzo III del 7 settembre 1198 in favore di Farfa*, in «Benedictina», 42 (1995), pp. 239-250
- Leggio T., *Il Tevere e le vie di terra nell'alto medioevo*, in *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*, a cura di H. Patterson, London 2004, pp. 297-305
- Leggio T., *L'abbazia di Farfa: fonti scritte, cultura materiale e strutture edilizie. Un profilo storico*, in *Farfa, storia di una fabbrica abbaziale*, Farfa 2006<sup>2</sup>, pp. 135-141

- Leggio T., *L'antipapa Clemente III di fronte a Farfa ed alle altre abbazie della Sabina*, in «Ravenna. Studi e ricerche», 13 (2006), pp. 145-180
- Leggio T., *La presenza ebraica a Farfa tra XIV e XV secolo*, in *Gli ebrei nello Stato della Chiesa. Insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVIII)*, a cura di M. Caffiero, A. Esposito, Padova 2012, pp. 31-50
- Leggio T., *Montebuono e il suo territorio nel medioevo. Aspetti politici, economici e sociali*, in *Lo statuto di Montebuono Sabino del 1437*, Roma 2011, pp. 19-40
- Leoni E., *La Sabina nella storia di Roma*, Rieti 1990
- Lettres de Clément VI (1342-1346)*, I, Rome 1924
- Lettres de Jean XXII (1316-1334)*, a cura di A. Fayan, II (1325-1334), Rome, Bruxelles, Paris 1908
- Liber largitorius vel notarius Monasterii Pharphensis*, a cura di G. Zucchetti, II, Roma 1932
- Mainoni P., *La gabella del sale nell'Italia del Nord (secoli XIII-XIV)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di Ead., Milano 2001
- Maire Vigueur J.-C., *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011 (Storia, 40)
- Mallet M.E., *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento, politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996, pp. 181-244
- Marchetti Longhi G., *Gli Stefaneschi*, Roma 1954
- Marocco G., *Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese*, II, Roma 1833
- Mattei U., *Storia di Collecchio sede della diocesi e provincia di Sabina*, Roma 2004
- Mercati A., *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338. Documenti seguiti da altre "Varia" dell'Archivio Segreto Vaticano*, in *Miscellanea Historiae Pontificiae X*, Roma 1945
- Michaeli M., *Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti dall'origine all'anno 1560*, III, Rieti 1898
- Minieri Riccio C., *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877.
- Minieri Riccio C., *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli. Supplemento, parte prima*, Napoli 1882
- Minieri Riccio C., *Studi storici su' fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli 1863
- Minieri Riccio C., *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876
- Montel R., *Les chanoines de la basilique Saint-Pierre de Rome des statuts capitulaires de 1277-1279 à la fin de la papauté d'Avignon. Étude prosopographique. I: Du pontificat de Jean XXI à celui de Benoît XII*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 42/2 (1988), pp. 365-450
- Montel R., *Les chanoines de la basilique Saint-Pierre de Rome des statuts capitulaires de 1277-1279 à la fin de la papauté d'Avignon. Étude prosopographique. II. Du pontificat de Clément VI à celui de Grégoire XI*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 43/1 (1989), pp. 1-49
- Mori E., *Gli Orsini del ramo di Manoppello nei documenti dell'Archivio Storico Capitolino*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 122 (2020), pp. 137-180
- Mori E., *L'Archivio Orsini. La famiglia la storia, l'inventario*, Roma 2016
- Morsel J., *En guise d'introduction : les chartriers entre 'retour aux sources' et déconstruction des objets historiques*, in *Déjendre ses droits, construire sa mémoire. Les Chartriers seigneuriaux, XIII<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle*, Actes du Colloque international de Thouars (8-10 juin 2006), a cura di Ph. Contamine, L. Vissière, Paris 2010, pp. 9-43
- Moullot D., *Le Liber Prioratus Urbis de l'Ordre de Saint-Jean-de-Jérusalem, édition critique du Vat. Lat. 1032*, Taranto 2004
- Necrologi e libri affini della Provincia romana*, I-II, *Necrologi della città di Roma*, a cura di P. Egidi, Roma 1908-1914
- Nobiltà (La) romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006
- Palermo L., *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, 1. *Mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990

- Pansa G., *Gli Orsini signori d'Abruzzo*, Cerchio 2012
- Pardi G., *La popolazione del distretto di Roma sui primordi del Quattrocento*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», 49 (1926), pp. 331-354
- Partner P., *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958
- Partner P., *Colonna, Giovanni Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 344-345
- Passigli S., *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618). Una fonte per la topografia della regione romana*, Roma 1989
- Peruzzi P., Piergentili P.P., *Acomandigie, negozi simulati e patti segreti nel Montefeltro. Il caso dei Beni di Gubbio e dei conti Oliva di Piandimeleto (1418-1432)*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri. Il cammino delle idee dal medioevo all'antico regime. Diritto e cultura nell'esperienza europea*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze 2014, pp. 251-265
- PII II commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt*, a cura di A. Van Heck, II, Città del Vaticano 1984
- Pinto G., *Bourgeoisie de village et différenciations sociales dans l'Italie communale (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Les Éléments ruraux dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di Fr. Menant, J.-P. Jessenne, Toulouse 2007, pp. 91-110
- Pinto G., *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XV). Alcune considerazioni, in Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 155-170
- Pio B., *Aspetti dell'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo nella prima età angioina*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, III, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, pp. 1345-1358
- Pio B., *Considerazioni sulle città minori dello Stato pontificio nel tardo Medioevo*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010, pp. 109-131
- Pio B., *I signori di Poggio Umbricchio e di Poggio Ramonte (1239-1558)*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXXXIV (1994), pp. 59-114
- Pio B., *Un inedito trattato di pace e alleanza tra Giovanni Antonio Orsini conte di Tagliacozzo e Ugolino conte di Mareri (1433/1435)*, in *Quei maledetti Normanni. Studi offerti a Errico Cuzzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, a cura di J.-M. Martin, R. Alaggio, II, Ariano Irpino 2016, pp. 905-918
- Pistilli P.F., *L'arte in età durazzesca in Abruzzo. Gli intenti di un convegno*, in *Universitates et baronie. Arte e architettura in Abruzzo e nel Regno al tempo dei Durazzo*, Atti del convegno (Guardiagrele-Chieti, 9-11 novembre 2006), a cura di Id., F. Manzari, G. Curzi, I, Pescara 2008, pp. 11-15
- Più (II) antico statuto di Rocantica*, a cura di V. Federici, in *Statuti della Provincia romana. Vicovaro, Cave, Rocantica, Ripi, Genazzano, Tivoli, Castel Fiorentino*, Roma 1910, pp. 51-110
- Più (Le) antiche pergamene del monastero di Santa Filippa: i Mareri: Borgo San Pietro e il Cicolano fra XII e XIV secolo*, testi di R. Cosma, A. Lanconelli, T. Leggio, R. Marinelli, L'Aquila 2007.
- Pollastri S., *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu central et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011
- Pompili F., *Palombara Sabina nel Medioevo. Storia di un piccolo regno*, Roma 1990
- Presutti G., *I Colonna di Roffredo (sec. XIII e XIV)*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», XXXV (1912), pp. 101-132
- Proia A., Romano P., *Il Rione S. Eustachio*, Roma 1937
- Provero L., *Pluralità di poteri e strutture consortili nelle campagne del Piemonte meridionale (XII-XIII secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 122/1 (2010), pp. 55-62
- Regestum Clementis papae V, Annus Primus et Secundus, Romae* 1885

- Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488), a cura di L. Volpicella, Napoli 1916
- Registri (I) della cancelleria angioina, 47, a cura di R. Filangieri, R. Pilone, Napoli 2003
- Registri (I) Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018
- Rehberg A., «Etsi prudens paterfamilias ... pro pace suorum sapienter providet». Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 225-282
- Rehberg A., *Familien aus Rom und die Colonna auf dem Kuralien Pfrüdenmarkt (1278-1348/78). Teil II*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 79 (1999), pp. 99-214
- Rehberg A., *Monastische Mobilität in Italien um 1500. Das Beispiel der Abtei Farfa*, in *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité tardive au Moyen Âge (IV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di O. Delouis, M. Mossakowska-Gaubert, A. Peters-Custot, Rome 2019, pp. 95-142
- Rehberg A., *Subiaco e Farfa contestati. L'espulsione dei monaci 'tedeschi' da due monasteri nei dintorni di Roma dopo il 1500*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 99 (2019), pp. 50-75
- Rollo-Koster J., *Civil violence and the initiation of the Schism*, in *A Companion to the Great Western Schism (1378-1417)*, a cura di Ead., T. Izbicki, Leiden 2009, pp. 9-65
- Rose S., *Medieval Naval Warfare, 1000-1500*, London 2002
- Rouxpetel C., *Subiaco à l'épreuve du Grand Schisme: la mainmise espagnole sur le Sacro Speco (1378-1401)*, in *Gli spazi della vita comunitaria*, Atti del Convegno internazionale di studio, Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015, a cura di L. Pani Ermini, Spoleto 2016, pp. 419-439
- Roversi Monaco F., *Parma*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, II, Roma 2005, pp. 480-481
- Ryder A., *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976
- Saviano L., *Gli Orsini di Tagliacozzo*, in *Tagliacozzo e la Marsica* [v.], pp. 17-32
- Savio F., *Niccolò III (Orsini) 1277-1280. XIII. Delle origini e dell'antica nobiltà degli Orsini*, in «La civiltà cattolica», 46/2 (1895), pp. 668-669
- Scarton E., F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018 (Regna, 4)
- Scarton E., *La congiura dei baroni nel 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazione, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290
- Schmidlin I., *Ein Kampf um das Deutschthum im Klosterleben Italiens (Subiaco und Farfa im 16. Jahrhundert)*, in «Historisches Jahrbuch», XXIV (1903), pp. 15-40 e 253-282
- Schuster I., *L'imperiale abbazia di Farfa. Contributo alla storia del ducato romano nel medioevo*, Roma 1921
- Scotoni L., *I territori autonomi dello stato ecclesiastico nel Cinquecento. Cartografia e aspetti amministrativi, economici e sociali*, Galatina 1982
- Sebastiano Marchesi, *Compendio storico di Città Ducale. Codice Mazzarino 10480 della Biblioteca Nazionale di Parigi*, a cura di A. Di Nicola, Santa Rufina di Cittaducale 2004
- Sella P., *Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*, in *Convegno storico abruzzese-molisano: 25-29 marzo 1931. Atti e memorie*, III, Casalbordino 1940, pp. 863-899
- Senatore F., *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002
- Shaw C., *Barons and castellans. The military nobility of Renaissance Italy*, Leiden 2015
- Shaw C., *The Exemplary Career of a Rogue Elephant: Napoleone Orsini, Abate di Farfa*, in «Viator» 39/2 (2008), pp. 343-362
- Shaw C., *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the Papal States*, Roma 2007

- Shaw C., *The Roman barons and the papas*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Roma 2009, pp. 101-124
- Shaw C., *The Roman barons and the security of the Papal State*, in *Condottieri e uomini d'arme* [v.], pp. 311-325
- Sigismondi F.L., *Lo Stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano. Con edizione critica del ms. 162 della biblioteca del Senato*, Roma 2003
- Silvestrelli G., *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, I-II, Roma 1970<sup>3</sup>
- Sora V., *I conti Anguillara dalla loro origine al 1465*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», 30 (1907), pp. 53-118
- Soria Audebert M., Treffort C., *Pouvoirs, Église, société. Conflicts d'intérêts et convergence sacrée (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, Rennes 2008
- Statuto (Lo) della città di Rieti dal secolo XIV al secolo XVI*, a cura di M. Caprioli, Roma 2008
- Storti F., *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 133 (2015), pp. 1-47
- Storti F., *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017
- Storti F., *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme* [v.], pp. 327-346
- Storti F., *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007
- Supplique (Le) di Clemente VI*, a cura di T. Gasparini Leporace, I, Roma 1948
- Suppliques et lettres d'Urbain VI (1378-1389) et de Boniface IX (cinq premières années : 1389-1394)*, a cura di M. Gastout, Bruxelles-Rome 1976
- Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese. *Aspetti di vita artistica, civile e religiosa*, Atti del Convegno (Tagliacozzo, 25 maggio 2002), a cura di F. Salvatori, Roma 2003
- Tappi-Cesarini A., *Note sul reclutamento del «Conventus Pharpensis» dal 1048 al 1567*, in «Benedictina», 3/III-IV (1949), pp. 307-350
- Terenzi P., *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015
- Theiner A., *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis de documents pour servir à l'histoire du gouvernement des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican*, III, Rome 1862
- Thumser M., *Zwei Testamente aus den Anfängen der Stadtrömischen Familia Orsini (1232-1234, 1246)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archives und Bibliotheken», 68 (1988), pp. 74-122
- Tiberini S., *Dal cespuglio all'albero. Nuovi documenti per la storia della famiglia Arcipreti di Perugia (1034-1416)*, Perugia 2017
- Toubert P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1973
- Ungarelli M., *L'eremo di S. Silvestro*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, Roma 2003, pp. 239-250
- Vendittelli M., *Sant'Eustachio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 90, Roma 2017, pp. 393-396
- Vicomtes et vicomtes dans l'Occident médiéval*, a cura di H. Débax, Toulouse 2008
- Vite (Le) di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, in *Rerum Italicarum Scriptores*, III, XVI, Città di Castello 1904
- Vitolo G., *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014
- Walter I., *Berardi Giovanni*, in *S degli Italiani*, 8, Roma 1966, pp. 758-761
- Wickham C., *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013
- Zutshi P., *Unpublished Fragments of the Registers of Common Letters of Pope Urban VI (1378)*, in *Kurie und Region. Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, a cura di M. Matheus, A. Rehberg, Stuttgart 2005, pp. 41-61

SYLVIE POLLASTRI (†)

## Seigneurs et seigneuries du Latium méridional aux XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles

Les dynamiques seigneuriales du Latium méridional aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles semblent se jouer sur un éloignement de l'influence cardinale et pontificale, en raison du transfert à Avignon puis du Schisme, les ressources de certaines familles du fait de leur implantation dans le Royaume de Naples qui va représenter la source-même de leur rayonnement, de leur force s'accompagnant de transformations lignagères, comme dans le cas des Caetani. Dans un jeu de tensions constantes entre seigneurs laïcs, papauté, les seigneuries ecclésiastiques et communautés urbaines, s'instaure un équilibre sans cesse remis en cause mais où se dessinent des constantes et le maintien des protagonistes du XIII<sup>e</sup> siècle, Conti, Savelli, Orsini, Colonna, Caetani, le monastère de Subiaco, et où les seuls perdants paraissent les Ceccano et le monastère de Saint-Paul-hors-les-murs. Dans cette dynamique précaire agissent les pratiques successorales et la «fortune» biologique des lignées, autant que la distribution des fiefs laïques sur le territoire hors les possessions de Saint-Pierre ou le népotisme dès le retour à Rome de la papauté. Et si cette dernière veille sporadiquement à ces équilibres familiaux, elle se posera comme garante des communautés urbaines autant que des possessions laïques à travers la pratique du vicariat.

À la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, les seigneuries laïques s'étendent sur les contreforts montagneux dominant les deux grandes directrices de la via Latina (et Palestrina) et de la via Appia (et Velletri) vers le Regnum. Le long de la via Tiburtina (et Tivoli) se déploient les possessions des monastères de Saint-Paul-hors-les-murs et de Subiaco, où s'immiscent les possessions des Conti de Poli et des Colonna. Si les ensembles paraissent définis et stables, ils demeurent des îlots où chaque branche est séparée de l'autre sans solution de continuité, comme pour les Conti. Face aux seigneuries des «marches» comtales se placent par ailleurs des espaces relevant de communautés urbaines, tandis que de l'autre côté de la frontière l'espace est dominé par le bloc relativement compact du comté de Fondi qui, en 1300 est passé aux Caetani, déjà seigneurs de Vairano et comtes de Fondi, et les comtés d'Aquino et de Sora.

Il est intéressant de suivre l'évolution des seigneuries laïques du Latium méridional, comment les maisons savent assurer leur transmission, renforcent

leurs droits, jouent de leur proximité avec la papauté, qui veille toutefois sur leurs appétits, quels sont les échecs et les anomalies. La plus célèbre est sans doute représentée par la maison des Caetani, établis à la frontière avec le Regnum, à Sermoneta, mais comme les Orsini, les Colonna et les Ceccano, munis de possessions plus à l'intérieur du Royaume de Naples. Or, si pour certains ces possessions napolitaines sont bien un élément fondamental d'un rayonnement familial détaché des influences de la Curie romaine, les Caetani réalisent un destin familial assez original. Seront examinées ensuite les autres maisons laïques du Latium méridional pour tenter de mieux saisir les natures de leurs transformations. Un bref regard sera enfin porté sur les seigneuries ecclésiastiques de Saint-Paul-hors-les-murs et de Subiaco.

### *1. Seigneurs atypiques: les Caetani, comtes de Fondi*

La venue des Angevins dans le Royaume de Naples à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle a été une force d'attraction pour certaines familles baroniales et aristocratiques de Rome, en particulier sous le second mandat de sénateur de Charles I<sup>er</sup>, entre 1268 et 1278. Certaines ont pu obtenir des concessions féodales dans le Royaume, qui sont venues renforcer voire augmenter leurs possessions territoriales dans le Sud du Latium. Si l'on peut parler de "méridionalisation" des Orsini et des Caetani, cette dernière famille développe cependant une emprise territoriale originale.<sup>1</sup> En effet, le Sud du Latium actuel comprend un territoire interne délimité par les rivières Sacco, Liri et les Monts Lepini et Ausoni, une façade maritime, la Maritime (*Marittima*), que délimitent les Monts Ausoni et Aurunci et le fleuve Garigliano, qui marque la «frontière» entre les provinces de Latina et de Caserte. Dès la création du Royaume de Naples, la rivière Sacco et les Monts Ausoni marquent la frontière entre le territoire pontifical, et le Latium avec Terracina comme dernier diocèse romain, le Liri, les Monts Aurunci et Fondi étant un comté napolitain. La famille Caetani fait en quelque sorte son entrée sur scène, moins à travers leur oncle Pietro Viatico, évêque du tout récent siège épiscopal d'Anagni, qui fait suite au transfert de celui de Todi, qu'en la personne de Benedetto Caetani, cardinal puis pape. Celui-ci acquiert Selvamolle, près de Ferentino, et Norma, près de Ninfa. Son frère, Roffredo, Fumone et surtout Castro à la frontière avec le Royaume de Naples. L'installation dans les Monts Lepini sera renforcée par l'acquisition, entre autres, de Ninfa, Sermoneta et Bassiano et, par mariage avec l'héritière du comté de Fondi, Giovanna dell'Aquila, de Roffredo III Caetani, fils de Pietro II – un temps comte de Caserte –, d'une partie des fiefs qui poursuivent jusqu'à la mer les possessions de Castro, Pofi et Falvaterra.<sup>2</sup> Établis sur un

<sup>1</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 40-42.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 327-331.

espace périphérique libre et loin d'autres lignages romains, les Caetani poursuivent une politique de contrôle territorial aussi bien en acquérant – parfois créant – des biens et des communautés limitrophes à leurs fiefs qu'en réduisant les seigneuries indépendantes à "isole sperse"<sup>3</sup> entre leurs domaines. Le présent travail entend exposer brièvement cette stratégie et ses résultats, principalement pour le versant napolitain de leurs possessions, dont la domination a fortement influencé celle du versant Maritime.<sup>4</sup>

## 2. Territoire et lignage

Dans la première moitié du XIV<sup>e</sup> siècle, les Caetani se stabilisent à la frontière entre Maritime et Campanie.<sup>5</sup> Entre 1294 et 1300, l'accès au titre comtal, de Caserte par Pietro [II] et de Fondi par Roffredo [III], permettra à cette famille de renforcer leur présence dans le sud du Latium et de se tailler un espace géographique à mesure de leurs ambitions. Ils deviennent des «seigneurs de frontière», entre Sermoneta et Fondi, descendant du fleuve Sacco et Liri par des directrices jusque vers la voie Appia. Les cités de Sezze, Terracina et Gaète demeurent des communautés urbaines autonomes, où ils sauront très tôt trouver certains de leurs officiers et administrateurs, sans doute aussi parce qu'ils sont alleutiers dans les interstices de leurs fiefs, ne devenant détenteurs de *feuda* – baux emphytéotiques ou concessions à cens et/ou champart – que plus tard. La position de Fondi fait de ce comté un fief de frontière, une marche. Le comté le plus proche est celui de Caserte. Sessa n'est encore qu'une baronnie.<sup>6</sup> Fondi contrôle la route côtière et la frontière naturelle du fleuve Garigliano, mais plus encore deux directrices vers Ceprano et Cassino: entre les Monts Ausoni et Aurunci, passant par Lenola et Falvaterra, et la route pédémontane, de Maranola à Castelnuovo. Ces routes

<sup>3</sup> Ivi, p. 329.

<sup>4</sup> Pour la recherche documentaire sur la seigneurie de Sermoneta, Passigli, *Fondi e documenti*.

<sup>5</sup> Il convient de rappeler que la Maritime (*Marittima*) – puis *Campagna e Marittima* – est un territoire qui se définit à partir du XII<sup>e</sup> siècle. La seigneurie des Caetani sur Sermoneta, Bassiano et Ninfa participe à cette structuration des espaces. Les Caetani, cherchant à la fois un accès vers le littoral et une exploitation des ressources naturelles des cours d'eau côtiers et des lagunes (pêche, transport des hommes et des marchandises) entrent en conflit avec les communautés urbaines de Sezze, plus que de Terracina, ou les monastères cisterciens et, en accroissant leur territoire, participent à la redéfinition des limites entre fiefs et universités. À l'intérieur de la seigneurie de Sermoneta, les Caetani renforcent les liens de subordination et de fidélité et de la communauté urbaine, avec les statuts de 1271, renouvelés en 1478, et des censitaires. Caciorgna, *Marittima sub regione e frontiera*, pp. 49-76, en particulier pp. 50-52 et p. 59; Vendittelli, *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta*, pp. 46-47.

<sup>6</sup> De même que Vairano et Presenzano, qui avaient été concédés en 1271 à Jean de Fossoles, sénéchal de Vermandois. *Liber donationum Caroli Primi* (RCA II, n. 81). Pollastri, *Le Liber donationum et la conquête angevine*, p. 706.

drainent vers et de Gaète les produits agricoles, pélagiques et le sel, mais aussi vers la Campanie, à travers le pas du Garigliano.

Le comté de Fondi est attribué à Roffredo [III] Caetani par concession du 15 mars 1300, avec octroi du titre comte et capacité à succéder à son épouse, héritière du comté, qu'il a épousé le 16 octobre 1299.<sup>7</sup> Le comté de Caserte, qui a marqué l'installation de la famille dans le Royaume de Naples, est alors restitué à la Couronne. Fondi et ses possessions est une unité stable, remontant à sa constitution de l'époque normande. Il comprend les fiefs de Fondi, Traetto, Itri, Sujo, Sperlonga, Monticelli (Monte Sant'Angelo), Pastena, Vallecorsa, Lenola, Campello, Campodimele, Maranola, Acquaviva et San Giovanni Incarico, ainsi que des terrains, des maisons et des hommes à Gaète et Pontecorvo. Roffredo Caetani entend asseoir une domination unique sur des fiefs aliénés, certains lors de l'installation angevine dans le royaume, comme pour Vallecorsa qui avait été concédé au grand sénéchal Jean d'Eppe,<sup>8</sup> puis est tenu par Giovanni di Ceccano, peut-être à la suite d'une acquisition par dot; d'autres en réaffirmant la possession entière de fiefs partiellement cédés lors de la constitution de dots, comme Traetto, Gavignano, Carpineto, Monticelli, Maranola et Sujo. Carpineto et Gavignano sont contestés à Giovanni di Ceccano, entre 1299 et 1304. Le comte se livre aussi à pression sur des alleutiers et des seigneurs locaux, comme Giacomo Malfitano de Traetto ou Angelo Faraone de Maranola, Angelo Sparano de Gaète ou Nicola de Joinville à Maranola, n'hésitant pas à les faire entrer dans sa dépendance.<sup>9</sup>

Le conflit entre les Caetani et les Ceccano naît du désir de reprise du contrôle complet du comté de Fondi et du désir de consolidation dans le sud du Latium face à une famille seigneuriale qui occupe le même espace, jouit d'une ancienneté de lignage mais n'a pas de titre comtal. Il éclate au moment du procès contre Boniface VIII, et perdure avec l'abandon d'une gestion partagée de la seigneurie entre frères et la division du patrimoine entre une branche de Fondi et une branche de Sermoneta, vers 1317. Le mariage entre Pietro [II] et Giovanna di Ceccano a voulu anticiper la crise sans pouvoir l'enrayer, d'autant plus que le remariage de Giovanna avec Guillaume Estendart fera sortir définitivement le fief de Calvi de l'ensemble des biens du comté de Caserte qui est démantelé.<sup>10</sup> Le mariage entre Francesco, fils de Pietro [II], et Francesca di Ceccano veut être un apaisement définitif, mais aussi une domestication ultime, puisque son frère Roffredo [III] se remarie,

<sup>7</sup> *Regesta Chartarum*, I, pp. 174 et 176.

<sup>8</sup> Il fut aussi seigneur de San Giovanni Incarico, de Pescosolido, d'Ambrifi et de Castrocielo. Décédé en 1268, il laisse une fille et sans doute un fils, prénommé lui-aussi Jean. Kiesewetter, *Eppe, Jean d'* (qui ne parle que d'un seul Jean).

<sup>9</sup> Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 52.

<sup>10</sup> Ivi, p. 53.

le 14 octobre 1317, avec Catarina, fille du nouveau comte de Caserte Diego della Ratta, et que le fils de Roffredo, Nicola, épousera la seconde fille de Diego, Violante, en 1329.<sup>11</sup> Ce comportement est commun à l'aristocratie napolitaine qui bâtit son assise territoriale à la périphérie de leurs comtés en incorporant par mariage les familles baronniales plus anciennes et tisse un réseau avec les autres lignages de même rang, avec l'aval sinon la main du roi, par l'*assensus* obligatoire aux unions et son rôle institutionnel de "marieur" des filles héritières, qui entend par ailleurs créer une aristocratie comtale unie et solidaire par intermariages. Cette double union avec les della Ratta aura des implications lors du Grand Schisme de 1378.<sup>12</sup>

Forts de cette position à Fondi qui recherche sa stabilité, les comtes napolitains et les comtes palatins, Roffredo [III] et Benedetto [III], conservent l'indivision du patrimoine se développant de part et d'autre de la frontière à la suite des dispositions prises par Pietro [II] en 1317. L'indivision est établie sur Ninfa, acheté en 1298 et concédé en fief perpétuel par le pape en 1300, sur Carpineto, sur Pruni et des possessions à Anagni. Le comte palatin et son frère Francesco [II], trésorier d'York, tiennent en commun des biens à Rome et à Viterbe, les fiefs de Sermoneta, de Bassiano et de Norma. Benedetto reçoit Vairano, le premier fief possédé par Roffredo [III] qui demeure seul à la tête des possessions napolitaines, en vertu des lois du royaume. De ce fait, alors que la primogéniture est règle dans le royaume et que les pratiques commencent à limiter les dots constituées sur des fiefs et à écarter les cadets,<sup>13</sup> elle va être appliquée par Benedetto

<sup>11</sup> L'option pour faire rentrer le comté de Caserte dans le patrimoine des Caetani est lancée par une clause matrimoniale qui établit que la succession de Diego della Ratta pourra aller en entier à Giovanna s'il n'y a pas d'héritier mâle. C'est ainsi qu'une lignée aristocratique incorpore un patrimoine nouveau et peut créer une nouvelle lignée, comme l'ont fait les Sanseverino ou les Ruffo. La seconde union, celle de Nicola et de Violante, tend à renforcer cette captation, mais Giovanna est déjà morte en date du 12 février 1336 et Diego della Ratta a eu enfin un fils, Francesco: *ibidem*, Ead., *Le Lignage et le fief*, pp. 157-210.

<sup>12</sup> Ead., *Jeux et enjeux des obédiences*. L'implication partisane va de pair avec des liens de parentés (Della Ratta, Caetani, Baux, Artus). Il est légitime de faire l'hypothèse que les lignages aristocratiques laissent s'exposer des branches cadettes alors que la situation est instable et incertaine. Elle peut être entendue comme un risque pris, sans savoir jusqu'à quel point il s'agit d'un choix délibéré, d'exposer une maison entière (Artus ou Di Capua par exemple). Les lois successorales jouent en faveur d'un retour des héritages ou d'un transfert aux familles apparentées les plus proches. Les divisions internes, au lignage ou au groupe cognatique, expriment un pragmatisme politique élémentaire: se garder toutes les options ouvertes, quitte à provoquer un ralliement final de tout le lignage (ou du lignage subsistant) sur le vainqueur.

<sup>13</sup> Les fils de second lit de Roffredo [III], Giacobello et Giovanni, vont recevoir des biens excentrés: Vallepietra près de Rome pour Giacobello, Selvamolle (Frosinone) et Falvaterra (dépendant du comté de Fondi) pour Giovanni. Cette position subalterne peut être une sorte de domination des cadets par l'aîné titulaire, mais nourrir une fidélité de confiance et avoir un chevalier sous-feudataire avec un certain rôle dans la gestion du comté, comme cela se retrouve chez les Ruffo de Sinopoli. Ead., *Le Lignage et le fief*, pp.176-177; Ead., *Les Gaetani de Fondi*, p. 71.



### 3. Gestion administrative et juridique

Hormis les statuts de Sermoneta de 1271, révisés en 1478, et ceux de Sonnino de 1423,<sup>18</sup> il n’y a pas d’informations directes sur les statuts sur les communautés d’habitants du comté de Fondi. Ils apparaissent dans des *platee* qui font défaut ici.<sup>19</sup> Seul l’inventaire des biens d’Onorato [II] Gaetani d’Aragona permet indirectement d’affirmer leur existence. Il semble que les comtes aient fait un effort de mise par écrit et d’uniformisation entre la fin du XIV<sup>e</sup> siècle le premier quart du XV<sup>e</sup> siècle, en particulier du fait de Cristoforo Caetani. L’inventaire de 1391-1393 précise que Falvaterra, Ceccano, Lenola, Campodimele et le Fratte possèdent des statuts communaux.<sup>20</sup> Sperlonga ne possède qu’un recueil des pratiques et des usages de 1486.<sup>21</sup> Ces documents sont un outil de domination renouvelée et mise au jour des conditions et des pratiques économiques. Mais demeure la volonté du seigneur de maintenir l’attachement de l’homme à la terre qu’il exploite et les marques de dépendance comme le *presentum* avec ou sans repas communautaire. Les statuts ou *platee* énumèrent les droits fondamentaux, judiciaires et fiscaux, du seigneur à travers le *bancum iuticie*, les droits sur les tavernes, les marchés (*piacza*), la boucherie, la venaison, les arbres fruitiers et les droits sur les possessions des habitants, qu’il s’agisse d’échoites ou de censives, toutes décrites sous le terme de *feuda*, ou de location, surtout pour les parcelles remises en culture, peut-être prises sur l’ancienne *pars dominica*. Inventaire des biens immobiliers donnés *in feudum*. Ces *feuda*, sont des tenures, dont les terrains sont dispersés sur le terroir et pouvant comporter des unités habitatives ou agricoles. Les contrats de cession sont appelés “concessions”, car comme les concessions féodales, ils sont perpétuels ou, dans une perspective de contrôle de la rente agricole, sur trois générations (ou *ad tertium genus*). L’inventaire des fiefs suit un schéma cadastral de répartition des terres et de leur mise en valeur ancien, semblable à celui déjà été noté en Calabre au XIV<sup>e</sup> siècle<sup>22</sup>. Ces “concessions” sont de nouveaux types de contrats promulgués par le comte depuis une vingtaine d’années, permettant la diffusion de simples contrats de location, contre un champart à peu près fixe d’un sixième des fruits. Ce sont des contrats à 4-5, 10 ou 29 ans<sup>23</sup>. Les possessions paraissent de taille réduite, sans doute des unités ou tenures, parfois des alleux divisés entre héritiers de première ou seconde génération au moment de la rédaction de l’inventaire.

<sup>18</sup> Le comte paraît confirmer les statuts datant du XIII<sup>e</sup> siècle. Tomassetti, *Documenti feudali*, p. 230; Cardosi, *L’antico statuto di Sonnino*, pp. 12-13.

<sup>19</sup> Comme la *Platea* de Sinopoli de 1335, d’après un document du XIII<sup>e</sup> siècle, dont l’original est conservé aux ASNa, arch. priv. Ruffo di Scilla, cartulario n. 17.

<sup>20</sup> *Inventarium, ad vocem*.

<sup>21</sup> Ivi, p. 124.

<sup>22</sup> Pollastri, *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins*, pp. 558-561.

<sup>23</sup> *Terra e lavoro nel Lazio meridionale*. Sur la mise en valeur du domaine seigneurial et du terroir voir, pour le Royaume de Naples, Benaiteau, *Vassalli e cittadini*. Pour une vue d’ensemble

L'inventaire des biens du comté de Fondi précise que le *merum mixtumque imperium* est exercé sur les 26 fiefs le composant. À Fondi, la justice civile et criminelle est exercée par le vicomte qui tient une court annuelle.<sup>24</sup> Dans les autres fiefs, la justice est administrée par un capitaine secondé par un greffier (*mastrodactia*).<sup>25</sup> Le capitaine est issu d'un milieu d'alleutiers ou de détenteurs de baux emphytéotiques (*feudum*) et de cens. Certains ont pu être *mastri massari*. Mais la baillie est détenue par la commune, comme à Traetto.<sup>26</sup> Elle traite du marché, des défens communaux, des dommages aux cultures. Tous les offices sont affermés et les revenus judiciaires sont perçus par les trésoriers comtaux ou *erarii*. Cette administration judiciaire est établie selon des statuts récents, tandis que Ceccano (baillie), Pofi (baillie) et Falvaterra (justice civile et criminelle) réclament que soient appliqués des statuts antérieurs.<sup>27</sup>

#### 4. Clientélismes

Sous Onorato [I] le personnel de la cour comtale provenait de fiefs externes, même au royaume.<sup>28</sup> Sous Onorato [II], trois profils se dessinent. Tout d'abord, les familles de notaires fournissent des *erarii* et inspecteurs, comme Giacomo Gattola et Cola Antonio Gattola de Gaète. Il faut signaler tout particulièrement Marcello Gazella de Gaète, *utriusque iuris doctor*, témoin au chevet du comte le 14 avril 1491 et signataire de l'inventaire en 1493, possédant, lui et ses parents, des biens propres à Maranola.<sup>29</sup> Une famille de notaires dite de Piedimonte officie de 1452 à 1478 à la cour d'Onorato [II] comme *erario* à Fondi, Traetto, Fratte, possédant par ailleurs un fief à Maranola.<sup>30</sup> Les membres d'une autre famille de Piedimonte, les De Amico, débuteent comme châtelains de Pietra Maggiore (Cola, en 1474), puis apparaissent comme *mastri massari* à Piedimonte-même (Benedetto en 1484) et San Giorgio la Molara (Cola, en 1484), fief dans lequel ils possèdent un terrain du comte «ad laborandiam» et dont<sup>31</sup> ils

des conditions de dépendance dans les pays de la méditerranée occidentale, *La servitude dans les pays de la Méditerranée*.

<sup>24</sup> Ivi, p. 87.

<sup>25</sup> Castelnuovo, Spigno et le Fratte n'ont pas de greffier: ivi, p. 150.

<sup>26</sup> Ivi, p. 161.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 288, 305, 316.

<sup>28</sup> Caciorgna, *La contea di Fondi nel XIV secolo*; Ead., *Marittima medievale*.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 6, 40, 13, 31, 143, 144, 331, 332.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 40, 51, 59, 76. Il s'agit des notaires Angelo, Damiano, Francesco et Giovanni «de Pedemonte».

<sup>31</sup> Ivi, p. 246. S'il est permis de penser que ces officiers comtaux obtiennent des contrats agraires ou deviennent ses vassaux, comme dans le cas de Federico de Ser Marco de Fratte, chancelier d'Onorato II, qui reçoit deux terrains en donation perpétuelle à Fratte, nécessitant l'aval royal (Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 425, n. 262, accord royale du 22 juin 1489). L'enquête reste toutefois ouverte. Pour un tableau général des possédants et des biens en censives ou en alleux, voir *Inventarium*, p. XXXII.

sont témoins lors de l'inventaire après décès.<sup>32</sup> Là où ils s'installent, les Caetani savent employer un personnel *ad hoc* dans ses fiefs, comme les De Alixandro de Naples, où ils ont acheté une maison aux «Banchi Nuovi» à Lucrezia de Alagno en 1461.<sup>33</sup> Antonio De Alixandro est lieutenant et protonotaire du comte;<sup>34</sup> et son parent, Johannello, est censitaire du comte à Caivano, sans connaître s'il s'agit d'un bien propre antérieur aux fonctions assumées. Par ailleurs, un homme de Caivano, Giovanni di Paulo est «vicomte du comté de Fondi» en 1423.<sup>35</sup> Ensuite, d'anciens seigneurs, devenus feudataires comme les de Afflicto de Morcone, sont commissaires.<sup>36</sup> Enfin, le fils du comte, Baldassarre, détient les fonctions de lieutenant général de son père d'après un document du 1<sup>er</sup> novembre 1462, XI<sup>e</sup> indiction.<sup>37</sup>

Les officiers du comte au château de Fondi mentionnés dans l'inventaire, entre 1477 et 1488, sont des notaires ou de simples familiers dont on ne connaît que le prénom; le comte emploie des officiers locaux qui dressent le compte-rendu écrit de leurs activités; des *boni homines* mais faisant partie d'un réseau de clientèle peuvent être délégués pour des enquêtes ponctuelles, comme les Gattola. Le tableau suivant rapporte quelques noms des officiers du comte de Fondi et l'objet de leur mention, tels qu'ils ont été reportés dans les registres comtaux rescencés dans l'inventaire de 1491-1493.

page	indiction	date	officier	type dacte	contenu résumé
40		00/00/88	Notaire Angelo de Piedimonte	<i>denari recepti</i>	Sommes «exacte» par les juges annuels des terres situées en Capitanate
40	15 et 1	17/02/83	Angelo de Donato de Cosenza	Raisons et entrées	Terres domaniales de Calabre
41	2	30/03/84		Déclaration	Par Cola Antonio Gattola et d'Antonio Castagna de Gaète: évaluation cours d'eau à Mola qui va à la <i>Grappara de lo comte</i> , 16 o et 20 t
41	6			Inventaire	Château de Caivano
41		04/02/77	Nuczo Andrano de Lecce, lieutenant du comte	<i>Polise</i>	Antonello Aczarito de Molfetta reconnaît avoir reçu 2 onces 15 taris de Nuczo Andrano

<sup>32</sup> Ivi, pp. 49 et 82 (Benedetto), pp. 55, 68, 69, 72, 223, 224, 229 (Cola).

<sup>33</sup> Ivi, Appendice, p. LXVII n. 6.

<sup>34</sup> Ivi, p. 16.

<sup>35</sup> Ivi, Appendice, p. LXII n. 2.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 16, 17, 22, 194, 195.

<sup>37</sup> Ivi, Appendice, p. LXVIII n. 7.

page	indiction	date	officier	type dacte	contenu résumé
41			Jacobo Filan- gieri et Biasio	Compte	<i>Grani dede fra Mactheo</i>
41			Ludovico Fo- gleri	Compte	
41			Piacito	Compte	<i>Che andao a Roma</i>
41			Ramundo	Compte	<i>De bifali</i>
41			Jacobo Chia- nese	Carte	<i>De li denari deve dare de li bovi</i>
41			Baldessaro Crescentino	<i>Quaternolo</i>	<i>De li grani et bovi foro piglate de le robe de lo conte di Aversa</i>
41	2		Mastro massaro de Sperlonga	<i>Carta</i>	Entrée des blés
41			Vanenanti	Compte	Victuailles et <i>robe</i> entre les mains de Vanenanti
42			Johanni de Saxo	Compte	
42			Janni de Co- vello, châtelain	Inventaire	<i>Robe</i> consignées à not. Janni Marcia- fello
42				Inventaire	Château de Spigno
42			Lieutenant du comte	Instrument	Approvation par Thomasi Morescano de Cosenza, pour son fils Carlo.

Un familier du comte de Fondi, Angelo Faraone est notaire à la cour de Naples, peut-être liés aux offices du comte. Son parent, Giacomo, est marié à Alturda Gattola. En 1305, il est indiqué comme *miles* et agit pour recevoir l'asseurement des vassaux de Maranola, dont le comte Roffredo [III] détient les deux-tiers.<sup>38</sup> En 1308 il est précisé qu'il est sous-feudataire du comte à Maranola avec ses neveux, Riccardo et Erasmo, et reçoit l'asseurement de ses vassaux.<sup>39</sup> L'inventaire de 1491-1493 mentionne un *mastro Faraone* de Gaète, censitaire à Castelforte, ainsi que "Mesdames" Ceccarella et Johannella, l'une détentrice de *fenda* à Traetto, l'autre possédant des biens à Traetto.<sup>40</sup> En l'absence d'informations continues dans le temps, il est difficile de conclure à un blocage de promotions sociales qui existent au début du XIV<sup>e</sup> siècle, voire une régression, sans trop savoir s'il y a eu perte du statut chevaleresque par abandon de celui de *cives* de Gaète ou que l'entrée en dépendance du comte de Fondi redétermine un statut sur la base de la modalité du bien possédé. Par ailleurs, que des *fendataires* ou des censitaires épousent des femmes d'une

<sup>38</sup> Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 199, n. 79.

<sup>39</sup> Ivi, p. 222, n. 104.

<sup>40</sup> *Inventarium*, p. 178, 169, 166.

certaine origine, témoignerait en faveur de la conservation d'un statut et donc d'une relative fluidité permettant quelque forme de promotion sociale.

La seigneurie, et la seigneurie comtale en particulier, est un ensemble cohérent et fonctionnel, politique, économique, social. Le fait que se développe à Fondi une cour comtale, lieu de rencontres et de recherches artistiques de l'humanisme napolitain montre les capacités à produire et entretenir une vigueur sociale.<sup>41</sup> Les anciens alleutiers<sup>42</sup> et les familles notariales de Gaète participent à la constitution de l'appareil administratif de la cour du comte de Fondi. Au cours du XV<sup>e</sup> siècle, s'ajoutent d'autres noms provenant de Traetto, de Sperlonga, d'Itri, voire de Fondi, comme dans le cas de Giovanni *de Balduçzo*. Il apparaît en 1484 en tant de vicecomte et *erario* de Morcone, puis *massaro* des troupeaux porcins de 1486 à 1488, pour être *erario generale* de Campagne et Maritime en 1491.<sup>43</sup> Le comte stabilise ses familiers comme son bouteiller, Antonio *Boctelleri*, surnommé Siciliano, qui reçoit des biens à Itri.<sup>44</sup> On ne sait comment le rattacher aux *Boctelleri* de Maranola, détenteurs de *feuda* et de cens.<sup>45</sup> Enfin, une famille d'alleutiers sont déclarés dans l'Inventaire feudataire et *laboratore*. Il s'agit des Spinelli de Ceccano, en particulier Antone marié à Gemma, neveu de don Nicola Antone, archiprêtre de Ceccano et père de don Iuliano, prêtre de Ceccano.<sup>46</sup> Il y aurait plutôt un conservatisme social sur un espace fragmenté où compte le mariage avec une héritière, même de biens tenus à cens, pour asseoir tout nouvel homme dans le paysage local. Souligner que les femmes héritent ne signifie pas nécessairement une division égale entre héritiers, qui doit toutefois exister entre les fils deux générations avant la rédaction de l'inventaire, mais l'application du droit normand appliqué aux feudataires royaux.

Les relations avec les familles du comté, exploitants ou chevaliers urbains, relève de la dépendance et de la soumission, de même pour les familles baroniales, Ceccano, Spinelli, Spigno dont on épouse les héritières pour faire entrer leur patrimoine dans la gestion unique du comté. Pour les descendants de chevaliers urbains, de notaires ou de fermiers détenteurs de *feuda* et de leurs propres outils de labour, la dépendance est marquée par la familiarité, et un office de gestion. Tout cela participe à la consolidation d'un milieu "bourgeois" et la création d'une clientèle locale. Hors du comté, les liens de parentés avec les autres lignages de l'aristocratie comtale et ducale

<sup>41</sup> Je renvoie plus amplement à l'ouvrage *Principi e corti*.

<sup>42</sup> Les propriétaires d'alleux sont encore nombreux à la fin du XIV<sup>e</sup> siècle et ces terres libres constituent des parcelles, d'étendue variable, encore présentes au milieu des terres à cens.

<sup>43</sup> *Inventarium*, pp. 49, 52, 54-55, 61, 63, 256, 261, 281-282, 287, 305, 316, 326.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 12-13, 39, 42, 48, 136. Il doit être parent de feu Jacobello, d'Itri, alleutier: *ivi*, p. 134.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 143 et 147.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 290, 293, 295, 299. Antone figure parmi les témoins lors de l'inventaire de Ceccano (*ivi*, p. 305).

tissent un réseau d'amitiés dont la finalité est un statut quo, une égalité des pairs, que la Couronne s'attache avec attention aussi bien en les confirmant à la tête d'offices centraux et périphériques qu'en intervenant lors de conflits ouverts, ménageant et contrôlant la succession, ou en distribuant d'autre récompenses comme la faculté d'ajouter "d'Aragona" au propre patronyme, signifiant continuité d'une fidélité à la Couronne – le lignage perdure en soi – et l'adhésion à la nouvelle dynastie – passage des Angevins aux Aragonais. L'installation de nouveaux lignages, parfois de nouveaux comtés, se traduit par une intense politique matrimoniale afin de les intégrer dans ce maillage. Enfin, les relations avec les institutions ecclésiastiques semblent entrer dans cette logique et les conflits sur les droits, les hommes, les lieux de pèlerinage marquent tout le XIV<sup>e</sup> siècle pour rester à un niveau latent. Les comtes de Fondi se font par ailleurs mécènes et constructeurs de lieux de culte.<sup>47</sup>

### 5. *Tensions continues pour construire et tenir une seigneurie*

La fortune des Caetani inscrite avec Benedetto, devenu pape en 1294 après avoir été avocat et notaire d'Innocent IV, proche de la royauté capétienne, Louis IX et Charles d'Anjou avant de se heurter à Philippe le Bel, permet d'installer une lignée chevaleresque d'Anagni dans la basse vallée des rivières Sacco et Liri jusqu'à l'embouchure du Garigliano, dans le Sud du Latium actuel, mais alors divisé entre états pontificaux et Royaume de Naples. Barons encore inconnus du Latium, ils sont comtes à Naples, en raison de cette "aristocratie" liée au trône de Saint-Pierre. Les possessions napolitaines favorisent l'enracinement territorial vers Sermoneta. L'obtention du comté de Fondi les inscrit définitivement dans un espace et un univers de l'aristocratie féodale napolitaine des XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles. La famille tend à rester unie, au moyen d'une indivision, chaque branche détenant un bien symbolique de l'autre, qui à Sermoneta, qui à Fondi. Conscients d'une fragilité biologique, probable et réelle, elle met en place des reversions d'héritage envers la branche la plus titrée, celle des comtes de Fondi, qu'elle développe en mariant ses cadets, privés des fiefs patrimoniaux selon une pratique successorale allant s'affirmant au cours du XIV<sup>e</sup> siècle dans le Royaume de Naples, à des héritières ou des veuves titulaires de fiefs cédés en dot.<sup>48</sup>

<sup>47</sup> Je renvoie à l'ouvrage *Principi e corti* pour plus de détails. Pour Sermoneta, utile l'article de Barone, *Istituzioni e vita religiosa a Sermoneta*, et celui de Ployer Mione, *L'abbazia di Marmosollo*.

<sup>48</sup> Pollastri, *Le Lignage et le fief*, pp. 173-174. Doter les filles en fiefs lors de leur mariage est une pratique encore active durant le premier tiers du XIV<sup>e</sup> siècle. La dot de parage ne s'impose qu'au XV<sup>e</sup> siècle, même si certaines familles commencent à l'appliquer dès 1330, comme les Sanseverino: *ivi*, pp. 179-182.

Le réseau aristocratique, où chaque famille se développe en lignage et construit un état féodal compact, cohérent et économiquement dynamique pour supporter les charges militaires des comtes qui, en tant que rouage de l'État, assurent aussi sa sécurité par la munition des châteaux. Les Caetani de Fondi participent pleinement à ce processus. Leur position géographique permet ainsi de comprendre leur action de 1378. Trahisons, ses changements de camp et la recherche du meilleur offrant, prise qu'elle serait par le seul besoin égoïste du maintien de son statut de groupe social et politique dominant<sup>49</sup>. L'élection de septembre 1378, en effet, marque le début des enjeux nobles et des enjeux dynastiques qui vont marquer la vie du Royaume de Naples jusque vers 1386-1387, années des décès des principaux protagonistes (Urbain VI, Louis I d'Anjou, Charles de Duras). Les dix premières années du Schisme coïncident avec la délicate question de la succession du Royaume de Naples. La maison d'Anjou de Naples vit une transition successorale interne, des Tarente aux Duras, qui tachait de tenir au loin des parents plus gênants, les Anjou de Hongrie ou les Valois de France, dont les arguments successoraux étaient la première justification à leurs entreprises armées. Les historiens ont très bien démontré que Charles d'Anjou-Duras recherchait l'appui et l'aval d'Urbain VI, qui ne le lui a pas nié malgré quelques frictions, plus que celui des Hongrois, tandis que Clément VII secondait les prétentions du dernier époux de Jeanne I<sup>ère</sup>, Otton IV de Brunswick, pour lui préférer Louis I d'Anjou. Ces prétendants se sont affrontés sur les terres du royaume cherchant à gagner des partisans en soutien de leurs propres actions militaires, d'ailleurs vite essoufflées. Par ailleurs, en 1378, Jeanne I<sup>ère</sup> veut réaffirmer un pouvoir personnel, reconquis depuis le décès de son précédent époux, Louis de Tarente, en 1362, soutenue par le pape qui avait réaffirmé vouloir recevoir l'hommage de la reine seule. Elle cherche de nouveaux consorts qui ne peuvent revendiquer le royaume: Jacques de Majorque (1362-1375) et Otton IV de Brunswick (depuis 1375) qui reçut uniquement le titre honorifique de Prince de Tarente. À ce moment de fragilisation des équilibres de pouvoir, l'aristocratie napolitaine opte pour une obédience ou une autre dans le but de maintenir, ou d'étendre, sa primauté sociale, politique, territoriale et son influence auprès du titulaire de la Couronne qui aurait enfin été reconnu. Affinités de clientèles, dont la nature est à expliciter, semblent dominer les choix partisans jusqu'en 1385.

La question de la succession du royaume se joue à l'intérieur du groupe familial, lié aux principaux lignages aristocratiques. D'un côté, l'avantage semble jouer en faveur des Tarente. Un des frères avait été l'époux de la reine, un autre portait le titre d'Empereur latin de Constantinople et le dernier, Philippe, avait épousé la sœur de la reine, Marie. L'aristocratie comtale leur était

<sup>49</sup> Galasso, *Il Regno di Napoli*, p. 225. L'auteur reprend l'opinion déjà avancée par Faraglia, *Storia della regina Giovanna II*, pp. 4-5.

largement favorable comme François des Baux duc d'Andria, époux de Marguerite de Tarente, Louis de Sabran comte d'Ariano et Goffredo di Marzano comte de Squillace et amiral du royaume. Mais les derniers représentants des Tarente est décédé en 1373 et les Baux d'Andria sont déclarés rebelles par la reine non pas parce que la fille de François, Antonietta, a épousé en 1372 Frédéric IV d'Aragon, roi de Trinacrie, mais parce que Jacques des Baux a revendiqué l'héritage maternel de Tarente. Ils sont battus par la compagnie de Malatucca et par les Sanseverino, gênés d'ailleurs par les prétentions territoriales des Baux aux portes de la province de Basilicate dont ils sont les détenteurs principaux de comtés et de baronnies<sup>50</sup>. Jacques se retire alors en Provence.<sup>51</sup>

De l'autre, à partir de 1350, les Duras, menés par Louis comte de Gravina et titulaire de l'honneur de Monte Sant'Angelo, ont su construire leur réseau d'influence, sollicitant l'ambition de maisons féodales ayant récemment accédé au titre comtal, comme les Pipino barons d'Altamura et comtes palatins de Minervino, ou acceptant l'aide de la lignée cousine de Hongrie, qui voit en eux une façon d'approcher la Couronne napolitaine dont ils ont été déboutés. Dès 1363, Jeanne de Duras, fille de Charles, pressentie pour transmettre le royaume, est proposée en mariage à des alliés extérieurs: d'abord Aymon de Genève, frère de Robert (le futur Clément VII), débouté pour Frédéric IV de Trinacrie en 1364. C'est un moyen de régler le conflit entre la Sicile et Naples et proposer une solution dynastique qui pourrait avoir l'aval des groupes aristocratiques qui œuvrent pour ce rapprochement. Les princes de la maison d'Anjou de Naples ont fait marque d'allégeance envers le pape romain. Ils s'offrent comme garants de son autorité mais aussi, semble-t-il, gouvernant avec lui de façon égale, tandis que s'opère une mutation des équilibres politiques italiens avec l'affirmation des Visconti à Milan et de l'État pontifical.<sup>52</sup> 1378 est la date de ce clivage en acte qui annonce de nouveaux équilibres, alors que l'on ne sait pas en faveur de qui se basculent s'opère et sans qu'on puisse déjà décréter l'immobilisme napolitain. Après la déclaration du 9 août 1378 qui renie l'élection d'Urbain VI, le frère de Charles V roi de France, Louis d'Anjou, se rallie à Clément VII qui lui confie le Royaume d'Adria, entité politique créée au nord du Patrimoine de Saint-Pierre pour contrôler Rome. Fin août 1378, Jeanne I<sup>ère</sup> rejoint le parti des cardinaux aux motivations qu'Urbain VI

<sup>50</sup> Une liste des comtes et des barons du royaume datée de 1363 indique que le groupe familial des Sanseverino compte 4 comtes (dont 1 grand connétable) et 5 barons (dont 2 sans titre, l'un étant maréchal du royaume et l'autre chevalier du royaume), contre 3 comtes et 1 baron pour les Ruffo, 2 comtes et 2 barons pour les Orsini et 1 comte pour les Caetani. AAV, *Reg. Vat.* 269, fol. 19v–22r (*Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI*, pp. 209–210, n. 1496 (instrument du 22 février 1373). Sur les possessions territoriales des Sanseverino au XIV<sup>e</sup> siècle, Pollastri, *La féodalité de la région de Matera*; Ead., *Le terre dei feudatari ribelli*.

<sup>51</sup> Butaud, *Généalogie et histoire des rois mages*, en particulier p. 119.

<sup>52</sup> Galasso, *Storia di Napoli*, p. 195.

n'a aucun égard pour son époux, Otton IV de Brunswick. Elle se déclare finalement pour Clément VII le 20 novembre 1378.

Fin 1378, la faction clémentiste comprend tout d'abord Onorato Caetani, comte de Fondi, et le chancelier du royaume, Nicola Spinelli da Giovinazzo. En 1381, les rejoint Nicola della Marra. En 1383, la faction est plus angevine que clémentiste et a à sa tête Rinaldo Orsini, comte de Nola, le comte de Sant'Angelo et le napolitain, Angelo Pignatelli. En été 1384, la partie angevine en Italie est mené par Raimondo des Baux-Orsini avec Francesco della Ratta, comte de Caserte, Ugo di Sanseverino, comte de Potenza, Guglielmo de Lagonesse, comte de Cerreto, Charles Artus, comte de Sant'Agata, et les Gantelme, comtes de Piedimonte d'Alife. Après la défaite de Nocera, le 9 mars 1385, les opposants à Charles III de Duras qui font allégeance sont: Francesco della Ratta, comte de Caserte, Louis de Sabran, comte d'Ariano, Louis d'Enghien, comte de Conversano, Charles Artus, comte de Sant'Agata, le comte de Cerreto et le comte de Sant'Angelo. Charles III de Duras, et les premiers urbanistes, pouvait compter sur François des Baux, duc d'Andria. Parmi les Urbanistes, surtout entre 1385 et 1386, on trouve les Marzano, Luigi di Capua, Carlo Ruffo, comte de Montalto et d'anciens angevins ralliés à la cause urbaniste: Nicola Orsini, comte de Nola, et son fils Raimondo des Baux-Orsini, le comte [de Piedimonte] d'Alife et Giacomo Estendart. Les irréductibles, ceux qui restent fidèles à la cause angevine jusqu'en 1388, sont Tommaso di Sanseverino, comte de Montescaglioso, et Ugo di Sanseverino, comte de Potenza. Ce sont les représentants de branches cadettes qui ont accédé récemment au rang comtal. Ainsi, le premier de des intérêts ou enjeux de l'aristocratie est bien de préserver les acquis du lignage et de la territorialité. En une soixantaine d'année, de 1290 jusque vers 1350, l'aristocratie comtale, représentée surtout par les familles des Baux, des Sanseverino, des Caetani et des Ruffo a su construire des espaces territoriaux de domination, à partir des centres comtaux, entités féodales compactes, centrées à l'intérieur d'une province administrative.

L'échec est cinglant et met en danger la lignée de Fondi qui se replie sur Sermoneta, tout en gardant le titre de comte de Fondi, mais laisse prospérer la lignée cadette des seigneurs de Piedimonte Matese et de Morcone et retrouve faveur et lustre avec Cristoforo. La protection des titres et du patrimoine se joue entre la branche de Sermoneta, avec à sa tête Onorato [III], et le fils légitimé de Cristoforo, Onorato [II] comte de Fondi. L'indivision prend fin et les deux lignées agissent séparément.<sup>53</sup> C'est ainsi que

<sup>53</sup> Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 343, n. 218 (1441, 15 mai). Le diplôme d'Alphonse le Magnanime en faveur d'Onorato [II], suggère la rébellion de Onorato [III] pour les exclure de toute succession de Fondi. En 1444, Onorato [II] est déjà intitulé comte de Fondi: *ivi*, p. 351, n. 219 (1444, 16 octobre).

Onorato [III] consolide ses possessions, tant du point de vue des droits seigneuriaux, avec contrôle des communautés civiques et des dépendances, que du point de vue militaire. On assiste aussi au passage d'une familiarité, toujours présente car elle sous-tend toute l'activité civile, économique et judiciaire du comté, à la constitution d'une Cour princière, qui sait attirer les arts, exprimer et poursuivre les aspects humanistes de celle de Naples aragonaise. Les précédentes tensions et luttes partisans demeurent, et le passage des Angevins aux Aragonais crée une profonde blessure. En effet, ses fils Baldassarre et Pietro Berardino sont impliqués dans la révolte de 1485.

Le rôle de la seigneurie est celui d'unité territoriale administrative, économique et militaire entre les mains d'un lignage aristocratique conscient d'un rôle public, puisque les comtes napolitains sont conscients de cette fonction et que le fief n'est pas un bien privé, en dépit des règles de succession qui s'adaptent aux vues d'une transmission stable. Les rebellions tout comme les pardons royaux, la fidélité réaffirmée par la réitération des concessions sont pour rappeler ce rôle et cette fonction. Cette tension constante est la dynamique même de la seigneurie comtale. Mais elle doit demeurer en tant que rouage d'une maîtrise et d'un contrôle du territoire qui demeure entre les mains de la Couronne. Le *dominium* est la pleine capacité de gestion et d'exploitation de la seigneurie, encore composée d'hommes attachés à la terre par des statuts immuables, où les alleutiers encore présents dans ce territoire de la Terre de Labour. Toutefois, le besoin grandissant d'un personnel de gestion, puisé parmi les fermiers et les alleutiers ou au sein de la chevalerie urbaine qui accepte l'entrée en dépendance, favorise une bourgeoisie locale qui elle-même prend racine.

#### 6. *Les autres seigneuries laïques: transformations dans la continuité*

Cinq familles se départagent l'espace seigneurial laïque du Latium méridional aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles: les Ceccano, les Conti, les Savelli, les Orsini et les Colonna. Toutes ces maisons apparaissent et s'installent grâce au népotisme des XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles et la proximité de la Curie romaine. Les seigneuries, possessions personnelles ou «comtés» sont autant de «marches» sur des terres sans communauté urbaine autonome ou possession ecclésiastique notable et participent à cet «incastellamento» de l'espace sous influence pontificale.

Les familles des Ceccano, des Conti et des Savelli subissent chacune un redimensionnement. La première, dont les possessions principales sont Ceccano, Carpineto, San Lorenzo (Amaseno) et Sezze,<sup>54</sup> de par l'emplacement de

<sup>54</sup> En 1224, les possessions se trouvent principalement en Campagne. Ils comprenaient, outre Ceccano, Arnara, Cacume, Carpineto, Giuliano, Maenza, Monte Acuto, Montelanico, Patrica, Pisterzo, Prossedi, Rocca d'Asprano, San Lorenzo (Amaseno), Santo Stefano et Sezze.

ses fiefs et son moindre soutien à la papauté et à la constitution d'un état pontifical, se heurte directement au pape Boniface VIII et aux Caetani. Ses derniers procèdent à des unions répétées pour accommoder ce voisin et lentement procéder à l'incorporation de leur patrimoine.<sup>55</sup> Un conflit plus direct vient des prétentions des Ceccano sur les communautés urbaines de Sezze, de Piperno ou de Frosinone, la tentative de conquête de la magistrature citadine sur Terracina et, lors de la guerre des Vêpres, le soutient aux Aragonais et le rapprochement avec les Colonna. En 1299, Boniface VIII fait emprisonner Giovanni di Ceccano, seigneur de Carpineto, et prive le lignage de ses fiefs.<sup>56</sup> Ils leurs seront restitué vers 1303. Un acte, daté probablement, de 1308, sanctionne un «accord» de paix entre Benedetto [III] et Pietro [II] Caetani et Landolfo di Ceccano et ses fils Tommaso et Roberto.<sup>57</sup> Un autre Tommaso<sup>58</sup> s'emploie à rétablir l'influence sur la seigneurie de Carpineto et la réacquisition de droits, principalement par rachat de parts de seigneuries aux héritiers, sur San Lorenzo, Torrice et Ceprano entre 1325 et 1336. C'est sans doute le même processus qui est à l'origine de l'achat de Trevigliano à Rinaldo di Alatri.<sup>59</sup> Un coup force est tenté sur la communauté urbaine de Cisterna, dûment déjouée par le pape Clément VI. Ils se tournent alors vers les possessions de Adenolfo d'Aquino dans le Regnum, en 1349, avec l'appui de son frère, le cardinal Annibale alors légat de Rome à Naples.<sup>60</sup> Tommaso entre en possession de Ripi et de Roccagorga.<sup>61</sup> Mais il ne s'agit que de l'action d'un seul qui se réalise même à l'encontre de parents. L'absence de toute unité fait que Tommaso est mis en échec par son neveu, Cecco, vers 1360. Il l'emprisonne et le dépouille de Ceccano, Ceprano, Ripi et San Lorenzo. Il les récupérera vers 1370. Toutefois, le pape Grégoire IX concèdera Ceprano à Giacomello Maroni.<sup>62</sup> L'extrême division et conflictualité familiale, l'influence

La famille revendiquait des droits sur Alatri, Ceprano, Frosinone, Ninfa, Priverno et Torrice. Pruni, en Maritime, devait sans doute faire partie du patrimoine: Scarpignato, *Ceccano*, pp. 167-173; Carocci, *Baroni di Roma*, p. 70.

<sup>55</sup> Union de Pietro II Caetani avec Giovanna, fille de Landolfo et veuve de Guillaume Estendard. L'alliance est renforcée par un double mariage de frères à la génération suivante. Francesco et Francesca, enfants de Pietro et de Giovanna, épousent respectivement Francesca et Riccardo di Ceccano: Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 87.

<sup>56</sup> Par sentence du 13 juin 1299, in *Les registres de Boniface VIII*, n. 3418. Voir aussi Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad voces* Carpineto, Maenza, Monte Acuto et Santo Stefano.

<sup>57</sup> Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 223, n. 107.

<sup>58</sup> Fils de Berardo, neveu de Giovanni (lui-même neveu d'un Landolfo), Paravicini Bagliani, *Ceccano, Tomasio da*.

<sup>59</sup> AC, Serie III BB, 51, 26; 17, 147; 18, 1.

<sup>60</sup> Dykmans, *Le Cardinal Annibal de Ceccano*, pp. 145-344.

<sup>61</sup> Pour Ripi, AC, Serie III BB, 18, 28 (1350) et 40, 47 (1351). Pour Roccagorga *ivi*, 59, 17 (1355) et 51, 61 (1355).

<sup>62</sup> Pour Ceprano Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*. Pour les conflits et les tentatives de

accrue d'Onorato [I] Caetani qui leur soustrait Ceccano entre 1381 et 1383, mais les font entrer dans l'obédience à Clément VII. À cette date, la maison risque l'extinction puisqu'il ne reste plus que Margherita fille de Riccardo di Ceccano qui teste en 1384, en faveur de son fils Raimondello Capanna (ou Cabannis<sup>63</sup>).<sup>64</sup> Si le pape Boniface IX confirme San Lorenzo (Amaseno) à ce dernier, il attribue les fiefs restants à une autre branche des Ceccano (Arnara, Santo Stefano, Giuliano). Mais les Caetani obtiennent les fiefs de San Lorenzo et de Giuliano<sup>65</sup> (qui semble constituer la dot de Sveva Caetani fille de Giacobello seigneur de Sermoneta), puis Arnara en 1462. Et le patrimoine sera définitivement démantelé à la fin du XV<sup>e</sup> siècle, en particulier Torrice est concédé en vicariat à Deifobo di Anguillara par Innocent VIII.

Ne possédant qu'un seul noyau patrimonial, les Ceccano n'ont pu développer plus leurs avoirs d'autant que toute ambition sur d'autres territoires, les communautés urbaines, se sont heurtées à une vive opposition pontificale. Il semblerait qu'il leur fût impossible sinon interdit de reverser sur des neveux l'héritage ne cas de succession féminine, d'autant plus que les alliances avec les Caetani signent au final sa captation. Les Conti et les Savelli se divisent en branches autonomes, les premiers dès 1224-1226, instituant toutefois une coseigneurie sur Poli, fief indivis de toute la maison, puis encore en 1256 à l'intérieur de la branche de Valmontone,<sup>66</sup> donnant naissance à la branche de Garignano; les seconds vers 1309-1310, donnant naissance aux branches d'Albano-Ariccia. Ces divisions-séparations correspondent à des possessions elles-mêmes distantes les unes des autres dans solution de continuité, là où distanciation territoriale signifie indépendance des lignées. Le risque est l'extinction, l'absence de solidarité lignagère – que ne peut réaliser le simple fief «commun» qui n'est qu'une communauté d'origine sans autre contrepartie ni pratique successorale. Toute faiblesse biologique, tout heurt avec la papauté, l'ambition d'une autre maison à cet instant plus forte marque leur fin. Ainsi, la branche des Poli de Garignano est mise en échec par Boniface VIII et Garignano et Ienne sont vendues; celle de Valmontone, alliée aux Ceccano et faisant entrer la moitié de Carpineto dans le patrimoine, conforte un patrimoine discret et stable situé dans les diocèses de Segni, Palestrina et Anagni, qui sera confirmé par le pape Boniface IX (malgré leur adhésion à Urbain VI): Aliano, Collepardo, Guarcino, Lariano, Paliano, Serrone, Santo Stefano (cédé en 1425 aux Colonna) ainsi que

pacification entre les Ceccano, voir AC, Serie III BB, 51, 79, 29 juin 1370: conflit entre les différents membres du lignage avec mention des *castra* dont Cecco avait spolié Tommaso.

<sup>63</sup> Carlo Capanna avançait des droits sur Sujo, bien dotal de Margherita di Ceccano: Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 276, n. 164 (1338, décembre 10).

<sup>64</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*, AC, Serie III BB, 56, 80 et 81 (1381).

<sup>65</sup> AC, Serie III BB, 20, 76.

<sup>66</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 376-377.

Gorga, Montelanico et la moitié de Carpineto.<sup>67</sup> Ces biens sont confirmés en 1425 par Martin V à Ildebrandino II et ses cinq fils. Il faut y ajouter des *castra* situés dans le Patrimoine de Saint-Pierre: Badia al Ponte, Canino, Gradoli et Grotte di Castro. Cette proximité du pape Colonna ne signifie pas pérennité des biens peu après Santo Stefano, mais aussi Paliano et Serrone sont cédés à Prospero et Edoardo Colonna. Le pape Eugène IV charge Grato Conti de récupérer Paliano (reconcédé en 1445 mais en échange de deux des quatre *castra* du Patrimoine de Saint-Pierre)<sup>68</sup> et Serrone en 1431, alors que la moitié de Supino, confisqué aux Colonna, lui est vendu en 1433. Acuto dont avaient pris possession deux des fils d'Ildebrandino II, Alto et Grato, est repris par le souverain pontife en 1439. Les tensions entre les frères poussent les uns à revenir dans la sphère d'influence des Colonna, en particulier après la perte de Paliano et de Serrone en 1451 et la tentative d'assassinat par un des fils et le frère de Grato Conti,<sup>69</sup> ou le coup de force de Prospero Conti contre ses oncles paternels expulsés de Montefortino en 1480, préférant mettre une femme, Giacomina, fille de Grato, à la tête du fief, d'ailleurs pris par les troupes de Charles VIII de France et remis ensuite à Prospero Colonna.<sup>70</sup>

Les Savelli sont sans doute la famille la plus récente, liée à la Curie par un officier, Luca podestat de Todi en 1233 et sénateur de Rome en 1234, comme son fils, Giovanni, en 1260, et un cardinal, Giacomo, deuxième fils de Luca. La famille s'installe le long de la voie Appia à Albano, Castel di Leva, Castel Gandolfo et Tor dei Gandolfi, Castel Savello – dont le nom trahit une fondation personnelle. Et le mariage de la fille de Luca avec Napoleone de Matteo Rosso I Orsini ancre définitivement la maison dans le paysage du Sud du Latium,<sup>71</sup> que l'élévation au pontificat de Giacomo (Honorius IV) en 1285 sanctionne et constitue le *terminus ad quem* de cette ascension.<sup>72</sup> En 1309-1310 est confirmée la division du patrimoine entre la branche aînée, issue de Giovanni et représentée par Luca, qui reçoit Albano, Castel di Leva, Castel Gandolfo et Tor dei Gandolfi et Castel

<sup>67</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad voces* Carpineto, Gorga, Montelanico et Torrecchia. Pour Carpineto Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa*, p. 199.

<sup>68</sup> Ces quatre *castra* sont définitivement perdus en 1464: Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad voces* Badia al Ponte, Canino, Gradoli et Grotte di Castro.

<sup>69</sup> Strand, *Conti, Andrea*.

<sup>70</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem* Montefortino.

<sup>71</sup> La famille possède d'autres biens en basse Sabine (dont Monteverde) et plus au nord du Latium (Rignano, Torrita et Versano) ainsi qu'un *castrum Ferrarie*, éloigné de toutes leurs autres possessions et cédé en 1285 contre Castiglione et Sacrofano, situés dans le Patrimoine de Saint-Pierre. Ces données proviennent du testament du cardinal Giacomo Savelli: Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 415-416; Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio*; Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 197-206 et 480-483 (édition du testament de 1285).

<sup>72</sup> Elle s'accompagne de l'obtention d'un fief dans le Royaume de Naples, Venafro en Terre de Labour, concédé par Charles I<sup>er</sup> d'Anjou à Luca, fils de Giovanni Savelli: Carocci, *Baroni di Roma*, p. 418.

Savello, et cadette, représentée par le troisième fils de Luca, Pandolfo qui prend possession des biens en basse Sabine.<sup>73</sup> La branche aînée conserve de façon stable ses possessions. En 1474 est vendu un quart de Castel di Leva à Giacomo et Girolamo di Lello Cenci.<sup>74</sup> La famille possède dans le dernier tiers du XIV<sup>e</sup> siècle Ariccia, Borghetto, Genzano et Rocca Priora, ainsi que San Pietro *in Formis* (Campomorto) confisqué par le pape Eugène IV en 1435.<sup>75</sup> Ses biens récents sont aussi cédés: Genzano dès 1400, Ariccia en 1428 (vendu aux Colonna), Borghetto en 1431 (pris par Jacopo Caldora). Il semblerait que Ariccia et Borghetto aient été sous la domination de l'abbaye de Grottaferrata qui les récupère pour les remettre aux Savelli vers 1473. Borghetto, restitué aux Savelli en 1447 par le pape Nicolas V est échangé pour Ariccia avec l'abbaye.<sup>76</sup> La branche issue de Pandolfo est centrée au Nord du Latium, à Civita Castellana<sup>77</sup> et fait pression sur le Patrimoine de Saint-Pierre, occupant des seigneuries ecclésiastiques et laïques. Cela pourrait expliquer la perte de Sacrofano, dans la seconde moitié du XIV<sup>e</sup> siècle, peut-être une cession négociée entre Paolo Savelli et Giovanni Orsini, déjà déclaré seigneur en 1368.<sup>78</sup> Cette branche du nord du Latium se divise en 1445 et survit jusqu'à la confiscation de leurs biens, en 1501, par le pape Alessandro VI.<sup>79</sup>

Ces trois maisons confirment une prospérité née d'une ambition personnelle et du népotisme cardinalice ou pontifical dans l'établissement territorial. Et si elles peuvent accroître leur patrimoine durant la papauté avignonnaise, elles demeurent fragiles tant en raison d'un patrimoine discontinu, qui réclame la division en branches autonomes, que d'une faiblesse biologique. Les liens avec les familles plus puissantes, Caetani, Orsini, Colonna, sont une garantie éphémère de leur enracinement dans le territoire. Les conflits, en effet, ne sont jamais vraiment éteints et ces lignages exercent une pression dont elles sortent perdantes, cédant des biens, s'enfonçant dans la disgrâce durant le Schisme. Ce sont des lignées sacrificables.

À l'instar de ces simples lignées du Latium méridional qui doivent une fortune familiale aussi du fait d'avoir obtenu des fiefs dans le *Regnum*, en plus d'un cardinalat ou d'un pape en famille, à l'exception des Conti. Ce fief napolitain est une assise d'autant plus prestigieuse qu'il s'agit d'un comté, Caserte puis Fondi pour les Caetani, Nola pour les Orsini. Il signifie aussi l'insertions

<sup>73</sup> Paravicini Bagliani soutient que la division peut être successive au testament de 1285: Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 380.

<sup>74</sup> Le castrum devait être tenu en coseigneurie par les Lenis et les Martino, qui cèdent leurs parts en 1495 et 1496, d'après Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*.

<sup>75</sup> *Ibidem*; Lefevre, *I Savelli*, p. 78.

<sup>76</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad voces* Genzano, Ariccia et Borghetto; Lefevre, *I Savelli*, p. 79.

<sup>77</sup> Perdue en 1377, puis restituée par Eugène IV et cédée en vicariat par Jean XXIII en 1410.

<sup>78</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem* Sacrofano.

<sup>79</sup> Lefevre, *Ricerche e documenti*, pp. 68-69; De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 574-578.

au sein de l'aristocratie régnicole et la constitution d'un réseau politique et de prestige social. Mais tous obtiennent des fiefs «de l'autre côté de la frontière», en Terre de Labour ou en Abruzzes, à l'exception des Colonna de Palestrina qui obtiennent des fiefs en Calabre, dont Corigliano.<sup>80</sup>

La première de ces grandes maisons est celle des Orsini, dont le destin dans le Royaume de Naples n'est pas inférieur à celui des Cactani. Mais ce qui se joue là-bas n'implique pas les lignées romaines dans leur patrimoine. Elle aura une incidence dans le Schisme et la succession du royaume qui oppose Angevins et Aragonais. Le patrimoine des Orsini est le fruit d'un népotisme et, dès sa constitution, objet d'une première division en 1242 entre Napoleone, qui reçoit Vicovaro entre autres, et Matteo Rosso I, qui reçoit Nettuno entre autres. Tous deux possèdent une part de Palmarolo. Par la suite, Napoleone divise ses fiefs entre ses fils, maintenant une indivision sur Vicovaro et Mandela. Son petit-fils, Napoleone fils de Giacomo, obtient Tagliacozzo et Marano dans les Abruzzes à la suite de son mariage avec Risabella, fille de Bartolomeo di Tagliacozzo et de Maria d'Aquino.<sup>81</sup> Toutefois, Tagliacozzo est tenu en indivision avec son frère Fortebraccio, chef de la lignée de Castel Sant'Angelo.<sup>82</sup> Le second fils de Napoleone, Matteo Orso est le chef de la lignée de Campo dei Fiori. La lignée de Matteo Rosso I, dont le fils Giangaetano est pape (Nicolas III) entre 1277 et 1280 et deux autres petits-fils cardinaux. Leur patrimoine s'accroît de Marino (dès 1266 puis acheté à la veuve de Giovanni Frangipane)<sup>83</sup>, divisé à parts égales entre les frères vivants avec les autres acquisitions de Palmarolo et la moitié de Tiberia en Maritime.<sup>84</sup> Les biens de Nettuno, Cornazzano et la part de Galeria (au sud du lac de Bracciano) ainsi que des fiefs en Tuscia et Sabine sont possédés par la seule lignée. Chaque descendant semble se constituer un patrimoine propre à Soriano, Rosciano puis Nola. Leur soutien à Boniface VIII leur vaut d'obtenir les droits des Colonna sur Nepi en 1300.<sup>85</sup> Au XIV<sup>e</sup> siècle, la lignée de Campo dei Fiori se tourne vers la Tuscia et revend une part de Castel del Lago aux Colonna,<sup>86</sup> tandis qu'un quart passe aux Orsini de Tagliacozzo, dont ils deviennent comtes le 25 juillet 1380 en récompense de leur soutien à Jeanne Ière. En contraste ouvert avec Urbain VI, car soutenant Clément VII, et malgré le cardinal Tommaso Orsini de Manoppello, ils sont privés de leurs fiefs des Abruzzes, de Ombrie méridionale, de Sabine et du Patrimoine de Saint-Pierre,

<sup>80</sup> Waley, *Colonna, Stefano, il Vecchio*.

<sup>81</sup> Testament de Risabella, de 1270: ASC, AO, II. A. I, n. 48, cité dans Carocci *Baroni di Roma*, p. 390, note 23.

<sup>82</sup> Id., *Le origini della signoria*.

<sup>83</sup> Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII*, pp. 84-89.

<sup>84</sup> *Regesta chartarum*, I, pp. 41-42.

<sup>85</sup> *Les Registres de Boniface VIII*, n. 3911.

<sup>86</sup> Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem Castel del Lago*.

restitués en 1390 par Boniface IX. Toutefois, la domination sur Orvieto, Spolète et L'Aquila est perdue. En 1394, le comté de Tagliacozzo revient à Maria, fille unique de Rinaldo et de Giovanna di Celano, qui y renonce en faveur de son cousin, Giacomo, avec accord de Ladislas d'Anjou-Duras en septembre 1395. C'est un des rares exemples où le souverain napolitain laisse appliquer une succession masculine de type romain. Les aléas de la succession napolitaine entre Duras et seconde maison d'Anjou au début du XV<sup>e</sup> siècle provoque un contentieux sur Tagliacozzo et les biens de Guillaume Estendart, Poppleto et Marano, confirmés par Alexandre V et Louis II d'Anjou. Ladislas déclare nulles les inféodations réalisées durant le Schisme, en 1418. Et les Orsini n'en redeviendront les titulaires qu'en 1429. De cet ensemble faisait partie Mentana, occupé dès 1413 par une lignée mineure, celle des Orsini de Monterotondo, et récupéré à la suite d'un procès auprès du tribunal du Capitole, débutant en 1421, sanctionné par une transaction où Lorenza Conti, agissant pour ses fils mineurs, cède les droits contre 1800 florins or en 1426-1427.

Une branche nouvelle des Orsini, implantée à Bracciano, issue de Matteo Rosso II, poursuit cet appui à Clément VII, puisque Giordano di Poncello di Matteo Rosso II fut sénateur de Rome puis recteur du Patrimoine durant la légation d'Albornoz, de 1351 jusque vers 1361. Un de ses petits-fils, Giordano de Giovanni, devient cardinal sous Innocent VII, en 1405, qui put, sous Martin V, renouveler les concessions féodales, certaines temporaires assorties d'un vicariat<sup>87</sup>, en Sabine et, surtout, acquérir des biens entre la via Cassia et le lac Sabatino afin de constituer un ensemble territorial uniforme ayant pour centre Bracciano, Trevignano, Galeria et Sacrofano.<sup>88</sup> Deux des frères du cardinal Giordano épousent la cause aragonaise, le premier, Orsino, condottiere pour Alfonse d'Aragon puis grand chancelier du royaume, le second, Francesco investi du duché de Gravina et du comté de Conversano et inséré dans le tissu nobiliaire régnicole par son union avec Margherita della Marra qui lui apporte entre autres Canosa. En 1433 Giordano et Francesco divisent le patrimoine et le cardinal demeure à la tête des fiefs autour de Bracciano, tandis que le duc de Gravina conserve les fiefs situés dans le Patrimoine de Saint-Pierre et en Sabine, dont Nerola, Scandriglia, Montelibretti.<sup>89</sup> Cette assise permet de voir deux neveux de Giordano, l'un, Latino, devenir cardinal et l'autre, Francesco, archevêque de Trani puis abbé de Farfa,<sup>90</sup> tandis que Francesco est nommé préfet de

<sup>87</sup> Stroncone en 1411 avec un vicariat de dix ans, et Campagnano (dès 1404 accord avec le peuple romain) vendu en 1410 et 1411 concession du vicariat avec mère et mixte impère: Sigismondi, *Lo stato degli Orsini*, p. 15; ASC, AO, I, vol. 479b, ff. 143-147.

<sup>88</sup> Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 73.

<sup>89</sup> ASC, AO, II. A. XIV, 51: 11 juin 1433. Voir aussi, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 74-75.

<sup>90</sup> Les Orsini établissent une commenda sur Farfa qui comprenait les *castra* de Fara, Scandriglia, Toffia, Salisano, Fatucchio, Mompeo, Montopoli, Sabina, Bocchignano, Poggio Mir-teto, Castelnuovo di Farfa, Poggio San Lorenzo, Capofarfa, Rocca Soldana, Pietrademone,

Rome en 1436. De plus en 1456, le comte de Tagliacozzo, Giovanni Antonio Orsini, transmet toutes ces terres des Abruzzes et les possessions près de Tivoli aux seigneurs de Bracciano, après le décès de son frère et l'exclusion de sa fille.<sup>91</sup> Les biens du Latium sont tenus en indivision par le cardinal Latino et ses frères. Il s'agit de Selci, Alba, Vicovaro, San Gregorio, Sant'Angelo, Castell'Arcione, Formello, Isola, Torri, Roccantica, Castiglione, Stracciacappe (ce dernier dans le Patrimoine de Saint-Pierre) et Nepi. Ce dernier bien est une possession temporaire concédée pour deux-tiers par Eugène IV en 1435 pour un prêt reçu d'eux, éteint par Nicolas V qui reprend le fief.<sup>92</sup> Le cardinal assure la transmission de sa part à son fils légitime Paolo et divise les fiefs avec ses frères entre 1476 et août 1477.<sup>93</sup> Les deux frères laïcs de Latino stipulent un fidéicommiss en 1477, stipulant l'indivision de leur part commune et sa transmission à l'héritier mâle légitime de l'une ou l'autre lignée ou de toute lignée à l'intérieur de la maison Orsini. C'est ainsi que Virginio Orsini, marié à sa cousine Isabelle, fille de Raimondo Orsini prince de Salerne et de Eleonora d'Aragona se retrouve à la tête de tout le patrimoine en 1480<sup>94</sup> qu'il renforce en étendant son influence aux maisons limitrophes, celle des Cibo (parents d'Innocent VIII), clients influents dont l'héritage est finalement capté en 1492 et reconnu par le pape Alexandre VI l'année suivante.<sup>95</sup> Par ailleurs, entre 1480 et 1482 Tagliacozzo et les fiefs des Abruzzes sont perdus au profit des Colonna.<sup>96</sup>

Cette dernière famille, centrée de part et d'autre de Tivoli, à Riofreddo et Galliciano, va s'enraciner autour de Palestrina après l'élection du cardinal Giacomo Colonna, en 1278, et de Pietro, en 1288, dont le père Stefano le Vieux obtint de Charles I<sup>er</sup> des fiefs en Calabre (Acri, Corigliano, San Mauro).<sup>97</sup> Pietro reprit Riofreddo, Monte Sant'Elia, Roviano, Castel del Lago et la moitié

Cerdomare, Poggio Nativo, Poggio Moiano, Pomonte, Comunanza, Roccabaldesca et Monte Santa Maria en Sabine: *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa*, p. 10. Les Orsini obtenaient des revenus supplémentaires mais aussi des fantassins qu'ils intégraient dans leurs troupes, ou des membres de leur administration dont Cristofano de Tedallini de Montopoli, *legum doctor*, ou l'humaniste Pietro Sabino. Ces possessions leurs permettaient aussi d'étendre leur influence en Sabine, aussi à travers de nouvelles acquisitions, dont Sandriglia, détenu en emphytéose depuis 1412 et acheté en 1431: ASC, AO, I ser., vol. 101, c. 3; *ivi*, vol. 297, c. 1; ASC, AO, II. A. XI, 43, 2 septembre 1412, copie faite en 1444.

<sup>91</sup> Dont l'investiture par Ferrante d'Aragon est datée de 1464: ASC, AO, II. A. XVII, 72.

<sup>92</sup> Silvestri, *Città, castelli e terre, ad vocem Nepi*.

<sup>93</sup> Paolo reçoit une part de Selci, Roccantica, Torri et Castiglione, qui les cède au pape Sixte IV qui l'en réinvestit le 4 août 1477: *ivi*, *ad vocem Selci*.

<sup>94</sup> Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 82-85. Le document a été perdu. Il n'en reste que deux copies du XVI<sup>e</sup> siècle conservées, l'une dans le fonds *Archivum Arcis* dell'Archivio Apostolico Vaticano, l'autre dans la section des Archives Orsini de Los Angeles.

<sup>95</sup> De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 601-602; AAV, *Index vicariatuum et infenfationum*, vol. II, cc. 269v-270r. Voir aussi Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, II, pp. 445-446.

<sup>96</sup> AC, Serie III BB, 36, 28.

<sup>97</sup> Waley, *Colonna, Stefano, il Vecchio*.

de Rovianello, qinsi que de châteaux en basse Sabine, le long du Tibre et de la via Salaria. En 1292-93, le sénateur de Rome, Giovanni Colonna, déjà seigneur en Abruzzes (Manoppello, Tocco, Carapelle) et du *castrum Silicis* (Rocca d'Elce ?) s'empare de Ninfa en Maritime. Le cardinal Giacomo, fils d'Oddone III, reçoit en 1292 Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna et Prata Porcia. Mais les tensions internes à la fratrie pousse Boniface VIII à agir et à ne confirmer qu'à deux autres frères du cardinal Giacomo Colonna, Capranica, Zagarolo et Castell'Arcione, chaque frère recevant deux fiefs, en 1397.<sup>98</sup> La situation s'apaise, sanctionnée par une union entre les Colonna et les Caetani de Fondi, celle de Stefano Colonna et de Sancia fille d'Onorato I, les entraînant dans la délicate situation du Schisme. L'apaisement revenu, Jean XXIII concède à Giovanni et à son frère Niccolò, pour trois à dix ans Civita Lavinia (Lanuvio), Passerano, Corcolle, San Vittorino, Frascati, Genzano et Ariccia qui s'ajoutent aux possessions patrimoniales précédentes.<sup>99</sup> Après le décès du père, Stefano, deux lignées apparaissent, Palestrina demeurant entre les mains du cadet, Niccolò, marié à une Conti et dont le fils, Stefano, épouse Sveva Orsini. À la suite de l'assassinat de Stefano [II], en 1433, et la probable minorité de son héritier, Stefano [III], s'ouvre une pression de la branche aînée, menée par Lorenzo, mettant en danger la lignée et son patrimoine, situation accrue par la guerre du pape Eugène IV contre les barons du Latium ainsi que la destruction de Palestrina en 1437 et de Zagarolo en 1439. L'apaisement du pape Nicolas V, qui réintègre les deux lignées dans leurs possessions, en 1447, et l'union entre Antonio Colonna et Imperiale, fille de Stefano [II] et de Sveva Orsini, en 1449-1451, vont permettre à la branche de Palestrina de retrouver sa place au sein de l'aristocratie du Latium méridional.<sup>100</sup> Stefano [III] se marie avec Eugenia de Ranuccio Farnese et leur fils Francesco est nommé protonotaire apostolique en 1480.<sup>101</sup> Il reprend l'héritage de Palestrina en 1484. Le pape Alexandre VI le prive de ses biens, après la défaite des Aragonais de Naples, et l'implication de leur cousin Prospero Colonna, pour les réintégrer ensuite, bien que ce soit Jules II a les avoir définitivement rétablis.<sup>102</sup>

Prospero Colonna, et son oncle Oddone (Martin V) sont issus des Colonna de Genazzano, une branche apparue dans les années trente du XIV<sup>e</sup> siècle, de Pietro II fils d'Agapito. Le patrimoine constitue en Nepi, Comunanza, Genazzano et Arnara, complété de Canemorto et Roccasinibalda en

<sup>98</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 362-363. En 1296, les Colonna de Genazzano divisent leurs biens entre les deux fils héritiers, chacun possédant un *castrum*, l'un Genazzano et l'autre Olevano: *ivi*, p. 358.

<sup>99</sup> Partner, *Colonna, Giovanni*; Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*.

<sup>100</sup> Petrucci, *Colonna, Stefano*, pp. 442-443; Serio, *Una gloriosa sconfitta*, pp. 19-20.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>102</sup> Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna*, pp. 375-377.

1362, mais aussi de Paliano, Capranica, Castel Nuovo, Castel del Colle en 1373.<sup>103</sup> La lignée principale issue de Agapito, aîné de Pietro, et comprenant Oddone (futur Martin V); Giordano et Lorenzo consolidés le patrimoine et l'accroît entre 1417 et 1425, par concessions pontificales ou achats, dont Marino à Cristoforo Caetani comte de Fondi. Ces biens font l'objet d'un fidéicomis entre les frères et les neveux de Martin V en 1427,<sup>104</sup> qui établit un noyau tenu «in perpetuo communiter et pro indiviso» inaliénable comprenant Genazzano, Cave, Rocca di Cave, Olevano, San Vito, Paliano, Serrone, Pesciano, Ciciliano, Capranica. Les autres biens sont répartis entre trois héritiers, Antonio (Supino, Nettuno), Odoardo (comtés d'Alba et de Celano dans le Regnum et biens au nord de Rome) et Prospero (Ardea, Rocca di Papa, Frascati). Le fidéicomis fonctionne, les biens passant aux fils cadets mais le fidéicomis restant sous le guide d'un fils cardinal jusqu'en 1480 où le troisième fils, Prospero détient les fiefs et son frère cardinal, Giovanni, la tête du fidéicomis.<sup>105</sup>

Le soutien de Ferrante d'Aragon au pape Sixte IV contre les Médicis et les Florentins active l'opposition entre Colonna (Ferrante) et Orsini (Florentins et Vénitiens) mais par un statut quo en 1482. Et si les Colonna obtiennent de Ferrante les biens des Orsini dans les Abruzzes, le refus des aînés de la branche de Genazzano de les restituer provoque leur capture et anéantissement par Sixte IV en 1484. La lignée cadette, celle de Prospero et du cardinal Giovanni reste en place pour soutenir Charles VIII et les Français, puis des Aragonais qui leur confirmeront leurs conquêtes de 1495, biens pris aux Conti: Ostia et Grottaferrata,<sup>106</sup> les comtés d'Albe et de Tagliacozzo et les comtés de Fondi et de Traetto, sous tutelle royale après le décès d'Onorato II Caetani d'Aragona. La proximité aragonaise permet aussi à Giovanni de retrouver sa place à la Curie pontificale.<sup>107</sup> La défaite des Aragonais met un terme à cette aventure. Fabrizio Colonna remet Marino et Rocca di Papa à Alexandre VI contre 2.000 ducats et les terres du cardinal Giovanni, en fait le patrimoine héréditaire, est repris par la Curie.<sup>108</sup>

Les Colonna ont suivi au plus près le schéma de domination familiale où les seigneuries obtenues-garantie par le premier parent cardinal (qu'il devienne ou non pape) sont tenues en indivision des frères du vivant du père. Le décès

<sup>103</sup> AC, Serie III BB, 54, 23; ivi, 57, 38; ivi, 54, 39.

<sup>104</sup> Confirmé en 1448 par Nicolas V, après les actions d'Eugène IV contre les barons du Latium: ivi, 4, 53.

<sup>105</sup> Comme cela apparaît dans le testament de leur mère, Imperiale, du 10 septembre 1480: ivi, 55, 2. Sur Prospero: Petrucci, *Colonna, Prospero*.

<sup>106</sup> En 1494 pour le compte de Charles VIII. Ostia est rendue au pape Alexandre VI qui, en retour, confirme Grottaferrata: Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad voces* Ostia et Abbazia di Grottaferrata; AC, Serie III BB, busta ou registro 16, interno 41.

<sup>107</sup> Ivi, 41, 26 et 42, 4; ivi, 36, 40; ivi, 47, 11.

<sup>108</sup> AC, Serie II A, 65, 2 et AAV, *Reg. Vat. 871*, cc. 33r-41v.

de ce dernier met fin à la fratrie et des branches autonomes prennent naissance. Un lien est maintenu à travers la reconnaissance d'un fief commun, mais il reste fragile. C'est pour cela que le fidéicommiss est introduit. La possibilité d'une division du patrimoine et l'apparition de nouvelles branches sont possibles d'une part par le renforcement du pouvoir seigneurial sur le fief et l'exclusion de toute coseigneurie – plus encore de tout coseigneur non appartenant à la famille, d'autre part par l'exil avignonnais de la papauté et le Schisme de la fin du XIV<sup>e</sup> siècle qui permet à la noblesse du Latium méridional d'étendre leur domination sur les seigneuries les plus fragiles et les communautés urbaines. La papauté, dès qu'un pape en a la force, veille jalousement sur ces dernières, soumises au contrôle direct du Saint-Siège,<sup>109</sup> comme elle semble veiller à un équilibre des maisons et de leurs seigneuries. C'est un peu le sens des actions du pape Eugène IV.

Il est établi que ces seigneurs exercent leurs pouvoirs sur des centres toujours plus habités<sup>110</sup> et stables tout au long des XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles. À l'intérieur des seigneuries, dans chaque fief, les alleux diminuent au profit de censives (en monnaie) et de locations (canons fixes en nature ou partiellement en nature). La circulation des terres est ainsi strictement contrôlée afin d'interdire toute sortie de biens du fief ainsi défini. Les hommes des fiefs sont nommés «vaxallos» et rendaient hommage.<sup>111</sup> charges sur ces donations sont généralisées: tailles, impôts, prestations de services (fournir du bois, des animaux), l'emploi de fours et de moulins dominicaux et taxes sur les marchés, le commerce et les droits de bac sur les fleuves ou d'amarrage dans les ports sont uniformes et généralisés. Les seigneurs exercent une autorité judiciaire étendue, souvent marquée par la possession du mère et mixte impère qui ne fait que confirmer l'absence de juridiction criminelle supérieure et de tout pourvoi en appel.<sup>112</sup> Cette justice est le plus souvent exercée par les officiers préposés de la cour seigneuriale, massari puis vicaires.<sup>113</sup> Les vassaux doivent aussi un service militaire. Ces dispositions sont inscrites dans des statuts, comme ceux d'Olevano Romano de 1364 ou de Roviano, de 1382 et 1406.<sup>114</sup> La gestion

<sup>109</sup> Il s'agit d'Alatri (possédée momentanément par les Ceccano), Tivoli (possédée momentanément par les Conti), Ferentino, Velletri et Veroli. Voir Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad voces* Alatri et Tivoli. Pour Tivoli voir aussi Carocci, *Tivoli nel basso medioevo*.

<sup>110</sup> Comme, par exemple, Albano, Anagni, Frascati, Palestrina, Segni et Terracina: voir *I centri minori italiani nel tardo medioevo*.

<sup>111</sup> Comme dans le cas des hommes de Giuliano en 1419: AC, Serie III BB, 42, 29.

<sup>112</sup> Comme dans les statuts de Sermoneta de 1271, réformés en 1304 et au XV<sup>e</sup> siècle: Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castris*».

<sup>113</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 247-261.

<sup>114</sup> Pour Olevano, voir *Statuti di Olevano Romano*. Pour Roviano, voir Diviziani, *Roviano e il suo statuto*, et *Statuto di Roviano*.

des fiefs se fait aussi plus attentive, comme en témoignent les reçus de dépenses, bilans comptables et cadastres qui commencent à se multiplier à la fin du XV<sup>e</sup> siècle.<sup>115</sup>

## 7. Conclusion

Si le népotisme n'est jamais vraiment abandonné, ou mis en sourdine durant la période avignonnaise, il demeure une empreinte de la structure des lignées laïques des barons du Latium méridional. En effet, le patrimoine souche ou à l'origine d'une nouvelle branche de la lignée est placé sous l'égide d'un fils cardinal et du père, indivis, accompagné d'un fief inaliénable – le fief qui donne son titre à la lignée. Les Colonna complètent ce processus par un fidéicommiss, sans pour autant pouvoir dire s'il s'agit d'une véritable nouveauté dans la mesure où les documents manquent. Ces dispositions ne durent que le temps de la «fratrie» et dès le décès du père (moins du frère cardinal), les biens sont divisés à part égales. Les Colonna maintiennent un certain contrôle de la lignée aînée sur les fiefs «patrimoniaux» et distribuent les fiefs secondaires, acquis plus récemment, entre les cadets. Si le népotisme des cardinaux – ou des frères devenus papes – marque aussi une action directe à l'intérieur de la Curie, il convient de remarquer que la papauté, revenue à Rome et malgré le Schisme, va agir comme médiateur direct avec les barons. Cela se manifeste tout d'abord à travers l'action répressive du pape Eugène IV, qui reprend par la force les *castra* et les communautés urbaines tombées sous la coupe des seigneurs laïcs. Leur redistribution, par le truchement du vicariat, est une forme d'inféodation directe, de vassalité. Mais les actes de concession qui se multiplient le sont tout autant. De ce fait, les patrimoines, la partie la plus ancienne des fiefs, sont confirmés aux lignées survivantes et les *castra* pris aux monastères sont judicieusement répartis entre les familles, même si cela se fait principalement au détriment du monastère de Saint-Paul-hors-les-murs. Quant aux communautés urbaines, le pape veille à leur autonomie.

Si la dynamique montre une reprise en main des seigneurs laïcs par la papauté au XV<sup>e</sup> siècle, les maisons baronniales voient deux maisons dominer, Orsini et Colonna. Les Caetani sont à part du fait que grande partie de leur patrimoine est situé dans le *Regnum* et qu'ils modifient leurs pratiques successorales selon les principes napolitains, imposant une claire domination de la patrilignée issue de l'aîné, les cadets détenteurs de fiefs – dont le branche de Sermoneta – demeurant dans une relative dépendance. Il faudra l'échec de 1370 et la mise en danger après la révolte des barons de 1485 dans le Royaume de Naples pour les pousser à diviser les deux branches de part et d'autre de la

<sup>115</sup> Exemple des Colonna pour les années 1467 et 1570 (comptes et reçus de dépenses), les premiers bilans des années 1531-1532: AC, *Conti Diversi*, I AC, 1.

frontière. Ainsi, les divisions systématiques des seigneurs du Latium sont une stratégie de la fluidité où la lignée survivante reconquiert militairement les fiefs, plus qu'elle ne revendique une hérédité dérivant d'un frère du consortium d'origine. Cette dernière pratique est reconnue et constitue une praxis successorale, mais le pape va l'utiliser en sa faveur pour décréter l'octroi d'un tel patrimoine. Ce dernier agit bien en tant que seigneur temporel reconnu.

Les grands lignages du Latium font en sorte d'éliminer ou d'absorber les familles biologiquement plus «étroites», comme les Conti, les Savelli et, surtout, les Ceccano. Cette dernière ne bénéficie en fait durant cette période d'aucun appui pontifical, d'aucun fief dans le Patrimoine de Saint-Pierre, d'aucun vicariat et leurs biens dans le *Regnum* sont maigres ou le fruit de dots constituant d'autres dots. Les liens que les seigneurs laïcs entretiennent entre eux renforcent une position mais la légitimité demeure celle provenant du pape. D'un nom, de titres (souvent obtenus sur des comtés du *Regnum*), ils tirent leur prestige et d'une gestion complète du *dominium* sur leurs fiefs, revenus et hommes qu'ils impliquent dans une fonction de *condottiere* ou pourvoyant leurs fiefs de châteaux bien munis.<sup>116</sup> La gestion raisonnée s'applique sur des fiefs dont les coseigneurs du XIII<sup>e</sup> siècle ont été éradiqués, par captation d'héritage ou rachat de parts, un processus encore en acte tout au long du XIV<sup>e</sup> siècle. Ces anciens seigneurs deviennent des «vassaux», comme les hommes peuplant le fief, à travers un processus de vasselage généralisé. Se développe dans les fiefs un réseau clientélaire, d'où le seigneur puise les officiers d'une administration plus élaborée à mesure du développement des activités judiciaires et économiques des titulaires. Ces officiers peuvent provenir des villes voisines, détenir des alleux. Mais ils ont, le plus souvent, des censives ou des concessions en sous-fiefs.

<sup>116</sup> Comme le montre l'inventaire des châteaux du comte de Fondi en 1491-1493.

*Sources et études\**

- Barone G., *Istituzioni e vita religiosa a Sermoneta nel Medio Evo*, in *Sermoneta e i Caetani* [v.], pp. 77-83
- Benaiteau F., *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari 1997
- Butaud G., *Généalogie et histoire des rois mages: les origines légendaires de la famille des Baux (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Famille et parenté dans la vie religieuse du Midi (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in «Cahiers de Fanjeaux», 43 (2008), pp. 107-154
- Caciorgna M.T., *Assesti del territorio e confini in Marittima in Sermoneta e i Caetani* [v.], pp. 49-75
- Caciorgna M.T., *La contea di Fondi nel XIV secolo*, in *Gli Ebrei a Fondi e nel suo territorio*, a cura di G. Lacerenza, Napoli 2014, pp. 49-88
- Caciorgna M.T., *Marittima medievale. Territori, società e poteri*, Roma 1996
- Caetani G., *Epistolarium Honorati Caetani. Lettere familiari del cardinale Scarampo e corrispondenza della Guerra Angioina (1450-1467)*, Sancasciano Val di Pesa 1926
- Camilli S., *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, tesi di dottorato, XXIII ciclo, Università di Firenze 2012
- Cardosi A., *L'antico statuto di Sonnino (sec. XIII)*, Sonnino 1965
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993
- Carocci S., *Il nepotismo nel Medioevo: papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999
- Carocci S., *Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese. Aspetti della vita artistica, civile e religiosa*, Atti del Convegno, Tagliacozzo, 20 maggio 2002, a cura di F. Salvatori, Tagliacozzo 2003, pp. 1-15
- Carocci S., *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988
- Carocci S., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010
- Le carte del Lazio*, a cura di A.P. Frutaz, Roma 1972
- I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018
- De Vincentiis A., *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613
- Diviziani A., *Roviano e il suo statuto del secolo XIII*, «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 263-306
- Dykmans M., *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211
- Egidi P., Giovannoni G., Hermanin H., *I monasteri di Subiaco*, I, Roma 1904
- Ermini G., *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201
- Esch A., *Bonifacio IX, papa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma 1971, ad vocem
- Faraglia N.F., *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano-Napoli 1904
- Galasso G., *Il Regno di Napoli*, Torino 1992

## \* Abréviations

- AAV = Archivio Apostolico Vaticano  
 AC = Archivio Colonna  
 AO = Archivio Orsini  
 ASC = Archivio Storico Capitolino  
 ASNa = Archivio di Stato di Napoli

- Kiesewetter A., *Eppe, Jean d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIII, Roma 1993, *ad vocem*
- Lefevre R., *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli*, Roma 1992
- Lefevre R., *I Savelli nei Castelli Romani tra medioevo, Rinascimento e barocco*, in «Documenta Albana», serie 2, 12/13 (1990/1991), pp. 73-86
- Inventarium Honorati Gaetani. L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona, 1491-1493*, trascrizione di C. Ramadori; introduzione e commento di S. Pollastri, Roma 2006
- Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI [1370-1378] intéressantes les pays autres que la France*, I-III, a cura di M. Mollat, Paris 1962
- Marchetti-Longhi G., *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 36 (1956), pp. 324-327
- Paravicini Bagliani A., *Ceccano, Tomasio da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, Roma 1979, *ad vocem*
- Paravicini Bagliani A., *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980
- Partner P., *Colonna, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Roma 1982, *ad vocem*
- Passigli S., *Fondi e documenti per la storia del territorio di Sermoneta*, in *Sermoneta e i Caetani* [v.], pp. 35-40
- Pellegrini M., *Ascanio Maria Sforza: la parabola politica di un cardinale principe del Rinascimento*, II, Roma 2002
- Petrucchi F., *Colonna, Prospero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Roma 1982, *ad vocem*
- Petrucchi F., *Colonna, Stefano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Roma 1982, *ad vocem*
- Ployer Mione L., *L'abbazia di Marmosollo in rapporto al territorio di Sermoneta*, in *Sermoneta e i Caetani* [v.], pp. 85-94
- Pollastri S., *La féodalité de la région de Matera sous les Angevins (XIII<sup>e</sup> -XIV<sup>e</sup> siècles)*, in *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Jusò e la Chaise-Dieu*, a cura di F. Panarelli, Galatina 2007
- Pollastri S., *Les Gaetani di Fondi. Recueil d'actes (1174-1623)*, Roma 1998
- Pollastri S., *Le Liber donationum et la conquête angevine du royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'école française de Rome, Moyen Age», 116 (2004), pp. 657-727
- Pollastri S., *Jeux et enjeux des obédiences pour l'aristocratie napolitaine (1378-1387)*, in *Rome, la papauté et le Grand Schisme. Langages politiques, impacts institutionnels, ripostes sociales et culturelles*, Actes de Colloque international, Avignon, 13-15 novembre 2008
- Pollastri S., *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011
- Pollastri S., *Onorato I et Onorato II comtes de Fondi. Continuités et ruptures*, in *Principi e corti nel rinascimento medievale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, a cura di F. Delle Donne, G. Perisi, Roma 2020, pp. 89-92
- Pollastri S., *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins. Le contrôle lignager (1268-1435)*, in «Mélanges de l'école française de Rome, Moyen Age», 113 (2001), pp. 558-561
- Pollastri S., *Le terre dei feudatari ribelli, in 1497: Teggiano*, Salerno 2008, pp. 277-292
- Pollastri S., *Textes et documents sur la succession de Fondi (1491-1493)*, in «*Pazzi innocenti che consumano il tempo a frugare vecchie carte*». Raccolta di saggi per il centenario de I Comuni di Campagna e Marittina di Giorgio Falco, Roma 2020, pp. 281-332
- Principi e corti nel rinascimento medievale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, a cura di F. Delle Donne, G. Perisi, Roma 2020
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Latium*, a cura di G. Battelli, Città del Vaticano 1946
- Rehberg A., *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio, A.M. Oliva, Roma 2001, pp. 345-386
- Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Cetani*, a cura di G. Caetani, I, Perugia 1922

- Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, R. Fawtier, Paris 1884-1939
- Scarpignato M.A., *Ceccano*, in *Lazio medievale. Ricerca topografica su 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli*, a cura di I. Belli Barsali, Roma 1980
- Serio A., *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Roma 2008
- Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani (Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), a cura di L. Fiorani, Roma 1999
- Servitude (La) dans les pays de la Méditerranée occidentale chrétienne au XII<sup>e</sup> siècle et au-delà: déclinante ou renouvelée?* Actes de la table de Rome, 8 et 9 octobre 1999, in «Melanges de l'école française de Rome, Moyen Age», 112/2 (2000), pp. 633-1085
- Sigismondi F.L., *Lo stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano*, Roma 2003
- Silvestrelli G., *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2 voll., Roma 1940<sup>2</sup>
- Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364*, a cura di V. La Mantia, Roma 1900
- Statuto di Roviano del MCCLVIII-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCXXXVIII, della fine del secolo XV e del MDLXXVIII*, a cura di A. Diviziani, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti, P. Egidi, II, Roma 1930, pp. 285-334
- Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini con introduzione di T. Leggio, Fara Sabina 2010
- Lo statuto di Subiaco del Card. Giovanni Torquemada: 1456*, a cura di F. Caraffa (trascrizione a cura di G. De Tommasi), Subiaco 1981
- Strand A.A., *Conti, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma 1983, *ad vocem*
- Tomassetti G., *Documenti feudali della provincia di Roma nel Medio Evo*, Roma 1898
- Trifone B., *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 31 (1908), pp. 267-313, 32 (1909), pp. 29-106
- Terra e lavoro nel Lazio meridionale. La testimonianza dei contratti agrari (secoli XII-XV)*, a cura di A. Cortonesi, G. Giammaria, Roma-Bari 1999
- Vendittelli M., «*Domini*» e «*universitas castri*» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993
- Vendittelli M., *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta tra il XIII ed il XV secolo*, in *Sermoneta e i Caetani* [v.], pp. 41-48
- Waley D., *Colonna, Stefano, il Vecchio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Roma 1982, *ad vocem*



FEDERICO LATTANZIO

## La signoria rurale nel Lazio tardomedievale: un tentativo di sintesi

I corposi e dettagliati saggi che compongono il presente volume, scaturiti dal profondo lavoro di analisi documentaria e bibliografica di Antonio Berardozi, Tersilio Leggio e Sylvie Pollastri, hanno senza dubbio evidenziato come l'area laziale fosse densa di dominazioni signorili rurali tra i secoli XIII, XIV e XV. Rurali in quanto poste nei territori extracittadini, ma comunque imperniate su una serie di centri comunitari di maggiore o minore rilevanza demografica, come rispettivamente castelli e villaggi.<sup>1</sup> La presenza di questo genere di signoria, come è emerso, era elevata e spesso capillare in ciascuna delle tre macro-regioni in cui la stessa area laziale è stata suddivisa, per comodità di lavoro; partizione, peraltro, che ha voluto semplicemente seguire quella delle coeve province pontificie e che, infatti, è stata già utilizzata anche nell'ambito del citato PRIN 2015.<sup>2</sup>

Nel prendere atto della rilevanza della signoria rurale a quell'altezza cronologica, conseguenza necessaria degli imponenti dati forniti dagli autori, in queste osservazioni che si potrebbero definire conclusive, ma che di fatto concludono poco, aprendo anzi spunti per ulteriori analisi, si intende riflettere su alcuni temi di carattere più generale legati al ruolo che tali dominazioni possano aver giocato all'interno del quadro politico dello Stato della Chiesa, in un periodo di grandi e frequenti cambiamenti per quest'ultimo. Le questioni che nelle sezioni seguenti si tenta di affrontare sono: le forme di titolarità dei diritti signorili; l'integrazione strutturale delle signorie nel contesto della costruzione territoriale pontificia, e loro diversificazione; rilevanza e ruolo delle dominazioni ecclesiastiche nell'agone politico di questa specifica area dei territori di appartenenza papale; infine, la pervasività della signoria negli spazi di propria competenza giurisdizionale e le relazioni con i sottoposti.

<sup>1</sup> Molto recentemente Sandro Carocci ha definito la signoria rurale quel dominio che comprendeva soggetti e rapporti di potere molto diversi: «dal grande nobile che possedeva decine di villaggi e migliaia di sottoposti al semplice cavaliere dotato solo di pochi contadini dipendenti»; si veda Carocci, *Tipologie amministrative della signoria rurale*, p. 21. In questa sede ci si occupa soltanto dei grandi signori.

<sup>2</sup> Si rimanda alla nota numero 2 dell'introduzione.

### 1. *Forme di titolarità dei diritti signorili: allodialità e infeudazioni*

Dopo una fase precedente che era stata caratterizzata, soprattutto con i pontificati di Adriano IV e Innocenzo III, da un ampio utilizzo delle istituzioni feudali, che in tal modo erano state portate al massimo sviluppo,<sup>3</sup> tra il Duecento e la prima metà del Trecento prevalse decisamente la forma di tipo allodiale di titolarità dei diritti signorili. Ad esempio, nell'ambito del processo di costruzione delle dominazioni delle più importanti casate baronali, famiglie che ancora nel Quattrocento detenevano corposi spazi di giurisdizione in area laziale e non solo, e che anzi a quell'altezza cronologica erano riuscite a estenderli ulteriormente – si fa riferimento soprattutto a Caetani, Colonna, Farnese, Orsini e Savelli –, quella allodiale rappresentò infatti la forma primaria. Le modalità adottate nel corso di questo processo di costruzione furono in particolare investimenti in acquisti, ma anche scontri e/o accordi con altri signori, nuove fondazioni o abili politiche, anche di stampo nepotistico.<sup>4</sup>

Si pensi al caso dei Farnese, nei territori del Patrimonio di san Pietro. La capacità di tessere legami di solidarietà verticale, e forse anche di tipo matrimoniale, con i conti Aldobrandeschi, consentì ai Farnese stessi di inserirsi, pian piano, nelle dinamiche signorili di quella famiglia. A partire dalle vicende della prima figura del lignaggio, Ranuccio di Pepo di Pietro da Toscanella, e giungendo sino a quelle di Guercio e Ranuccio di Ranuccio (*Ranuccio olim domini Ranucii Peponis*), Berardozzi ha ricostruito in maniera chiara le strette relazioni che costoro seppero mettere in piedi con quei conti. Tanto che, sul finire del secolo XIII, nel giro di pochi anni i Farnese riuscirono a trasformarsi in signori di castelli, ascendendo rispetto al precedente ruolo di semplici *fideles* o vassalli. Come lo stesso Berardozzi ha infatti argomentato, è probabile che in seguito alla dissoluzione territoriale della contea aldobrandesca, nelle realtà soprattutto periferiche come Farnese e Ischia, fosse rimasto un vuoto di potere, immediatamente riempito da chi, sino a quel momento, aveva svolto nella pratica su quelle comunità funzioni egemoniche, seppur in nome dei conti.<sup>5</sup>

Si pensi anche al caso degli Orsini. I due rami generatisi dalla divisione del 1242 tra i figli di Giangaetano, ovvero Napoleone e Matteo Rosso I, proseguirono infatti la rispettiva espansione signorile in forma prevalentemente allodiale. La linea di discendenza di Napoleone, che a sua volta si divise ulteriormente nel 1275 tra i figli di quest'ultimo, Giacomo e Matteo Orso,<sup>6</sup> vide ad esempio uno dei figli di Giacomo – anch'egli di nome Napoleone – ottenere già prima del 1270 parte di Tagliacozzo e Marano, nelle terre abruzzesi del Regno di Napoli, grazie al matrimonio con Risabella, figlia di Bartolomeo di

<sup>3</sup> Si veda quanto detto in Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 90-94.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, pp. 105-154.

<sup>5</sup> Si rimanda al testo di Berardozzi, nel presente volume, alle pp. 53-56.

<sup>6</sup> ASC, AO, II. A. II, nn. 3-5, citato anche in Carocci, *Baroni di Roma*, p. 390.

Tagliacozzo e Maria d'Aquino.<sup>7</sup> La linea di discendenza di Matteo Rosso I, grazie soprattutto all'operato del figlio – anch'egli di nome Giangaetano –, divenuto cardinale e papa (Nicola III), comprò invece Marino nel 1266 per 13.000 lire dalla vedova di Giovanni Frangipane.<sup>8</sup>

Si pensi, inoltre, al caso probabilmente più eclatante di costruzione di una dominazione attraverso politiche di stampo principalmente nepotistico: i Caetani, nell'area della Campagna e Marittima. Un caso ampiamente descritto da Pollastri, in questa sede. Nel corso del suo cardinalato, Benedetto, futuro papa Bonifacio VIII, acquistò i castelli di Selvamolle, presso Ferentino, e di Norma;<sup>9</sup> suo fratello Roffredo comprò Torre e Fumone, posizionati sui monti ad ovest di Anagni; a sua volta Pietro II,<sup>10</sup> figlio di Roffredo, acquistò nel 1297 dagli Annibaldi, per una cifra di almeno 160.000 fiorini, Bassiano, San Donato e Sermoneta. Il lignaggio, inoltre, entro il 1299 riuscì ad acquisire diversi altri castelli, ovvero Astura, Carpino, Carpineto, Castro dei Volsci, Collemezzo, Falvaterra, Filetino, Gavignano, Ienne, Ninfa, Pofi, Pruni, San Felice Circeo, Sgurgola, Trevi e Vallepietra. Qualche anno dopo, nelle terre del distretto di Roma, fu fondato *ex novo* Capo di Bove.<sup>11</sup>

Peraltro, non soltanto tra le diverse casate baronali prevalse la forma allodiale nel secolo XIII, e in parte ancora nella prima metà del successivo, ma esistono diversi esempi riguardanti anche altre tipologie di famiglie. È il caso dei Mareri, i quali attraverso politiche espansionistiche mirate e accorte dettero avvio al percorso di costruzione della propria dominazione signorile nell'area del Cicolano, senza aver ricevuto concessioni di natura feudale. Fu in particolare Tommaso I – senza dubbio aiutato dal fatto di essere convinto seguace di Federico II di Svevia, tanto che nel 1237 ricopriva la carica di *rector Tarvisii de auctoritate imperatoris* – a riuscire ad ampliare la piccola baronia delle origini per propria abilità e capacità, dando inizio all'estensione sin verso la valle del Turano.<sup>12</sup> È il caso, inoltre, dei Prefetti di Vico, che nella prima metà del Duecento attuarono una intensa politica di acquisizione castrense, diretta principalmente

<sup>7</sup> Come si evince dal testamento di Risabella, datato al 1270: ASC, AO, II. A. I, n. 48, citato anche in Carocci *Baroni di Roma*, p. 390.

<sup>8</sup> Cfr. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII*, pp. 84-89.

<sup>9</sup> Per una biografia di Benedetto Caetani (Bonifacio VIII), anche per ciò che concerne le politiche nepotistiche di ambito signorile in favore della propria famiglia, si rimanda a Dupré Theseider, *Bonifacio VIII, papa*.

<sup>10</sup> Per una biografia politica e signorile di Pietro II si rimanda a Waley, *Caetani Pietro*.

<sup>11</sup> Per tutte le acquisizioni di questa grande fase iniziale di espansione dei Caetani, oltre a quanto già descritto in questa sede da Pollastri, si rimanda anche a: *Regesta chartarum*, I; Caetani, *Domus Caietana*, I; Falco, *Sulla formazione e la costituzione*, pp. 225-278; Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 327-328; Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, soprattutto pp. 46-52; Partner, *Sermoneta e il Lazio meridionale*, pp. 17-20; Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, pp. 447-476.

<sup>12</sup> Si rimanda al testo di Leggio, nel presente volume, alle pp. 105-107.

verso i territori prossimi ai laghi di Bracciano e Vico, sui Monti della Tolfa e nell'area viterbese.<sup>13</sup>

Tuttavia, in questa lunga prima fase dell'arco cronologico preso in considerazione all'interno del presente volume, si possono individuare alcune deroghe rispetto alla regola dell'allodialità. Basti pensare che certi possedimenti dei Caetani nelle province di Campagna e Marittima, come ad esempio le castellanie delle rocche di Fumone e Castro dei Volsci, vennero concesse loro direttamente dall'allora pontefice Nicolò IV, nel periodo del cardinalato di Benedetto, futuro papa Bonifacio VIII.<sup>14</sup> Non mancarono dunque, seppur in pochi casi, conferimenti di natura feudale in favore delle grandi famiglie baronali. Conferimenti che non mancarono, inoltre, nemmeno in favore di altre tipologie di figure, non certo appartenenti a quella stessa élite baronale: lo evidenzia la vicenda di Colle Casale, un castello del viterbese dato a vita da Clemente V, nel 1311, a un certo Luca di Viterbo<sup>15</sup>. Ulteriori eccezioni si riscontrano nelle terre del Patrimonio di san Pietro, dove Viterbo, che deteneva oltre quaranta castelli, ne distribuiva alcuni a famiglie eminenti locali: ad esempio i Gatti, ma ancor più calzante risulta l'esempio della concessione in feudo di San Giovenale ai Prefetti di Vico, tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Duecento.<sup>16</sup> Nella medesima area, inoltre, anche la Chiesa di Roma possedeva una serie di *castra*, la cui gestione passava principalmente ancora attraverso lo strumento feudale: di consueto venivano retrocessi agli antichi signori, imponendo sistematicamente la «fedeltà ligia e la riserva di fedeltà».<sup>17</sup>

A partire dalla seconda metà del Trecento, i conferimenti di natura feudale, o anche in vicariato, crebbero in maniera rilevante, ancor più in seguito al ritorno dei papi a Roma da Avignone.<sup>18</sup> Tuttavia, in molti casi si trattava soltanto del riconoscimento formale di signorie già esistenti. In altri si trattava di ricompense per la fedeltà dimostrata in determinati momenti: un esempio è la concessione ai fratelli Pietro, Puccio e Ranuccio Farnese del castello di Valentano, nel 1354, come premio da parte del cardinale Albornoz per il contributo fornito alla Chiesa nella vittoria contro il prefetto Giovanni di Vico.<sup>19</sup> In altri ancora, tali conferimenti rappresentavano una soluzione, per il papato, allo scopo di chiudere aspri contenziosi: si pensi all'infeudazione a terza generazione, da parte di Gregorio XII nel 1409, in favore di Battista Savelli dei castelli di

<sup>13</sup> Si rimanda al testo di Berardozi, nel presente volume, alle pp. 30-31.

<sup>14</sup> Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 327.

<sup>15</sup> Si veda Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, p. 733.

<sup>17</sup> Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, p. 371.

<sup>18</sup> Lo dimostrano soprattutto i due volumi dell'*Index vicariatuum et infendationum civitatum, terrarum et castrorum* dell'Archivio Apostolico Vaticano, che raccolgono registrazioni di concessioni di feudi e vicariati a partire dai pontificati di Clemente VII e Bonifacio IX.

<sup>19</sup> Si rimanda al testo di Berardozi, nel presente volume, a p. 55.

Tarano e Montebuono, in seguito a una lunga fase di contrasti tra i Savelli stessi, i Sant'Eustachio e il governo pontificio.<sup>20</sup> Eppure, nonostante ciò, i baroni romani, ma anche casati come i Prefetti di Vico e i conti d'Anguillara, si configuravano soprattutto come autonomi poteri allodiali concorrenti rispetto ai poteri superiori, esercitando diritti giurisdizionali in piena proprietà, senza alcun riferimento a investiture pontificie.<sup>21</sup> Una ricognizione sui titoli di proprietà di tutti i rami degli Orsini nello Stato della Chiesa, ad esempio, rivela che meno di un terzo dei loro possedimenti, tra 1472 e 1534, avesse all'origine una concessione papale.<sup>22</sup>

## 2. Integrazione e diversificazione delle signorie nella struttura territoriale pontificia laziale

Non è possibile affermare che le signorie del territorio, per ciò che concerne l'area laziale, si integrarono in pieno nella struttura geopolitica pontificia. Gli scontri tra le grandi casate signorili e i papi, infatti, furono frequenti, ancor più tra Trecento e Quattrocento: si pensi alle guerre di "riconquista" del cardinale Alborno, attorno alla metà del secolo XIV, di cui fece le spese, ad esempio, la dominazione dei Prefetti di Vico;<sup>23</sup> si pensi, inoltre, alle guerre di Eugenio IV, Sisto IV e Alessandro VI contro alcune famiglie baronali nel corso del secolo XV.<sup>24</sup> Al di là dei contrasti, però, le vicende del contesto qui considerato risultano particolari proprio in quanto l'espansione signorile, soprattutto post duecentesca, fu invece fortemente legata alle dinamiche della Curia papale. Anzi, si può azzardare un'affermazione: i grandi dominati rurali tre-quattrocenteschi di area laziale ebbero fortuna, o meno, per via delle relazioni politiche e sociali dei diversi lignaggi signorili con la Chiesa; e se quei dominati non ebbero già origine nei secoli precedenti, in particolare dal Trecento nacquero, crebbero ed eventualmente si spensero proprio per effetto di quelle stesse relazioni. È quest'ultima, in sintesi, la grande peculiarità che caratterizza il contesto in questione.

Si trattava di relazioni più personali e curiali, che interne alle sedi istituzionali. Di fedeltà e soggezione di comunità e signori, con il riconoscimento di diritti e doveri reciproci, si discuteva in occasione delle assemblee parlamentari, in cui si riunivano i rappresentanti dei corpi di una determinata provincia in presenza del rettore. Nel corso dei parlamenti, inoltre, venivano esaminate le richieste del

<sup>20</sup> Si rimanda al testo di Leggio, nel presente volume, a p. 103.

<sup>21</sup> Si veda Carocci, *Vassalli del papa*, p. 77.

<sup>22</sup> Cfr. Shaw, *The political role of the Orsini family*, p. 39.

<sup>23</sup> Si rimanda al testo di Berardo, nel presente volume, a p. 34.

<sup>24</sup> Sui contrasti tra papi e baroni nel Quattrocento si veda soprattutto De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 553-588. Per la fase di Alessandro VI si rimanda a Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna*, pp. 345-386.

rettore stesso, che comportavano l'eventuale assunzione di nuovi obblighi per città, castelli e famiglie signorili; veniva anche discussa l'approvazione delle leggi da far entrare in vigore in quella stessa provincia, le imposte straordinarie e gli aiuti militari da fornire al pontefice. Tuttavia, se fino a circa la metà del Trecento tali assemblee svolgevano un ruolo tutt'altro che formale nei rapporti tra il potere centrale e i poteri locali, in seguito ebbe avvio un percorso di rapida eclissi dei parlamenti provinciali, conclusosi già entro la fine del secolo XV.<sup>25</sup> Inoltre, anzi soprattutto, per quanto riguarda in particolare la nobiltà baronale deve essere ribadito quanto già spiegato nell'introduzione, cioè che tra tale élite e il papato mancava la subordinazione di tipo vassallatico.<sup>26</sup>

Quella dei baroni su tutte, pertanto, ma in parte anche quella signorile non necessariamente baronale, fu una nobiltà che originò e rafforzò le proprie dominazioni principalmente grazie alle strette relazioni personali con papi e cardinali, i quali direzionavano le fortune signorili familiari e di casate amiche. Furono le politiche nepotistiche e tali rapporti, quindi, a determinare in gran parte l'evoluzione del fenomeno della grande signoria rurale laziale, in particolare dall'avvio del secolo XIV.<sup>27</sup> L'esempio dei Caetani, con Bonifacio VIII, è stato già descritto. Altri casi riguardano i Colonna, in particolare nel periodo del pontificato di Martino V, papa appartenente al lignaggio.<sup>28</sup> In Sabina, poi, le tensioni tra potere sovralocale e dominati rimasero sempre latenti nei confronti dei Savelli, mentre gli Orsini si videro sancire più spesso da riconoscimenti dal centro le proprie ampie giurisdizioni territoriali, in quanto più forti nelle dinamiche della Curia papale, avendo vantato anche diversi cardinali.<sup>29</sup> Nel Patrimonio di san Pietro, inoltre, una fase di guerra endemica caratterizzò il secolo XIV, durante il quale soltanto le strutture signorili degli Orsini e dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia mantennero una sostanziale vicinanza al potere centrale. Il contrasto, invece, fu totale nei confronti dei Prefetti di Vico, più altalenante nei confronti degli Anguillara. Alla morte di Martino V queste lotte si riaccesero, con le guerre di Eugenio IV contro i Colonna, durante le quali le famiglie signorili alleate al papa – cioè Orsini e Anguillara – si rivelarono di grande ausilio. Lo scontro si concluse con la vittoria pontificia, ma i Colonna riuscirono a conservare intatta la struttura della dominazione, mentre i Prefetti di Vico persero tutti i castelli. Nella seconda parte del secolo

<sup>25</sup> Per un quadro sul ruolo e sul peso dei parlamenti provinciali pontifici, tra i secoli XIII e XV, si rimanda a: Ermini, *I parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico*; Id., *I parlamenti dello Stato della Chiesa*; Brunelli, *Le istituzioni temporali dello Stato della Chiesa*, in particolare pp. 28-29 e 36.

<sup>26</sup> Cfr. Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 35-36.

<sup>27</sup> Sul nepotismo si veda principalmente Carocci, *Il nepotismo nel Medioevo*.

<sup>28</sup> Si rimanda a Rehberg, *«Etsi prudens pater familias»*.

<sup>29</sup> Sugli Orsini e le loro relazioni con la Curia pontificia si vedano: Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, soprattutto p. 73; Sigismondi, *Lo stato degli Orsini*, soprattutto p. 15; De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 601-602.

XV, la crescita delle signorie di Orsini e Farnese andò di pari passo con i rapporti di alleanza con Pio II e Paolo II, elemento che quindi si rivelò determinante per il mantenimento e l'allargamento dei dominati.<sup>30</sup>

I baroni, in particolare, erano lignaggi ricchi e potenti che, oltre agli appoggi nell'ambito curiale papale, detenevano l'egemonia sul comune romano ed erano militarmente aggressivi. Pertanto, nelle comunità ad essi sottoposte, seppero costruire un regime signorile non solo robusto e severo, ma profondamente differente da quello messo in piedi dalla maggioranza degli altri signori laziali, laici ed ecclesiastici. Già studi di grande rilevanza hanno approfondito la questione, mostrando nel dettaglio che i centri sotto il dominio del baronato e di poche altre grandi stirpi per alcuni aspetti simili ai baroni, come i conti di Ceccano, fossero stati sottoposti a un dominio molto diverso rispetto a quello delle località vicine e alla situazione che ivi esisteva prima del loro arrivo. Diversi erano non solo l'assetto della proprietà fondiaria, tutto nelle mani del signore, ma anche molti altri elementi: l'assenza di ogni forma di frammentazione dei poteri giurisdizionali; la capacità di accrescere la richiesta di censi, canoni, imposte e bannalità; la capacità di controllare l'evoluzione della società rurale, vietando di alienare e comprare terre in concessione, di cumularle anche solo per eredità, di prendere in fitto terre di proprietari forestieri e fuori dal dominio signorile, ma anche separando la massa dei contadini del notabilato di villaggio costituito dai *milites*, saldamente a fianco del *dominus*.<sup>31</sup>

Elementi, questi, che come detto caratterizzavano le dominazioni baronali e, in pochi casi, anche quelle di lignaggi per certi versi simili, in confronto invece alle signorie generalmente più deboli dei secoli XI e XII, ma anche a quelle costruite da enti ecclesiastici vari, che avevano caratteri propri.<sup>32</sup> In confronto, inoltre, al dominio della gran parte delle famiglie della nobiltà non baronale romana, che pur avendo a modello i baroni non sembrano essere state in grado di esercitare una forza paragonabile. In confronto, infine, anche al dominio dei tanti consorzi e condomini attestati in diverse aree delle terre laziali; in quest'ultimo caso la frammentazione dei diritti giurisdizionali comportava la diffusa presenza di proprietà allodiali detenute dai sottoposti, una minore entità dei prelievi e una certa debolezza sia verso le rivendicazioni dei dominati, sia verso eventuali aggressioni dall'esterno.<sup>33</sup> Tra Trecento e Quattrocento, però, tale

<sup>30</sup> Per un quadro sulle vicende dei lignaggi menzionati si rimanda alle dettagliate descrizioni presenti all'interno dei saggi di questo volume e, per i Prefetti di Vico, anche a Berardozzi, *I Prefetti*.

<sup>31</sup> Differenze, queste, già rilevate in Falco, *Studi sulla storia del Lazio*, riprese poi in Delogu, *Territorio e dominio della regione Pontina*, ma decisamente approfondite in Carocci, *Baroni di Roma* e in Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castris*».

<sup>32</sup> Si rimanda soprattutto a Leggio, *Gli statuti delle signorie monastiche*.

<sup>33</sup> Si veda il testo del medesimo, nel presente volume, alle pp. 132-135. Cfr. anche Carocci, *Baroni di Roma*.

diversificazione delle signorie andò attenuandosi, quando gli eventi procedettero verso una maggiore uniformazione della signoria rurale laziale, soprattutto a causa dell'operato dei baroni stessi, i quali, come ben mostrato anche nei saggi presenti all'interno di questo volume, sottrassero via via gran parte dei castelli e delle dominazioni alle altre tipologie di signori, estendendo corposamente le proprie giurisdizioni.

### 3. *Le dominazioni ecclesiastiche: rilevanza e ruolo nel contesto politico papale laziale*

In linea generale, le dominazioni dei grandi enti ecclesiastici subirono sostanziosi restringimenti in area laziale, principalmente evidenti tra i secoli XIV e XV. Si fa riferimento, in particolare, alle signorie dei monasteri di Farfa, San Paolo di Roma e San Salvatore Maggiore, come pure a quella dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia. Nella parte conclusiva del Quattrocento, infatti, all'abbazia farfense erano rimasti circa una dozzina di castelli, siti nell'area della Sabina; a quella romana di San Paolo una decina, posti principalmente nelle terre del Patrimonio di san Pietro; a quella di San Salvatore Maggiore circa una quindicina, sempre in Sabina; a quella dell'ospedale del Santo Spirito, infine, cinque castelli e due borghi, sparsi tra i pressi della via Aurelia e il distretto diocesano di Civita Castellana. Ciò fu dovuto, soprattutto, alle politiche espansionistiche portate avanti dalle grandi casate signorili laiche nel territorio, che andarono a pressare anche i possedimenti di questi enti ecclesiastici, come ben mostrato anche all'interno dei saggi presenti in questo volume.<sup>34</sup> L'unico monastero, tra Trecento e Quattrocento, protagonista di una fase di ampliamento patrimoniale fu quello di Subiaco, che nel 1457 deteneva poco meno di una ventina di castelli e che, all'inizio del secolo XVI, ne aveva circa venticinque, quasi tutti situati nell'area della provincia di Campagna.<sup>35</sup> Tale momento di espansione dell'ente sublacense, tuttavia, fu determinato dalle scelte politiche del papato, proprio in opposizione alle pressioni estensive esercitate dalle casate baronali. Era stato Alessandro VI, infatti, ad attribuire all'abbazia di Subiaco, nel 1500, alcuni *castra* in più rispetto alla situazione risalente al 1457,<sup>36</sup> nel contesto delle lotte tra il papa dei Borgia e i baroni stessi.

<sup>34</sup> I quali non trattano le vicende legate all'abbazia di San Paolo di Roma, che tuttavia fu quella che risentì maggiormente delle pressioni esercitate dalle grandi casate signorili laiche. Per un quadro sui restringimenti dell'ente romano si rimanda a: Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma*, pp. 30-70; Silvestrelli, *Lo stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*, pp. 419-431.

<sup>35</sup> AAV, *Reg. Vat. 450*, c. 163, per la bolla di Callisto III che elenca i possedimenti sublacensi nel 1457. Per un quadro di questa espansione tra la metà del secolo XV e l'inizio del successivo si rimanda anche a Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*: si trattava di Anticoli Corrado, Filetino, Riofreddo, Rovianello, Roviano, Vallepia e Vallinfredda.

L'elemento principale che deve essere evidenziato a proposito del tema delle signorie ecclesiastiche laziali, effettivamente, riguarda proprio le modalità attraverso cui i pontefici, nel corso dell'arco cronologico qui considerato, le utilizzarono nell'ambito del gioco delle relazioni politiche con le grandi famiglie signorili laiche, come pure dei contrasti tra le stesse dovuti alle loro mire espansionistiche. Gli strumenti adoperati dal governo papale, infatti, risposero soprattutto alle formule dell'affidamento della carica di abate a figure curiali e, ancor più, dell'istituzione della carica di abate commendatario in favore di membri ecclesiastici di alcune casate baronali. Politiche, tuttavia, che non riguardarono l'abbazia di San Paolo di Roma e l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, enti che non furono in nessun modo "esternalizzati".

Partendo dalle vicende del monastero di Farfa, nel 1339 Benedetto XII ne concesse a un uomo di fiducia – il cluniacense Arnaldo d'Albiac – l'amministrazione *in temporalibus*, confermandogli peraltro il possesso di una serie di castelli.<sup>37</sup> Ciò avvenne in seguito alle relazioni stabilite dall'abate Giovanni con alcuni tra i più potenti baroni romani, che avevano causato la crescita delle pressioni da parte di questi ultimi nei confronti dei possedimenti farfensi. I monaci, dal canto loro, avevano risposto inviando ad Avignone, presso il pontefice, *Dominicus Thome de Sancta Victoria*, la cui missione aveva per l'appunto ottenuto successo. Tuttavia, dopo la crisi trecentesca, Bonifacio IX abolì l'ufficio dell'abate claustrale e istituì quello di abate commendatario, dando l'incarico nel 1400 al nipote, il cardinale Francesco Carbone Tomacelli; egli, peraltro, riorganizzò la diocesi di Sabina, staccando Farfa stessa dalla giurisdizione in *spiritualibus* e trasformandola in abbazia *nullius diocesis*.<sup>38</sup> Leggio, nel presente volume, spiega che la scarsità della documentazione non consenta di comprendere in pieno le motivazioni di questa scelta, aggiungendo che tuttavia sarebbe giustificabile con la riorganizzazione giurisdizionale già avviata da Urbano VI con l'intento di riportare sotto controllo la situazione dell'area sabina, nel momento di avvio del Grande Scisma. Senza dubbio l'istituzione della commenda creava un più saldo legame tra l'abbazia e il papa, per ostacolare la nomina di abati di altra obbedienza. La vera svolta nelle vicende farfensi, tuttavia, si ebbe nel 1417, quando Martino V concesse la commenda agli Orsini, nella figura del cardinale Giordano.<sup>39</sup> Se dunque in una prima fase l'istituzione della commenda per Farfa, come detto, ebbe lo scopo di provare a rinsaldare il rapporto tra pontefici e governo dell'ente, l'assegnazione della

<sup>37</sup> Quelli menzionati nella bolla erano Bocchignano, Capofarfa, Fara Sabina, Fatucchio (con relativo fondo di Tancia), Ginestra, Monte Santa Maria, Montopoli, Montorio Romano, Pietraforte, Poggio San Lorenzo, Riposto (presso Rieti), Roccabaldesca, Rocca Soldana, Salisano, Scandriglia e Toffia. Si rimanda, in particolare, a Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, pp. 421-422. La bolla originale, invece, è conservata in AAV, *Arm. XXXVII*, vol. 16, f. 30.

<sup>38</sup> Si rimanda al testo di Leggio, nel presente volume, alle pp. 125-126.

<sup>39</sup> Si veda Id., *Alle origini di Poggio Mirteto*, p. 43.

medesima a una grande casata baronale rappresentò un tentativo di costruire rapporti fruttuosi tra i Colonna – la famiglia del papa – e gli Orsini stessi, nel contesto dell'agone politico. Tentativo, tuttavia, ben presto fallito. Ancora Leggio, infatti, descrive con chiarezza gli eventi che segnarono la degenerazione della commenda farfense, rapidamente sfruttata dalla casata orsiniana come ulteriore trampolino di lancio per le proprie mire espansionistiche patrimoniali e di dominio sul territorio.<sup>40</sup>

Passando al monastero di Subiaco, fu a partire dalla seconda metà del Trecento che esso iniziò a subire le pressioni esercitate dalle grandi famiglie signorili laiche, senza dimenticare anche i turbamenti derivati dalle vicende del Grande Scisma. Pertanto, nel 1388, Urbano VI depose l'abate Francesco da Padova e, al suo posto, nominò Tommaso da Celano, togliendo con questa decisione dalle mani dei monaci la libertà di scegliere la propria guida e, contestualmente, dando inizio alla serie degli abati curiali nominati direttamente dalla Sede Apostolica.<sup>41</sup> A partire dal 1455, inoltre, Callisto III affidò la commenda della stessa abbazia sublacense ai cardinali di Curia e il primo fu Juan de Torquemada, in carica fino al 1468.<sup>42</sup> Come già spiegato, le politiche adottate dai pontefici nel caso di Subiaco erano proprio volte a contrastare le pressioni espansionistiche esterne, e anzi a far accrescere ulteriormente il dominio del monastero, estensione che ebbe effettivamente avvio in concomitanza con l'istituzione della suddetta commenda.<sup>43</sup> Quest'ultima, tuttavia, passò nelle mani dei Colonna, con particolare riferimento al cardinale Giovanni del ramo di Genazzano, nel 1492. Tale trasferimento rientrava nei piani del nuovo papa Borgia, Alessandro VI, che nell'ambito delle già menzionate lotte nei confronti delle grandi casate baronali puntava proprio a un ulteriore rafforzamento del patrimonio dell'ente ecclesiastico sublacense.<sup>44</sup>

Nel caso dell'abbazia di San Salvatore Maggiore, l'istituzione della commenda risale alla parte finale del 1447, nell'ottica pontificia di risolvere il contrasto tra i Mareri e gli Orsini, famiglie entrambe fortemente interessate al controllo del patrimonio dell'ente ecclesiastico in quanto volte al predominio territoriale nell'area del reatino e del Cicolano, ma anche in quanto contrapposte nel contesto del Grande Scisma. Nella prima metà del Quattrocento, infatti, il contrasto aveva visto protagonisti Battista Orsini, di osservanza pisana, e Antonio Mareri, di osservanza romana. La commenda fu affidata a Giovanni Berardi da Tagliacozzo, cardinale vescovo di Palestrina, legato alla casata orsiniana, e in seguito restò nelle mani di quest'ultima sino al 1512,

<sup>40</sup> Si rimanda ancora al testo del medesimo, nel presente volume, alle pp. 128-129.

<sup>41</sup> Cfr. Egidi, Giovannoni, Hermanin, Federici, *I monasteri di Subiaco*, I, p. 141.

<sup>42</sup> Si rimanda a Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*.

<sup>43</sup> Come mostra la bolla di Callisto III, risalente al 1457, già citata in precedenza.

<sup>44</sup> Come mostra l'attribuzione all'abbazia Subiaco, nel 1500, di alcuni castelli, già citata in precedenza.

quando la carica di abate commendatario di San Salvatore Maggiore fu unita a quella farfense.<sup>45</sup>

#### 4. Pervasività della signoria rurale laziale e relazioni con i sottoposti

Quanto fosse pervasiva la signoria rurale laziale – da un punto di vista economico e anche sociale – è un tema che è stato già introdotto trattando della diversificazione delle dominazioni, soprattutto facendo riferimento alla tipologia signorile che andò affermandosi in maniera decisamente maggiore tra Trecento e Quattrocento, ovvero quella del baronato. In linea generale, gli elementi principali che caratterizzavano la durezza del dominio dei baroni erano rappresentati, in primo luogo, da un processo di concentrazione nelle loro mani della proprietà e della gestione delle terre, che ebbe come conseguenza la crescita di donativi, censi monetari, canoni in natura fissi o parziari, taglie e imposte, prestazioni d'opera, fornitura di legna e animali da lavoro, ma anche dell'uso obbligatorio di impianti dominicali, come mulini e forni. Non vanno inoltre dimenticate le imposte indirette sul commercio con i forestieri, oppure tributi ordinari e straordinari di vario genere e, ancora, redditi aggiuntivi dovuti all'esazione di diritti di imbarco in porti fluviali e marittimi. Si aggiunga che le terre in piena proprietà dei sottoposti vennero ridotte molto e che, nel contempo, i signori svilupparono un controllo a volte serrato della circolazione delle terre in concessione. Altri aspetti del dominato signorile videro una decisa impennata, a partire dal servizio armato, in quanto la dominazione rappresentava per questi signori una straordinaria base di reclutamento di grandi contingenti, composti sia da combattenti a cavallo sia da *pedites*. I baroni, infine, possedevano il mero e misto imperio sui propri vassalli. L'esercizio dell'autorità giudiziaria, infatti, non aveva grossi limiti, sia per quanto riguardava la tipologia e l'entità dei crimini, sia perché non esistevano giurisdizioni superiori alle quali i sottoposti potessero eventualmente appellarsi; la giustizia era esercitata o direttamente dal signore o, più spesso, dai suoi ufficiali.<sup>46</sup>

Entrando più nello specifico dei singoli dominati, nelle signorie dei Caetani e dei Colonna, ad esempio, si raggiungevano livelli molto elevati di controllo su numerosi aspetti, dalla sfera giurisdizionale a quella privata. *Fidelitas* e *homagium* erano, intanto, ciò che gli *homines*, definiti *vaxallos*, giuravano ai signori, come nel caso dell'omaggio del 1419 prestato dagli uomini di Giuliano a Giordano e Lorenzo Colonna, fratelli del pontefice Martino V.<sup>47</sup> Le normative statuarie delle comunità sottoposte, poi, documentano quanto ben regolamentate fossero

<sup>45</sup> Si rimanda al testo di Leggio, nel presente volume, a p. 132.

<sup>46</sup> Per tali informazioni di carattere generale sulla durezza del dominio signorile baronale cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 190-266.

<sup>47</sup> AC, Serie III BB, busta o registro 42, interno 29.

molte questioni. A partire dai rapporti fra *pedites* e *domini*, passando per le prestazioni dovute per l'addobramento e le nozze di un signore, come mostrano per i Colonna gli statuti di Olevano Romano, del 1364, e quelli di Roviano, frutto di una riforma compiuta fra il 1382 e il 1406.<sup>48</sup> Diverse rubriche, inoltre, normavano con una certa profondità anche il dominio sulle persone: è il caso degli statuti di Cave del 1554, relativi ancora alla signoria colonnese, in cui si disponeva che le vedove avessero facoltà di risposarsi, pur non avendo fratelli in vita, «sine requisitione Curiae» ma dietro pagamento di una piccola somma; che gli *homines* del *castrum* non potessero vendere né permutare alcuna parte di un feudo se in tale permuta fosse intervenuto denaro, senza un permesso dall'alto, mentre era possibile vendere un intero feudo solo a parenti carnali fino alla terza generazione; si impartivano pure disposizioni legate a delle *cornées* che gli uomini dovevano ai signori per le terre e le aziende di diretta proprietà padronale e altre in merito alle eredità dei feudi dei vassalli, o alle compravendite di animali.<sup>49</sup> Anche su giustizia e giurisdizione prevalevano forme signorili di elevato livello. Testimonianze rilevanti provengono dal caso dei Caetani, in particolare dagli statuti di Sermoneta del 1271, riformati nel 1304 e nel secolo XV.<sup>50</sup> Nella riforma varata da Pietro II, in seguito all'acquisto di Sermoneta nel 1297 dagli Annibaldi, risulta infatti evidente un intervento di grande importanza da parte dei signori subentranti: se da quel momento la designazione dei dodici massari che si occupavano di decisioni e provvedimenti su fatti e situazioni non contemplati dal testo degli stessi statuti non era più in mano ai vicari, bensì agli *homines* locali, tuttavia al *dominus* e alla sua struttura curiale spettava l'amministrazione della giustizia civile e criminale.<sup>51</sup>

Altro caso di grande interesse è quello dei Mareri. Seppur non si trattasse di una famiglia baronale, il loro dominio era altrettanto forte. Attraverso gli statuti dei castelli dell'area del Cicolano<sup>52</sup> emergono, in primo luogo, le peculiarità strategico-militari della dominazione, dotata di una rete capillare di castelli e rocche, il che rispondeva peraltro alla posizione geografica di confine tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli. Nei castelli ad essi appartenenti, come Castel di Tora, Rigatti e Petrella, i Mareri si imponevano quale sola autorità riconoscibile dagli *homines* locali, detenendo il mero e misto imperio, esercitando la giustizia in ambito civile e criminale. Il signore, inoltre, nominava regolarmente dei vicari ai quali affidava la sua rappresentanza e a cui delegava vari poteri; risulta interessante che i vicari erano quasi sempre scelti tra individui originari delle comunità sottoposte,

<sup>48</sup> Per Olevano *Statuti di Olevano Romano*. Per Roviano Diviziani, *Roviano e il suo statuto e Statuto di Roviano*.

<sup>49</sup> AC, Serie III AG, busta o registro 3, interno 1.

<sup>50</sup> Si rimanda a Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castrum*».

<sup>51</sup> Cfr. anche Id., *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta*.

<sup>52</sup> Sella, *Statuti del Cicolano*.

spesso tra i notai. Esisteva, poi, il *vicecomes*, eletto dagli *homines* del singolo castello e svolgente funzioni di raccordo tra le istanze locali e il potere signorile. Il rapporto tra questi *homines* e il conte era di natura individuale, fondato sul giuramento di fedeltà che essi dovevano pronunciare ogni volta che il signore lo richiedesse: per ogni obbligo da assolvere, in pratica, si rispondeva individualmente.<sup>53</sup> Le prestazioni di carattere militare richieste, invece, non erano disciplinate dalle statuizioni, ma dipendevano esclusivamente dalla volontà dei Mareri stessi. Non era inoltre previsto alcun sostegno economico per le spese sostenute dai singoli vassalli in caso di impiego in operazioni belliche.<sup>54</sup> Tutti i vassalli, poi, erano tenuti alla guardia del castello e a fornire uomini e armi per eventuali guerre.<sup>55</sup>

Dal punto di vista del controllo sulle terre e dell'economia fondiaria, nell'ambito dei territori castrensi non esistevano – secondo gli statuti – superfici per il libero uso collettivo: potevano disporre liberamente di boschi e pascoli solo i signori.<sup>56</sup> La riserva diretta aveva una consistenza abbastanza modesta e policulturale; come era consuetudine, la coltivazione era assicurata dalle prestazioni d'opera gratuite, dall'ingaggio di salariati e dalla locazione di terre dominiche.<sup>57</sup> Il vero apporto all'economia contadina della signoria era fornito dalla concessione di terre in feudo: gli elenchi di feudi e relativi censi mostrano come la base patrimoniale dei Mareri nei diversi luoghi fosse di consistenza assai differente e come la rilevanza economica delle terre feudali non fosse pari a quella delle terre allodiali.<sup>58</sup> Assumeva poi una certa importanza il monopolio imposto dai signori sulla molitura dei cereali: i vassalli erano obbligati all'utilizzo dei mulini padronali e veniva trattenuta una quota del macinato. In ambito fiscale, gravava principalmente sui *castra* sottoposti al dominio dei Mareri la colletta di S. Maria, così chiamata perché riscossa in agosto. Le somme, in libbre, oscillavano da luogo a luogo, soprattutto sulla base della diversa condizione economica delle famiglie dei diversi castelli.<sup>59</sup> Altri tributi segnalati dagli statuti erano quello *pro ienarino*, quello *pro bayulatione sive balie curie* e quello *pro adogha curie*.<sup>60</sup> Le imposizioni dirette, inoltre, potevano riguardare l'esazione di contributi finanziari dagli *homines* anche quando un membro di una famiglia si sposasse, quando fosse impegnato in operazioni di guerra, quando acquistasse terre o castelli. Le imposizioni indirette, invece,

<sup>53</sup> Cfr. Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 235-240 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, pp. 187-188.

<sup>54</sup> Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 271-272.

<sup>55</sup> Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.

<sup>56</sup> Ivi, p. 189.

<sup>57</sup> Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 246-251.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 251-259.

<sup>59</sup> Archivio di Stato di Rieti, Archivio notarile soppresso di Rocca Sinibalda, *Atti Lippo di Giovanni*, I, 113, anno 1428.

<sup>60</sup> Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.

riguardavano soprattutto il pedaggio per le merci in transito nel contesto della contea, con particolare attenzione agli animali, ai prodotti agricoli e dell'allevamento, ai panni di varia qualità e provenienza, al pesce.<sup>61</sup> Ulteriori prelievi gravavano sulle attività dell'allevamento. Ad esempio a Petrella il signore requisiva a ciascun allevatore un agnello nato da marzo alla metà di agosto, imponeva il pagamento di alcune quote in uova, galline, polli, parti del bove e del maiale a diverse famiglie residenti, poteva imporre il pagamento di quote dei proventi della caccia, di quote di paglia.<sup>62</sup> Le tasse, infine, gravavano anche sulle successioni, sulla compravendita di beni immobili e sui contratti di locazione.<sup>63</sup> La grande varietà e profondità delle richieste mostra allora come i Mareri avessero ridotto notevolmente i margini di autonomia delle comunità sottoposte.<sup>64</sup> Il risultato, in certi casi, era addirittura l'impovertimento di alcuni *nobiles castris*, anch'essi colpiti dagli obblighi signorili: come a Rigatti, dove essi erano talvolta esentati dall'obbligo di possedere un cavallo *propter paupertatem ipsorum*, ma erano tenuti «ire ad lignandum in vinea curiae uno mane usque ad tertias, sed ex consuetudine consueverunt ligare tota die».<sup>65</sup>

È interessante aprire una finestra d'osservazione anche sulla pervasività delle dominazioni ecclesiastiche. Il caso che meglio si presta ad essere studiato risulta senza dubbio quello della signoria dell'abbazia di Farfa. Attraverso gli statuti farfensi del 1477<sup>66</sup> è possibile ricostruire un quadro delle dinamiche di gestione del dominio monastico, pur se in una fase in cui ormai era già da tempo affidato alla commenda degli Orsini.<sup>67</sup> Come Leggio ha chiaramente descritto nel suo saggio inserito nel presente volume, il sistema di governo dei castelli, secondo questi statuti, non differiva formalmente in maniera eccessiva da quello risalente al periodo a cavallo tra la fine del secolo XI e l'avvio del secolo XII. L'abate commendatario nominava alcuni ufficiali: il rettore o vicario, il capitano e un notaio che si occupava della redazione e della conservazione degli atti. Il visconte e il gastaldo, dal canto loro, si occupavano più direttamente del governo dei singoli insediamenti.

<sup>61</sup> Ivi, p. 188.

<sup>62</sup> Ivi, p. 191.

<sup>63</sup> Cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 448 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 191.

<sup>64</sup> In Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 274-275 si sostiene che a ciò contribuì anche la mancanza di un assetto politico-amministrativo autonomo nel contesto delle singole comunità sottoposte, nonostante la presenza di alcune rilevanti famiglie locali di proprietari fondiari deentrici di fortune non indifferenti.

<sup>65</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, p. 282, nota 34.

<sup>66</sup> *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa*. Questa normativa fu approvata dai rappresentanti dei soli castelli di Fara Sabina, Montopoli, Poggio Mirteto e Toffia: cfr. anche Leggio, *Gli statuti delle signorie monastiche*, p. 15.

<sup>67</sup> Formalmente, infatti, gli statuti furono emanati da Cosma (o Cosimo) Orsini, poiché poche settimane prima il cardinale Latino Orsini, abate commendatario, aveva diviso la commenda assegnando Farfa a Cosma e San Salvatore Maggiore all'altro nipote, Giovanni Battista di Monterotondo.

Le comunità locali, inoltre, eleggevano quattro consiglieri o priori: due di grado maggiore, in rappresentanza delle élites castrali quali notai, dottori in legge, medici e possidenti agrari; due di grado minore, in rappresentanza di gruppi sociali come piccoli artigiani e lavoratori agricoli salariati. I consiglieri, o priori, dovevano poi nominare un camerario, incaricato della riscossione delle imposte e delle tasse, e un sindaco, incaricato di rappresentare legalmente la comunità stessa.

Al di là del quadro amministrativo, ciò che deve maggiormente essere posto sotto la lente d'ingrandimento è la diversità nella durezza del dominio abbaziale sui sottoposti, rispetto alle dinamiche signorili baronali. Differenze che, in primo luogo, si riscontrano nel campo militare: era l'abate a ordinare la formazione di un esercito, che tuttavia aveva valenza esclusivamente difensiva.<sup>68</sup> Passando al resto degli ambiti, il potere dell'abate stesso non era poi incondizionato. Non poteva, infatti, obbligare gli *homines* a servizi personali. Non deteneva il diritto di banno, anche se poteva imporre ulteriori pene, a parte quelle pecuniarie che generalmente rappresentavano l'esito della maggior parte delle cause, e poteva decidere le pene per i reati più gravi, come ad esempio l'omicidio. Allo stesso modo, i rettori o vicari non potevano rapportarsi in maniera prevaricatrice nei confronti degli imputati, nell'ambito dello svolgimento delle loro funzioni di giudici, né potevano godere dei beni immobili dei condannati, o ricevere doni dagli *homines* dei *castra* e costringerli a svolgere mansioni per sé. Quelle dei rettori o vicari, come quelle degli altri ufficiali locali, erano inoltre cariche sottoposte al sindacato finale.<sup>69</sup> La tendenza che si riscontra analizzando gli statuti farfensi, in sintesi, era il tentativo di costruire un maggiore equilibrio nella gestione della signoria e delle relazioni con i sottoposti, come si manifesta anche in parte nella legislazione sui crimini: era infatti stabilito che il governo abbaziale non potesse demolire o danneggiare case e beni dei criminali e che, nel caso in cui il rettore o gli altri ufficiali avessero molestato indebitamente qualcuno, non avrebbero più potuto esercitare le loro funzioni fin quando la vittima non fosse stata in qualche modo compensata, a meno che non avessero rimediato già entro otto giorni dal malfatto commesso.<sup>70</sup>

Nonostante l'ampia e capillare pervasività delle dominazioni signorili laiche laziali, soprattutto nei secoli XIV e XV, le possibilità di ascesa per alcuni uomini delle società locali non erano del tutto annullate. Da questo punto di vista, i dati più interessanti emergono dall'analisi delle signorie delle casate Colonna e Orsini. Nel caso del dominio colonnese, famiglie di ambito più locale come Margani e Capranica risultavano tra i più stretti clienti e alleati dei

<sup>68</sup> *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa*, p. 33.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 33-35 e 40-41.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 39.

Colonna di Genazzano: Paolo Margani, ad esempio, nel 1420 risultava loro cliente e anche titolare di un piccolo patrimonio fondiario nell'area di Albano e Nemi;<sup>71</sup> nel 1463 al figlio Pietro veniva ceduta la tenuta di Castelluccia, presso Marino;<sup>72</sup> nel 1442, invece, i nipoti di Martino V, Antonio, Odoardo e Prospero Colonna, prendevano sotto la propria protezione il cardinale Domenico Capranica, confermandogli tutte le immunità, franchigie ed esenzioni di cui godeva nei beni che possedeva a Capranica, Castel Nuovo, Cave e Genazzano.<sup>73</sup> Le relazioni intessute tra i colonnesi e alcune famiglie locali, pertanto, avevano consentito a queste ultime di elevarsi ulteriormente dal punto di vista sociale; tanto che, nel diario di Stefano Infessura, altro cliente del lignaggio, è addirittura testimoniato che Stefano Margani e suo figlio Paolo risultassero al fianco del protonotaio Lorenzo Oddone Colonna durante lo scontro con il pontefice Sisto IV.<sup>74</sup> Nel caso del dominio orsiniano, poi, si pensi ad alcune lettere della corrispondenza di Virginio Orsini, nelle quali va sottolineato che raramente i firmatari si attribuivano la qualifica di *subditus*, ma in cui era evidente che si trattasse di individui impiegati al servizio di Virginio stesso come *familiares* o ufficiali: costoro, spesso, scrivevano al signore per questioni legate alle loro mansioni ed era proprio attraverso il loro tramite che il lignaggio dominante mediava nelle relazioni con i sottoposti, nell'ambito dei propri possedimenti. È il caso, ad esempio, di una lettera del 13 settembre 1487 da parte di Cristoforo da Montopoli – castello soggetto al dominio dell'abbazia di Farfa, ormai da decenni posta sotto la commenda orsiniana –, in cui egli si faceva portavoce di un'istanza della popolazione di Campagnano, che chiedeva al signore di eliminare la guardia che durante il giorno controllavano le porte delle mura, in quanto a causa della loro presenza doveva essere portato loro «grano mostro et tucte quelle cose bisognano et lo popolo ne fa grande murmuratione dicendo no essere tenuto ad portare alcuna cosa».<sup>75</sup> Il ruolo di questi *familiares*, o ufficiali, era talmente importante nella mediazione con gli abitanti dei castelli e dei villaggi posti sotto il dominio della casata che in determinati momenti erano direttamente le comunità a comunicare con il signore per raccomandare un individuo particolarmente meritevole. L'esempio è una lettera del 29 novembre 1489 da parte di sudditi, vassalli e massari della terra di Tagliacozzo a Virginio Orsini, per raccomandare «lo egregio dottore misser Francisco de Gambari da Montepulciano per li sei mesi proximi passati qua capitano».<sup>76</sup>

<sup>71</sup> AC, Serie III BB, busta o registro 64, interno 59.

<sup>72</sup> AC, Serie III BB, busta o registro 28, interno 42.

<sup>73</sup> AC, Serie III BB, busta o registro 42, interno 37.

<sup>74</sup> *Diario della città di Roma*, pp. 119-120.

<sup>75</sup> ASC, AO, I ser., vol. 101, c. 132.

<sup>76</sup> ASC, AO, I ser., vol. 102/1, c. 37.

### 5. Poche note conclusive

Tra Trecento e Quattrocento, il successo del modello signorile baronale – non necessariamente perché esistessero esclusivamente dominazioni connesse ai lignaggi dei baroni romani, quanto perché si era andata affermando, per l'appunto sulla scia del modello baronale, una tipologia di dominio laico fortemente pervasiva (si vedano i Mareri, ad esempio, che pur non appartenendo al baronato misero in piedi una signoria altrettanto dura) – segnò senz'altro una svolta nel contesto dei territori delle province pontificie del Patrimonio di san Pietro, della Sabina e della Campagna e Marittima. Una svolta nel senso che ormai, a quell'altezza cronologica, la signoria rurale era presente in maniera massiccia all'interno di queste aree, risultando ampiamente maggioritaria rispetto ai pochi e ristretti spazi rimasti liberi da questo genere di potere. Restavano fuori dai possedimenti signorili i centri urbani – al di là di Roma, si intendono in particolare Rieti e Viterbo, o anche Terracina, seppure non per tutte queste città la piena autonomia dalle ingerenze esterne fu continuativa<sup>77</sup> –, oltre ad alcuni altri centri comunitari di una certa rilevanza, quali ad esempio Alatri, Ferentino, Tivoli, Velletri, Veroli.

Altrettanto interessante è il fatto che parte di queste ampie e forti dominazioni non si concludevano nei territori laziali, ma proseguivano in quelli regnicoli. Si pensi al caso più emblematico, da questo punto di vista: quello dei Caetani. La grande signoria di Onorato I, conte di Fondi, nella seconda metà del Trecento si sviluppava infatti a cavallo tra l'area della Campagna e Marittima, provincia appunto pontificia, e l'area di Terra di Lavoro, entità amministrativa appartenente al Regno di Napoli.<sup>78</sup> Si può citare, inoltre, anche il caso degli Orsini, con particolare riferimento al ramo di Tagliacozzo, che alla metà del Quattrocento possedeva una quarantina di castelli situati tra le terre laziali e quelle regnicole abruzzesi.<sup>79</sup> Tali grandi casate, pertanto, non intessevano relazioni ed eventuali legami soltanto con la Curia papale, ma anche con quella dei sovrani meridionali.

A testimonianza dell'ampia fetta di potere e di prestigio acquisita dai lignaggi signorili, nonché del ruolo chiave che essi ormai rivestivano nel contesto dei quadri politici delle aree a cavallo tra Stato della Chiesa e Regno medesimo, non c'è poi esclusivamente il tema dei rapporti con i due governi centrali, ma anche le cariche di alto livello ricoperte, in determinati momenti, da alcune figure nell'ambito delle entità amministrative di queste due grandi

<sup>77</sup> Ad esempio, nella seconda metà del Trecento Terracina entrò nell'ampio spazio signorile di Onorato I Caetani, conte di Fondi: cfr. Caciorgna, *Esperienze di governo tra città di frontiera*, pp. 249-250. Stesso discorso per Viterbo, che nella prima metà del Trecento fu soggetta alla signoria dei Prefetti di Vico: si rimanda al testo di Berardozzi, nel presente volume, alle pp. 32-32.

<sup>78</sup> Si rimanda al testo di Pollastri, nel presente volume, alle pp. 167-170.

<sup>79</sup> Cfr. Lattanzio, *Scheda signoria Orsini*.

costruzioni territoriali sovralocali. In tal senso, fa da esempio senza dubbio il caso dello stesso Onorato I Caetani, che prima nella parte finale del pontificato di Gregorio XI, poi durante il papato di Clemente VII, ottenne l'ufficio di rettore della provincia di Campagna e Marittima, investiture che inoltre devono essere contestualizzate all'interno della fase di contrasti tra le diverse posizioni originatesi, in seno alla Chiesa, nel corso dello Scisma d'Occidente.<sup>80</sup>

La grande signoria rurale laziale degli ultimi secoli medievali, in estrema sintesi, rappresentava ormai un corpo di inestimabile rilievo nel contesto della costruzione statale pontificia e non solo. Un corpo con il quale i papi, ma anche altri poteri, dovevano necessariamente relazionarsi per poter governare. Un corpo che, peraltro, vantava il pieno dominio giurisdizionale sui propri territori; dominio che invece per i pontefici, su quelle stesse aree, risultava nei fatti più "mediato" che "immediato". E queste sono, con tutta probabilità, le peculiarità principali della signoria rurale laziale tardomedievale rispetto al quadro generale delle dinamiche signorili riguardanti l'intero spazio geografico di pertinenza papale. Ma, forse, non soltanto rispetto ad esso.

<sup>80</sup> Cfr. Lattanzio, *Scheda signoria Caetani*.

## Fonti e studi\*

- Berardozi A., *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma 2013
- Brunelli G., *Le istituzioni temporali dello Stato della Chiesa*, dispense didattiche a.a. 2007-2008, Università di Roma "La Sapienza", [https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/820/Brunelli\\_Istituzioni\\_temporali.pdf](https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/820/Brunelli_Istituzioni_temporali.pdf)
- Caciorgna M. T., *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 447-476
- Caciorgna M.T., *Esperienze di governo tra città di frontiera nel Lazio meridionale: Terracina e Gaeta (secoli XIV-XV)*, in *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1300-1500 ca.)*, a cura di F. Lattanzio, P. Terenzi, in «Reti Medievali Rivista», 22/1 (2021), pp. 233-265
- Caetani G., *Domus Caetana. Storia documentata della famiglia Caetani*, vol. I, Sancasciano Val di Pesa 1927
- Camilli S., *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993
- Carocci S., *Il nepotismo nel Medioevo: papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999
- Carocci S., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010
- Carocci S., *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII)*, Roma 2014
- Carocci S., *Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna*, in P. Guglielmotti, I. Lazzarini, «Fiere vicende dell'età di mezzo». *Studi per Gian Maria Varanini*, Firenze 2021, pp. 19-39
- Cortonesi A., *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in Id., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 209-313
- De Vincentiis A., *La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613
- Delogu, *Territorio e dominio della regione Pontina nel Medioevo*, in *Ninfa, una città, un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani (Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988), a cura di L. Fiorani, Roma 1990, pp. 17-32
- Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. Tommasini, Roma 1890
- Diviziani A., *Roviano e il suo statuto del secolo XIII*, «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 263-306
- Dupré Theseider E., *Bonifacio VIII, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma 1971, [http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-bonifacio-viii\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-bonifacio-viii_%28Dizionario-Biografico%29/)
- Dykman M., *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211
- Egidi P., Giovanni G., Hermanin F., Federici V., *I monasteri di Subiaco*, I-II, Roma 1904
- Ermini G., *I parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico nel Medioevo*, Roma 1903
- Ermini G., *I parlamenti dello Stato della Chiesa dalle origini al periodo albormoziano*, in Id., *Scritti storico-giuridici* [v.], pp. 449-572
- Ermini G., *Scritti storico-giuridici*, a cura di O. Capitani, E. Menestò, Spoleto 1997

## \* Abbreviazioni

- AAV = Archivio Apostolico Vaticano  
 AC = Archivio Colonna (Subiaco, Monastero di Santa Scolastica)  
 AO = Archivio Orsini  
 ASC = Archivio Storico Capitolino

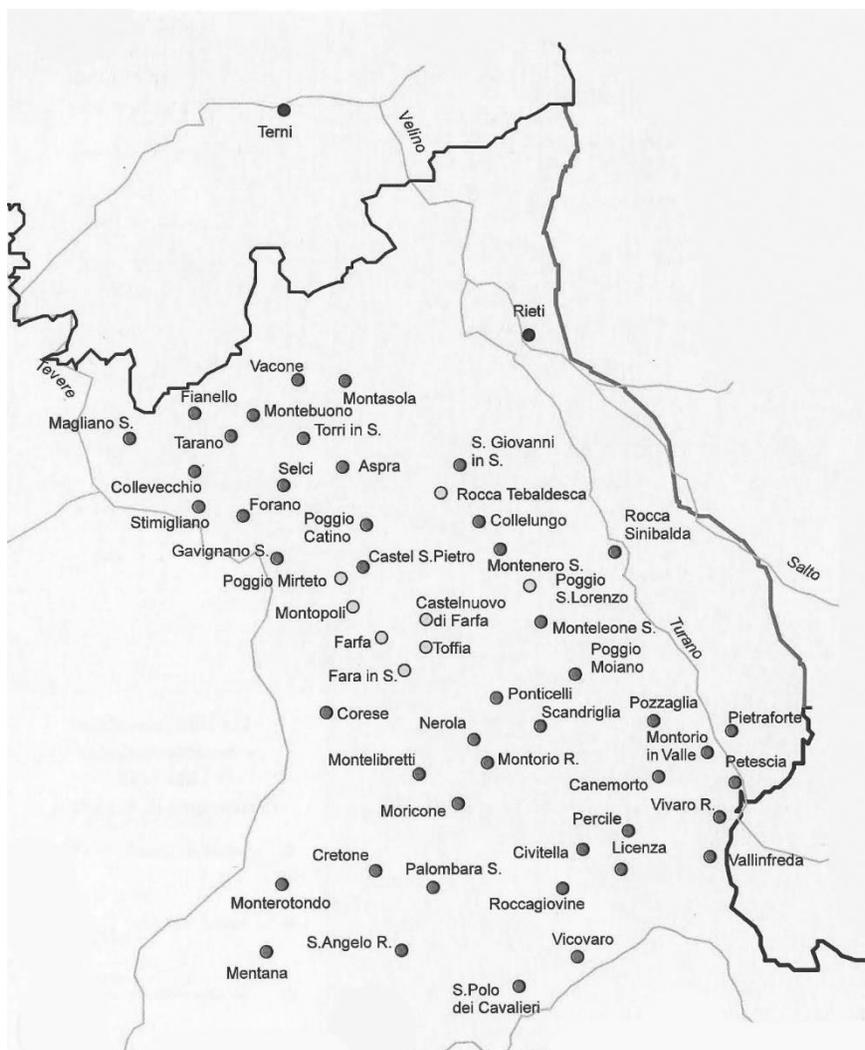
- Falco G., *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, «Rivista storica italiana», 6 (1928), pp. 225-278
- Falco G., *Studi sulla storia del Lazio nel medioevo*, I-II, Roma 1988
- Lattanzio F., *Scheda signoria Caetani*, in *La signoria rurale* [v.]
- Lattanzio F., *Scheda signoria Orsini*, in *La signoria rurale* [v.]
- Leggio T., *Gli statuti delle signorie monastiche benedettine di Farfa e di S. Salvatore Maggiore*, in *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010, pp. 7-18
- Leggio T., *Alle origini di Poggio Mirteto. Dalla fondazione all'egemonia sulla Sabina (secoli XII-XV)*, Montecompatri 2016
- Maire Vigueur J.-C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, t. II, a cura di G. Galasso, Torino, 1987, pp. 321-606
- Partner P., *Sermoneta e il Lazio meridionale nel Medioevo*, in *Sermoneta e i Caetani* [v.], pp. 17-26
- Pollastri S., *Les Gaetani de Fondi: recueil d'actes (1174-1623)*, Roma 1998
- Regesta chartarum. *Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, vol. I, a cura di G. Caetani, Perugia 1922
- Rehberg A., «*Etsi prudens paterfamilias ... pro pace suorum sapienter providet*». *Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 225-282
- Rehberg A., *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio e A. M. Oliva, 2001, pp. 345-386
- Sella P., *Gli statuti feudali del Cicolano*, in *Convegno storico abruzzese-molisano: 25-29 marzo 1931. Atti e memorie*, I, Casalbordino 1933, pp. 179-200
- Sella P., *Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*, in *Convegno storico abruzzese-molisano: 25-29 marzo 1931. Atti e memorie*, III, Casalbordino 1940, pp. 863-899
- Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani (Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), a cura di L. Fiorani, Roma 1999
- Shaw C., *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the Papal States*, Roma 2007
- Sigismondi F. L., *Lo stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano*, Roma 2003
- Signoria (La) rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici, Firenze 2021
- Silvestrelli G., *Lo stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*, «Roma», 1 (1923), pp. 221-231 e 419-431
- Silvestrelli G., *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, I-II, Roma 1940<sup>2</sup>
- Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364*, a cura di V. La Mantia, Roma 1900
- Statuto di Roviano del MCCLV/III-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCXXXIII, della fine del secolo XV e del MDLXXV/III*, a cura di A. Diviziani, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti, P. Egidi, II, Roma 1930, pp. 285-334
- Statuto (Lo) dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010
- Trifone B., *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV: parte II*, in «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», 32 (1909), pp. 29-106
- Vendittelli M., «*Domini*» e «*universitas castris*» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993
- Vendittelli M., *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta tra il XIII ed il XV secolo*, in *Sermoneta e i Caetani* [v.], pp. 41-48
- Waley D., *Caetani Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-caetani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-caetani_%28Dizionario-Biografico%29/)

Cartine



### Il Patrimonio di San Pietro in Tuscia tra XIV e XV secolo

(da *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, tav. XXII)



### La Sabina tra XIV e XV secolo

(da *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, tav. XXIII)



### Campagna e Marittima tra XIV e XV secolo

(da *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, tav. XXIV)

# Indice dei nomi di persona e di luogo

a cura di Federico Lattanzio\*

- Abbatia*, territorio della signoria di San Salvatore Maggiore, 131  
Abbazia di Grottaferrata, voce del Silvestrelli, 189n.  
Abruzzo/Abruzzes, 99, 121, 185, 187, 188, 189  
Abruzzo Ultra, provincia del *Regnum*, 109  
Acquavivante, 67, 69n.  
Acquaviva, 168  
Acri, 187  
Acuto, 183  
*Adenulfus*/Adenolfo *de Aquino*/d'Aquino, 109, 181  
Adria, 178  
Adriano I, papa, 19n.  
Adriano IV, papa, 22, 23, 29, 198  
Afflicto, de, famiglia, 173  
Agapito [Colonna], 188, 189  
Agro Romano, 19n.  
Agnello, figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*, 57, 58, 64, 65  
Agnese, figlia di Ranuccio il Vecchio, 65  
Agnese, moglie di Napoleone Orsini di Manoppello, 99  
Agnese Monaldeschi, moglie di Ranuccio il Vecchio, 65  
Agnolina, figlia di Giovanni *de*/di Vico, 34  
Ago Renata, 86n.  
Aia, valle, 133  
Ait Ivana, 72n.  
Alatri, 69n., 181 e n., 190n., 213  
Alba, 187  
Alba/Albe, contea, 189  
Albano, 134, 182, 183, 190n., 212  
Alberico da Barbiano, 112  
Albertaccio Ricasoli, conestabile, 56  
Albertino de Medici della Rovere, 70  
Alberto *Iohannis Stephani* Normanni, 71  
*Albertus de Otto Curso*, 25  
*Albertus filius Oddonis Alberti cursi*, 25  
Alda, moglie di Pepo di Ranuccio di Pepo di Pietro, 63  
Aldobrandesca, contea, 51, 53n.  
Aldobrandeschi, famiglia, 22, 49, 50, 51, 62, 198;  
– v. Aldobrandino, Guglielmo Aldobrandeschi, Ildebrandino VIII Aldobrandeschi, Ildebrandino XI Aldobrandeschi, Ildebrandino XII Aldobrandeschi, Uberto Aldobrandino, figlio di Guglielmo Aldobrandeschi, 51  
Aldobrandino/Ildebrandino Orsini, 61, 153  
Alessandro III, papa, 30, 76  
Alessandro IV, papa, 77, 83  
Alessandro/Alexandre V, papa, 103, 186  
Alessandro/Alexandre VI, papa, 105, 184, 187, 188, 189 e n., 201 e n., 204, 206;  
– v. [Rodrigo] Borgia  
Alessandro di Bologna, giudice, 63  
Alessandro Farnese, 22, 56, 62, 66;  
– v. Paolo III (papa)  
Alfonso Baraxes, castellano, 70  
Alfonso V il Magnanimo/Alphonse le Magnanime [d'Aragona]/Alfonse d'Aragon, re di Napoli, 13, 118, 119, 179n., 186  
Aliano, 182  
Allegrezza Franca, 9  
Altamura, 178  
Alteto, 44  
Alto Conti, 183  
Alturda Gattola, 174  
Amatrice, 120  
Ambrifi, 168n.

\* I nomi degli autori moderni sono indicizzati solo se citati nel testo o in forma discorsiva nelle note.

- Ambrosius de Mediolano* (probabilmente Ambrogio Visconti), 124 e n.  
 Amelia, 19, 33  
 Amiternino, area, 106  
*Amiterno, de*, famiglia, 105  
 Amulio, cardinale, 150  
 Anacleto II, papa, 27, 28  
 Anagni, 69n., 166, 169, 176, 182, 190n., 199  
 Ancarano, 33, 34, 36, 51, 53, 54, 56, 63, 64  
 Andrea da Moricone, 153  
*Andrea de Montanea*, 138  
 Andrea di Cione di Arcangelo detto *Oragna*, 49  
 Andrea Fortebraccio/Braccio da Montone, condottiero, 32n., 56, 116  
 Andrea Giovanni Colonna, 116  
 Andrea Orsini, 24  
 Andreozzi Aldo, prelado, 125n.  
 Andreuccio da Palombara, 102, 103, 125  
 Andria, 178, 179  
 Angelella, figlia di Giovanni I di Anguillara, 42  
 Angelo, figlio di Pier Luigi Farnese, 66  
 Angelo, figlio di Romano Cintio [Papareschi], 77  
 Angelo [de Pedemonte], notaio, 172n.  
 Angelo di Anguillara, figlio di Giovanni I di Anguillara, 42, 45  
 Angelo di Cecco da Montenero, 153  
 Angelo Faraone, 168, 174  
 Angelo Farnese, figlio di Ranuccio il Vecchio, 61, 65, 66  
 Angelo Malabranca, 82  
 Angelo Mareri, 148, 153  
 Angelo Orsini, 120  
 Angelo Pignatelli, 179  
 Angelo Sparano, 168  
 Angelo Tartaglia, 65  
 Angevins, v. Angiò, d'  
 Angiò/Anjou, d', famiglia, 109, 113, 147, 166, 176, 177, 178, 180, 185, 186;  
 – v. Duras (ramo), Hongrie/Hongrois, Anjou de (ramo), Tarente (ramo); v. Carlo I d'Angiò, Carlo II [d'Angiò], Carlo III di Durazzo, Charles de Duras, Giovanna I d'Angiò, Giovanna II d'Angiò-Durazzo, Jeanne de Duras, Ladislao d'Angiò-Durazzo, Louis I d'Anjou, Louis II d'Anjou, Louis [de Duras], Louis de Tarente, Ludovico d'Angiò, Marguerite de Tarente, Marie, Philippe [de Tarente], Renato d'Angiò, Roberto [d'Angiò]  
 Angioini, v. Angiò, d'  
 Anguillara, 39, 40, 42, 44 e n.  
 Anguillara, famiglia, 20, 24, 38, 39, 40, 41, 42 e n., 43, 44, 45 e n., 46 e n., 47, 48, 75, 76n., 118, 201, 202;  
 – v. Capranica, di (ramo); v. Angelella, Angelo di Anguillara, Cassandra, Deifobo di Anguillara, Dolce I di Anguillara, Dolce II di Anguillara, Domenico di Anguillara (figlio di Dolce II di Anguillara), Domenico di Anguillara (figlio di Pandolfo II di Anguillara), figlio di Elena, Everso II di Anguillara, Felice del fu Giovanni II di Anguillara, Francesca, Francesco di Anguillara, Francesco I di Anguillara, Francesco II di Anguillara, Francesco III di Anguillara, Galeotto di Anguillara, Giacomo di Anguillara, Giovanni di Anguillara, Giovanni I di Anguillara, Giovanni II di Anguillara, Iacoba, Lucrezia, Maria, Nicola/Cola di Anguillara, Orso di Anguillara (figlio di Dolce II di Anguillara), Orso di Anguillara (figlio di Francesco I di Anguillara), Pandolfo detto Panolfo di Anguillara, Pandolfo II di Anguillara, Pandolfo III di Anguillara, Pietro di Anguillara;  
 Aniene, fiume, 95, 101, 134  
 Annibaldi, famiglia, 76n., 142, 199, 208  
 Annibale, cardinale e fratello di Adenolfo d'Aquino, 181  
 Annibale Briglia, 121  
 Annunziata, ente eccl., 149  
 Anticoli Corrado, 204n.  
 Antignano, 131  
 Antiochia, 107  
 Antone [Spinelli], 175 e n.  
 Antonello da Forlì, condottiero, 44  
 Antonello di Cecco *de Buccamatius*/Boccamazza, 100  
 Antonia de Grassi, 118  
 Antonietta, figlia di François des Baux, 178  
 Antonio, figlio di Filippo IV Mareri, 113  
 Antonio *Boctelleri* detto Siciliano, 175  
 Antonio Caetani, 126  
 Antonio Colonna, 188, 189, 212  
 Antonio da San Gemignano, vescovo, 129  
 Antonio De Alixandro, 173  
*Antonio de Romania*, 99  
 Antonio del fu Francesco Farnese, 55, 64, 65  
 Antonio di Montefeltro, 34, 35  
 Antonio di Tuccio di Jozio, 48

- Antonio Farnese, figlio di Puccio Farnese, 57, 60, 64
- Antonio Lancellotti, figlio di Cencio da Paterno, 100
- Antonio Mareri, figlio di Niccolò IV di Filippo IV Mareri, 118, 131, 132, 206
- Antonio Piccolomini, 61
- Antonio Sarti di Ravenna, 80
- Antonio Savelli, 133, 153
- Antonius Petrucci Jacobi* di Petrella, notaio, 131
- Antonuccio di Giunta da Poppleto, 113
- Antuni, 111
- Apollonio/*castrum Apolloni/tenimentum Apolloni*, 82, 84n.
- Appennini, catena montuosa, 12
- Appia, via, 165, 167, 183
- Aquino, d', contea, 165
- Ara Coeli, ente eccl., 142
- Aragona, d', famiglia, 170, 176, 180, 181, 185, 188, 189;  
– v. Alfonso V il Magnanimo [d'Aragona], Baldassarre, Eleonora d'Aragona, Ferrante d'Aragona, Frédéric IV d'Aragon, Giacomo Maria, Maria Cecilia d'Aragona, Onorato, Onorato II Caetani d'Aragona, Pietro Berardino
- Aragonais, v. Aragona, d'
- Arce, 25
- Archipiglione, 102
- Archives Orsini de Los Angeles, 187n.
- Archivio Apostolico Vaticano, 68, 187n., 200n.
- Archivio Capitolare di Rieti, 137n.
- Archivio di Stato di Napoli, 67
- Archivio di Stato di Roma, 68 e n., 83
- Archivio Farnese, 67
- Archivum Arcis*, 187n.
- Arci, 122, 127
- Ardea, 189
- Arenula, largo, 118
- Ariano, 178, 179
- Ariccia, 115, 182, 184 e n., 188
- Arlotti-Stefaneschi, famiglia, 40, 142, 143;  
– v. Molara, della (ramo); v. Paola Stefaneschi (moglie di Giovanni Capocci), Paola Stefaneschi (moglie di Giovanni di Sant'Eustachio), Pietro Stefaneschi
- Armaleone Vannelli de Bastoni, 93
- Arnaldo d'Albiac, abate, 123, 144, 145, 205
- Arnaldo di Rassach, vescovo, 141
- Arnara, 180n., 182, 188
- Artus, famiglia, 169n.
- Ascrea, 117
- Aspra, 94, 95, 96, 97, 102, 103, 104, 105, 123, 153
- Aurunci, monti, 166, 167
- Ausoni, monti, 166, 167
- Astura, 81, 82, 199
- Augusta, 107
- Aurelia, via, 69, 70, 71, 73, 76, 83, 204
- Aureliane, mura, 77
- Aventino, colle, 76n.
- Avignone/Avignon, 11, 23, 40, 53, 77, 84, 123, 131, 165, 200, 205
- Aymon de Genève, 178
- Baccarecce, 119, 131
- Badia/Abbazia al Ponte, 34, 61, 62, 66, 183 e n.
- Bagni Stiliani, 76n.
- Bagnoregio, 19n., 33, 69n., 129
- Baldassarre, figlio di Onorato II Caetani d'Aragona, 173, 180
- Banchi Nuovi, rione, 173
- Barbarano, 41, 42, 48, 69n.
- Barbiano, 112
- Barbiano, da, famiglia, 112;  
– v. Alberico da Barbiano, Giorgio
- Bari, 7
- Baronci, famiglia, 26n.
- Bartolo da Sassoferrato, giurista, 137 e n., 138
- Bartolomea, moglie del fu *Rubei Bellibominis*, 75
- Bartolomeo, figlio di Pepo di Ranuccio di Pepo di Pietro, 63 e n.
- Bartolomeo, figlio di Pier Luigi Farnese, 66
- Bartolomeo, figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*, 57, 58, 64, 65
- Bartolomeo, fratello di Ranuccio il Vecchio, 61, 65, 66
- Bartolomeo Crapa da Cremona, 100
- Bartolomeo di Tagliacozzo, 185, 198
- Basilicate (Basilicata), 178
- Bassano, 42
- Bassiano, 166, 167n., 169, 199
- Battista *de Romania*, figlio di Cola di Buccio *de Romania*, 101, 153
- Battista Orsini, 131, 132, 206
- Battista Orsini, cardinale, 129, 147
- Battista Savelli, 104
- Battista Savelli, figlio di Paolo Savelli, 103, 104 e n., 114, 115, 126, 133, 153, 200
- Baux (del Balzo), d'Andria, famiglia, 169n.,

- 178, 179;  
 – v. Antonietta, François des Baux, Jacques des Baux, Raimondo des Baux Orsini
- Belizo figlio del *quondam* Rainerio, 25
- Belmonte, 137n., 141
- Benedetto III, fratello di Roffredo III Caetani, 169, 181
- Benedetto VIII, papa, 19n.
- Benedetto XII, papa, 54, 123, 205
- Benedetto Caetani, cardinale e papa, 166, 176, 199 e n., 200;  
 – v. Bonifacio/Boniface VIII (papa)
- Benedetto [de Amico], 172, 173n.
- Benedetto Orlandi, 115
- Benedictus*, ordine monastico, 125
- Benevento, 31, 37, 118
- Berardo I, abate, 25, 122
- Berardo II, abate, 122
- Berardo III, abate, 122
- Berardo [di Ceccano], 181n.
- Berardo di Simeone da Roccantica, 94
- Berardozi Antonio, 7, 197, 198 e n., 200n., 201n., 213n.
- Bernardino Cirillo, 71n.
- Bernardino del fu Cola da Montebuono, 153
- Bernardo da Canemorto, 134
- Bernardo *de Caneimpeduto*, *miles* francese, 109 e n., 147
- Bernardo de Coucy, rettore provinciale, 53
- Bertinoro, 12
- Bertoldo, figlio di Carlo Orsini, 134
- Bertoldo di Ranuccio, 55, 64
- Bertoldo Farnese, 56, 60
- Bertoldo o Bertollo Orsini, 58, 60, 98
- Bertoldo Orsini, 74
- Bertrando di Rinaldo, giudice palatino, 78
- Bessarione, cardinale, 46
- Bieda, v. Blera
- Bindo di Soana, conte, 57
- Bisaccione, famiglia *ex comitibus de Piagnano*, 93, 101;  
 – v. Bisaccione III, Roberto di Bisaccione III, Ugolino di Bisaccione III
- Bisaccione III, 93n.
- Bisentina, isola, 23, 61, 62, 66
- Bisenzio, 22, 62, 66, 67
- Bisenzio, signori di, famiglia, 22, 23n., 31, 49, 66, 67, 86;  
 – v. Vetralla, conti di; v. Galasso di Bisenzio, Guitto di Bisenzio, Guittuccio di Bisenzio, Vanne
- Blasio de Palomaria*, 41, 42n., 48
- Blera, 31, 32 e n., 34, 36, 44, 45
- Boccamazza, famiglia, 100n., 108;  
 – v. Antonello di Cecco *de Buccamatiis*/Boccamazza, Cecco *de Buccamatiis*/Boccamazza, Giovanni Boccamazza, Niccolò Boccamazza, Niccolò Boccamazza *de Urbe*
- Bocchignano, 97, 122, 123, 125, 127, 146, 186n., 205n.
- Boctelleri*, famiglia, 175
- Bologna, 12, 100
- Bolsena, 23n.
- Bolsena, lago, 23
- Bonaventura/*de Cardinale*/Romani/Venturini, famiglia, 20, 35, 36n., 41, 42, 43, 72;  
 – v. Bonaventura Venturini, Buzio Venturini, Francesco/Cecco di Giovanni di Bonaventura, Nicola di Giacomo dei Venturini, Nicola Venturini
- Bonaventura Venturini, 42
- Bonifacio, fratello di Francesco *de Vico*, 35
- Bonifacio, figlio di Manfredi *de Vico*, 32, 33
- Bonifacio/Boniface VIII, papa, 125n., 168, 181, 182, 185, 188, 199 e n., 200, 202
- Bonifacio/Boniface IX, papa, 55, 79, 80, 84, 93, 97, 125 e n., 126, 131, 149, 182, 186, 200n., 205
- Bonifacio Alfani, 116
- Borghetto, 184 e n.
- Borghetto/Borgo a Sesto, 62, 66
- Borgia, famiglia, 204, 206;  
 – v. Ludovico Borgia, [Rodrigo] Borgia
- Borgo San Leonardo/Borghetto, 79
- Borgo San Pietro, 120, 149
- Braca Curtabraca, 75, 84
- Bracciano, 30, 32, 74, 75, 135, 186
- Bracciano, lago, 29, 30, 37, 38, 39, 40, 69, 74, 75, 76, 83, 185, 200
- Bracciano, di, ramo della famiglia Orsini, 98, 187
- Braccio, figlio di Cola di Buccio *de Romania*, 101
- Brancaleoni, famiglia, 101, 135, 137;  
 – v. Cecco di Iuzio Brancaleoni, Iuzio Brancaleoni, Matteuccio di Cecco di Iuzio Brancaleoni, Mattuccio di Teodino Brancaleoni, Pietro Francesco Brancaleoni, Teodino Brancaleoni
- Branco Sanguigni, 134
- Brescia, 143
- Bretoni, mercenari, 60
- Brigida di Svezia, 145

- Bucciarello Lello di Giacomuccio, 78n.  
 Buccio *de Romania*, 101  
 Buccio Masi da Paterno, 100  
 Bucciolo/Buzio/Bucio del fu Giordano Orsini, 96, 97, 98  
 Bulgaretta, 98  
 Bulsignano, 23  
 Buongiovanni, abate, 108, 130  
 Buonomo da Poppleto, 113  
 Buzio Venturini, 75  
  
 Cacume, 180n.  
 Caetani, famiglia, 62, 83, 165, 166, 167 e n., 168, 169n., 173, 176, 177, 178n., 179, 181, 182, 184, 185, 188, 191, 198, 199 e n., 200, 202, 207, 208, 213;  
 – v. Fondi, di (ramo), Sermoneta, di (ramo); v. Antonio Caetani, Baldassarre, Benedetto III, Benedetto Caetani, Cristoforo Caetani, Francesca, Francesco, Francesco II, Giacobello, Giacobello [Caetani] Giacomo II Caetani, Giacomo Maria, Giovannella Caetani, Giovanni, Onorato, Onorato I Caetani, Onorato II Caetani d’Aragona, Onorato III Caetani, Pietro II Caetani, Pietro Berardino, Pietro Viatico Caetani, Roffredo, Roffredo III Caetani, Sancia, Sveva Caetani  
*Cabardès*, 109n.  
 Caivano, 173  
 Calabria/Calabre, 109, 121, 171, 185, 187  
 Calcata, 39, 40, 42, 45  
 Callisto III, 36n., 44, 61, 72, 73, 78, 79, 81, 204n., 206 e n.  
 Calvi, 168  
 Calvi dell’Umbria, 139, 150  
 Cambrai, 140, 141  
 Caminata, 135  
 Campagna/Campagne, provincia pontificia, 8, 10, 11, 19n., 110, 167n., 175, 180n., 199, 200, 204, 213, 214  
 Campagnano, 69n., 76n., 186n., 212  
 Campanie (Campania), 167, 168  
 Campello, 168  
 Campidoglio/Capitole, colle, 25, 26, 112, 186  
 Campiglia, signori di, famiglia, 52 e n.  
 Campitelli, rione, 112  
 Campo dei Fiori, 84n., 185  
 Campodimele, 168, 171  
 Campomaggiore, 73  
 Camponeschi, famiglia, 117;  
 – v. Pietro Lalle Camponeschi  
 Campovaro, 83n., 97, 98  
 Canemorto (Orvinio), 101, 127, 134, 188  
*Canemortuo, de*, famiglia, 101, 139, 152, 153;  
 – v. Giovanni/*Iohannes de Canemortuo, Ludovicus/Ludovico*, Nicola/*Nicolaus* di Giovanni *de Canemortuo*  
 Canepina, 23  
 Canino, 34, 53, 54, 55, 61, 62, 64, 66, 69n., 183 e n.  
 Canosa, 186  
 Cantalupo, 94, 102, 103, 104, 105, 143, 153  
 Cantelmo, famiglia, 121;  
 – v. Laura Cantelmo, Restaino Cantelmo  
 Capinari, 80  
 Capo di Bove, 199  
 Capocci, famiglia, 116n.;  
 – v. Giovanni Capocci, Lella Capocci, Luigi Capocci, Turella Capocci  
 Capodimonte, 22, 60, 61, 62, 65, 66  
 Capofarfa, 122, 123, 125, 186n., 205n.  
 Capradosso, 106, 119, 120, 131, 148, 149  
 Capranica, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45 e n., 46, 47, 48, 188, 189, 212  
 Capranica, di, ramo della famiglia Anguillara, 41, 42, 43, 45, 46  
 Capranica, famiglia, 211;  
 – v. Domenico Capranica  
 Caprarola, 36 e n., 43, 44, 45, 80  
 Caprignano, 96  
 Caprioli, palazzo, 149  
 Capua, 119  
 Caracciolo Andrea, 11  
 Carapelle, 188  
 Caravale Mario, 11  
 Carbognano, 24n., 36, 44, 45, 81  
 Carcari, 33, 34, 35, 41, 44, 70 e n., 73  
 Carlo I d’Angiò/Charles I<sup>er</sup>/Charles d’Anjou, re di Napoli, 38, 108, 150, 151, 166, 176, 183n., 187  
 Carlo II [d’Angiò], re di Napoli, 107  
 Carlo III di Durazzo/Charles de Duras/Charles d’Anjou-Duras, re di Napoli, 99, 113, 114, 177, 179  
 Carlo Capanna, 182n.  
 Carlo *de Herculis* di Narnia, 80  
 Carlo di Borbone, re di Napoli, 67  
 Carlo Magno, imperatore, 19n.  
 Carlo Orsini, 126, 134  
 Carlo Ruffo, 179  
 Caro Curtabraca, 75 e n.

- Carocci Sandro, 7n., 8 e n., 13, 16, 197n.  
 Carpignano, 99, 100  
 Carpineto, 168, 169, 180 e n., 181 e n., 182, 183 e n., 199  
 Carpino, 199  
 Carsoli, 95, 111, 114  
 Carsoli, contrada, 80  
 Casacotta, 135, 136  
 Casale, 36  
 Casamala, 29, 32, 36, 43 e n., 44  
 Casaprota, 98, 153  
 Caserte (Caserta), 166, 167, 169 e n., 179  
 Caserte (Caserta), contea, 167, 168, 184  
 Cassandra, figlia di Everso II di Anguillara, 44  
 Cassano, 60  
 Cassia, via, 24, 40, 66, 67, 186  
 Cassino, 167  
 Castel Campanile, 44n.  
 Castel del Colle, 189  
 Castel del Lago, 185 e n., 187  
 Castel di Guido, 43  
 Castel di Leva, 183, 184  
 Castel Gandolfo, 183  
 Castel Giuliano, 74, 75, 76  
 Castel Nuovo, 189, 212  
 Castel Sant'Angelo, 48, 185  
 Castel Savello, 183, 184  
 Castel Veltrani, 80, 82  
 Castelchiodato, 104  
 Castelforte, 174  
 Castell'Arcione, 187, 188  
 Castellaccia, 135  
*Castellaccio*/Castello delle Formiche, 79, 82  
 Castellaro, 49  
 Castelluccia, 212  
 Castelluccio, 137  
*Castellum Felicitatis*, 19n.  
 Castelmenardo, 119  
 Castelnuovo, 167, 170, 172n.  
 Castelnuovo di Farfa, 92, 97, 99, 124, 125, 186n.  
 Castellonorato (Castellonorato), 170  
 Castelvecchio/Castel di Tora, 106, 107, 108, 109, 112, 113, 117, 149, 208  
 Castiglione (di Cottanello), 23, 49, 60, 61, 65, 81, 82, 96, 129, 135, 183n., 187 e n.  
 Castiglione in Teverina, 81  
 Castiglione (nel Cicolano), 113, 119  
*Castris, castrum*, 115  
 Castro, 22, 51, 54, 56, 62, 66  
 Castro [dei Volsci], 166, 199, 200  
 Castrocielo, 168n.  
*Castrum Porti*, 137n.  
 Catalano Alessandri, 34  
 Catarina, figlia di Diego della Ratta, 169  
 Caterina, figlia di Ranuccio il Vecchio, 65  
 Catino, 94, 96, 122  
 Cavallaria, 122  
 Cave, 189, 208, 212  
 Ceccano, 168, 170, 171, 172, 175 e n., 180 e n., 181, 182  
 Ceccano, di, famiglia, 165, 166, 168, 175, 180, 181, 182 e n., 190n., 192, 203;  
 – v. Berardo [di Ceccano], Cecco, Francesca di Ceccano, Giovanna di Ceccano, Giovanni di Ceccano, Landolfo di Ceccano, Landolfo [di Ceccano], Margherita di Ceccano, Riccardo di Ceccano, Roberto, Tommaso, Tommaso [di Ceccano]  
 Ceccantonio di Niccolò Pretatti, 113  
 Ceccarella, 174  
 Cecco, figlio di Francesco *de Romania*, 109, 141  
 Cecco, nipote di Tommaso [di Ceccano], 181, 182n.  
 Cecco da Montenero, 153  
 Cecco da Palombara, 133  
 Cecco *de Buccamattis*/Boccamazza, 100  
 Cecco di Giovannello, 131  
 Cecco di Iuzio Brancaloni, 142  
 Cecco di Ranuccio, 55, 56, 60n., 64  
*Cecus*/Cecco, figlio bastardo di Pietro di Campiglia, 54, 63  
 Celano, 186, 206  
 Celano, contea, 189  
 Celestino III, papa, 37  
 Celio, colle, 39, 43  
 Cellano, 34  
 Celle (Celle sul Rigo), 52 e n., 53  
 Celletti Vincenzo, 128n.  
*Cellulis/Cellolis*/Cellere, 53n., 54, 55, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66  
 Cenciara, 131  
 Cencio da Paterno, capitano, 99, 100  
 Ceprano, 167, 181 e n.  
 Cerdomare, 125, 187n.  
 Cerreto, 179  
 Cerveteri, 31, 41, 42, 43, 44, 45  
 Cesano, 42, 76n.  
 Charles V [de Valois], re di Francia, 178  
 Charles VIII, re di Francia, 183, 189 e n.  
 Charles Artus, 179  
 Charles de Duras, 178

- Chartres, 141  
 Chieti, 106  
 Cibo, famiglia, 187;  
 – v. Innocenzo/Innocent VIII, papa  
 Cicco di Trevi, 82, 84  
 Cicignano, 95, 97, 102  
 Ciciliano, 189  
 Cicolano, 8, 91, 105, 106, 107, 109n., 110, 113,  
 116, 117, 118, 119n., 122, 147, 148, 150,  
 199, 206, 208  
*Cicoli*, 109, 147, 148  
 Ciglio, 69n.  
 Cimino, monte, 81n.  
 Cintio Romano *de Papareschi*, 77  
 Cisterna, 181  
 Cittaducale, 120, 121, 148  
 Civita Castellana, 20, 29, 30, 39, 69, 76, 80, 81,  
 82, 83, 104, 184, 204  
 Civita Lavinia (Lanuvio), 188  
 Civitavecchia, 27, 31 e n., 32, 34, 35, 36, 70  
 Civitella (Cesi), 39, 42  
 Civitella (nei pressi di Tuscania), 56, 64  
 Clemente V, papa, 24n., 40, 122, 200  
 Clemente/Clément VI, papa, 24, 141, 144, 181  
 Clemente/Clément VII, papa, 55, 64, 75, 76,  
 77, 113, 130, 177, 178, 179, 182, 185, 186,  
 200n., 214  
 Cola, figlio bastardo di Pietro di Campiglia,  
 54, 63  
 Cola, figlio di Cola di Buccio *de Romania*, 101  
 Cola, altro figlio di Cola di Buccio *de Romania*,  
 101  
 Cola, figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*,  
 57, 58, 64, 65  
 Cola, figlio di *Raynutius*/Ranuccio di Ancara-  
 no, 53, 63  
 Cola Antonio Gattola, 172  
 Cola da Montebuono, 153  
 Cola [de Amico], 172, 173n.  
 Cola del fu Andreuccio da Palombara, 103, 125  
 Cola di Buccio *de Romania*, 101  
 Cola di Ranuccio, 55, 64  
 Cola di Mariano, 48  
 Cola di Nino, 55, 56, 64  
 Cola di Pandolfuccio, 45  
 Cola di Pietro Sanguigni, 134  
 Cola Farnese, 54n.  
 Collalto, da, famiglia, 107, 117  
 Collavini Simone Maria, 7n.  
 Colle Casale, 24n., 200  
 Colle Segato, 120n.  
 Collefegato, 113, 119, 120  
 Collelungo Sabino/Collelungo, 92, 98, 114,  
 133, 134  
 Collemezzo, 199  
 Collenero, 96, 104  
 Collepardo, 182  
 Collepicollo (Colle di Tora), 98  
 Collepizzuto, 111  
 Collevicchio, 92, 94, 96, 97, 98, 123, 127, 152  
 Colonna, 188  
 Colonna, famiglia 9, 12, 13, 20, 23, 42, 48,  
 60, 81, 83, 99, 101, 104n., 114, 117, 118,  
 165, 166, 180, 181, 182, 183, 184, 185,  
 187, 188 e n., 189, 191 e n., 198, 202, 206,  
 207, 208, 211, 212;  
 – v. Genazzano, di (ramo), Palestrina, di  
 (ramo); v. Agapito [Colonna], Andrea Gio-  
 vanni Colonna, Antonio Colonna, Costanza  
 Colonna, Edoardo/Odoardo Colonna, En-  
 rico Colonna, Fabrizio Colonna, Giacomo  
 Colonna (cardinale), Giacomo Colonna (ve-  
 scovo), Giacomo detto Sciarra Colonna,  
 Giordano Colonna, Giovanni (cardinale),  
 Giovanni Colonna, Giovanni Colonna (se-  
 natore), Imperiale, Landolfo Colonna, Lo-  
 renzo [Colonna], Lorenzo Oddone Co-  
 lonna, Margherita Colonna, Marzio, Niccolò  
 Colonna, Oddone III [Colonna], Pietro (pa-  
 dre di Agapito [Colonna]), Pietro II Colonna  
 da Genazzano, Pietro [Colonna], Pompeo  
 Colonna, Prospero Colonna, Stefano (II),  
 Stefano (III), Stefano Colonna, Stefano Co-  
 lonna detto il Vecchio  
 Colonna, rione, 75  
 Coluzia Carcari, 48  
 Comunanza, 99, 125, 187n., 188  
 Concerviano, 131  
 Configni, 100, 135  
 Constantinople (Costantinopoli), 177  
 Conti, famiglia, 165, 180, 182, 184, 188, 189,  
 190n., 192;  
 – v. Alto Conti, Giacomina, Giovanni Conti,  
 Grato Conti, Ildebrandino II [Conti], Lo-  
 renza Conti, Margherita Conti, Nicola  
 Conti, Prospero Conti, Stefano Conti  
 Conti di Poli, famiglia, 165  
 Conversano, 134, 179, 186  
 Corchiano, 23, 80 e n., 81, 133  
 Corcolle, 188  
 Corese, 99, 100, 122  
 Corese/*Corrasis flumen*, fiume, 94, 95

- Corigliano, 185, 187  
 Cornazzano, 185  
 Corneto, 20, 27, 31, 32 e n., 33, 38, 40, 53n.,  
 62, 72 e n., 73, 84, 143  
 Corradino [di Svevia], re di Sicilia, 31  
 Corradino Mareri, 104 e n., 115 e n., 118  
 Corrado, fratello di Tommaso II Mareri, 107  
 Corrado IV [di Svevia], 106  
 Corrado di Antiochia, 107  
 Corsi, famiglia, 20, 24, 25 e n., 26 e n., 27,  
 28, 37;  
 – v. Prefetti, *Vico, de*, v. *Albertus de Otto*  
*Curso, Albertus filius Oddonis Alberti cursi*,  
 Giovanni Bello, Pietro Latro, Pietro (pre-  
 fetto), Pietro (prefetto e figlio del primo  
 prefetto Pietro), Stefano di Alberto  
 Cortonesi Alfio, 8, 148  
 Corvaro, 113  
 Corvaro, baronia o contea, 114, 118, 119  
 Cosimo Migliorati, cardinale, 100  
 Cosma, nipote di Napoleone *de Romania* (ec-  
 clesiastico), 141  
 Cosma/Cosimo Migliorati Orsini, 129, 210n.  
 Cossignano, 129n.  
 Costanza, Colonna, 137  
 Costanza Normanni, 71, 78  
 Cottanello, 94, 96, 99, 135  
 Cremona, 100  
 Crescenzi, famiglia, 25  
 Cretone, 104  
 Cristofano de Tedallini, 187n.  
 Cristoforo Caetani, figlio di Giacomo II Cae-  
 tani, 170, 171, 179, 189  
 Cristoforo da Montopoli, 212  
 Cubita, 32, 74, 75, 76  
 Cunio, 128n., 151  
 Curtabraca, famiglia, 39, 40n.;  
 – v. Braca Curtabraca, Caro Curtabraca  
  
 Damiano [de Pedemonte], notaio, 172n.  
 De Alixandro, famiglia, 173;  
 – v. Antonio De Alixandro, Johannello  
 [De Alixandro]  
 De Amico, famiglia, 172;  
 – v. Benedetto [de Amico], Cola [de  
 Amico]  
 De Angelis Pietro, 71, 80n.  
 Deifobo di Anguillara, figlio di Everso II di  
 Anguillara, 24, 36n., 42n., 44, 45, 48, 75,  
 138, 182  
 Delumeau Jean, 11  
  
 Deodato dei Prefetti, 74  
 Di Capua, famiglia, 169n.;  
 v. Luigi di Capua  
 Diego della Ratta, 169 e n.  
 Diodato, 71  
 Dolce I di Anguillara, padre di Everso II di  
 Anguillara, 42  
 Dolce II di Anguillara, 42n., 44 e n.  
 Domenico Bianchi da San Polo, 152  
 Domenico Capranica, cardinale, 212  
 Domenico di Anguillara, figlio di Dolce II di  
 Anguillara, 44  
 Domenico di Anguillara, figlio di Pandolfo II  
 di Anguillara, 40, 41  
 Domenico Ronconi di Rossano, 24n.  
 Domenico di Stimigliano, 152  
*Dominicus Thome de Sancta Victoria*, monaco,  
 123, 205  
 Donazzano, 39 e n., 40  
 Ducato di Spoleto, provincia pontificia, 11  
 Duras (Durazzo), ramo della casata d'Angiò,  
 177, 178, 186  
  
*Ecclesia S. Mariae*, ente eccl., 74  
 Edoardo/Odoardo Colonna, 183, 189, 212  
 Egidia, figlia di Ottaviano dei Prefetti, 30  
 Egidio, precettore, 78n.  
 Egidio Albornoz, cardinale, 12, 24, 32n., 33,  
 34, 55, 57, 64, 65, 78, 84, 95, 124, 186, 200,  
 201  
 Egidio da Orte, frate, 81  
 Elena, moglie di Dolce II di Anguillara, 42n.  
 Eleonora d'Aragona, 187  
 Emilia, moglie di Pandolfo II di Anguillara, 39  
 Emilia-Romagna, 12  
 Enrico II, imperatore, 19n.  
 Enrico V, imperatore, 27  
 Enrico VI, imperatore, 19  
 Enrico de Lagonesse, 170  
 Enrico Colonna, 123  
 Enrico Tomacelli, abate, 114  
 Erasmo, nipote di Giacomo parente di An-  
 gelo Faraone, 174  
 Ettore di Giacomo Savelli, 143  
 Eugenia, figlia di Ranuccio il Vecchio, 65, 188  
 Eugenio III, papa, 22, 23  
 Eugenio/Eugène IV, papa, 13n., 24 e n., 37,  
 42, 49, 60, 78, 81, 93, 98, 103, 114, 116, 143,  
 153, 183, 184 e n., 187, 188, 189n., 190,  
 191, 201, 202  
 Europa, 50n.

- Everso II di Anguillara, 24, 36n., 42 e n., 43 e n., 44 e n., 45, 47, 48, 75, 86
- Fabrica, 32 e n., 35 e n., 81, 82, 83, 84
- Fabrizio Colonna, 189
- Fallerense/Santa Maria di Falleri, ente eccl., 79, 80, 81, 82, 83
- Falleri, 81
- Falvaterra, 166, 167, 169n., 171, 172, 199
- Fara/Fara Sabina, 122, 123, 124, 127, 145, 186n., 205n., 210n.
- Faraone, mastro* de Gaète, 174
- Farfa, 92, 127, 152
- Farfa/*monasterium/abbacia/abbatia Farfensis*, ente eccl., 9n., 25, 91, 95, 98, 100, 103, 110, 114, 117, 122, 123, 124, 125 e n., 126 e n., 127, 128 e n., 129, 132, 139, 140, 142, 144, 145, 146, 154, 155, 186 e n., 204, 205, 210 e n., 212
- Farfa/*Farfè*, fiume, 94, 95, 127
- Farnese, 22, 49, 51, 52 e n., 53, 55, 57, 58, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 198
- Farnese, famiglia, 21, 22, 24, 33, 48, 49, 50 e n., 51n., 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59 e n., 60 e n., 61, 62, 65, 66, 67, 129, 198, 203; – v. Agnello, Agnese, Alda, Angelo, Angelo Farnese, Alessandro Farnese, Antonio del fu Francesco Farnese, Antonio Farnese, Bartolomeo (figlio di Pepo di Ranuccio di Pepo di Pietro), Bartolomeo (figlio di Pier Luigi Farnese), Bartolomeo (figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*), Bartolomeo (fratello di Ranuccio il Vecchio), Bertoldo di Ranuccio, Bertoldo Farnese, Caterina, Cecco di Ranuccio, Cola (figlio di *Raynutius*/Ranuccio di Ancarano), Cola (figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*), Cola di Nino, Cola di Ranuccio, Cola Farnese, Eugenia, Francesco, Francesco Farnese, Gabriele Francesco, Gerolama, Giorgio di Antonio Farnese, Giovanni (figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*), Giovanni (gastaldo), Giulia (figlia di Pier Luigi Farnese), Giulia (figlia di Ranuccio il Vecchio), Guercio Farnese, Guitto Farnese, *Iohannes Farnesius*, *Lagia*, Lucrezia, Ludovico, Magnantino, *Nerius*/Nerio, Nicola/Cola Farnese *de Cellulis*, Nicola/Cola Farnese (signore di Ischia), Niccolò/Nicola *domini Ranutii Peponis/Ranucci Peponis*, Nino di Guercio Farnese/*Ninus Guerci*, Paolo Farnese, Pentasilea, Pepo di Pianiano, Pepo di Ranuccio di Pepo di Pietro, Pepo Farnesi, Pepo Ranieri, Pepuccio di Ranuccio di Nicola, Pier Bertoldo (figlio di Bartolomeo e fratello di Ranuccio il Vecchio), Pier Bertoldo (figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*), Pier Luigi, Pier Luigi Farnese, Pietro di Pier Bertoldo, Pietro Farnese, Pietro Farnese (condottiero), Pietro Farnese (figlio di Nicola *de Cellulis*), Pietro Farnese (figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*), Pietro Farnese *de Cellulis*, Pietruccio di Nino Farnese, Puccio (figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*), Puccio Farnese, Ranuccio, Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo, Ranuccio di Pepo di Pietro/*Raynutius Peponis*, Ranuccio di Ranuccio di Pietro, Ranuccio di Ranuccio *olim domini Ranucii Peponis*, Ranuccio Farnese, Ranuccio Farnese (figlio di Nicola *de Cellulis*), Ranuccio il Vecchio, *Raynutius*/Ranuccio di Ancarano, *Raynutius*/Ranuccio di Scarceto, *Uffreduculus*/Offreduccio, Ugolino di Cola Farnese, Violante
- Farnesiana, Ia, 72n.
- Fatucchio, 99, 123, 124, 186n., 205n.
- Faziolo *de Vico*, figlio illegittimo di Manfredi *de Vico*, 33
- Federico, fratello di Tommaso II Mareri, 107
- Federico I [di Svevia] detto Barbarossa, imperatore, 28, 29, 138
- Federico II [di Svevia], imperatore, 106, 130, 199
- Federico III, re di Sicilia e Trinacria, 141
- Federico da Montefeltro, duca di Urbino, 120
- Federico da Rigatti, 110
- Federico de ser Marco de Fratte, 172n.
- [Federico] Sanseverino, cardinale, 82
- Felice, ponte, 79
- Felice del fu Giovanni II di Anguillara, 43, 46 e n.
- Ferdinando di Borbone, duca di Parma, 67
- Ferentino, 69n., 166, 190n., 199, 213
- Ferento, 19n.
- Ferrante d'Aragona, re di Napoli, 119, 120, 121, 187n., 189
- Ferrarie, castrum*, 183n.
- Fianello, 95, 97
- Fiano Romano, 153
- Figeac, ente eccl., 123n.

- Filetino, 199, 204n.  
 Filippa, figlia di Niccolò V di Francesco IV Mareri, 139, 151  
 Filippa, figlia di Filippo Mareri, 106  
 Filippa, figlia di Francesco di Leone *de Romania*, 111  
 Filippo, figlio di Niccolò V di Francesco IV Mareri, 151  
 Filippo III, fratello di Tommaso II Mareri, 107, 108, 109  
 Filippo II Mareri, figlio di Tommaso I Mareri, 107  
 Filippo IV/Lippo Mareri, figlio di Tommaso III Mareri, 102, 110, 111, 112, 113, 114, 131, 148, 149  
 Filippo di Svevia, 19  
 Filippo Giacomo, figlio di Niccolò IV Mareri, 116  
 Filippo Giacomo di Francesco III Mareri, 117, 118  
 Filippo Giacomo Mareri, chierico, 114  
 Filippo Maria Visconti, 104  
 Filippo Mareri, 105, 106  
 Filippo Savelli, 105  
 Filissano, 44  
 Fiore, fiume, 19  
 Foglia, 96, 97, 98  
 Fondi, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 179 e n., 189, 192n., 213 e n.  
 Fondi, contea, 165, 166, 168, 169n., 171, 172, 173, 176, 184, 189  
 Fondi, di, ramo della famiglia Caetani, 168, 179, 188  
 Fons nel Quercy, 123n.  
 Forano, 96, 102, 103, 104, 124  
 Forlì, 44, 106  
 Formello, 187  
 Fortebraccia/Fortebraccio/Braccia, figlio di Rainaldo di Leone *de Romania*, 136, 148  
 Fortebraccio, figlio di figlio di Giacomo di Napoleone [Orsini], 185  
 Fortebraccio detto Braccia, fratello di Tommaso II Mareri, 107, 108, 109  
*Forum Novum*, 94  
 France (Francia), 177, 178, 183  
 Francesca, figlia di Pietro II Caetani, 181n.  
 Francesca, moglie di Antonio Mareri, 118  
 Francesca, moglie di Francesco I Mareri, 108  
 Francesca, moglie di Giovanni I di Anguillara, 42  
 Francesca di Ceccano, 168, 181n.  
 Francesca Orsini, figlia Giovanni Orsini di Manoppello, 100  
 Francesco, abate, 130  
 Francesco, figlio di Cola di Buccio *de Romania*, 101  
 Francesco, figlio di Diego della Ratta, 169n., 179  
 Francesco, figlio di Niccolò V di Francesco IV Mareri, 151  
 Francesco, figlio di Pietro II Caetani, 168, 181n.  
 Francesco, figlio di Ranuccio il Vecchio, 188  
 Francesco, ecclesiastico nipote del cardinale Giordano Orsini, 186  
 Francesco I Mareri, fratello di Tommaso II Mareri, 107, 108, 138, 142  
 Francesco I di Anguillara, fratello di Domenico di Anguillara, 40, 41  
 Francesco II, fratello di Roffredo III Caetani, 169  
 Francesco II di Anguillara, figlio di Francesco I di Anguillara, 40  
 Francesco II Mareri, figlio di Francesco I Mareri, 108, 109, 141  
 Francesco III di Anguillara, figlio di Giovanni I di Anguillara, 42, 45  
 Francesco III Mareri, figlio di Filippo IV Mareri, 114 e n., 117  
 Francesco IV Mareri, fratello di Giacomo Antonio Mareri, 119, 120, 121, 122, 139, 150  
 Francesco Baglioni, 43  
 Francesco Carbone Tomacelli/*Franciscus Tomacellus*, cardinale, 125, 126, 140, 142, 205  
 Francesco/Cecco di Giovanni di Bonaventura, 41  
 Francesco/Cecco di Leone *de Romania*, 111, 136, 137  
 Francesco da Barignano, 121  
 Francesco da Casapota, 153  
 Francesco da Padova, abate, 206  
 Francesco degli Arcipreti, 96  
 Francesco [de Pedemonte], notaio, 172n.  
 Francesco *de Romania*, 109, 141  
 Francesco *de Vico*, prefetto, 35 e n., 36, 81  
 Francesco del fu/di Giordano Orsini, 97, 153  
 Francesco di Anguillara, figlio di Everso II di Anguillara, 24, 36n., 42n., 44, 45, 48, 75  
 Francesco di Montemarte, conte, 58  
 Francesco Farnese, figlio di Puccio Farnese, 55, 57, 64  
 Francesco Mareri, ecclesiastico, 142, 143

- Francesco Orsini, 24, 82, 96, 103  
 Francesco Orsini, conte di Gallese, 78, 127  
 Francesco Orsini, nipote di Paolo Orsini e figlio di Giovanni Orsini di Manoppello, 93, 100, 101, 103, 133  
 Francesco Orsini, prefetto di Roma e conte di Gravina e Conversano, 134, 135, 186  
 Francesco Orsini di Campo dei Fiori, 84n.  
 Francesco Pagani da Tagliacozzo, 120  
 Francesco Piccinino, capitano, 117  
 Francesco Savelli, 115, 133, 134  
 Francesco Sforza, condottiero, 60, 120  
*Francisco de Gambari*, 212  
 François des Baux, duca d'Andria, 178, 179  
 Frangipane, famiglia, 25, 26n., 27;  
   – v. Giovanni Frangipane  
 Frascati, 188, 189, 190n.  
 Fratte, le, 171, 172 e n.  
 Frédéric IV d'Aragon, re di Trinacria, 178  
 Frosinone, 19n., 169n., 181 e n.  
 Fumone, 166, 199, 200
- Gabriele Orsini, 127  
 Gabriele Francesco, figlio di Ranuccio il Vecchio, 61, 65, 66  
 Gaeta/Gaète, 26, 99, 167, 168, 172, 174, 175  
 Galasso di Bisenzio, 66  
 Galeotto di Anguillara, figlio di Everso II di Anguillara, 44  
 Galeotto Franciotti della Rovere, 129  
 Galeria, 185, 186  
 Galeria, conti di, 25  
 Galgano da Veroli, 145  
 Gallese, 69n., 77, 78 e n., 79 e n., 85, 127  
 Gallicano, 187  
 Gamagna, 109, 119  
 Gamberini Andrea, 7n.  
 Gantelme, famiglia, 179  
 Gardi Andrea, 15n.  
 Garigliano, fiume, 166, 167, 168, 176  
 Garignano, 182  
 Gatti, famiglia, 200  
 Gattola, famiglia, 173;  
   – v. Alturda Gattola, Cola Antonio Gattola, Giacomo Gattola  
 Gavignano, 94, 97, 98, 124, 128n., 168, 199  
 Gemma, 175  
 Genazzano, 107, 188 e n., 189, 212  
 Genazzano, di, ramo della famiglia Colonna, 188 e n., 189, 206, 212  
 Genève (Ginevra), 178
- Gentile, figlio di Filippo Mareri, 106  
 Gentile, figlio di Niccolò V di Francesco IV Mareri, 151  
 Gentile di Petrella, 108  
 Gentile Orsini, 74  
 Gentile Orsini, conte di Soana, 153  
 Genzano, 184 e n., 188  
*Géraud*, 109n.  
 Gerolama, figlia di Pier Luigi Farnese, 66  
 Giachelina Baschi, 65  
 Giacobello, figlio di Roffredo III Caetani, 169n.  
 Giacobello [Caetani], signore di Sermoneta, 182  
 Giacomina, figlia di Grato Conti, 183  
 Giacomello Maroni, 181  
 Giacomo, figlio di Napoleone [Orsini], 185, 198  
 Giacomo, frate, 78 e n., 98  
 Giacomo, parente di Angelo Faraone, 174  
 Giacomo I Caetani, 170  
 Giacomo Antonio Mareri, figlio di Ugolino di Niccolò IV Mareri, 118, 119  
 Giacomo Colonna, cardinale, 187, 188  
 Giacomo Colonna, vescovo, 123  
 Giacomo da Narni, abate, 145  
 Giacomo da Rocca di Fondi, 122  
 Giacomo *de Romania*, 99, 148  
 Giacomo *de Vico*, 32n., 36 e n., 42, 81  
 Giacomo detto Sciarra Colonna, 137  
 Giacomo di Anguillara, figlio di Nicola di Anquillara, 43, 45, 46  
 Giacomo di Enrico/*Iacobus domini Henrici* Papareschi, 77, 85n.  
 Giacomo di Francesco Orsini di Campo dei Fiori, 84n.  
 Giacomo di Lello Cenci, 184  
 Giacomo Estendart, 179  
 Giacomo Gattola, 172  
 Giacomo Malfitano, 168  
 Giacomo Maria, figlio di Onorato II Caetani d'Aragona, 170  
 Giacomo Menacapo dei Papareschi, 78  
 Giacomo Orsini, 96, 153  
 Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo, 101, 116, 127, 132, 153, 186  
 Giacomo Ranuzzi di Tarano, 152  
 Giacomo Savelli, 78, 96, 101, 123, 153  
 Giacomo Savelli, figlio di Battista Savelli, 104, 115, 143  
 Giacomo [Savelli], figlio di Luca [Savelli], 183 e n.;  
   – v. Onorio IV, papa

- Gian Giordano Orsini, 129
- Giangaetano, figlio di Matteo Rosso I Orsini, 185, 199;  
– v. Nicola III, papa
- Giangaetano [Orsini], padre di Matteo Rosso I Orsini, 198
- Giannandrea Alfani, abate, 131
- Giannantonio, figlio di Cola di Buccio *de Romania*, 101
- Gianni Cenacchia di Domenico da Stimigliano, 152
- Giffredo Orsini, figlio di Simeotto Orsini di Mugnano, 99
- Ginestra, 99, 136, 205n.
- Gionata, fratello di Paola di Petruccio da Poppleto, 119
- Giordano Colonna, 43, 189, 207
- Giordano di Poncello di Matteo Rosso II Orsini, 186
- Giordano Orsini, 123
- Giordano Orsini, fratello di Rinaldo Orsini di Orso Mattei, 75, 77, 81, 82, 83n., 96, 98, 123, 153
- Giordano Orsini di Giovanni del fu Francesco Orsini, cardinale, 98, 126 e n., 134, 138, 140, 154, 186, 205
- Giorgio, figlio di Alberico da Barbiano, 112
- Giorgio di Antonio Farnese, 60
- Giovanna, moglie di Mattuccio di Teodino Brancaleoni, 138
- Giovanna I d'Angiò/Jeanne I<sup>ère</sup>, regina di Napoli, 110, 111, 113, 114, 177, 178
- Giovanna II [d'Angiò-Durazzo], regina di Napoli, 115, 117
- Giovanna/Vanna Mareri, 115
- Giovanna Orsini, moglie di Giovanni di Celso, 111
- Giovanna, moglie di Tommaso III Mareri, 110
- Giovanna di Ceccano, 168, 169n., 181n.
- Giovanna di Celano, 186
- Giovanna Savelli, figlia di Giacomo di Battista Savelli, 104, 115 e n., 148
- Giovannella Caetani, figlia di Onorato III, 62, 66
- Giovannello *Latini* da Narni, 96
- Giovanni, abate, 132, 205
- Giovanni, figlio di Niccolò V di Francesco IV Mareri, 151
- Giovanni, figlio di Pandolfo Savelli, 104
- Giovanni, figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*, 57, 58, 64, 65
- Giovanni, figlio di Roffredo III Caetani, 169n.
- Giovanni, figlio di Sciarra *de Vico*, 34, 35
- Giovanni, fratello del secondo prefetto Pietro, 29
- Giovanni, cardinale e fratello di Prospero Colonna, 189, 206
- Giovanni, gastaldo, 51
- Giovanni, vescovo, 43
- Giovanni I di Anguillara, figlio di Francesco II di Anguillara, 41, 42, 45
- Giovanni II, maestro, 74
- Giovanni II di Anguillara, 43, 45, 46
- Giovanni II Mareri, 114
- Giovanni IV da Rieti, abate, 122, 123
- Giovanni XII, papa, 19n.
- Giovanni XXII, papa, 23, 32n., 54, 77
- Giovanni/Jean XXIII, papa, 56, 100, 103, 184n., 188
- Giovanni Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo, 117, 118, 119, 138, 187
- Giovanni Battista di Corradino Mareri, 118
- Giovanni Battista Orsini, 129, 132, 210n.
- Giovanni Battista Savelli, cardinale, 104, 105, 143
- Giovanni Bello/*Iobannis Bellus*, 27 e n.
- Giovanni Berardi da Tagliacozzo, cardinale, 132, 206
- Giovanni Bobone, piazza di, 112
- Giovanni Boccamazza, cardinale, 108
- Giovanni *Caparronis*, 29 e n.
- Giovanni Capocci, 115
- Giovanni Colonna, 101, 188
- Giovanni Colonna, senatore, 188
- Giovanni Conti, 82, 134
- Giovanni da Lucca, 78n.
- Giovanni da Rieti, rettore provinciale, 60
- Giovanni/*Iobannes de Canemortuo*, 100, 153
- Giovanni *de Balduccio*, 175
- Giovanni *de Odolina*, 133
- Giovanni [de Pedemonte], notaio, 172n.
- Giovanni *de*/di Vico, prefetto e figlio di Manfredi *de Vico*, 24, 33, 34, 35, 36n., 47, 55, 56, 200
- Giovanni del fu Francesco Orsini, 96, 97, 103, 113, 186
- Giovanni dell'Aquila, 166
- Giovanni della Rovere, prefetto urbano, 80
- Giovanni detto Gianni, figlio di Niccolò IV Mareri, 114n., 115
- Giovanni di Anguillara, figlio di Pandolfo detto Panolfo di Anguillara, 46

- Giovanni di Castro/*Ioannes de Castro*, 72n., 73n.  
 Giovanni di Ceccano, conte, 168, 181 e n.  
 Giovanni di Celso, 111  
 Giovanni di Fortebraccia di Rainaldo di Leone *de Romania*, 136  
 Giovanni di Giacomo, 78  
 Giovanni di Nuccio di Sandro detto Porta, 48  
 Giovanni di Paulo, 173  
 Giovanni di *Petesia*, 82  
 Giovanni di Pietro Giovanni Cenci, 115  
 Giovanni di Sant'Eustachio, 102  
 Giovanni Francesco, nipote di Francesco IV Mareri, 122  
 Giovanni Frangipane, 185, 199  
 Giovanni Gaetano Orsini, cardinale, 137, 139, 140, 141 e n.  
 Giovanni Guido *de Papa*, 133  
 Giovanni Grassi dei Tedallini, 80  
 Giovanni *Maledictus*, prefetto, 31n.  
 Giovanni Maraffio, 45  
 Giovanni Mareri, figlio di Francesco IV Mareri, 121 e n., 122n.  
 Giovanni Mareri, figlio di Tommaso I Mareri, 107, 108  
 Giovanni *Obitionis*, 29 e n.  
 Giovanni Orsini, arcivescovo, 123  
 Giovanni Orsini, conte di Manoppello e figlio di Napoleone Orsini, 99, 100, 103, 124, 184  
 Giovanni Orsini, nipote del cardinale Giordano Orsini, 126 e n., 127, 128 e n., 140  
 Giovanni Paolo Mareri, 114, 115, 117, 133, 134  
 Giovanni [Savelli], figlio di Luca [Savelli], 183 e n.  
 Giovanni Sciarra *de Vivo*, 35, 36  
 Giovanni Tricarico, frate, 82  
 Giovanni Vergati da Tarano, 124  
 Giovanni Vitelleschi, cardinale e patriarca, 43, 46  
 Giove/Giovi, 42 e n., 44, 45  
 Giovinnazzo, 179  
 Girgenti, 106, 107, 108, 109, 116, 117  
 Girolama, moglie di Carlo Orsini, 134  
 Girolamo di Lello Cenci, 184  
 Giulia, figlia di Pier Luigi Farnese, 56, 66  
 Giulia, figlia di Ranuccio il Vecchio, 65  
 Giulianello, 98  
 Giuliano, 180n., 182, 190n., 207  
 Giulio/Jules II, papa, 76, 188  
 Giulio Orsini, 105  
 Giunta da Poppleto, 113  
 Goffredo di Marzano, 178  
 Gorga, 183 e n.  
 Gradoli, 23n., 61, 62, 66, 183 e n.  
 Granica, 99, 124  
 Grappignano, 97, 98, 127  
 Grato Conti, 183  
 Gravina, 134, 178, 186  
 Gregorio/Grégoire IX, papa, 130, 181  
 Gregorio XI, papa, 35, 57, 64, 97, 214  
 Gregorio XII, papa, 103, 200  
 Grosseto, 141  
 Grottaferrata, 184, 189 e n.  
 Grotte di Castro, 23n., 62, 183 e n.  
 Grotti, 131  
 Guaita, 131  
 Guarcino, 182  
 Guastapane, conte, 39  
 Guercio Farnese, 52, 63, 198  
 Guglielmo Aldobrandeschi, conte, 51  
 Guglielmo Cordeschi, 55, 56  
 Guglielmo Costa, rettore provinciale, 33  
 Guglielmo d'Estouteville, cardinale, 70, 79  
 Guglielmo de Lagonesse, 179  
 Guglielmo Rothomagen, cardinale, 80  
 Guido d'Ascanio, comandante militare, 36  
 Guido di Giovanni Guido *de Papa*, 133  
 Guidone, figlio del fu Cintio Romano *de Papareschi*, 77  
 Guido di Montpellier, 67  
 Guigone di San Germano, rettore provinciale, 54  
 Guillaume Estendart, 168, 181n., 186  
 Guinicesca, contea, 49, 50  
 Guinicesca, conti della, famiglia, 49 e n.;  
 – v. Ranieri della Guinicesca  
 Guinigi, conte, 49  
 Guitto di Bisenzio, conte, 51n.  
 Guitto Farnese, vicario papale, 23, 32n.  
 Guittuccio di Bisenzio, 53  
 Hohenstaufen, v. Svevia  
 Hongrie/Hongrois, Anjou de (Angiò d'Ungheria), ramo della casata d'Angiò, 177, 178  
 Iacoba, figlia di Giovanni I di Anguillara, 42  
 lenne, 182, 199  
 Ildebrandino II [Conti], 183  
 Ildebrandino VIII Aldobrandeschi, 50, 51  
 Ildebrandino XI Aldobrandeschi, 51  
 Ildebrandino XII Aldobrandeschi, 51, 52, 63  
 Imperatrice *de Montanea*, moglie di Filippo Mareri, 105, 106

- Imperia, 65  
 Imperiale, figlia di Stefano (II), 188, 189n.  
 Innocenzo II, papa, 28 e n., 133n.  
 Innocenzo III, papa, 19 e n., 20, 37, 39, 67, 122, 130, 133 e n., 198  
 Innocenzo IV, papa, 29, 176  
 Innocenzo/Innocent VII, papa, 56, 98, 100, 186  
 Innocenzo/Innocent VIII, papa, 76, 80, 182, 187  
 Innocenzo Flavio della Rovere, 70  
 Insegne, 131  
*Iohannes de Amato*, monaco, 122n.  
*Iohannes episcopus Anagninus*, 122  
*Iohannes Farnesius* o Giovanni Farnese, 53, 63  
 Isabella, figlia di Giacomo Savelli, 153  
 Isabella, figlia di Raimondo Orsini, 187  
 Isabella, sorella di Orso di Giacomo Orsini, 96  
 Isabella di Aldobrandino Orsini, 61  
 Isabella/Sabella *de Montanea*, 138  
 Ischia, 22, 44, 49, 51, 52 e n., 53, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 198  
 Isola (*inter duo flumina*), 115, 187  
 Italia, 19, 37, 67, 112;  
   – v. Penisola  
 Itri, 168, 175 e n.  
 Iuliano, ecclesiastico, 175  
 Iuzio Brancaloni, 142  
  
 Jacobello d'Itri, 175n.  
 Jacopo, figlio di Giovanni *de Odolina*, 133n.  
 Jacopo Caldora, condottiero, 184  
 Jacovacci Domenico, 115n.  
*Jacovella de Castalgandolji*, 44 e n.  
 Jacques de Majorque, 177  
 Jacques des Baux, 178  
 Jean d'Eppe, 168 e n.  
 Jean de Fossomes, 167n.  
 Jean de Duras, figlia di Charles de Duras, 178  
 Jeanne Ère, 185  
 Johannella, 174  
 Johannello [De Alixandro], 173  
*Jordana de Saissac*, 109n.  
 Juan de Torquemada, 206  
  
 L'Aquila, 106, 113, 116, 117 e n., 119, 147, 186  
 Labande Edmond-René, 113n.  
*Lacus Ciminius*, v. Vico, lago  
 Ladislao d'Angiò-Durazzo/Ladislas d'Anjou-  
   Duras, re di Napoli, 99, 100, 114, 186  
*Lagia*, sorella di Ranuccio il Vecchio e moglie di Tancreduccio detto Soma, 65  
 Landolfo Colonna, 134  
 Landolfo di Ceccano, 181 e n.  
 Landolfo [di Ceccano], 181n.  
 Landosa, 116  
 Laon, 140  
 Lariano, 182  
 Latera, 23n., 57, 58, 60, 61, 64, 65, 66  
 Latina, 166  
 Latina, via, 165  
 Latino Orsini, cardinale, 120, 128 e n., 132 e n., 140, 146, 186, 187, 210n.  
 Lattanzio *de Qualectis* da Montemonaco, 129n.  
 Latuscolo, 115, 117, 119  
 Laura Cantelmo, 121 e n.  
*Lavareta, de*, famiglia, 105  
 Lazio/Latium, 8, 9, 19, 21n., 23, 49, 69 e n., 82, 85, 147n., 165, 166, 167, 168, 176, 180, 183 e n., 184, 187, 188, 189n., 190, 191, 192  
 Lazzarini Isabella, 12  
 Le Piagge/*Plagiis*, 137n., 141n.  
 Leggio Tersilio, 7, 197, 199n., 201n., 205 e n., 206, 207n., 210  
 Lella Capocci, 111, 116  
 Lello Cenci, 184  
 Lenis, famiglia, 184n.  
 Lenola, 167, 168, 171  
 Leonarda, moglie di Caro Curtabraca, 75  
 Leone X, papa, 56, 76  
 Leone *de Romania*, 111, 136, 141  
 Leone Giordano, figlio di Napoleone Orsini di Manoppello, 99  
 Leonina, città, 67  
 Lepanto, 71n.  
 Lepini, monti, 166  
 Licignano, 131  
 Leone, 140  
 Lippa/Filippa, moglie di Niccolò I di Francesco I Mareri, 138  
 Liri, fiume, 166, 167, 176  
 Lombez, 123  
 Longone, 131  
 Lorenza Conti, 186  
 Lorenzo Callarelli dei Pierleoni, 80  
 Lorenzo [Colonna], 188, 189, 207  
 Lorenzo Oddone Colonna, 212  
 Lorenzo Tedallini, 96  
 Louis I d'Anjou/Louis d'Anjou, 177, 178  
 Louis II d'Anjou, 186

- Louis IX, re di Francia, 176  
 Louis d'Enghien, 179  
 Louis [de Duras], conte di Gravina, 178  
 Louis de Sabran, 178, 179  
 Louis de Tarente, 177  
 Luca, figlio di Giovanni [Savelli], 183 e n.  
 Luca, figlio di Pandolfo Savelli, 104  
 Luca di Domenico Manente, cronista, 50 e n., 51n., 58  
 Luca/Lucarello di Giacomo Savelli, 78, 96, 101, 102, 112, 131, 137, 138  
 Luca di Viterbo, 24n., 200  
 Luca [Savelli], podestà di Todi e senatore di Roma, 183, 184  
 Lucca, 78n.  
 Luco, 92  
 Lucrezia, figlia di Everso II di Anguillara, 44  
 Lucrezia, figlia di Giovanni Paolo Mareri, 115  
 Lucrezia, figlia di Ranuccio il Vecchio, 65  
 Lucrezia de Alagno, 173  
 Lucrezia Rovere, 81  
 Ludovico, figlio di Filippo IV Mareri, 112, 131  
 Ludovico, figlio di Francesco I Mareri, 142  
 Ludovico, figlio di Puccio Farnese, 57, 64  
 Ludovico, figlio di Tancreduccio detto Soma, 45, 46, 65  
 Ludovico Borgia, 36n., 81  
 Ludovico d'Angiò, 111  
 Ludovico il Pio, imperatore, 19n.  
 Ludovico Mareri, abate e figlio di Lippo Mareri, 102  
*Ludovicus*/Ludovico, fratello di Nicola/*Nicolaus* di Giovanni *de Canemortuo*, 153  
 Lugnola, 100, 135  
 Luigi Capocci, 116  
 Luigi di Capua, 179  
 Luisa Mareri, 102  
*Lumi*, 44  
 Lutta, 131  
 Luzio, figlio di Napoleone *de Romania* (ecclesiastico), 141 e n.  
 Luzio, fratello di Bernardo da Canemorto, 134  
 Macchiatimone, 113  
 Macchie, 122  
 Maenza, 180n., 181n.  
 Magliano Sabina, 92, 94, 95, 97, 123, 139  
 Magnalardo, 102, 131  
 Magnantino, figlio di Puccio Farnese, 57, 64  
 Majorano Matteo, 7  
 Malabranca, famiglia, 71  
 Malagotto di Corneto, 32n.  
 Malatacca, compagnia di ventura, 178  
 Malatesta Malatesti, 103  
 Malavolti [Rinaldo], rettore papale, 24n., 53  
 Mandela, 185  
 Manfredi [di Svevia], re di Sicilia, 31  
 Manfredi *de Vivo*, fratello del prefetto Pietro *de Vivo*, 32, 33, 35n., 38, 54  
 Manoppello, 99, 100, 124, 137, 185, 188  
 Manoppello, di, ramo della famiglia Orsini, 99, 100, 137n.  
 Mantiana, La, selva, 75  
 Manziana, 21, 69, 74, 75, 76, 83, 86  
 Marano, 185, 186, 198  
 Maranola, 167, 168, 172, 174, 175  
 Marca Anconetana, provincia pontificia, 11, 12  
 Marcello Gazella, 172  
 Marco Tarlati, 34  
 Marche, 12  
 Marcetelli, 106, 112, 113, 117, 149  
 Marcigliano, 92  
 Mareri, 106, 107, 108, 109, 114, 120  
 Mareri/*domini de Marerio*, famiglia, 8, 102, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 115 e n., 116, 117, 118, 119, 120, 121, 131, 134, 135, 137, 139, 142, 143, 148, 149, 151, 155, 199, 206, 208, 209, 210, 213;  
 – v. Angelo Mareri, Antonio, Antonio Mareri, Corradino Mareri, Corrado, Federico, Filippa (figlia di Niccolò V di Francesco IV Mareri), Filippa (figlia di Filippo Mareri), Filippo, Filippo Mareri, Filippo II Mareri, Filippo III, Filippo IV/Lippo Mareri, Filippo Giacomo, Filippo Giacomo Mareri, Fortebraccio, Francesco, Francesco Mareri, Francesco I Mareri, Francesco II Mareri, Francesco III Mareri, Francesco IV Mareri, Gentile (figlio di Filippo Mareri), Gentile (figlio di Niccolò V di Francesco IV Mareri), Giacomo Antonio Mareri, Giovanna/Vanna Mareri, Giovanni, Giovanni Battista di Corradino Mareri, Giovanni detto Gianni, Giovanni Francesco, Giovanni Mareri (figlio di Francesco IV Mareri), Giovanni Mareri (figlio di Tommaso I), Giovanni II Mareri, Giovanni Paolo Mareri, Lucrezia, Ludovico Mareri, Luisa Mareri, Maria Costanza, Niccolò I, Niccolò II/Cola Mareri,

- Niccolò IV/Cola IV Mareri, Niccolò V/Cola, Ostasia, Perna, Pietro Mareri, Tommaso, Tommaso I, Tommaso II Mareri, Tommaso III/Tuccio Mareri, Tommaso IV Mareri, Tommaso (*corrigé* Niccolò), Ugolino
- Mareri, contea, 114, 118, 121
- Margani, famiglia, 211;  
– v. Paolo Margani, Paolo [Margani], Pietro [Margani], Stefano Margani
- Margherita, figlia di Pietro *Maior de Romania*, 136
- Margherita di Ceccano, figlia di Riccardo di Ceccano, 182 e n.
- Margherita Colonna, 82
- Margherita Conti/*de Comitibus*, moglie di Pietro Angelo Orsini, 98
- Margherita della Marra, 186
- Marguerite de Tarente, 178
- Maria, figlia di Giovanni Antonio Orsini, 138
- Maria, figlia di Orso di Anguillara, 42
- Maria, figlia di Pietruccio Melis (di Michele) dei Mermiori, 75
- Maria, figlia di Rinaldo del fu Bucio Orsini, 186
- Maria Cecilia d'Aragona, 129
- Maria Costanza, della famiglia Mareri, 122
- Maria d'Aquino, 185, 199
- Mariano, figlio di Cola di Buccio *de Romania*, 101
- Mariano Savelli, 104
- Marie, sorella di Giovanna I d'Angiò, 177
- Marinello, 32 e n.
- Marino, 185, 189, 199, 212
- Marittima/Maritime, provincia pontificia, 8, 10, 11, 110, 166, 167 e n., 175, 181n., 185, 188, 199, 200, 213, 214
- Marittima superior*, 26, 27
- Marsico, 100
- Marta, 19n., 31, 34, 60, 61, 62, 66, 69n.
- Marta, fiume, 54, 72n.
- Martana, isola, 61, 62, 66
- Martignano, 31, 75
- Martino, famiglia, 184n.
- Martino IV d'Arborea, 34
- Martino/Martin V, papa, 10, 11, 12, 13, 24, 37, 49, 56, 59, 60, 93 e n., 103, 104, 143, 183, 186, 188, 189, 202, 205, 207, 212
- Martino di Giovanni di *Petescia*, 82
- Martino Ghezzi, *domicellus Tuscanensis*, 93
- Marzano, 178
- Marzano, famiglia, 179
- Marzio, nipote di Pompeo Colonna, 122
- Massa Trabaria, provincia pontificia, 12
- Matteo da Capua, condottiero, 119
- Matteo di Tebaldo di Sant'Eustachio, 96
- Matteo Orso, figlio di Napoleone [Orsini], 185, 198
- Matteo Rosso I Orsini, 138, 183, 185, 198, 199
- Matteo Rosso II Orsini, 137, 186
- Matteo Rosso Orsini, cardinale, 74, 77
- Matteuccio di Cecco di Iuzio Brancaleoni, 142
- Matteuccio di Francesco Orsini, 82
- Mattuccio di Teodino Brancaleoni, 138
- Mazzano, 23, 42 e n.
- Médicis (Medici), famiglia, 189
- Menelao, figlio di Giacomo *de Vico*, 36n., 45
- Mentana, 116, 186
- Meridione, 107, 112
- Mermiori, famiglia, 75
- Mezzano, 60, 61, 65, 78n.
- Milano, 7n., 178
- Minervino, 178
- Mirandella, 108, 131
- Moiano, 137
- Molara, della, ramo della famiglia Stefaneschi, 142
- Mompeo, 98, 124, 186n.
- Monaco Michele, 11
- Monaldeschi, famiglia, 21, 56;  
– v. Agnese Monaldeschi
- Monopoli, 142
- Monreale, 141
- Montagna/*Montanea*, area, 80, 120, 136, 154, 155
- Montagnola, 81 e n.
- Montaliano, 81
- Montalto, 179
- Montalto di Castro, 26, 27, 30, 32, 33 e n., 34, 60, 62, 69n.
- Montanea, de*, famiglia, 137;  
– v. Andrea *de Montanea*, Imperatrice *de Montanea*, Isabella/Sabella *de Montanea*, Ruggero *de Montanea*
- Montaperti, 49, 51
- Montasola, 94, 96, 98, 101, 103, 104, 105
- Monte, del, ramo della famiglia Orsini, 98
- Monte Acuto, 180n., 181n.
- Monte Alto, monte, 29
- Monte Compatri, 83
- Monte Gentile, 115, 116
- Monte Maggiore, 100

- Monte Monastero, 40, 42  
 Monte San Giovanni in Camponesca, 98  
 Monte San Martino in Farfa, 127  
 Monte Sant'Elia, 187  
 Monte Santa Maria, 92, 123, 124, 125, 187n., 205n.  
 Montebuono, 92, 95, 97, 102, 103, 104 e n., 105, 144n., 153, 201  
 Montecalvo (di Scandriglia), 96, 99, 101, 102, 136  
 Montecassino, ente eccl., 114, 124  
 Montedoro, 98  
 Montefalcone, 119 e n.  
 Montefalcone in Val Fortore, 119n.  
 Montefeltro, 34  
 Montefiascone, 41, 53, 54, 56, 60n., 64, 69n., 143  
 Montefiolo, 96  
 Montefortino (Artena), 183 e n.  
 Montelanico, 180n., 183 e n.  
 Monteleone/Monteleone Sabino, 98, 101, 123  
 Montelibretti, 97, 99, 100, 135, 186  
 Montemarte, 58  
 Montemonaco, 129n.  
 Montenero, 98, 99, 100, 140, 153  
 Montepulciano, 212  
 Monterano, 44, 45, 76n.  
 Monteromano, 69, 72, 73, 74, 83, 86 e n.  
 Monterotondo, 116, 133, 210n.  
 Monterotondo, di ramo della famiglia Orsini, 129, 132, 186  
 Montescaglioso, 179  
 Monteverde, 183n.  
 Monti Cimini, catena montuosa, 29n.  
 Monti della Tolfa, 30, 72n., 200  
 Monticelli, famiglia, 27, 45  
 Monticelli/Monte Sant'Angelo, 168, 178  
 Montopoli, 97, 122, 123, 124, 127, 144, 145, 152, 186n., 187n., 205n., 210n., 212  
 Montorio in Valle, 101, 127  
 Montorio Romano, 101, 104, 205n.  
 Morcone, 170, 173, 175, 179  
 Moricone, 153  
 Morrano, 49, 60 e n.  
 Mozzano, 92  
 Mugnano-Foglia, di, ramo della famiglia Orsini, 98, 99  
 Musignano, 61, 62, 66  
 Napoleone, figlio di Giacomo di Napoleone [Orsini], 185, 198  
 Napoleone *de Romania*, 111, 136, 137  
 Napoleone *de Romania*, ecclesiastico, 136, 137, 140, 141  
 Napoleone di Matteo Rosso I Orsini, 183  
 Napoleone Orsini, cardinale, 32, 96, 97, 99, 137, 139, 140, 141 e n., 153  
 Napoleone Orsini, conte di Manoppello, 99, 100, 124, 137  
 Napoleone Orsini, conte di Tagliacozzo, 72, 74, 101n., 127  
 Napoleone Orsini, figlio di Gian Giordano Orsini, 129  
 Napoleone [Orsini], fratello di Matteo Rosso I Orsini, 185, 198  
 Napoli/Naples, 7n., 10, 13, 17, 67, 91, 112, 118, 123, 131, 138, 154, 165, 166, 168, 171n., 173, 174, 176, 177, 178, 180, 181, 183n., 185, 188, 191, 198, 208, 213  
 Narni/Narnia, 19, 31, 33, 79, 80, 83n., 94, 95, 96, 98, 100, 125n., 145  
 Nazzano, 103, 104  
 Nemi, 212  
 Nepi, 20, 23, 29n., 44, 76, 185, 187 e n., 188  
 Nera, fiume, 20  
 Nerio del fu Baldo, 33, 34  
 Nerius/Nerio, figlio di *Raynutius*/Ranuccio di Ancarano, 53, 63  
 Nerola, 99, 100, 134, 186  
 Neruccio di Enricuccio di Soriano, 24n.  
 Nettuno, 83, 185, 189  
 Niccolò, figlio di Tebaldo di Sant'Eustachio, 124  
 Niccolò I, figlio di Francesco I Mareri, 108, 138, 141  
 Niccolò II, abate, 142  
 Niccolò III/Cola Mareri, figlio di Tommaso III Mareri, 110, 111  
 Niccolò IV, abate, 114  
 Niccolò IV/Cola IV Mareri, figlio di Filippo IV Mareri, 111, 113, 114 e n., 115, 116, 117, 118, 131, 134, 149  
 Niccolò V/Cola, figlio di Francesco IV Mareri, 139, 150, 151  
 Niccolò/Nicolas V, papa, 132, 184, 187, 188, 189n.  
 Niccolò/Cola *de Romania*, 137  
 Niccolò Boccamazza, fratello di Giovanni Boccamazza, 108  
 Niccolò Boccamazza *de Urbe*, 108  
 Niccolò Colonna, 101, 188  
 Niccolò Forteguerri, cardinale, 120 e n.

- Niccolò di Pone de' Ranieri, 96  
 Niccolò/Nicola *domini Ranutii Peponis/Ranucci Peponis*, 51 e n., 63  
 Niccolò Pretatti, 113  
 Nicola, abate, 153  
 Nicola, figlio di Roffredo III Caetani, 169 e n.  
 Nicola II, papa, 22, 25  
 Nicola III, papa, 185, 199  
 Nicola/Nicolò IV, papa, 52, 69n., 74, 76n., 79n., 200  
 Nicola Antone, ecclesiastico, 175  
 Nicola/Cola di Anguillara, figlio di Giovanni I di Anguillara, 42, 45  
 Nicola/Cola Farnese *de Cellulis*, figlio *olim domini Raynutii Peponis*, 52n. 53, 54, 55, 62, 63, 64, 65  
 Nicola/Cola Farnese, signore di Ischia, 57  
 Nicola Conti, 80  
 Nicola de Joinville, 168  
 Nicola della Marra, 179  
 Nicola di Giacomo dei Venturini, 43  
 Nicola di Lorenzo Callarelli dei Pierleoni, 80  
 Nicola di Ranieri di Pepo, 51, 63  
 Nicola Fortiguerra da Pistoia, cardinale, 79n.  
 Nicola Lini da Trevi, 134  
 Nicola/*Nicolaus* di Giovanni *de Canemortuo*, 100, 153  
 Nicola Orsini, conte di Nola, 179  
 Nicola Orsini, conte di Pitigliano, 56  
 Nicola Orsini, rettore provinciale, 35  
 Nicola Spinelli, 179  
 Nicola Venturini, 75  
 Nicolò V, papa, 43, 46 e n., 61  
 Nicolò della Tuccia, cronista, 43, 45  
 Nicoluccio *de Aquilone*, figlio di Sinibaldo *de Aquilone*, 108  
 Ninfa, 69n., 166, 167n., 169, 181n., 188, 199  
 Nino di Guercio Farnese/*Ninus Guerci*, 52n., 53, 63, 64  
 Nocera, 179  
 Nocigliano, 40  
 Nola, 54, 113, 179, 185  
 Nola, contea, 184  
 Nomentana, via, 116  
*Nomentum*, 115  
 Norchia, 19n., 23, 34, 35, 36  
 Norma, 166, 169, 199  
*Normandorum, castrum*, 135, 136  
 Normanni, famiglia, 20, 71n.;  
 – v. Alberto *Iohannis Stephani* Normanni, Costanza Normanni, Diodato, Stefano  
 Normanni  
 Obicione, 27  
 Odemondo, abate, 25  
 Oddone III [Colonna], 188  
 Oddone [Colonna], 188, 189;  
 – v. Martino/Martin V (papa)  
 Oddone di Tebaldo di Sant'Eustachio, 96  
*Oddomus Berardi* di Concerviano *de Abbatia*, notaio, 131  
 Offeio/Offiano/*Oferianus*, 106, 131  
 Olevano/Olevano Romano, 188n., 189, 190 e n., 208 e n.  
 Oliveto, 137  
 Olmi, 131  
 Onano, 56, 57, 58, 64, 65  
 Onorato, figlio di Onorato II Caetani d'Aragona, 170  
 Onorato I Caetani, 170, 172, 182, 188, 213 e n., 214  
 Onorato II Caetani d'Aragona, 170, 171, 172 e n., 179 e n., 180, 189  
 Onorato III Caetani, 62, 179 e n.  
 Onorio, figlio di Filippo Savelli, 105  
 Onorio III, papa, 19, 39  
 Onorio/Honorius IV, papa, 32n., 107, 183  
 Ormaro, 98, 137 e n.  
 Orsini, famiglia, 9, 20, 24, 33 e n., 44, 45, 48, 58, 60, 76, 79, 80, 96, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 110, 111, 113, 114, 116n., 117, 118, 124, 126 e n., 128, 132, 133, 134, 137 e n., 138, 139, 140, 141 e n., 142, 143, 145, 146, 150, 152, 154, 165, 166, 178n., 180, 184, 185, 186 e n., 187 e n., 189, 191, 198, 201, 202 e n., 203, 205, 206, 210, 211, 213;  
 – v. Bracciano, di (ramo), Manoppello, di (ramo), Monte, del (ramo), Monterotondo, di, (ramo), Mugnano-Foglia, di (ramo), Tagliacozzo, di (ramo); Aldobrandino/Ildebrandino Orsini, Andrea Orsini, Angelo Orsini, Battista Orsini, Battista Orsini (cardinale), Bertoldo, Bertoldo/Bertollo Orsini, Bertoldo Orsini, Bucciolo/Buzio/Bucio del fu Giordano Orsini, Carlo Orsini, Cosma/Cosimo Migliorati Orsini, Fortebraccio, Francesca Orsini, Francesco, Francesco del fu Giordano Orsini, Francesco Orsini, Francesco Orsini (conte di Gallesse), Francesco Orsini (nipote di Paolo Orsini), Francesco Orsini (prefetto di Roma e conte di Gravina e Conversano),

- Francesco Orsini di Campo dei Fiori, Gabriele Orsini, Gentile Orsini, Gentile Orsini (conte di Soana), Giacomo, Giacomo di Francesco Orsini di Campo dei Fiori, Giacomo Orsini, Giacomo Orsini (conte di Tagliacozzo), Gian Giordano Orsini, Giangactano, Giangactano [Orsini], Giffredo Orsini, Giordano Orsini, Giordano Orsini (fratello di Rinaldo Orsini di Orso Mattei), Giordano Orsini di Giovanni del fu Francesco Orsini, Giovanna Orsini, Giovanni Antonio Orsini, Giovanni Battista Orsini, Giovanni del fu Francesco Orsini, Giovanni Gaetano Orsini, Giovanni Orsini (arcivescovo), Giovanni Orsini (conte di Manoppello e figlio di Napoleone Orsini), Giovanni Orsini (nipote del cardinale Giordano Orsini), Giulio Orsini, Isabella (figlia di Raimondo Orsini), Isabella (sorella di Orso di Giacomo Orsini), Isabella di Aldobrandino Orsini, Latino Orsini, Leone Giordano, Maria (figlia di Giovanni Antonio Orsini), Maria (figlia di Rinaldo del fu Bucio Orsini), Matteo Orso, Matteo Rosso I Orsini, Matteo Rosso II Orsini, Matteo Rosso Orsini (cardinale), Napoleone, Napoleone di Matteo Rosso I Orsini, Napoleone Orsini (cardinale), Napoleone Orsini (conte di Manoppello), Napoleone Orsini (conte di Tagliacozzo), Napoleone Orsini (figlio di Gian Giordano Orsini), Napoleone [Orsini], Nicola Orsini (conte di Nola), Nicola Orsini (conte di Pitigliano), Nicola Orsini (rettore provinciale), Orsino Orsini, Orso di Giacomo Orsini, Orso Orsini, Orso Orsini di Monterotondo, Orso Mattei, Paolo Orsini, Paolo Orsini (figlio di Latino Orsini), Pietro Angelo Orsini del fu Bertoldo, Poncello del fu Francesco Orsini, Raimondo Orsini, Renzo Orsini, Rinaldo del fu Bucio Orsini, Rinaldo Orsini (conte di Nola), Rinaldo Orsini (conte di Tagliacozzo), Rinaldo Orsini (figlio di Orso Mattei), Roberto Orsini, Roberto Orsini (conte di Nola), Simeotto Orsini, Sveva Orsini, Tommaso Orsini di Manoppello, Ugolino, Violante, Virginio Orsini  
 Orsino Orsini, 66, 127, 134, 186  
 Orso, figlio di Giovanni Maraffio, 45  
 Orso di Anguillara, figlio di Dolce II di Anguillara, 44  
 Orso di Anguillara, figlio di Francesco I di Anguillara, 40, 41, 42  
 Orso di Giacomo Orsini, 96, 153  
 Orso Mattei, 83n.  
 Orso Orsini, 32n.  
 Orso Orsini di Monterotondo, 116  
 Orte, 124, 152  
 Orvieto, 19n., 20, 21, 22, 23n., 33, 42n., 48, 49, 50, 51 e n., 52 e n., 53, 58, 62, 152, 186  
 Ostasia, figlia di Niccolò V di Francesco IV Mareri, 139, 151  
 Ostia, 80, 189 e n.  
 Otricoli, 124  
 Ottaviano, fratello del secondo prefetto Pietro, 29, 30  
 Otton IV de Brunswick, 177, 179  
 Ottone I, imperatore, 19n.  
 Ottone II, imperatore, 129  
 Ottone di Brunswick, 19  
  
 Padre Filippo Maria Annibaldi, storico, 50n., 65  
 Padova, 103, 206  
 Paglia, fiume  
 Palazzolo, 24n.  
 Palestrina, 132, 165, 182, 185, 187, 188, 190n., 206  
 Palestrina, di, ramo della famiglia Colonna, 188  
 Paliano, 182, 183, 189  
 Palidoro, 71, 73, 83  
 Palmarolo, 185  
 Palombara, di, ramo della famiglia Savelli, 104, 105  
 Palombara/Palombara Sabina, 41, 102, 103, 104, 105, 125, 133  
 Pandolfo, biografo, 26  
 Pandolfo, figlio di Luca [Savelli], 184  
 Pandolfo II di Anguillara, 39, 40, 47  
 Pandolfo III di Anguillara, figlio di Francesco I di Anguillara, 40  
 Pandolfo detto Panolfo di Anguillara, figlio di Angelo di Anguillara, 43, 45, 46 e n.  
 Pandolfo Savelli, figlio di Battista Savelli, 104 e n.  
 Pandolfo Savelli, notaio, 130  
 Paola di Petruccio da Poppleto, 119  
 Paola Stefaneschi, moglie di Giovanni Capocci, 115  
 Paola Stefaneschi, moglie di Giovanni di Sant'Eustachio, 102

- Paolo, figlio di Giacomo Ranuzzi di Tarano, 152
- Paolo II, papa, 36n., 42n., 44, 48, 60, 70n., 79, 83, 118, 203
- Paolo III, papa, 22, 50n., 62, 66, 81
- Paolo Farnese, 56
- Paolo Margani, 212
- Paolo [Margani], figlio di Stefano Margani, 212
- Paolo Monacosso, 78n.
- Paolo Orsini, 93, 101
- Paolo Orsini, figlio di Latino Orsini, 127, 129, 187 e n.
- Paolo Savelli, figlio di Luca/Lucarello di Giacomo Savelli, 102, 103, 153, 154, 184
- Papareschi/*de Papareschi*, famiglia, 77, 78, 85, 133;  
– v. Angelo, Cintio Romano *de Papareschi*, Giacomo di Enrico/*Iacobus domini Henrici* Papareschi, Giacomo Menacapo dei Papareschi, Giovanni Guido *de Papa*, Guido di Giovanni Guido *de Papa*, Guidone, Pietro, Romano Cintio, Stefano Papareschi
- Paravicini Bagliani Agostino, 184n.
- Parione, rione, 75
- Paritorium/curtis Paritorii/castrum Paripori*, 71
- Parma, 67, 106
- Partner Peter, 10, 13 e n.
- Pasqua, sorella di Paola di Petruccio da Poppleto, 119
- Pasqua da Poppleto, 113
- Pasquale I, papa, 19n.
- Pasquale II, papa, 26 e n., 27
- Passerano, 188
- Pastena, 168
- Paterno, 99, 100
- Patrica, 180n.
- Patrimonio di san Pietro/Patrimoine de Saint-Pierre, provincia pontificia, 8, 9, 11, 13, 19, 20, 22, 23, 26, 32 e n., 33, 35, 38, 42, 47, 53, 54, 60, 62, 63, 84, 92, 96, 97, 178, 183 e n., 184, 185, 186, 187, 192, 198, 200, 202, 204, 213
- Penisola, 9, 50n., 62;  
– v. Italia
- Penne, 43
- Pentasilèa, figlia di Ranuccio il Vecchio, 65
- Pentasilèa Dolci di Corbara, madre di Ranuccio il Vecchio, 59, 65
- Pentesilea Salimbeni, 65
- Pentoma, sub*, ente eccl., 76, 77, 83
- Pepo di Ischia, 51, 63
- Pepo di Pianiano, 55, 65
- Pepo di Pietro, 50, 51, 52 e n., 53, 62, 63, 64, 198
- Pepo di Ranuccio di Pepo di Pietro, 52, 62
- Pepo Farnesi, forse nonno di Niccolò *domini Ranutii Peponis/Ranucci Peponis*, 51n.
- Pepo Ranieri, 51
- Peuccio/*Peputius* di Ranuccio di Nicola, 52n., 63
- Perna, figlia di Francesco II Mareri, 109, 141
- Perna, figlia di Napoleone *de Romania* (ecclesiastico), 141 e n.
- Perna, sorella, di Napoleone *de Romania* (ecclesiastico), 141
- Perna di Pietro di Giovanni Grassi dei Tedallini, 80
- Perugia, 56
- Pesciano, 189
- Pescorocchiano, 113, 115, 117, 119
- Pescosolido, 168n.
- Petescia (Turania), 101
- Petra Pertusa, 25
- Petrocca da Rigatti, 110
- Petrella/Petrella Salto, 101, 107, 108, 109, 119, 120, 121, 131, 149, 150, 208, 210
- Petrelle, 49
- Petrignano, 23
- Petruccio da Poppleto, 119
- Petrus/Pietro* di Campiglia, 53, 63
- Petrus Iannis Raynaldi* da Subiaco, 93
- Philippe [de Tarente], 177
- Philippe le Bel, re di Francia, 176
- Pian d'Arcione, 62
- Pian Fasciano, 54, 63
- Pianiano/Piandiano, 56, 60, 61, 62, 64, 65, 66
- Piansano, 23 e n., 33, 60, 61, 62, 66
- Piceno, area, 128, 144
- Piedimonte/Pedemonte, de, famiglia di notai, 172;  
– v. Angelo [de Pedemonte], Damiano [de Pedemonte], Francesco [de Pedemonte], Giovanni [de Pedemonte]
- Piedimonte/Piedimonte Matese/Piedimonte d'Alife, 170, 172, 179
- Pier Bertoldo, figlio di Bartolomeo (fratello di Ranuccio il Vecchio), 61
- Pier Bertoldo, figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*, 57, 58, 64, 65
- Pier Luigi, figlio di Alessandro Farnese, 62
- Pier Luigi Farnese, figlio di Ranuccio il Vec-

- chio, 56, 61, 62, 65, 66
- Pierfrancesco, figlio di Pandolfo Savelli, 104 e n.
- Pierleoni, famiglia, 25, 26n., 27, 80;  
– v. Lorenzo Callarelli, Nicola di Lorenzo Callarelli, Obicione, Pietro di Leone
- Pietra Maggiore, 172
- Pietraballa/Pietravalle, 98, 111, 117
- Pietrademone, 103, 122, 123, 125, 144, 186n.
- Pietraforte, 101, 127, 205n.
- Pietrische, 74, 76
- Pietro, apostolo e santo, 22, 36
- Pietro, figlio del fu Cintio Romano *de Papareschi*, 77
- Pietro, figlio di Tancreduccio detto Soma, 45, 46, 65
- Pietro, padre di Agapito [Colonna], 189
- Pietro, prefetto, 25, 26 e n., 27 e n.
- Pietro, prefetto e figlio del primo prefetto Pietro, 27 e n., 28 e n., 29
- Pietro, prefetto di metà Duecento, 31
- Pietro II Caetani, 166, 167, 168, 169, 181 e n., 199 e n., 208
- Pietro II Colonna da Genazzano, 107, 109, 188
- Pietro IV *de Tartaris*, abate, 124
- Pietro Angelo Orsini del fu Bertoldo, 98, 138
- Pietro Berardino, figlio di Onorato II Caetani d'Aragona, 180
- Pietro *Bonifatii*/di Bonifacio *de Vico*, prefetto, 31, 38
- Pietro [Colonna], 187
- Pietro d'Alessandro, 121
- Pietro d'Artois, rettore provinciale, 41, 54n.
- Pietro da Toscanella, 50, 64, 198
- Pietro *de Atteggia*, 29 e n.
- Pietro *de Frigola*, 124
- Pietro *de Vico*, fratello di Giovanni *de*/di Vico, 34
- Pietro *de Vico*, prefetto, 32 e n., 35n., 38
- Pietro del fu Goffredo di Nazzano, 39n.
- Pietro di Anguillara, nonno di Everso II di Anguillara, 42n.
- Pietro di Federico da Rigatti, 110
- Pietro di Giovanni Grassi dei Tedallini, 80
- Pietro di Leone, 27
- Pietro di Oddone di Torricella, 78n., 80
- Pietro di Pier Bertoldo, 56
- Pietro Farnese, 56
- Pietro Farnese, condottiero, 49, 56, 57
- Pietro Farnese, figlio di Nicola *de Cellulis*, 54, 55 e n., 64, 65, 200
- Pietro Farnese, figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*, 57, 58, 59, 64, 65
- Pietro Farnese *de Cellulis*, figlio di Ranuccio di Pepo di Pietro, 52n., 53, 62, 63
- Pietro Francesco Brancaleoni, senatore, 113
- Pietro Giovanni Cenci, 115
- Pietro *Iaquinti*, 92
- Pietro *Johannis*, 29 e n.
- Pietro Lalle Camponeschi, 119
- Pietro Latro/*Petrus Latro*, 25, 27 e n.
- Pietro *Maior de Romania*, 136
- Pietro Mareri, figlio di Francesco II Mareri, 109, 110
- Pietro [Margani], 212
- Pietro Matteo *de' Capociani*, 73, 78
- Pietro Parenzo, podestà, 30n.
- Pietro Sabino, umanista, 187n.
- Pietro Sanguigni, 134
- Pietro Stefaneschi, cardinale, 142, 143n.
- Pietro Viatico Caetani, 166
- Pietruccio di Nino Farnese, 54, 63
- Pietruccio Melis (di Michele) dei Memmiori, 75
- Pigna, rione, 118
- Pio II, papa, 44, 56, 61, 72n., 79, 127, 203
- Pio V, papa, 71n.
- Pio de' Medici della Rovere, 70
- Piperno, 181
- Pipino, di Altamura, famiglia, 178
- Pisa, 7n.
- Pisterzo, 180n.
- Pistoia, 75, 79n.
- Pitigliano, 49, 56, 58, 60, 61
- Podium Episcopii, castrum*, 100
- Pofi, 166, 172, 199
- Poggibonsi, 145
- Poggio Catino, 94, 96, 97, 102, 122
- Poggio di Valle, 113, 119
- Poggio Mirteto/*Podium de Mirtetis*, 92, 94, 97, 123, 125, 126, 127, 128n., 145, 146, 186n., 210n.
- Poggio Moiano, 103, 104, 115, 122, 125, 187n.
- Poggio Nativo, 102, 103, 104, 125, 187n.
- Poggio Poponesco, 109, 119, 120
- Poggio San Giovanni, 119
- Poggio San Lorenzo, 99, 122, 123, 124, 125, 127, 186n., 205n.
- Poggio Santa Maria/*Podium Sancte Marie*, 106
- Poggio Sommavilla/Poggetto, 96, 97, 98, 152
- Poggio Viano, 109, 119

- Poggio Vittiano, 131  
 Poli, 165, 182  
 Pollastri Sylvie, 7, 197, 199 e n., 213n.  
 Pomonte, 122, 123, 125, 187n.  
 Pompeo Colonna, 122  
 Poncello del fu Francesco Orsini, 96, 97, 103  
 Poncello di Matteo Rosso II Orsini, 186  
 Ponte Nepesino, 35n.  
 Pontecorvo, 168  
 Ponticelli, 100, 122, 135, 139  
 Ponticello, 66  
 Ponzano, 103  
 Poppleto, 186  
*Poppleto, de*, famiglia, 105, 113, 114;  
 – v. Antonuccio di Giunta da Poppleto,  
 Buonomo da Poppleto, Gionata, Giunta da  
 Poppleto, Paola di Petruccio da Poppleto,  
 Pasqua (sorella di Paola di Petruccio da  
 Poppleto), Pasqua da Poppleto, Petruccio  
 da Poppleto, Vannuccia da Poppleto  
 Populonia, 19n.  
 Porcigliano (Fassinoro), 131  
 Porta *Gemine*, 115  
 Porto Arzeli/Arcella, 77, 78, 79, 82, 84, 86  
 Portuno, tempio di, 25  
 Potenza, 179  
 Pozza, 133  
 Pozzaglia, 91, 101, 127, 153  
 Prata Porcia, 188  
 Pratoianni, 131  
 Prefetti, famiglia, 20, 24, 25, 26, 28, 29 e n.,  
 30, 31 e n., 32 e n., 33, 34, 35 e n., 36n., 37,  
 38, 39, 40, 47, 66, 74 e n., 77, 81n., 86, 199,  
 200, 201, 202, 203n., 213n.;  
 – v. Corsi, Vico, *de/di*; v. Deodato dei Pre-  
 fetti, Egidia, Giovanni, Ottaviano, Pietro  
 (prefetto), Pietro (prefetto e figlio del  
 primo prefetto Pietro), Pietro (prefetto di  
 metà Duecento)  
 Presenzano, 167n.  
 Principato Ultra, provincia del *Regnum*, 119  
 Privero, 181n.  
 Prodi Paolo, 11  
 Prospero Colonna, 183, 188, 189 e n., 212  
 Prospero Conti, 183  
 Prossedi, 180n.  
 Provence (Provenza), 178  
 Provero Luigi, 7n.  
 Pruni, 169, 181n., 199  
 Puccio, figlio di Ranuccio di Nicola *de Cellulis*,  
 57, 58, 64, 65  
 Puccio Farnese, figlio di Nicola *de Cellulis*, 54,  
 55, 56, 57, 64, 65, 200  
 Puccio di Bove, 45  
 Puglia, 110, 135  
 Radicaro, 109, 119  
 Radicofani, 19, 23  
 Raimondello Capanna/Cabannis, 182  
 Raimondo des Baux (del Balzo) Orsini, 179  
 Raimondo Orsini, 76, 187  
 Rainaldo *de Antonio*, 108  
 Rainaldo *de Avella, miles*, 107  
 Rainaldo *de Magliano*, 109  
 Rainaldo di Leone *de Romania*, 136  
 Ranieri di Pepo, 51, 63  
 Ranieri della Guiniccesca, 50  
 Ranieri Gatti di Tuscania, 51n.  
 Ranuccio, figlio di Pepo di Ranuccio di Pepo  
 di Pietro, 63  
 Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo, 51,  
 52n., 63  
 Ranuccio di Pepo di Pietro/*Raynutius Peponis*,  
 50, 51, 52 e n., 53, 62, 63, 64, 198  
 Ranuccio di Ranuccio di Pietro, 49  
 Ranuccio di Ranuccio *olim domini Ranucii Peponis*,  
 52, 63, 198  
 Ranuccio Farnese, 56  
 Ranuccio Farnese, figlio di Nicola *de Cellulis*,  
 54, 55, 57, 58, 64, 65, 200  
 Ranuccio il Vecchio, condottiero e figlio di  
 Pietro Farnese di Ranuccio di Nicola, 49,  
 53, 58, 59 e n., 60 e n., 61, 65, 66, 188  
 Rascino, 108, 109, 110  
 Ratta, della, famiglia, 169 e n.;  
 – v. Catarina, Diego della Ratta, Francesco,  
 Violante  
 Ravenna, 80, 106  
*Raynutius*/Ranuccio di Ancarano, 53, 63  
*Raynutius*/Ranuccio di Scarceto, 53, 63 e n.  
 Reatini, monti, 95  
 Reatino/*Reatinus*, area, 91, 101, 105, 112, 135,  
 154  
 Rehberg Andreas, 9, 77, 81n.  
 Reims, 140  
 Renato d'Angiò, 118, 119  
 Renzo Orsini, 127  
 Restaino Cantelmo, 121, 122n.  
 Riccardo, nipote di Giacomo parente di An-  
 gelo Faraone, 174  
 Riccardo di Ceccano, 181n., 182  
 Riccardo di Pietro *Iaquinti*, 92

- Riccardo dell'Aquila, duca di Gaeta, 26
- Rieti, 20, 33, 91, 94, 96, 99, 102 e n., 104, 105, 109, 112, 116, 122, 130, 131, 137n., 138, 139, 140, 141, 142, 150, 153, 154, 205n., 213
- Rigatti, 106, 110, 112, 113, 117, 149, 208, 210
- Rignano, 104, 105, 153, 183n.
- Rignano, di, ramo della famiglia Savelli, 104, 105
- Rinaldo Alfani, 150
- Rinaldo del fu Bucio Orsini, conte di Tagliacozzo, 97, 98, 113, 153, 186
- Rinaldo Orsini, conte di Nola, 179
- Rinaldo Orsini, conte di Tagliacozzo, 116, 117
- Rinaldo Orsini, figlio di Orso Mattei, 81, 82, 83n., 98, 123
- Riofreddo, 116, 187, 204n.
- Ripa *Graeca*/Ripa, rione, 25, 80
- Ripi, 181 e n.
- Riposto, 205n.
- Risabella, figlia di Bartolomeo di Tagliacozzo, 185 e n., 198, 199n.
- Rispampani, 33, 36, 73, 83, 86
- Robert [de Genève], 178;  
– v. Clemente/Clément VII (papa)
- Roberto, figlio di Landolfo di Ceccano, 181
- Roberto d'Angiò, re di Napoli, 108, 131
- Roberto di Alatri, 181
- Roberto di Bisaccione III, 93n.
- Roberto Orsini, 72, 74, 121, 134
- Roberto Orsini, conte di Nola, 113
- Rocca Alberisi/Alberici, 109, 119, 147
- Rocca Berardi, 116, 118
- Rocca *Brictonorum*, 135
- Rocca d'Asprano, 180n.
- Rocca d'Elce/*castrum Silicis*, 188
- Rocca della Salce, 98, 135
- Rocca di Cave, 101, 189
- Rocca di Fondi, 122
- Rocca di Papa, 189
- Rocca di Sopra, 106, 116, 118
- Rocca di Sotto, 108, 109, 110
- Rocca Glori, 34
- Rocca Inferiore, 108
- Rocca Odorisio, 109, 119, 120n.
- Rocca Priora, 184
- Rocca Randisi, 113, 119, 120
- Rocca Ranieri, 131
- Rocca San Silvestro, 42
- Rocca Soldana, 123, 125, 186n., 205n.
- Rocca Superiore, 108
- Rocca Vittiana, 131
- Roccantica, 93, 94, 96, 101, 123, 127, 129, 135, 187 e n.
- Roccabaldesca, 123, 125, 187n., 205n.
- Roccaporga, 181 e n.
- Roccasinibalda, 102, 111, 115, 118, 120n., 137 e n., 138, 142n., 148, 153, 188
- Rocchette (Rocca Bertalda e Rocca Guittonesca/Guidonesca), 95, 96, 97, 102, 103, 104, 105
- Roccucciola, 115
- Rochester*, famiglia, 109n.
- [Rodrigo] Borgia, cardinale e papa Alessandro VI, 128
- Roffredo, fratello di Benedetto Caetani, 166, 199
- Roffredo III Caetani, 166, 167, 168, 169 e n., 174
- Rolando, abate, 69n.
- Roma/Rome, 7n., 8, 11, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 32, 35, 37, 38, 40, 43, 47, 48, 59, 60, 69, 70, 72, 76n., 79, 94, 95, 97, 113, 115n., 118, 123, 124, 128n., 131, 134, 135, 137, 139, 140, 142, 153, 154, 165, 166, 169 e n., 178, 181, 186, 187, 188, 189, 191, 199, 200, 204 e n., 205, 213
- Romagna, provincia pontificia, 12, 13, 59, 106
- Romangia/Romagna/Romania et abbatia Farfensis*, provincia all'interno del distretto di Roma, 94, 101, 103, 136, 143
- Romania, de*, famiglia, 100, 101, 102, 111, 130, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 142;  
– v. Antonio *de Romania*, Battista *de Romania*, Braccio, Buccio *de Romania*, Cecco, Cola (figlio di Cola di Buccio *de Romania*), Cola, (altro figlio di Cola di Buccio *de Romania*), Cola di Buccio *de Romania*, Cosma, Filippa, Fortebraccia/Fortebraccio/Braccia, Francesco, Francesco *de Romania*, Francesco/ Cecco di Leone *de Romania*, Giacomo *de Romania*, Giannantonio, Giovanni di Fortebraccia, Leone *de Romania*, Luzzio, Margherita, Mariano, Napoleone *de Romania*, Napoleone *de Romania* (ecclesiastico), Niccolò, Perna, Perna (sorella dell'ecclesiastico Napoleone *de Romania*), Pietro *Maior de Romania*, Rainaldo di Leone *de Romania*, Romano da Roviano
- Romano Cintio [Papareschi], 77
- Romano da Roviano, 141

- Romano Orsini, 54  
 Ronciglione, 29, 39, 40, 42, 43n., 44, 45  
 Rosciano, 185  
 Roselle, 19n.  
 Rossano, 78n., 80, 84  
 Rota, 44, 45, 46  
 Rovere, della, famiglia, 70, 79n.;  
 – v. Albertino de Medici della Rovere, Galeotto Franciotti della Rovere, Giovanni della Rovere, Innocenzo Flavio della Rovere, Lucrezia Rovere, Pio de Medici della Rovere, Sisto/Sixte IV, Sisto Gara della Rovere  
 Rovianello, 188, 204n.  
 Roviano, 134, 141, 187, 190 e n., 204n., 208 e n.  
*Rubeus Bellibominis*, 75  
*Rubeus* di Crescenzo, notaio, 39  
 Ruffo, famiglia, 169n., 178n., 179;  
 v. Carlo Ruffo  
 Ruggero *de Montanea*, 106
- Saba Malaspina, cronista, 31  
 Sabatino, lago, 75, 186  
 Sabba da Montopoli, 152  
 Sabina, 186n.  
*Sabina/Sabinensis diocesis/Sabine*, 8, 10, 12, 20, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 101, 102, 112, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 133, 134, 135, 137, 139, 140, 143, 144, 145, 147, 150, 152, 154, 155, 183n., 184, 185, 186, 187n., 188, 202, 204, 205, 213  
 Sabini, monti, 95  
 Sacco, fiume, 166, 167, 176  
 Sacrofano, 183n., 184 e n., 186  
 Saint-Omer, 140  
 Sala, 49, 51 e n., 60, 61, 65  
 Salaria, via, 99, 100, 102, 139, 144, 155, 188  
 Salerne (Salerno), 187  
 Salisano, 122, 123, 124, 186n., 205n.  
 Salto, fiume, 102  
 Sambuco, 74, 75, 76, 109, 119, 147  
 San Benedetto, 131  
 San Casciano dei Bagni, 52  
 San Claudio, ente eccl., 141  
 San Cristoforo, ente eccl., 141  
 San Donato, 199  
 San Eleuterio, ente eccl., 131  
 San Felice, 137 e n.  
 San Felice Circeo, 199  
 San Francesco di Tarano, ente eccl., 94  
 San Gemignano, 129  
 San Gemini, 54n.  
 San Giorgio la Molara, 172  
 San Giovanni, ente eccl., 98  
 San Giovanni Incarico, 168 e n., 170  
 San Giovenale, 31 e n., 44, 200  
 San Giuliano *de Toza in ripa fluminis*, ente eccl., 98  
 San Gregorio, 187  
 San Leonardo, ente eccl., 79  
 San Leonardo (Borgo)/Rocca San Leonardo, 78n., 80, 81, 82, 83, 84  
 San Leonardo di Ponte Gradinato, ente eccl., 69n.  
 San Lorenzo, 66, 67  
 San Lorenzo, casale, 100  
 San Lorenzo (Amaseno), 180 e n., 181, 182  
 San Martino, 131  
 San Martino *de Turano*, ente eccl., 132  
 San Mauro, 187  
 San Nicola *de Mellinis* (Sant'Elena dei Credenzieri), ente eccl., 118  
 San Paolo fuori le Mura/Saint-Paul-hors-les-murs, ente eccl., 28n., 103, 165, 166, 191, 204 e n., 205  
 San Petrognano, 142  
 San Pietro di Moissac, ente eccl., 123  
 San Pietro di Tuscania, ente eccl., 72n.  
 San Pietro *in Formis*/Campomorto, 184  
 San Pietro in Vaticano/Saint-Pierre, ente eccl., 29, 39, 140, 141, 165, 176  
 San/Santo Polo, 94, 96, 97, 98, 123, 127, 152  
 San Salvatore Maggiore, ente eccl., 91, 98, 102, 108, 112, 117, 120, 126, 127, 129, 130, 131, 140, 146, 148, 149, 154, 155, 204, 206, 207, 210n.  
 San Savino, 54  
 San Silvestro, 131  
 San Tolomeo, 69n.  
 San Tommaso *in Formis* al Celio, ospedale, 39  
 San Vito, 189  
 San Vittorino, 188  
 Sancia, figlia di Onorato I Caetani, 188  
 Sanguigni, famiglia, 92, 133;  
 – v. Branco Sanguigni, Cola di Pietro Sanguigni, Pietro Sanguigni  
 Sanseverino, famiglia, 169n., 176n., 178 e n., 179;  
 – v. [Federico] Sanseverino, Sveva di Sanseverino, Tommaso di Sanseverino, Ugo di Sanseverino

- Sant'Adamo, ente eccl., 143  
 Sant'Agata, 179  
 Sant'Agnese, ente eccl. 116  
 Sant'Agostino *de pede Catini*, 94  
 Sant'Andrea, ente eccl., 104  
 Sant'Angelo, 179, 187  
 Sant'Arcangelo, 46  
 Sant'Edisto, ente eccl., 103  
 Sant'Eustachio, famiglia, 26n., 96, 101, 102, 104, 154, 201;  
 – v. Giovanni di Sant'Eustachio, Matteo di Tebaldo di Sant'Eustachio, Niccolò, Oddone di Tebaldo di Sant'Eustachio, Tebaldo di Sant'Eustachio  
 Sant'Eustachio, rione, 115  
 Sant'Ippolito, 142 e n.  
 Sant'Onesto, 116  
 Sant'Oreste, 103  
 Santa Caterina, cappella, 149n.  
 Santa Cecilia, ente eccl., 79n.  
 Santa Filippa, ente eccl., 112, 150  
 Santa Maria *de Cellis*, ente eccl., 114  
 Santa Maria del Piano a Pozzaglia, ente eccl., 91, 153  
 Santa Maria del Popolo, ente eccl. 115n.  
 Santa Maria fuori le mura, ente eccl., 149  
 Santa Maria *in Domnica*, ente eccl., 99  
 Santa Maria in Trastevere, ente eccl., 143  
 Santa Maria *Secundicerii* *in Secundicerio*, ente eccl., 25, 27  
 Santa Marinella, 71n.  
 Santa Pupa, 21, 30, 32, 44, 74, 75, 76  
 Santa Reparata, ente eccl., 49  
 Santa Rufina, 110  
 Santa Severa, 21, 34, 36 e n., 41, 42, 44, 45, 70 e n., 71 e n., 73, 83, 86  
 Santa Vittoria in Matenano, ente eccl., 125, 126n.  
 Sante Severa e Lucia, ente eccl., 71  
 Santi Alessio e Bonifacio all'Aventino, ente eccl., 76n.  
 Santi Andrea e Gregorio al Celio, ente eccl., 43  
 Santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, ente eccl., 115  
 Santo Ansino, 70 e n.  
 Santo Stefano, 180n., 181n., 182, 183  
 Santo Stefano del Cacco, ente eccl., 118  
 Santo Spirito in Sassia, ospedale, 21, 24, 32, 44, 67, 68 e n., 69 e n., 70 e n., 71 e n., 72 e n., 73, 74, 75, 76 e n., 77, 78 e n., 79 e n., 80 e n., 81, 82, 83, 84, 85 e n., 86, 98, 112, 142, 202, 204, 205  
 Sasso, 35, 44, 70n., 71, 72, 73  
 Sassoferrato, 137  
 Sassoni, 67  
 Savelli, famiglia, 93, 96n., 101 e n., 102, 103 e n., 104, 105, 111, 112, 114, 115, 117, 126, 131, 133, 139, 142, 143, 153, 154, 155, 165, 180, 182, 183, 184, 192, 198, 201, 202;  
 – v. Palombara, di (ramo), Rignano, di (ramo); v. Antonio Savelli, Battista Savelli, Battista Savelli (figlio di Paolo Savelli), Ettore di Giacomo Savelli, Filippo Savelli, Francesco Savelli, Giacomo Savelli, Giacomo Savelli (figlio di Battista Savelli), Giacomo [Savelli], Giovanna Savelli, Giovanni, Giovanni Battista Savelli, Giovanni [Savelli] Isabella, Luca (figlio di Giovanni [Savelli]), Luca (figlio di Pandolfo Savelli), Luca/Lucarello di Giacomo Savelli, Luca [Savelli], Mariano Savelli, Onorio, Pandolfo Savelli, Pandolfo Savelli (notaio), Paolo Savelli, Pierfrancesco  
 Savini, aeroporto, 74  
 Sberna, 30n.  
 Scandriglia, 97, 100, 122, 123, 124, 135, 136, 186 e n., 187n., 205n.  
 Scarceto, 53, 64  
 Scarparo, 82  
 Scarparola, 80  
 Schuster Ildefonso, 145  
 Sciarra *de Vivo*, 34  
 Scorano, 80, 82  
 Sicurezza, figlio di Giacomo *de Vivo*, 36n.  
 Segni, 182, 190n.  
 Selci, 94, 96, 97, 98, 127, 129, 187 e n.  
 Selvamolle, 166, 169n., 199  
 Senatore Francesco, 7n.  
 Serio Alessandro, 9  
 Sermoneta, 62, 66, 166, 167 e n., 169, 170, 171, 176 e n., 179, 182, 190n., 199, 208  
 Sermoneta, di, ramo della famiglia Caetani, 168, 179, 191  
 Serravalle, 99, 100  
 Serrone, 182, 183, 189  
 Sessa, 167  
 Sezze, 167 e n., 180 e n., 181  
 Sforza, famiglia, 13;  
 – v. Francesco Sforza  
 Sgurgola, 199  
 Shaw Christine, 9, 143

- Sicilia/*Sycilia*/Sicile, 107, 141 e n., 151, 178  
 Siena, 52, 60, 65  
 Silvestrelli Giulio, 32n., 71  
 Simeone da Roccantica, 94  
 Simeotto Orsini di Mugnano, 99  
 Simone, frate, 78n.  
 Simone da Chieti, 106  
*Simonus* di Poggio Sommavilla, 152  
 Sinibaldo *de Aquilone*, 108  
 Sinibaldo Mareri, canonico, 105  
 Sinopoli, 169n., 171n.  
 Sipicciano, 43  
 Sisto, abate, 124  
 Sisto/Sixte IV, papa, 48, 60, 70, 73, 76n., 79 e n., 80, 83, 128 e n., 129, 187n., 189, 201, 212  
 Sisto Gara della Rovere, 129 e n.  
 Sonnino, 171  
 Sora, contea, 165  
 Sorano, 49, 60 e n.  
 Soriano, 185  
 Sovana/Soana, 19n., 112, 142, 153  
 Sperlonga, 168, 171, 175  
 Spigno, 170, 172n.  
 Spigno, famiglia, 175  
 Spinelli, famiglia, 175;  
   – v. Antone [Spinelli], Nicola Spinelli  
 Spoleto/Spolète, 20, 33, 186  
 Squillace, 178  
 Stabbia, 40, 42, 45n.  
 Staffoli, 108 e n., 119, 120  
 Stefano (II), figlio di Niccolò Colonna, 188  
 Stefano (III), figlio di Stefano (II), 188  
 Stefano Colonna, 188  
 Stefano Colonna detto il Vecchio/Stefano le Vieux, 40n., 82, 123, 187  
 Stefano Conti, 80  
 Stefano di Alberto, 25, 26 e n., 27  
 Stefano Infessura, cronista, 212  
 Stefano Margani, 212  
 Stefano Normanni, 26n., 33  
 Stefano Papareschi, 74  
*Stico, de*, famiglia, 35n.  
 Stigliano, 44  
 Stimigliano, 94, 96, 97, 98, 123, 152  
 Stipes, 111, 137n.  
 Stirpacappe/Stracciacappe, 31, 39, 40n., 74, 75, 77, 84, 187  
 Striano, 96  
 Stroncone, 186n.  
 Subiaco, 93  
 Subiaco, ente eccl., 82, 124, 128, 130, 165, 166, 204, 206 e n.  
 Sujo (Suio), 168, 182n.  
 Supino, 170, 183, 189  
 Sutri, 20, 40 e n., 41, 47, 69n.  
 Sveva Caetani, 182  
 Sveva di Sanseverino, 170  
 Sveva Orsini, 188  
 Svevi, v. Svevia, di  
 Svevia, di, famiglia, 37, 109;  
   – v. Corradino [di Svevia], Corrado IV [di Svevia], Federico I [di Svevia] detto Barbarossa, Federico II [di Svevia], Manfredi [di Svevia]  
 Svezia, 145  
 Tagliacozzo, 31, 37, 101, 107, 114, 116, 117, 120, 127, 132, 138, 153, 185, 186, 187, 198, 199, 206, 212  
 Tagliacozzo, contea, 186, 189  
 Tagliacozzo, di, ramo della famiglia Orsini, 98, 117, 118, 185, 213  
 Tancia, 98, 99, 205n.  
 Tancreduccio detto Soma, 45, 46, 65  
 Tarano, 92, 93, 94, 95, 96, 102, 103, 104, 105, 124, 152, 201  
 Tarente (Taranto), 177, 178  
 Tarente (Taranto), ramo della casata d'Angiò, 177, 178  
*Tarqueni*, 73  
 Tarquinia, 72 e n.  
*Tarvisius* (Tarvisio), 106, 199  
 Tebaldo, prefetto, 27n., 28n.  
 Tebaldo di Sant'Eustachio, 96, 124  
*Tenimentum castri Arsitii*, 141n.  
*Tenimentum Sale*, 141n.  
*Tenimentum Sancte Anatholie de Plagiis*, 141n.  
*Tenimentum Sancti Patrignani*, 141n.  
*Tenimentum Ville Ficus*, 141n.  
 Teoballo, priore, 28n.  
 Teodino Brancaleoni, 138  
 Teofano, moglie di Ottone II,  
 Teofilatti, famiglia, 25  
 Terni, 19, 33, 148  
 Terracina, 166, 167 e n., 181, 190n., 213 e n.  
*Terre Arnolphorum*, 20  
 Terre de Labour/Terra di Lavoro, provincia del *Regnum*, 180, 183n., 185, 213  
*Terzuolo*, 44  
 Tessennano, 56, 60 e n., 61, 62, 64  
 Tevere/Tibre, fiume, 19, 25, 45, 77, 79, 80,

- 81, 91, 95, 97, 103, 110, 127, 136, 154, 188  
 Tiberia, 185  
 Tiburtina, area, 103  
 Tiburtina, via, 165  
 Tirreno, mare, 19  
 Tivoli, 28n., 69n., 82, 95, 111, 115, 165, 187, 190n., 213  
 Tocco, 188  
 Todi, 42n., 166  
 Toffia, 123, 124, 127, 145, 146, 186n., 205n., 210n.  
 Tolfà, 44, 70n.  
 Tolfà Nuova, 30, 32 e n., 33, 34, 35, 36, 44, 76  
 Tolfà Vecchia, 36, 39, 40, 45 e n., 46, 65  
 Tolomeo di Tuscolo, 27  
 Tommaso da Celano, abate, 206  
 Tommaso [di Ceccano], 181, 182n.  
 Tommaso, figlio di Landolfo di Ceccano, 181  
 Tommaso, figlio di Niccolò V di Francesco IV Mareri, 151  
 Tommaso, vescovo, 130  
 Tommaso I, figlio di Filippo Mareri, 106, 107, 199  
 Tommaso II Mareri, 107  
 Tommaso III/o Tuccio Mareri, figlio di Francesco II Mareri, 110  
 Tommaso IV Mareri, figlio di Tommaso III Mareri, 110, 112, 142  
 Tommaso (*corrigé* Niccolò), fratello di Tommaso II Mareri, 107  
 Tommaso di Sanseverino, 100, 179  
 Tommaso Orsini di Manoppello, fratello di Giovanni di Napoleone, 99, 139, 140, 185  
 Tonnica, 110, 116, 117  
 Tor dei Gandolfi, 183  
 Tor Lupara, 116  
 Torano, 113  
 Torino, 7n.  
 Torrassa/*castrum Torasci*, 77, 78 e n., 82, 85 e n.  
 Torre, 199  
 Torre Argentina, 118  
 Torre Campana, 96  
 Torre di Taglio, 113, 119, 120  
 Torrecchia, 183n.  
 Torri, 94, 96, 97, 98, 123, 127, 129, 152, 187 e n.  
 Torri, casale, 115  
 Torrice, 181 e n., 182  
 Torricella, 41, 77, 78 e n., 82, 84, 85, 98, 116  
 Torrita, 183n.  
 Toscana, 12, 17, 49, 142  
 Toubert Pierre, 8, 22  
 Tradita, figlia di Giovanni *de/di* Vico, 34  
 Traetto, 168, 170, 172, 174, 175  
 Traetto, contea, 189  
 Trani, 126, 186  
 Trastevere, rione, 78  
 Trento, 129  
 Trevi, 82, 83, 84, 134, 199  
 Trevigliano, 181  
 Trevignano, 31 e n., 35 e n., 186  
 Tribuco, 25, 122  
 Trinacrie (Trinacria), 178  
 Turano, fiume, 91, 95, 102, 106, 108, 111, 112, 115, 117, 132, 135, 136, 137, 142, 147, 148, 150, 155, 199  
 Turella Capocci, 54  
 Tuscania/Toscanello, 19n., 20, 33, 41, 50, 51, 53 e n., 54, 56, 60, 64, 65, 67, 69n., 72n., 93, 198  
 Tuscia, 11, 19 e n., 20, 21 e n., 36, 37, 38, 41, 50, 68 e n., 69, 72n., 80, 82, 84, 124, 185  
 Tuscolani, famiglia, 25, 27  
 Uberto, figlio di Guglielmo Aldobrandeschi, 51  
*Uffreduculus*/Offreduccio, figlio di Pepo di Rannuccio di Pepo di Pietro, 53, 63 e n.  
 Ugo di Sanseverino, 179  
 Ugolino, figlio Niccolò IV Mareri, 116, 117, 118  
 Ugolino, nipote di Tommaso Orsini, 140  
 Ugolino di Bisaccione III, 93n.  
 Ugolino di Cola Farnese, 54, 56, 64  
 Umbria/Ombrie, 139, 150, 185  
 Urbano IV, papa, 31  
 Urbano V, papa, 35, 42n.  
 Urbano/Urban VI, papa, 36, 55, 94, 96, 97, 99, 102, 113, 125, 177, 178, 182, 185, 205, 206  
 Urbe, v. Roma  
 Urbino, 93, 120  
 Vaccareccia, 131  
 Vacone, 94, 96, 133  
 Vairano, 165, 167n., 169  
 Val di Lago, 21, 23n., 52, 63, 66  
 Val Fortore, 119n.  
 Valentano, 55, 56, 58, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 200  
 Valentino di Meozio di Torricella, 78n.  
 Valentino Vanni, vescovo, 112  
 Valle Maletto, 113, 119  
 Vallebona, 101, 106, 108, 117, 119  
 Vallececa, 116, 117

- Vallecorsa, 168  
 Vallecupola, 131  
 Vallepietra, 169n., 199, 204n.  
 Vallerano, 24n., 34, 36, 44, 81, 82, 83  
 Vallinfredda, 137n., 204n.  
 Valmontone, 182  
 Valois, famiglia, 177;  
   – v. Charles V [de Valois]  
 Vanne, figlio di Galasso di Bisenzio, 66  
 Vannuccia da Poppleto, 113  
 Velletri, 69n., 165, 190n., 213  
 Venafro, 183n.  
 Vendittelli Marco, 7  
 Ventura, frate e maestro, 77  
 Verano, 106, 131  
 Vermandois, 167n.  
 Veroli, 142, 145, 190n., 213  
 Versano, 183n.  
 Vescovio, 94, 101, 133, 140  
 Vetralla, 23, 24 e n., 29n., 33, 34n., 35, 36,  
   42n., 43, 44, 45, 69n., 84n.  
 Vetralla, conti di, famiglia, 21;  
   – v. Bisenzio, signori di  
 Viano, 42 e n., 44, 45  
 Vicarello, 42  
 Vico, 30, 31, 32 e n., 35, 36 e n., 43, 44  
 Vico, lago, 29 e n., 30, 34, 37, 39, 40, 47, 80,  
   200  
 Vico, *de/di*, famiglia, 24, 28, 29, 31 e n., 32n.,  
   33, 35, 36 e n., 37, 38, 39, 43, 47, 54, 60, 66,  
   77, 81, 199, 200, 201, 202, 203n., 213n.;  
   – v. Corsi, Prefetti; v. Bonifacio (fratello di  
   Francesco *de Vico*), Bonifacio (figlio di  
   Manfredi *de Vico*), Faziolo *de Vico*, France-  
   sco *de Vico*, Giacomo *de Vico*, Giovanni (fi-  
   glio di Sciarra *de Vico*), Giovanni *de/di Vico*,  
   Giovanni Sciarra *de Vico*, Manfredi *de Vico*,  
   Menelao, Pietro *Bonifatii/di Bonifacio de*  
   *Vico*, Pietro *de Vico* (fratello di Giovanni  
   *de/di Vico*), Pietro *de Vico* (prefetto),  
   Sciarra *de Vico*, Securezza  
 Vicovaro, 84n., 185, 187  
 Vignanello, 24n., 32 e n., 36, 44, 81  
*Villa de Iohannutii*, 92  
 Villa Sant'Antimo, 100, 124, 135  
 Villa Caprola/*Ville Caproli*, 127  
*Vinnle*, mercato, 137  
 Violante, figlia di Diego della Ratta, 169 e n.  
 Violante, figlia di Pietro Angelo Orsini, 139  
 Violante, figlia di Ranuccio il Vecchio, 65  
 Virginio Orsini, 187, 212  
 Visconti, famiglia, 59, 178;  
   – v. *Ambroisus de Mediolano*, Filippo Maria  
   Visconti  
 Viterbo/Viterbe, 19n., 20, 23, 24n., 29n., 31,  
   32, 33, 35, 36 e n., 38, 39, 47, 69n., 169, 200,  
   213 e n.  
 Vito, monaco, 125  
 Vitorchiano, 69n.  
 Vitozza, 49  
  
 Waley Daniel, 10, 11, 13n.  
 Wickham Chris, 20n., 27, 28  
  
 York, 169  
  
 Zagarolo, 188  
 Zagonara, 59



Finito di stampare in proprio  
nel mese di aprile 2022

UniversItalia di Onorati s.r.l.

Via di Passolombardo 421, 00133 Roma tel. 06202634  
emal: [editoria@universitaliasrl.it](mailto:editoria@universitaliasrl.it) – [www.universitaliasrl.it](http://www.universitaliasrl.it)